JILLIANE HOFFMAN
L'ULTIMO TESTIMONE
(Last Witness, 2005)

A Rich, l'unico che ancora non ha dubbi.
E, naturalmente, ad Amanda e Katarina.

In memoria di Hank Hoffman

1

La pesante porta di legno massiccio a due battenti dell'aula 4-8 si aprì per l'ennesima volta urtando leggermente la spalliera della sedia occupata da un agente del dipartimento correzionale, che era impegnato a giocherellare con l'ultimo bottone automatico del suo giubbotto impermeabile verde d'ordinanza. Un detective in borghese fece il suo ingresso e risalì lentamente il corridoio centrale; le sue scarpe di buona fattura, intonate all'abito che indossava, producevano tonfi regolari sulla logora passatoia color ocra. Oltrepassò il pubblico inquieto e ipereccitato presente in aula e finalmente prese posto sul banco dei testimoni alla sinistra del trono di mogano del giudice Leopold Chaskel.

Il sostituto procuratore C.J. Townsend avvertì all'improvviso secchezza alla lingua e al palato. Si inumidì le labbra per idratarle e anche per nascondere la propria agitazione alle telecamere, ai ritrattisti e agli inviati speciali che tenevano sotto controllo ogni sua mossa. Il cuore cominciò a batterle all'impazzata. Ma non poteva scappare, non poteva alzarsi e uscire dall'aula. Perciò si costrinse a mantenere lo sguardo fisso davanti a sé. Evitò perfino di dardeggiare un'occhiata fugace verso l'uomo seduto dietro il banco opposto al suo, quello della difesa, oltre il corridoio centrale, elegantemente vestito con un costoso abito made in Italy e con un'espressione costernata dipinta sul viso attraente.

Però C.J. sapeva che lui la stava osservando, in attesa di una sua reazione. Per lei, sotto la finta aria angosciata, l'uomo sfoderava un sorrisino perplesso e intanto tamburellava pazientemente con le dita sul tavolo.

«La pubblica accusa è pronta a procedere?» domandò il giudice Chaskel, turbato dal fatto che quel caso fosse ancora una volta un problema di sua competenza. Aveva condotto un processo quasi perfetto. Il caso non sarebbe mai dovuto tornare in tribunale. Non per quella ragione.

VISIT…

«Sono pronta» ribatté il sostituto procuratore Rose Harris, amica e collega di C.J. alla sezione Crimini gravi nell'ufficio della procura di Stato. Dopo un istante di pausa Rose si alzò dalla sedia e disse: «Prego, dichiari nome e qualifica perché siano messi a verbale».

«Agente speciale Dominick Falconetti, dipartimento delle forze dell'ordine della Florida.»

«Da quanto tempo lavora nella polizia?»

«Da quindici anni nell'FDLE. In precedenza, quattro anni a New York, nel dipartimento di polizia del Bronx.»

«Agente Falconetti, le chiedo di tornare con la memoria al 2000. In quel periodo lei era l'agente speciale a capo dell'inchiesta nel caso "Stato della Florida contro William Rupert Bantling"?»

«Sì, signora. Il dipartimento aveva organizzato un gruppo speciale, noto come "task force Cupido". Era composto da vari detective appartenenti a diverse agenzie delle forze dell'ordine della Florida meridionale ed era stato costituito nel 1999, in risposta a una serie di sequestri di persona e omicidi efferati avvenuti a Miami Beach. Il soggetto era stato soprannominato "Cupido" a causa di ciò che aveva fatto al cuore delle sue vittime, e quel nome era poi rimasto. Io ero l'agente speciale assegnato inizialmente al gruppo dall'FDLE; perciò, in definitiva, ero a capo dell'inchiesta.»

Rose Harris indicò con un rapido gesto del braccio l'uomo seduto al banco della difesa. «E quell'inchiesta terminò con l'arresto di un soggetto specifico, vale a dire William Rupert Bantling, il 19 settembre 2000?»

«Sì.» Dominick seguì idealmente con lo sguardo il punto indicato un istante prima dal braccio di Rose, dove William Rupert Bantling era seduto a mordicchiarsi nervosamente il labbro inferiore, con l'aria di essere sul punto di scoppiare in lacrime da un momento all'altro. «Il signor Bantling venne arrestato sulla McArthur Causeway da alcuni agenti della polizia di Miami Beach. Il cadavere della vittima Anna Prado fu rinvenuto nel baule della sua auto.»

«E di conseguenza, qualche settimana dopo, verso la fine di quello stesso anno, il signor Bantling venne processato per l'omicidio della stessa?»

«Sì.»

«Chi fu il pubblico ministero in quel caso, agente Falconetti?» La voce di Rose si era fatta lievemente più dura.

Dominick ebbe solo un istante di esitazione, dopo di che guardò verso C.J. «Il sostituto procuratore C.J. Townsend» dichiarò in tono sommesso. «Era stata la consulente legale dell'ufficio della procura di Stato nella task

force per più di un anno.»

«Nel corso del processo di cui stiamo parlando lei fu coinvolto sentimentalmente con la signorina Townsend, è esatto?»

«Sì» ammise Dominick, abbassando lo sguardo con palese imbarazzo. «Avemmo una relazione.»

«E dopo un regolare processo il signor Bantling fu condannato, è esatto?»

«Sì. Fu condannato alla pena di morte.»

Parlando, Rose Harris si era portata alle spalle di Bantling dietro il banco della difesa. A quel punto appoggiò una mano sulla spalla dell'imputato e quest'ultimo abbassò docilmente la testa. «Ma in seguito lei apprese che il signor Bantling non era colpevole di quel delitto specifico. È esatto, agente Falconetti?»

«Non ne sono sicuro.» Dominick si agitò sulla sedia, visibilmente a disagio. C.J. percepì che gli occhi di lui scandagliavano l'aula in cerca dei suoi, ma continuò a mantenere lo sguardo fisso davanti a sé. Sotto il tavolo, le sue gambe cominciarono a tremare.

«Lei venne a conoscenza di alcuni fatti, agente Falconetti, che la spinsero a porre in discussione la colpevolezza del signor Bantling, non è così? Si convinse che forse era stato incastrato da qualcun altro?»

«Scoprii dei fatti che mi spinsero a mettere in dubbio alcune cose, sì.»

«Che la spinsero a credere che il signor Bantling fosse stato incastrato da qualcun altro?»

«Sì, me lo domandai» ammise finalmente Dominick in tono rassegnato, rinunciando a cercare lo sguardo di C.J. e abbassando gli occhi.

«Le spiacerebbe mostrare alla corte qual è la prova che la indusse a dubitare della colpevolezza del signor Bantling, che la convinse a ritenere che fosse stato incastrato da qualcun altro, come egli stesso aveva sostenuto nel corso di tutto il processo?» Rose Harris era come un cane attaccato a un osso. «Mostri alla corte la prova da lei scoperta, la prova che fu tenuta nascosta nel processo di primo appello, la stessa che le rivelò che un uomo innocente era stato ingiustamente accusato e mandato nel braccio della morte!»

Dominick annuì cupamente. Ora aveva un'aria afflitta, come se stesse per scoppiare a piangere anche lui. Allungò le mani sotto il banco dei testimoni e, pochi secondi dopo, ne estrasse un sacco di plastica nera sigillato con il nastro adesivo rosso usato per le prove indiziarie. Dopo avere infilato i guanti di lattice, con un coltello a lama seghettata recise il nastro

adesivo, aprì il sacco e servendosi di un paio di apposite pinze d'acciaio pescò all'interno. Ne emerse una sorridente maschera in gomma bianca da clown, sorretta dalle pinze per un ciuffo di crespi capelli rossi posticci. Con il suo sorriso perverso color sangue penzolava di fronte alla giuria, dondolando e ruotando lentamente su se stessa, in posa per ogni telecamera presente in aula. Il pubblico ammassato nella stanza rumoreggiò all'unisono, rimasto senza fiato per la sorpresa.

C.J. aveva raggiunto il limite della sopportazione. Balzò in piedi, urlando: «Non è affatto innocente! È colpevole! Colpevole!».

«Ordine!» le fece eco il giudice Chaskel gridando a sua volta. «Signorina Townsend! In veste di funzionario del tribunale sa benissimo come si deve comportare in mia presenza. La giuria non tenga conto di queste intemperanze!»

C.J. tornò a sedersi, nascondendo il viso tra le mani. Sentiva su di sé lo sguardo dell'imputato, sogghignante di fronte al suo crollo nervoso, desideroso di potersi appropriare per un momento del coltello che Dominick stringeva nel pugno destro, così da poterle incidere qualche nuova cicatrice sul corpo. Magari di prendere in prestito la maschera da clown per un'ora o due.

«Era nel ripostiglio della signorina Townsend» concluse Dominick. «Nascosta in una scatola, sulla mensola in alto dell'armadio a muro, insieme a certi vecchi verbali della polizia di Miami Beach.»

Rose Harris attese che i mormorii scioccati si placassero. «Agente Falconetti, la signorina Townsend è presente in quest'aula oggi?»

«Sì.»

«La prego di indicarla perché sia messo a verbale.»

Dominick alzò il capo. La maschera da clown dondolava ancora appesa alle pinze nella sua mano sinistra. Con l'altra mano indicò la tribuna dov'era seduta C.J. I *clic* delle macchine fotografiche risuonarono nell'aula, seguendo il dito dell'agente speciale. «È là, seduta al tavolo.»

Rose annuì con espressione fosca. «Che sia messo a verbale che l'agente Falconetti ha identificato l'imputata, C.J. Townsend.»

C.J. balzò a sedere sul letto di soprassalto, con il volto madido di sudore e rigato di lacrime. Il silenzio della stanza buia le tuonava in testa e lei premette tutte e due le mani sul petto, cercando di riportare alla normalità il battito cardiaco accelerato. L'orologio sul cassettone segnava le 4.07. Poi allungò una mano accanto a sé e sentì Dominick disteso al suo fianco, la

sua schiena calda, il torace che si sollevava e si abbassava ritmicamente con il respiro mentre dormiva.

"È tutto a posto" si disse, guardandosi intorno nell'oscurità e sforzandosi di mettere a fuoco qualche particolare della sua camera. "Va tutto bene, fila tutto liscio. È stato solo un incubo. Non è la realtà."

Ma proprio allora, come su suo suggerimento, il cercapersone si mise a trillare nel buio sul comodino di fianco a lei.

E fu allora che l'incubo cominciò per davvero.

2

«Fottiti, maledetto sbirro di merda, porco del cazzo!» strillò la laida battona obesa. Aveva ancora il laccio emostatico stretto intorno al braccio, appena sopra il gomito, per l'ultimo buco della giornata, e quando agitò le braccia in un gesto di sfida le estremità del tubo di gomma, oscillando veloci, sferzarono l'aria.

«Che linguaggio da gran dama! Hai il coraggio di baciare tua madre con quella bocca?» L'agente Victor Chavez non era bendisposto. Stava già facendo un grande favore alla prostituta non arrestandola, e adesso quella lardosa aveva il coraggio di lagnarsi del trattamento. Dio, a volte detestava il suo lavoro con tutta l'anima. «Sei sorda? Ti ripeto che devi smammare da qui.»

«Non hai nessun diritto. Stavo solo tirando su qualche spicciolo. Vuoi che ti faccia un bocchino, agente? Venti sacchi. Magari ti serve per allentare quel culo stretto di bianco del cazzo che ti ritrovi.» La prostituta proruppe in una risata sguaiata.

«Conterò fino a dieci. Se non ti sarai ancora levata di torno concluderò che vuoi passare una nottataccia d'inferno alla DCJ.» La DCJ era la Dade County Jail, il carcere della contea di Dade, vale a dire l'ultimo posto al mondo in cui Chavez avrebbe voluto trovarsi quella magnifica sera. Trascorrere due ore in quel letamaio a scarabocchiare carte per una bagascia come tante altre che inevitabilmente sarebbe stata scarcerata seduta stante la mattina successiva da un eccentrico giudice oberato di lavoro.

«Non voglio passare la notte in galera, mastro fessacchiotto» borbottò la donnaccia, con le palpebre semichiuse, e finalmente si decise ad allontanarsi con passo malfermo lungo la via, evitando per un pelo di farsi investire da una Mustang in corsa. Uno stridore assordante di freni fu seguito da una strombazzata insistente di clacson e da una sequela di imprecazioni

urlate a gran voce.

«Baciami il culo!» replicò a muso duro l'adescatrice girandosi a metà mentre raggiungeva barcollando l'angolo dell'isolato e spariva alla vista.

Chavez la stava osservando traballare fuori di scena quando la piccola ricetrasmittente che aveva nello zaino a tracolla iniziò a gracchiare. «Alfa otto-uno-sei. Trentotto, trentacinque con un coltello in un vicoletto all'incrocio tra NE Seventy-Ninth Street e Biarritz Drive, dietro l'Atlantic Cable Company. Maschio, bianco, sulla cinquantina, barba grigia. Il querelante avverte che il soggetto ha provocato disordini.»

"Trentotto" significa una persona sospetta, "trentacinque" un ubriaco. Usati insieme, nel gergo politicamente corretto della polizia, identificano un senzatetto, un vagabondo. La chiamata più irritante e al tempo stesso comune per un agente in pattuglia, il che naturalmente significava che Victor Chavez se la sarebbe sciroppata.

Victor si guardò intorno contemplando il noioso casino che ormai era parte della sua vita quotidiana. Scacciare baldracche dalle strade, ricacciare drogati accattoni nei loro tuguri, far sloggiare i vagabondi di panchina in panchina dai parchi. Quando ne aveva piene le tasche di quell'andazzo, poteva capitargli di strappare un marito di dosso a una moglie a cui aveva spaccato la faccia a suon di cazzotti, e magari di rispondere alla chiamata per un incidente stradale provocato da qualche idiota viziato nel tentativo di trovare la strada di casa dopo una notte brava sul lungomare. Era appena l'una di notte, ed era in servizio solo da due ore.

Victor detestava i turni di notte. Odiava essere accudito come un poppante dagli altezzosi gradassi del dipartimento di polizia di Miami Beach praticamente in ogni minuto delle dieci ore di turno. Odiava pattugliare le strade merdose e avere a che fare con i vagabondi che gli pisciavano sul sedile posteriore della volante, e si domandava quando mai sarebbe finita la sua penitenza e avrebbe saldato il conto con il sergente.

Dopo il caso Cupido era stato assegnato ai turni di notte, gli negavano gli straordinari e non veniva più preso in considerazione per i periodi di vacanza di prima scelta. Quando sarebbe finita? Lui era al limite della sopportazione, però, questo era certo. La settimana successiva si sarebbe seduto di fronte al sergente Ribero e avrebbe fatto formale richiesta per svolgere turni regolari, per avere una carriera normale, non quell'insignificante e noioso incarico da baby sitter di barboni e peripatetiche stagionate. Non era per quello che si era arruolato nella polizia, quasi quattro anni prima. In caso di necessità, avrebbe fatto richiesta di trasferimento al dipartimento di

polizia di Hialeah, dove lavorava suo fratello. Avrebbe sopportato pazientemente un lavoro da piedipiatti e poi magari, di lì a qualche anno, sarebbe stato promosso detective. Al diavolo lo spasso di Miami Beach. Comunque, non era più un divertimento.

Premette il pulsante di risposta sulla ricetrasmittente. «Alfa otto-uno-sei. QSL tra Twentieth Street e Collins.» La traduzione letterale di QSL era "ricevuto", sebbene nel caso di Victor significasse sempre e immancabilmente: "Una valanga di merda e io ci sono sotto".

Basta. Non ce la faceva più. A pensarci bene, in effetti, nel caso Cupido non aveva neppure combinato casini. Era stato lui a *fermare* quel figlio di buona donna mentre se ne andava in giro sulla McArthur Causeway con una ragazza morta nel baule dell'auto, una delle undici donne fatte a fettine dallo psicopatico. Ma agli occhi del suo sergente e di quella puttana di avvocatessa, un corpo affettato rinvenuto nel baule di un'automobile era sinonimo di grosse rogne. L'arresto - il suo arresto - era "una brutta cosa", e Victor aveva trascorso tre lunghi anni nel tentativo di fare ammenda. Be', ora basta. Ne aveva avuto abbastanza.

Victor Chavez salì a bordo della volante, lieto di essere giunto a quella decisione. Felice di pensare che, forse, di lì a un mese o poco più avrebbe ricominciato ad *apprezzare* il suo lavoro. "Aspettiamo pazienti la resa dei conti" pensò. Poi mise in funzione i lampeggianti blu sul tetto dell'automobile e si diresse verso l'incrocio tra Seventy-Ninth Street e Biarritz Drive, per scacciare qualche poveretto dal vicolo che probabilmente chiamava casa.

3

Nonostante l'uomo nella penombra non fosse in grado di vederli, riteneva che se avesse teso abbastanza l'orecchio avrebbe potuto effettivamente sentire la gente che gozzovigliava in Ocean Drive, soltanto pochi chilometri più in fondo al lunghissimo viale. L'intenso brusio di centinaia di voci fluttuava nell'aria umida e calda, così come il vocio proveniente da decine di ristoranti all'aperto, il tonante rimbombo dei potenti bassi della musica riversata in strada dai bar e dai night-club, e, naturalmente, gli irritanti colpi di clacson e le accelerate di motori ai massimi giri prodotti dalle Porsche, dalle Mercedes-Benz e dalle Bentley che percorrevano in coda Ocean Court e Washington Avenue in cerca dell'impossibile il venerdì sera: un buco in cui parcheggiare.

"Solo perché una cosa non la si vede non vuol dire che non ci sia."

Miami Beach, dove succede di tutto e i ricchi e famosi - e i non abbastanza famosi - vanno a giocare. E, naturalmente, desiderano mettersi in mostra. Le belle ragazze dal seno finto e dalle minigonne vertiginose e attillate, splendidamente abbronzate da capo a piedi - naturalmente senza gli antiestetici segni bianchi dei bikini e dei tanga - e i bei ragazzi con i muscolosi corpi scolpiti, messi ulteriormente in risalto da indumenti di lycra, cuoio, pelle di serpente e spandex, familiarizzavano e si mescolavano incessantemente le une con gli altri, sorseggiando Cosmopolitan e Chocolate Martini o raffinati drink tropicali come il Mojito. L'eccitante energia erotica che aleggiava nell'aria greve era quasi palpabile.

Chiuse gli occhi per un istante e rimase semplicemente in ascolto.

A pochi chilometri di distanza da quella decadenza, stava là in un fetido buco marcescente. Il selciato del vicolo era disseminato di detriti e spazzatura, lattine di birra e bottiglie di liquori vuote, preservativi usati, sacchetti della spesa e involucri di cartone dei fast food. La maggior parte dei lampioni era stata rotta molto tempo prima e la municipalità non si era curata di farli aggiustare perché quella non era la zona della città in cui i turisti scialacquavano i loro soldi. Il vicolo era un rifugio per ubriaconi e tossici. Però, in quel momento, a parte lui era deserto. Gli sbirri di Miami Beach avevano già effettuato un passaggio di ronda, scacciando i senzatetto e gli indesiderabili.

"Solo perché una cosa non la si vede non vuol dire che non ci sia."

Udì il rumore prima ancora di avvistare l'auto. Un crocchiare di pneumatici che macinavano lentamente frammenti di vetro e immondizie sul cemento. Il ronfare sommesso del motore a basso regime seguito dal cigolio di una portiera che si apriva. Il rauco stridore di una radio della polizia e lo schianto della portiera sbattuta, e poi passi pesanti sul selciato. Il suono echeggiò nel vicolo, rimbalzando da un muro all'altro delle due ditte chiuse che vi si affacciavano sui lati opposti, rimbombando più forte del normale. Ma il rumore dei passi si attenuò rapidamente in lontananza quando l'intruso di voltò e si incamminò nella direzione opposta, ignorando il vicolo e ciò che vi giaceva in attesa.

Il suo cuore iniziò a battere più forte per l'agitazione e l'uomo respirò il profumo della notte. L'aria umida gli riempì i polmoni, l'ossigeno gli pulsò nel flusso sanguigno, correndo a rinvigorirgli la mente. Aspettò con pazienza che i passi cessassero prima di uscire dal buio che lo teneva nascosto. Si avvicinò con estrema cautela alla macchina, muovendosi abilmente

con passo felpato tra i barattoli arrugginiti e le bottiglie rotte. Nella tasca della giacca le sue dita inguantate di lattice trovarono la lama e la saggiarono con delicatezza: l'uomo sorrise. Lampi di luci rosse e blu elettrico danzavano silenziosamente sui muri del vicolo in una sequenza quasi ipnotica.

"Cominciamo a giocare."

4

«Alfa otto-uno-sei» disse Victor alla ricetrasmittente fissata alla spalla, guardandosi intorno con sommo disgusto nel vicolo deserto. «Sono nel luogo indicato tra Seventy-Ninth Street e Biarritz Drive, in risposta a un trentotto, ma non c'è anima viva.»

«Alfa otto-uno-sei. Il luogo indicato era la Atlantic Cable Company. Tra Northeast Seventy-Ninth Street e Biarritz Drive. Maschio bianco armato di coltello. Richiesta sul posto una pattuglia.» Le crocchianti scariche di elettricità statica che facevano da contrappunto alla voce della centralinista risuonarono forte nel vicolo, ma subito si attenuarono non appena Victor premette il pulsante di risposta, rammentandogli che era solo.

«Alfa otto-uno-sei» disse «qui non c'è nessuno. Ho controllato anche il parcheggio ed entrambe le ditte, ma sono chiuse e deserte. Il luogo è sicuro.»

«Alfa otto-uno-sei, seguiranno istruzioni» risposero dalla centrale.

«Alfa otto-uno-sei. Sono in procinto di andare in dodici.» Era l'una e mezzo di notte e "dodici" significava una pausa per la cena. Un bell'hamburger succulento che lo aiutasse a superare il resto di quella nottata di merda era d'obbligo. Il giorno dopo sarebbe stato a riposo: avrebbe trascorso buona parte della giornata in palestra.

«Alfa otto-uno-sei, ti considereremo in dodici fino alle due e trenta» gracchiò la voce dalla centrale.

La ricetrasmittente ammutolì e Victor rimase di nuovo in completa solitudine. Tornò sui propri passi e raggiunse la volante, pensando di dirigersi verso SoBe e il Diner tra Eleventh Street e Washington Avenue per mettere qualcosa sotto i denti. E magari dare una bella occhiata alle *mamis* intanto che mangiava, osservarle mentre scendevano dalle limousine ed entravano sculettando senza fretta nel Mynt con le tutine aderenti leopardate da donna-gatto o le minigonne di morbida pelle.

Aprì la portiera dell'automobile e salì. Aveva lasciato il motore acceso

mentre perlustrava il lurido vicolo, in modo che l'aria condizionata mantenesse fresco l'abitacolo. Benché fosse novembre, le temperature medie oscillavano ancora tra i ventisei e i trentatré gradi. Il tasso di umidità nell'aria era del novanta per cento. Era sufficiente perché anche un bel ragazzo cubano come lui restasse a corto di fiato e a gola asciutta.

A settembre il commissario Jordan dell'MBPD, il dipartimento di polizia di Miami Beach, aveva ordinato che su tutte le volanti regolari con contrassegni della polizia fossero installati dei computer portatili di ultima generazione, un segno dell'ammodernamento del dipartimento. Non aveva importanza che sia la Florida Highway Patrol - la polizia stradale - sia il dipartimento di polizia di Miami-Dade li avessero già in dotazione da due anni. Si ipotizzava che i portatili avrebbero velocizzato le procedure: ricerche di bolli e contrassegni, controlli sulle patenti, segnalazioni di sorveglianze speciali e di ricercati, stesura dei verbali, ottenimento d'informazioni penali interstatali, controlli sui garanti di cauzione e sui soggetti in libertà vigilata. I laptop compivano rapide ricerche nelle banche dati, inviavano e ricevevano posta elettronica, e tramite Internet avevano accesso praticamente a qualsiasi informazione, compreso il CJNet, il Criminal Justice Network. Una tecnologia ad ampio raggio che garantiva, secondo il modesto parere di Victor, la raccolta di una massa di dati di enorme portata e di conseguenza, quando uno come lui commetteva un errore o un'omissione, la scusa perfetta per un culo quadrato da parte di un membro delle alte sfere per non aver prestato sufficiente attenzione a qualche particolare.

Victor premette il tasto sullo schermo per scrivere un altro verbale inutile su ciò che non aveva trovato nel vicolo e il salvaschermo con il distintivo dell'MBPD scomparve. Quando lesse le parole che lo fissavano di rimando in stampatello a lettere cubitali, lampeggianti in bianco latteo nell'oscurità quasi completa dell'abitacolo della volante, sulle prime rimase confuso. In un istante, però, quelle stesse parole gli divennero fin troppo chiare. Ma ormai era troppo tardi.

5

CIAO VICTOR. GUARDA DIETRO DI TE.

La nuca rasata a zero e il collo taurino e olivastro di Victor erano bersagli carnosi nel bagliore bianco emesso dallo schermo del computer. La lastra di plexiglas che separava il sedile anteriore dal posteriore scivolò si-

lenziosamente sul pavimento dell'auto e la mano inguantata di lattice si protese in avanti. Victor fissava perplesso lo schermo, mentre le rotelle del suo cervello si muovevano al rallentatore. Come un boa constrictor, l'uomo avvolse abilmente la mano intorno al lato sinistro della testa di Victor, fin sotto il mento. Poi, nascosto nell'ombra, la tirò indietro con forza e fulminea rapidità, proprio mentre Victor distoglieva gli occhi dallo schermo per voltarsi a guardare che cosa fosse in agguato dietro di lui.

Con la testa reclinata violentemente all'indietro, Victor sbatté la nuca sulla parte superiore del sedile, inchiodato dalla mano inguantata. Poi il suo aggressore gli cinse la gola con il braccio, sollevandolo quasi di peso e facendogli ruotare la testa attraverso il plexiglas tagliato. L'affilato coltello trafisse l'uniforme di Victor sotto il colletto, ma senza tagliarlo. Invece, la lama inchiodò la camicia alla parte posteriore del sedile in similpelle, in modo che il capo di Victor pendesse all'indietro di lato al poggiatesta, con la faccia rivolta verso l'alto a fissare il roll-bar sul soffitto dell'abitacolo, la gola completamente scoperta. Victor si dibatté disperatamente e, per istinto, la sua mano brancolò in cerca della pistola incastrata al suo fianco destro in una fondina di cuoio. Ma l'uomo sul sedile posteriore aveva già previsto la mossa. Stringendo con le dita d'acciaio la laringe di Victor, fece scivolare fulmineamente in avanti la mano libera verso la SIG-Sauer P-226 appesa al suo fianco. In pochi secondi la pistola d'ordinanza fu sua e la mano destra di Victor tastò freneticamente e invano all'intorno in cerca dell'arma, mentre la sinistra cercava disperatamente di aprire con forza le dita che gli serravano la gola. Le sue gambe cominciarono a dibattersi e a scalciare, e il clacson dell'auto risuonò forte quando l'agente di polizia lo urtò con un piede. Il computer portatile cadde sul pavimento della volante staccandosi dal suo supporto fissato al cruscotto. Victor si dimenò violentemente, tentando di liberarsi, ma l'angolazione del suo corpo tenuto fermo con forza sul sedile era estremamente scomoda e il coltello lo inchiodò in quella posizione troppo alla svelta.

Poi la canna della SIG-Sauer venne premuta sulla tempia destra di Victor e la mano con il guanto di lattice allentò lentamente la morsa alla gola.

«Sst» sussurrò l'uomo.

Il peso ingombrante del metallo freddo contro la tempia pose istantaneamente fine alla colluttazione. L'uomo ascoltò l'ansimare convulso di Victor, avvertendone quasi i pensieri in tumulto.

«Non ce la faresti mai. Ti farei saltare le cervella prima ancora che la tua gamba arrivi a metà del sedile.» L'uomo sapeva che il poliziotto aveva

un'altra arma in una fondina alla caviglia sinistra. Victor si guardò freneticamente intorno terrorizzato, ma non riuscì a intravedere il volto alle sue spalle.

La radio della polizia vicino alla testa dell'agente emise un gracidio elettronico. «Alfa nove-due-due, Alfa quattro-cinque-nove. All'uno-cinque-tre-zero di Collins Avenue. Un quarantuno. Probabili tre trentadue. Maschio nero privo di coscienza sul ciglio della strada. Il soccorso antincendio sta rispondendo alla chiamata.» Il congegno trasmise numerose risposte da varie volanti nel criptico gergo della polizia. Unità di pattuglia che, in quello stesso istante, stavano sfrecciando in pieno centro di Miami Beach verso la località segnalata per l'emergenza. Purtroppo per Victor, quella non era affatto la *sua* emergenza.

«Che... cosa... vuoi?» balbettò. Aveva la gola serrata dall'angoscia, e il suo aggressore capì che il grande, grosso e cattivo poliziotto era sul punto di piangere.

«Non metterti a frignare, non ancora almeno, Victor. Prima dobbiamo discutere di certe cose.» Da dietro il sedile l'uomo estrasse un altro coltello dalla giacca. Quello era speciale. Lo mosse intorno al lato sinistro del capo di Victor in modo che il poliziotto lo vedesse bene.

Victor Chavez sbarrò gli occhi terrorizzato. Avvertì il calore bagnato della sua urina diffondersi a macchia dalla patta dei pantaloni. Scalciò e dibatté ancora le gambe con furia, inutilmente.

«Okay, Victor» disse l'uomo, sorridendo. «Ora stai bene attento.»

6

Il trillo del cercapersone la fece sobbalzare e C.J. cercò a tastoni l'apparecchio sul comodino accanto a sé per farlo tacere al più presto.

«È per te?» borbottò Dominick nell'oscurità con la voce impastata dal sonno. Sgomitò leggermente mentre si rigirava nel letto, voltandosi verso di lei, con gli occhi ancora chiusi.

«Mi dispiace che ti abbia svegliato» disse C.J. sottovoce. «Ci sono quasi.» Le sue dita finalmente trovarono il cercapersone e premettero il pulsante di spegnimento.

«Sei di turno questa settimana?» mormorò Dominick, allungando un braccio sotto le coperte per cercarla.

C.J. si ritrasse prontamente e allungò le gambe fuori dal letto, scuotendo i capelli ancora madidi di sudore per il brutto sogno e scostandoseli dal vi-

so. Non voleva che lui sapesse che aveva avuto un altro incubo. «È per me. Sono io la fortunata.»

Il "turno cercapersone", come veniva chiamato, faceva parte del suo lavoro: l'assistenza legale, dopo le 17.00, agli agenti di polizia che rivolgevano domande su probabili cause, perquisizioni, mandati e arresti. Era la politica di Jerry Tigler, il procuratore generale, che i sostituti procuratori fossero disponibili ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette, per dare una mano agli agenti nei vari casi, in particolare da quando, a differenza degli uffici della procura distrettuale e degli uffici querele di altre municipalità metropolitane - che operavano ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette con i pubblici ministeri che si occupavano di querele -, il SAO di Miami, l'ufficio della procura di Stato, chiudeva i battenti alle 17.00 in punto di ogni giorno. Di conseguenza, dal punto di vista logistico, la contea era suddivisa in due distinte aree di risposta alle chiamate - nord e sud - e a ognuno dei duecentoquaranta sostituti procuratori facenti parte dell'ufficio capitava la settimana di "turno cercapersone" alcune volte l'anno.

I sostituti procuratori delle sezioni A, B e C, quelli assegnati alle divisioni processuali, responsabili dei processi per reati penali di primo, secondo e terzo grado, si occupavano delle richieste più generiche: "Mi occorre un mandato per perquisire la casa di un tizio se sua moglie mi permette di entrare?"; "Devo avvisare i genitori di un minorenne che stiamo interrogando il loro figliolo delinquente in merito a un furto che ha commesso l'anno scorso?"; "Posso perquisire un'auto se ritengo che il conducente ha una calibro 357 nascosta sotto il sedile?". Alcune domande erano elementari, altre complesse. Le difficoltà maggiori nascevano quando un agente sciorinava a briglia sciolta una serie di fatti ed eventi e poi chiedeva all'assonnato avvocato se sussistesse una causa probabile per effettuare un arresto. Una questione spinosa perché una causa probabile - una serie di fatti non ben specificata e difficile da considerare sufficiente per giustificare l'arresto di una persona - è accertabile soltanto dall'agente che si trova sul posto, non dal sostituto procuratore interpellato al riguardo. È più o meno probabile che sia stato commesso un reato e che la persona indicata ne sia responsabile? Era risaputo che, di tanto in tanto, certi agenti forzavano i fatti perché si adattassero al delitto commesso. Oppure, al contrario, talvolta omettevano fatti cruciali.

La funzione legale del sostituto procuratore era quella di presentarsi in centrale *dopo* che era stato effettuato un arresto per incriminare il colpevo-

le. Per permettere a ciascun ufficio di operare senza la costante minaccia di essere denunciato, la legislatura dello Stato della Florida conferiva agli agenti di polizia un'immunità per i provvedimenti adottati a loro discrezione circa le linee di condotta nell'azione di polizia, e all'ufficio della procura di Stato e ai singoli sostituti procuratori per i provvedimenti adottati a loro discrezione circa l'incriminazione. Ma le due immunità non erano interscambiabili, e la politica dell'ufficio presieduto da Tigler spesso costringeva un sostituto procuratore a oltrepassare la linea sottile e infida esistente tra dispensare consigli confidenziali "in amicizia" alle tre di notte e giocare effettivamente ai poliziotti.

Le diverse tipologie di crimine venivano trattate da sostituti procuratori specialisti, il che richiedeva cercapersone specializzati. Le domande sui reati e le aggressioni a scopo sessuale erano di competenza dei sostituti procuratori della Buoncostume; quelle sui maltrattamenti domestici dei sostituti procuratori della sezione Violenze domestiche; i casi di spaccio e abuso di stupefacenti dei sostituti procuratori della Narcotici; le principali domande su questioni di frode del pool di avvocati della sezione Reati economici; infine, gli omicidi venivano palleggiati a rotazione tra i capidivisione dell'ufficio della procura di Stato e i sostituti procuratori anziani della sezione Crimini gravi. E i casi di rilevanza pubblica e televisiva, gli O.J. Simpson vestiti di lino bianco - vale a dire quelli che vengono immediatamente etichettati come un gran casino giusto in attesa di scatenarsi persino da una recluta uscita da soli cinque minuti dall'accademia di polizia -, venivano espletati esclusivamente dalla sezione Crimini gravi. Il gruppo elitario di dieci sostituti procuratori nonché pubblici ministeri assegnati alla Crimini gravi si occupava di un numero di casi di gran lunga inferiore rispetto alla mole di pratiche affidate agli altri colleghi della procura e ai capidivisione, ma si trattava degli omicidi più sensazionali, quelli dai particolari più brutali e orripilanti e dai risvolti più intricati e complessi. La maggior parte, se non tutti, gli imputati in questi casi erano destinati a una condanna a morte, sulla sedia elettrica o tramite iniezione letale. C.J. lavorava all'ufficio della procura da dodici anni, e da sette era assegnata alla Crimini gravi.

A nessuno era mai stata rivolta una domanda relativa a un caso di frode alle tre del mattino, ma in città avvenivano sicuramente abbastanza omicidi per far trillare a lungo in piena notte il cercapersone di un sostituto procuratore della Omicidi. E un'altra norma dettata da Jerry Tigler era che nei casi di omicidio si doveva rispondere direttamente sul luogo del delitto.

Perciò quando il cercapersone suonava, si capiva subito che ci si doveva non solo svegliare, ma anche uscire di casa. In veste di pubblico ministero della Crimini gravi, C.J. si vedeva assegnare il "turno cercapersone" almeno una settimana ogni otto, e in veste di assistente capodivisione della sezione era chiamata in causa in ogni caso di conflitto a fuoco con la polizia e quando era richiesto l'uso della forza. Un bonus supplementare. Dopo un fastidioso trillo nel cuore della notte spesso l'aveva sfiorata l'idea di un trasferimento alla Reati economici.

«Già. Rimettiti giù e copriti gli occhi» disse prima di premere l'interruttore dell'abat-jour.

Dominick brontolò e mise la testa sotto il cuscino. Mentre lei componeva il numero, domandò: «Che turno? La Omicidi?».

«Questa settimana tutti e due» replicò C.J. mentre con il ricevitore premuto sull'orecchio sentiva squillare il telefono all'altro capo della linea. «Torna a dormire. Probabilmente dovrò andare sul posto, di qualunque cosa si tratti.»

Una voce maschile rispose: «Nicholsby».

C.J. riconobbe il nome. La Omicidi di Miami Beach. «Detective, sono il sostituto procuratore C.J. Townsend. Ho appena ricevuto una chiamata sul mio...»

«Sì, sì, signorina Townsend. Ho chiamato la sezione criminale. Dicono che è lei il magistrato che si occupa degli omicidi stanotte. È assegnata alla Crimini gravi, giusto?» La voce di Nicholsby era molto più ansiosa del previsto, considerato che un cadavere freddo alle quattro del mattino non era qualcosa di insolito per uno della Omicidi. C.J. aveva imparato che praticamente niente turbava la maggior parte dei detective della Omicidi. Anzi, di solito gradivano scherzare un po' con i sostituti procuratori più facilmente impressionabili dell'ufficio della procura, calcando la mano sui particolari macabri dei loro casi un attimo prima di sedersi a tavola per la colazione.

«Sì, è esatto, detective» rispose C.J. «Sono di turno alla Omicidi e anche alla Conflitti a fuoco con la polizia. Di che cosa si tratta, di omicidio o di conflitto a fuoco?»

«Be'... è un omicidio, in effetti.» Nicholsby ebbe un attimo di esitazione. «Ma in questo caso è qualcosa di più.»

«È un omicidio plurimo?»

«No. Solo uno... però è... be', è uno spettacolo terrificante.» In sottofondo C.J. sentiva l'insistente e acuto ululare di diverse sirene della polizia in

arrivo. Dal numero di volanti che accorrevano in risposta alla chiamata sembrava un delitto piuttosto importante. C.J. udì Nicholsby aspirare una lunga boccata dalla sigaretta prima di proseguire. «Qui a Beach ho un poliziotto morto stecchito, signorina Townsend, ed è spaventoso a vedersi.»

7

«Merda» esclamò C.J. sottovoce, massaggiandosi le tempie con i polpastrelli nel vano tentativo di respingere preventivamente l'emicrania che stava per assediarla. Accarezzò delicatamente la schiena di Dominick. «Devo andare, tesoro.»

Dominick Falconetti capì all'istante dal cambiamento di tono della sua voce che le notizie non erano buone. Sporse la testa da sotto il cuscino. «Cosa c'è? Che cos'è successo?»

C.J. lo guardò. I suoi occhi color nocciola la fissarono di rimando ammiccando nella luce abbagliante dell'abat-jour. Aveva i capelli castani leggermente brizzolati sollevati scompostamente in cima alla testa. Lei scosse il capo. «È un poliziotto» disse in tono sommesso.

«Un conflitto a fuoco? Dove? Che dipartimento?»

«No, non si tratta di un conflitto a fuoco con la polizia.» C.J. fece un lungo respiro. Sapeva che la notizia sarebbe stata dura da digerire per lui. Era sempre difficile per un agente delle forze dell'ordine sentire che uno dei suoi colleghi ci aveva appena rimesso la pelle per tutta la squadra. La prendevano sul piano personale, anche se non conoscevano direttamente la vittima. «È un omicidio, Dom. Durante il servizio. Mi dispiace, non so altro, nemmeno come si chiama.»

Dominick sollevò il busto e si mise seduto sul letto. «Oh, merda. Un poliziotto? Cosa diavolo... Come? Dove?»

«Era Nicholsby della Omicidi di Miami Beach» rispose C.J., che si era alzata e camminava verso il guardaroba. «Non ha detto com'è morto, mi ha solo chiesto di recarmi sul posto.» Riemerse dall'ampio armadio a muro con in mano un paio di pantaloni scuri, abbottonandosi la camicetta di seta color panna.

Dominick si sfregò gli occhi per scacciare il sonno residuo e si passò le mani tra i capelli, ravviandoseli. «Vengo con te. Dammi solo il tempo di vestirmi.» La guardò infilarsi i pantaloni e poi sedersi sulla panchetta ai piedi del letto per calzare le scarpe.

«Perché dovresti venire con me? Sul posto c'è già la Omicidi. Se ne oc-

cuperanno loro.»

«Perché se è morto un agente di polizia probabilmente l'FDLE sarà comunque chiamato a dare una mano. E poi perché sono le quattro di notte e stai per recarti in una zona veramente schifosa della città.» Dominick si interruppe per qualche secondo, poi aggiunse: «Perché non voglio che tu vada in giro da sola a quest'ora».

C.J. smise di armeggiare con le scarpe e gli rivolse un sorriso dai piedi del letto. «Grazie, ma non ho bisogno della scorta, mio bel principe fascinoso. So badare a me stessa. Per giunta, in quella zona schifosa della città ci saranno almeno un centinaio di altre Glock appese a uno sciame di uniformi blu. A quanto pare si tratta di un delitto di grande rilievo. Dormi. Forse stanotte non ti chiameranno e potrai goderti otto ore di sonno filate.» Poi andò in bagno a lavarsi i denti.

Dominick sapeva che era inutile discutere con lei. Era una donna indipendente e testarda. E sebbene nella vita ne avesse passate abbastanza da essere terrorizzata all'idea di andarsene in giro da sola alle quattro di notte, Dominick sapeva che C.J. avrebbe fatto ciò che andava fatto, mettendo silenziosamente da parte qualsiasi timore o paura in cui sarebbe potuta incappare strada facendo. Stavano insieme da tre anni e, incredibilmente, le sembrava più forte adesso di quando si erano conosciuti per la prima volta. In tanti anni trascorsi nelle forze dell'ordine, Dominick aveva visto più di una vittima completamente inghiottita dalla violenza subita, paralizzata dalla paura, timorosa perfino di aprire la porta, di vivere normalmente, a cui capitava di tuffarsi fulmineamente al coperto dietro il primo riparo scambiando il ritorno di fiamma nel tubo di scappamento di un'auto per la detonazione di un fucile. Ma non C.J. Era come se lei sfidasse le proprie paure ogni giorno, non soltanto uscendo con le proprie gambe dalla porta di casa, ma recandosi in auto a svolgere un lavoro in cui sarebbe stata circondata dai peggiori criminali della società, accollandosi più casi di quanti fosse tenuta a sbrigare. Come una paracadutista che avesse avuto un brutto incidente a causa di un malfunzionamento del paracadute, anziché rinunciare completamente allo sport C.J. ogni volta si lanciava semplicemente da altezze maggiori.

«Un poliziotto morto, eh? Cristo santo. La spiaggia dev'essere uno zoo. E Nicholsby non ha detto né chi è né com'è successo?»

«No, nulla. Però mi ha dato anche l'impressione di essere agitato, perciò sarà meglio che vada.» C.J. si allungò sopra il letto per salutarlo. Le loro labbra si sfiorarono in un morbido bacio. Quelle di lei erano fredde e il suo

alito sapeva di menta. La mano di Dominick si avvolse calda dietro il suo collo, con le dita tra i capelli biondo scuro, tirandola più vicino a sé. Con l'altra mano le accarezzò dolcemente il viso, sfregandole lievemente la guancia con il pollice. Le mancava ancora ogni volta che lo lasciava solo. Si fasciava ancora la testa ogni volta che se ne andava. «Mi dispiace» gli sussurrò lei all'orecchio. «Ti chiamerò appena saprò qualcosa di più.» Si alzò per uscire. «È sabato. Tornando a casa comprerò delle tagliatelle.»

«Stai attenta, ti prego. Telefonami quando sarai arrivata sul posto e resta sulla 95.» La interstatale 95 collegava Fort Lauderdale a Miami per un tragitto di cinquanta chilometri. Era risaputo che una quantità di brutte disavventure potevano capitare a chi si avventurava fuori dalla I95 all'uscita sbagliata nel cuore della notte.

«Sì, papà» disse lei in tono scherzoso dirigendosi verso la porta della camera da letto. «Rimettiti a dormire. Mi dirai come ci si sente dopo la colazione. E non dimenticarti di fare uscire Lucy.» Lucy era la basset hound sorda di C.J. che in quel momento si era acciambellata a fianco di Dominick, laddove C.J. era stata fino a cinque minuti prima. Lei accarezzò affettuosamente la testa della cagnolina. «Che bella occasione, eh, Lucy? Il letto non ha avuto nemmeno il tempo di raffreddarsi.»

«Comunque, dove stai andando esattamente?»

«In qualche viuzza laterale di Seventy-Ninth Street.» C.J. soffiò un languido bacio in direzione di Dominick. «Ti amo» disse a bassa voce. «A presto.»

La porta della camera da letto si chiuse delicatamente alle sue spalle, e lei scomparve.

8

Dominick gettò da parte le coperte e sospinse dolcemente il corpo acciambellato di Lucy al centro del materasso matrimoniale. Tibby, il grasso e decrepito gatto di C.J. saltò sul letto e si allungò languidamente a fianco della cagna. Dominick si infilò la camicia e si alzò per vestirsi e preparare il caffè. Quella notte il sonno non sarebbe di certo tornato e il cellulare avrebbe di sicuro trillato con la notizia. Era solo questione di tempo.

Un poliziotto morto. Cristo santo. Uno dei suoi colleghi.

Si sentiva incredibilmente infuriato. Era nello stesso tempo in preda alla rabbia, oltraggiato e inspiegabilmente triste. Anche se non aveva la più pallida idea di chi fosse la vittima o di come fosse morta - diavolo, era

molto probabile che neppure lo conoscesse: a Miami c'era un esercito di poliziotti -, uno dei suoi colleghi aveva *perso la battaglia.* Sotto le brillanti luci al neon della cucina Dominick scosse sconsolatamente la testa, disgustato, mentre aspettava che il caffè bollisse.

Tra gli agenti delle forze dell'ordine esisteva un cameratismo pressoché unico. Fin dalla prima settimana alle reclute dell'accademia di polizia la mentalità di base del "noi contro loro" veniva inculcata con cura da sergenti e tenenti estremamente esperti, e perciò estremamente pessimisti. Per nove mesi intensi ed estenuanti gli agenti istruttori sul campo e i colleghi cadetti diventavano gli unici amici di una recluta di polizia. La massima dell'accademia era "preparati al peggio". E così ti prepari. Spari ogni giorno a sagome di cartone in movimento che rappresentano i "cattivi" e vieni addestrato a chiedere rinforzi anche solo per affrontare lo starnuto di un farabutto manesco. Ti addestri a compiere rapide incursioni in edifici con finti bersagli, all'interno dei quali, inevitabilmente, è sicuro come l'oro che si trova qualche ostaggio innocente, e in cui nessuna sagoma di cartone sfugge senza essere crivellata da una grandine di proiettili. Poi, dopo avere sprecato trenta colpi ed essere stato pestato per bene dall'Uomo Rosso che ti istruisce nelle tattiche di difesa, coroni la giornata con qualche boccale di birra insieme agli amici dell'accademia. La tua vita ruota interamente intorno al lavoro: mangi, dormi, respiri e socializzi con altri poliziotti. Parli da poliziotto, ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette, e i tuoi occhi addestrati da poliziotto ora vedono merdosi guai ovunque, pronti a scatenarsi da un momento all'altro. E nessuno ti conosce meglio del tuo compagno di squadra. Il fatto che una persona che non ha con te alcun rapporto di parentela sfidi la morte al tuo fianco crea rapporti di incondizionata e assoluta fedeltà tra gli uomini e le donne con l'uniforme blu scuro. Quando un agente cade in servizio, ogni poliziotto avverte il colpo in una parte profonda di sé.

In veste di agente di polizia che aveva iniziato la carriera assegnato al peggior commissariato di zona del South Bronx a New York, Dominick aveva avvertito quel colpo fin troppe volte. E purtroppo aveva visto cadere con i propri occhi troppi uomini con l'uniforme blu.

Nel giro di dodici mesi era stato promosso detective e dopo altri sei era passato alla squadra Omicidi, ma non gli era stato concesso di uscire dal Bronx, a prescindere da quanti piedi avesse leccato. Era bravo nel suo lavoro, trovava sempre le risposte. Probabilmente era troppo bravo. Ma dopo qualche anno i "cattivi" avevano cominciato ad apparirgli tutti uguali, an-

che quando non erano poi così malvagi, e Dominick aveva capito che era arrivato il momento di cambiare aria. Così in una gelida, piovosa e particolarmente deprimente giornata newyorkese aveva pescato dal cassetto la carta geografica degli Stati Uniti, aveva chiuso gli occhi e sperato che il dito cadesse su una località dove persino i delinquenti indossavano camicie a maniche corte. L'indice aveva puntato su Miami, che era pur sempre una metropoli popolosa, formicolante di gente, ma era comunque dotata di un indubbio fascino più esotico e tropicale. Dominick aveva ricevuto diverse offerte da importanti dipartimenti delle forze dell'ordine - il dipartimento di polizia di Miami-Dade, quello di Miami Beach, l'ufficio dello sceriffo di Broward -, ma in veste di agente speciale del Florida Department of Law Enforcement avrebbe fatto qualcosa di più che cambiare semplicemente scenario. Avrebbe riavviato la sua carriera. O, almeno, questo era ciò che il comandante dell'FDLE gli aveva detto sedici anni prima quando gli aveva offerto un lavoro come agente speciale.

L'equivalente dell'FBI per la Florida, l'FDLE impiegava agenti altamente specializzati ed esperti per condurre le principali inchieste in tutto lo Stato - quelle che scavalcavano le giurisdizioni delle contee e dei vari dipartimenti di polizia locali - e per fornire assistenza sia agli agenti federali sia alle forze locali nei casi più complessi. Lo Stato disponeva di laboratori criminali e istituti di medicina legale ultramoderni ed efficientissimi in ognuna delle cinque regioni in cui era suddiviso il dipartimento, che non erano da meno di quelli della sede centrale dell'FBI a Quantico. L'FDLE non era un'agenzia di prima risposta, ma piuttosto un'agenzia investigativa, il che per Dominick significava la fine delle levatacce per effettuare perquisizioni nel cuore della notte. Naturalmente tutto ciò era servito per tenerlo buono. Poi il direttore del Centro operativo regionale dell'FDLE di Miami aveva dato una semplice scorsa al curriculum di Dominick e lo aveva prontamente assegnato alla squadra Crimini violenti, che si occupava delle indagini per omicidio. E benché questo non volesse dire necessariamente lavorare ogni notte alle ore piccole, non significava neppure andarsene a zonzo con la squadra Antifrode o lasciare la scrivania allo scoccare delle cinque del pomeriggio.

La caffettiera segnalò che il caffè era pronto e l'aroma intenso si propagò per tutta la cucina. Lucy scese dal letto e serpeggiò zampettante fuori dalla camera, annusando qui e là in cerca di un premio prelibato. Dominick si versò una tazza di caffè ed elargì a Lucy un biscotto di pan di spezie a forma di osso. L'anziana basset hound ringraziò con un breve uggiolio feli-

ce e si accucciò sul pavimento a mordicchiare il gradito dono.

Il lavoro comportava un'alta percentuale di rischio. Ogni poliziotto lo sapeva, e lo accettava. Tutti gli agenti indossavano il giubbotto antiproiettile all'inizio del turno di servizio: un ingombrante e costante promemoria dei potenziali pericoli legati al mestiere. Il problema era che nessun agente delle forze dell'ordine pensava mai che il numero del proprio distintivo sarebbe stato il prossimo a essere sorteggiato per andare in prima linea; che sarebbe stato dichiarato escluso per sempre dal servizio in una comunicazione radio alle volanti fatta da un comandante con la voce cupa, con in sottofondo una tromba che intonava *Il silenzio.* Quando giungeva il proiettile fatale, Dominick pensava, perfino per un poliziotto era una totale sorpresa.

Lucy lo seguì sul balcone, acciambellandosi di nuovo ai suoi piedi mentre Dominick si sporgeva dalla ringhiera e sorseggiava tetramente il caffè. Le acque nere e cupe dell'Intercoastal si agitavano dodici piani più in basso, lambendo dolcemente la diga marittima. Soffiava una brezza leggera, che faceva tintinnare l'arpa indiana appesa sul balcone. La stagione cominciava a rinfrescare: ora lo si poteva sentire nell'aria, anche se solo a malapena. L'inverno era alle soglie. Presto sarebbe arrivato il tempo del traffico congestionato per le strade, delle spiagge affollate e delle due ore di attesa nei ristoranti. Dominick riusciva quasi a sentire il simultaneo, impazzito stridore di pneumatici sull'asfalto mentre gli uccelli invernali abbandonavano i loro nidi nei passi carrai ghiacciati su a nord e si dirigevano a sud, verso il Sunshine State.

Oltre l'Intercoastal, dietro la distesa infinita di condomini, alberghi a prezzo modico e palazzi a più piani che punteggiavano Pompano Beach e Fort Lauderdale, lame rosa e arancioni presto avrebbero cominciato a tagliare da parte a parte il cielo scuro. Si prospettava un'altra magnifica aurora della Florida.

Dominick sorseggiò il caffè senza fretta e attese semplicemente che squillasse il telefono.

9

Alle quattro del mattino C.J. impiegò solo quindici minuti per giungere fino a Miami Beach, sebbene nelle ore di punta potessero volerci dei giorni. C.J. uscì dalla I95 all'altezza di Seventy-Ninth Street e attraversò gli oscuri sobborghi di Liberty City, dove molti degli esercizi commerciali e

delle modeste abitazioni private avevano pesanti inferriate a porte e finestre. Perfino a quell'ora, un paio di banchi dei pegni, illuminati a giorno, restavano aperti e C.J. scorse qualche figura dal volto nascosto nel buio che trafficava ancora nell'ombra. Pochi chilometri più avanti Seventy-Ninth Street si immetteva su John F. Kennedy Causeway ed entrava nel tranquillo North Bay Village, prima di sboccare in prossimità delle acque scure di Biscayne Bay e nella parte centrale di Miami Beach, il famoso lungomare dalle rinomate spiagge posto su un'isola costiera davanti a Miami.

Arrivando dalla lunga strada sopraelevata di Kennedy Causeway C.J. scorse immediatamente le luci lampeggianti blu e rosse, convergenti su quello che sembrava un raggio di almeno due isolati dietro una stazione di servizio Chevron chiusa. "Dev'essere proprio una brutta faccenda" pensò. Nei dodici anni trascorsi in veste di pubblico ministero per l'ufficio della procura di Stato, a Miami erano stati uccisi in servizio venti agenti di polizia. E la veemente reazione seguita a ogni omicidio era sempre stata la stessa: "Nessuno avrà requie finché qualcuno non avrà pagato". La crociata riguardava agenti in uniforme, agenti speciali in borghese e sostituti procuratori, in ogni ufficio di ogni dipartimento, in ogni giurisdizione. Le chiamate ufficiali diventavano faide personali.

C.J. scovò un buco libero dietro una volante con i lampeggianti accesi nel parcheggio della stazione di servizio, scese dall'auto e si diresse con passo deciso verso la folla di poliziotti ammassata poco più avanti. Sul luogo del delitto c'erano agenti del dipartimento di polizia di Miami Beach e di quello di Metro Dade. Intravide anche qualche volante della Florida Highway Patrol. Dietro la stazione di servizio c'era un vasto campo deserto delimitato sui quattro lati da un reticolato alto due metri. Oltre il campo, un nastro giallo da scena del crimine era stato teso sul retro della sede chiusa di un'azienda, per delimitare il perimetro e impedire l'accesso al vicolo retrostante la ditta.

Decine di ricetrasmittenti della polizia crepitavano intorno a lei. C.J. si accostò a un crocchio di agenti del dipartimento di Miami Beach che stavano confabulando tra loro ai margini del campo. Il primo cordone.

Mostrò rapidamente il distintivo. «Qualcuno di voi sa dove posso trovare Nicholsby, della Omicidi di Miami Beach? Sono dell'ufficio della procura di Stato.»

La cerchia di agenti si aprì in silenzio, permettendole di passare. Una viuzza anonima costeggiava il perimetro posteriore dell'azienda, per poi

congiungersi perpendicolarmente al vicolo. In fondo C.J. scorse una volante dell'MBPD in sosta, a sirena e motore spenti ma con i lampeggianti blu e rossi ancora in funzione sul tetto. I fasci di luce rimbalzavano su un'alta palizzata di legno che proteggeva le uscite posteriori di servizio dell'impresa commerciale e della Atlantic Cable Company, sita al numero civico immediatamente successivo. Sul lato opposto del vicolo, dietro un reticolato sormontato dal filo spinato, c'erano tre grandi parabole satellitari e una torretta di ricezione appartenenti a una nota società di telecomunicazioni.

Un giovane agente in uniforme fece un vago cenno con il mento, indicando alle sue spalle. «Nicholsby è là, vicino all'auto, che parla con la Scientifica.»

«Grazie.» Al bordo del vicolo, oltre il nastro giallo di delimitazione, ciondolavano due detective in giubbotto impermeabile blu; la scritta CRIME SCENE campeggiava sulle loro schiene a grandi lettere in stampatello giallo fosforescenti. Tra i due, un agente speciale di mezza età con indosso una polo e un paio di pantaloni sportivi color cachi fumava una sigaretta con espressione assorta. Doveva avere superato la cinquantina, con occhi infossati, occhiaie profonde e spalle cadenti, sembrava avere un disperato bisogno di bere qualcosa di forte.

C.J. tese la mano. «Agente speciale Nicholsby? Sono C.J. Townsend dell'ufficio della procura di Stato.»

«Signorina Townsend. È arrivata in un baleno.»

«Di che cosa si tratta?» Lei fece un cenno col mento in direzione della volante.

«Poco prima delle quattro di stamattina qualcuno ha chiamato la centrale avvisando che c'era un poliziotto probabilmente addormentato nella sua volante. La centrale ha inviato sul posto un agente in divisa... quella recluta, Schrader. Questi ha spalancato la portiera per svegliare il tizio, e...» La voce di Nicholsby si spense. «Quelli della Scientifica hanno fotografato la scena del crimine all'esterno, ma stiamo aspettando il medico legale. Abita da qualche parte a Coral Springs.»

La volante era accostata a un lato del vicolo. La portiera del conducente era leggermente socchiusa e il bordo di un lenzuolo bianco sporgeva fuori. I finestrini apparivano stranamente opachi e così il parabrezza.

«Che cos'hanno quei finestrini?» domandò C.J. «I vetri sono affumicati?»

«Sono stati dipinti.»

«Dipinti? Con che cosa?»

«Sangue. Quel fottuto psicopatico ha pitturato l'interno dell'auto con il sangue di quel poveraccio. È per questo che nessuno ha chiamato subito la centrale. Era impossibile vedere all'interno dell'abitacolo. Forse hanno pensato che l'agente si stesse facendo una pennichella e che avesse lasciato accesi i lampeggianti, come copertura perché nessuno lo disturbasse. Senta» soggiunse Nicholsby, prendendo gentilmente C.J. per un braccio e distogliendo la sua attenzione dall'auto per costringerla a guardarlo in faccia. Gli occhi dell'uomo erano scuri, cupi, penetranti. Sembrava quasi spaventato. «È un brutto spettacolo, signorina Townsend.»

«Ho già avuto modo di vederne, detective» disse C.J., cercando di liberarsi educatamente dalla stretta al braccio.

«No» insistette Nicholsby, senza lasciarla andare «intendo dire che questo è veramente terribile. Il peggiore che io abbia mai visto, e sì che ne ho viste di schifezze. Alcuni dei miei ragazzi non si sono ancora ripresi dallo shock.» Distolse lo sguardo da lei e indicò con un cenno dietro di sé. Un giovane agente con l'uniforme del dipartimento di Miami Beach stava vomitando tra i cespugli che punteggiavano quel lato del campo. «Quello probabilmente dovrà farsi vedere dallo strizzacervelli del dipartimento.»

C.J. ritrasse il braccio arretrando di un passo e lo fissò dritto negli occhi. «Grazie dell'avvertimento, detective. Non le darò seccature.»

«Come vuole» replicò Nicholsby, scrollando le spalle e lasciandola finalmente andare. «Si accomodi pure. Il medico legale dovrebbe essere qui da un momento all'altro.»

«Chi è la vittima? Lo avete già identificato?»

«No. Stanotte c'è stato un mezzo pasticcio con le assegnazioni delle volanti agli agenti in pattuglia. Era previsto che l'auto 8354 andasse a un certo Gilroy. Vincent Gilroy. Ma non si tratta di lui.»

«Non avete controllato il distintivo?»

«È sparito. Non c'è più neanche il nome cucito sulla camicia dell'uniforme. Quel bastardo lo ha tagliato.»

«E nessuno degli agenti lo conosce?»

«Nel dipartimento di polizia di Miami Beach ci sono quasi quattrocento poliziotti. Lei li conosce uno per uno? Per giunta, perfino la madre di quel poveretto avrebbe problemi a riconoscerlo, visto com'è conciato. Sappiamo che non si tratta di Gilroy perché Gilroy è biondo.»

C.J. si avviò lentamente verso la volante. Era impossibile vedere all'interno attraverso i finestrini. Solo quel lembo di lenzuolo bianco che penzolava dal margine inferiore della portiera socchiusa le rivelava la macabra

scena che avrebbe scoperto dentro l'auto. Si infilò i guanti di lattice che le aveva passato Nicholsby e allungò lentamente la mano verso la maniglia, coperta da una sorta di fuliggine nera.

«Gli investigatori hanno steso la polvere per le impronte digitali» gridò C.J. dietro di sé, voltandosi.

«Già, ma per il momento solo all'esterno. Perciò non tocchi nulla nell'auto, per piacere.»

Lei aprì lentamente la portiera e il lenzuolo bianco macchiato di sangue cadde ai suoi piedi, srotolandosi come un tappeto.

Le sue dita inguantate di lattice esitarono solo un istante prima di scostare il lenzuolo che copriva la figura umana sul sedile anteriore. Esalò un corto respiro, restando senza fiato, poi si coprì la bocca con le mani e girò rapidamente sui tacchi voltando le spalle alla macchina per allontanare dalla vista l'orrore che aveva davanti. L'agente era incatenato con le sue stesse manette al volante. «Cristo santissimo!» esclamò ansimando, con le dita quasi rattrappite sulla bocca.

«Gliel'avevo detto che era orribile a vedersi» sentenziò Nicholsby.

«No, no» mormorò C.J. a bassa voce, quasi in un sussurro, parlando tra sé ma anche a lui.

Proprio in quell'istante una voce proveniente dal parcheggio gremito di volanti della polizia richiamò la loro attenzione. Un agente stava correndo verso il vicolo con un foglietto di carta in mano. «Detective! Abbiamo scoperto di chi si tratta. L'abbiamo saputo dall'impiegato amministrativo che ha assegnato le auto stanotte. È appena rientrato a casa da non so quale bar. A quanto pare in centrale hanno invertito per errore i numeri delle volanti da assegnare. Era previsto che Gilroy prendesse l'auto 8354, invece gli hanno dato la 8534.»

«Allora a chi è stata assegnata la 8354?»

Prima che l'agente in uniforme avesse il tempo di rispondere, C.J. intervenne. Il tono di voce era basso, flebile, scioccato per l'incredulità. «Chavez» disse sommessamente. «Lo conosco. È Victor Chavez.»

10

Con la mente in ebollizione, C.J. si sforzava freneticamente di trovare un senso ai pensieri e alle immagini che ora le turbinavano in testa. Non era preparata alla visione di un agente morto stecchito, tanto meno ammazzato in modo selvaggio. E di certo non era preparata al fatto che fosse un poli-

ziotto con cui una volta aveva lavorato a stretto contatto. Uno che era qualcosa di più di un poliziotto ordinario che gira in pattuglia...

Il corpo senza vita di Victor Chavez era al posto di guida della sua auto di servizio con il busto accasciato in avanti, sul sedile completamente impregnato di sangue, con la testa appoggiata al volante. Il motore era stato spento e il corpo abbandonato nel caldo soffocante dell'abitacolo. Ormai prossimo al rigor mortis completo, le sue mani ammanettate insieme stringevano ancora il volante talmente forte che le nocche erano diventate bianche. La sua testa, o ciò che ne era rimasto, era stata girata di lato, presumibilmente da Schrader, l'agente di pattuglia che lo aveva trovato, e i suoi occhi castani dall'espressione terrorizzata ora fissavano il vuoto fuori dal finestrino dal lato del conducente. Era per via di quegli occhi che C.J. lo aveva riconosciuto immediatamente. "Occhi ingannatori" li aveva definiti una volta, due stagni di un nocciola chiaro che la dicevano lunga, molto più di quanto Chavez esprimesse a parole.

Ora quegli occhi la fissavano sbarrati, l'orrore degli ultimi istanti della sua breve vita congelato per sempre in quel raccapricciante sguardo vacuo. Era facile capire perché gli altri non l'avessero riconosciuto. Dalla radice del naso in giù era stato fatto a pezzi con un coltello affilato. La ricetrasmittente di servizio appesa alla spalla gracchiava ancora diffondendo la voce della centralinista della polizia, la quale, ironicamente, in quel momento stava impartendo disposizioni a varie volanti per farle convergere sul luogo dell'omicidio.

C.J. si allontanò dalla volante e si diresse oltre il nastro di delimitazione della scena del crimine. Si sedette sul paraurti della Taurus senza contrassegni di Nicholsby e iniziò a sorseggiare lentamente l'acqua minerale in bottiglietta che le era stata offerta, nella speranza che l'ondata di nausea che le attanagliava lo stomaco passasse alla svelta. Una mano calò dolcemente dall'alto sulla sua spalla. Era Marion Dorsett, un altro detective della Omicidi della polizia di Miami Beach. Lei aveva lavorato con Marion in numerose indagini per omicidio nel corso degli anni e sapeva che era uno degli investigatori più in gamba. Marion le sorrise mettendo in mostra i denti bianchi. «C.J., il tenente mi aveva detto che eri tu in turno di reperibilità. Mi stavo chiedendo quando ti saresti fatta viva.»

«Io?» Ricambiò Marion con un sorriso appena abbozzato. «Sono qui da quando è cominciata la festa. Ho perfino battuto la banda» disse facendo un cenno in direzione della volante delimitata dai nastri. Il medico legale era finalmente arrivato e, in quel momento, stava misurando lo squarcio

profondo che tagliava da parte a parte la gola di Victor Chavez con un nastro graduato arancione fluorescente. I tecnici della Scientifica attendevano ansiosamente in disparte. Non appena il medico legale avesse terminato il suo compito, sarebbero piombati sull'auto come avvoltoi affamati per dissezionare la volante da cima a fondo fino a ridurla al semplice telaio. «Come te la passi, Marion?»

«Non mi posso lamentare. Mia moglie sta bene, i figli sono una spina nel fianco, il lavoro è uno stress. Ma tutto sommato me la cavo. Non sto peggio di chiunque altro in America.» Marion si interruppe un istante e scosse la testa con aria tetra. «È uno spettacolo mostruoso. Roba da non credere. Morire così...» Marion indicò con un cenno del capo la bottiglietta d'acqua che C.J. aveva in mano. «Hai l'aria un tantino stravolta. Sicura di poter sopportare questa schifezza?»

«Sì, sì. È solo che lo conoscevo... Chavez... per via di un caso a cui ha lavorato. Temo di essere rimasta scioccata.»

Marion annuì e si guardò in giro. «È un trauma per tutti. Come sta Dom? È qui anche lui?»

Prima che C.J. avesse il tempo di rispondere, Nicholsby terminò una conversazione molto animata sul Nextel, un telefono cellulare che funzionava anche come ricetrasmittente. Chiaramente alterato, rivolse l'attenzione al detective Dorsett. «È una merda! La centrale ha inviato Chavez in questa località per un trentotto all'una e trenta. Lui ha perlustrato la zona e si è messo in dodici. Questa è l'ultima informazione che abbiamo ricevuto. E nessuno ha pensato di informarci di questo fottuto fatto essenziale fino a trenta maledetti minuti dopo il nostro arrivo, mentre noi ci stavamo dannando per effettuare un riconoscimento!» Nicholsby guardò verso la portiera della volante di Chavez completamente spalancata. «Adesso è ormai in rigor mortis, perciò sappiamo per certo che è deceduto da almeno due ore. Questo riduce notevolmente le probabilità di beccare l'assassino delimitando l'area delle ricerche...»

«A meno che quel cazzone non si sia attardato in zona per osservare le reazioni» interloquì Marion.

Nicholsby si guardò intorno. Erano circondati da una marea di uniformi blu. «Improbabile. A quest'ora di mattina non abbiamo molte probabilità di attirare una gran folla.»

«Testimoni?» domandò C.J.

«Nessuno» bofonchiò Nicholsby.

«Qual era il motivo del trentotto per cui è stato chiamato a intervenire?»

volle sapere C.J.

«Un barbone. Nessuna descrizione particolare. Uno che agitava un'arma da fuoco. Ho già chiesto che mi trasmettano il nastro magnetico della chiamata.» Nicholsby si accese una sigaretta ed esalò un sospiro carico di frustrazione.

«Chi ha sollecitato l'intervento?» domandò C.J.

«Non si sa. Non ha lasciato le generalità.»

«Non lo fanno mai. Nessuno vuole essere coinvolto direttamente» commentò Marion. Si interruppe un momento prima di aggiungere in tono pacato: «A meno che non si sia trattato di un agguato».

«Sarebbe a dire?» replicò C.J.

Nicholsby annuì. «È così che finiremo per considerare il caso. Questo tizio, Chavez, a detta delle malelingue che abbiamo sentito finora vantava non pochi nemici. La parete divisoria di sicurezza nella sua auto è stata tagliata e sembra che sia stato aggredito da dietro. Perciò dobbiamo prendere in considerazione tutte le possibilità da ogni punto di vista. Ma al momento spero vivamente che Mr Rottinculo abbia commesso anche solo una minima cazzata e abbia lasciato il suo biglietto da visita in quella fottuta macchina. Un'impronta digitale, un capello, una goccia di sperma, per quel che me ne frega. Qualsiasi cosa. Mi faciliterebbe di sicuro la vita. Ho disseminato i miei ragazzi in tutta Miami Beach a fare domande a chiunque.»

«Sono coinvolti sia la contea, sia la municipalità» disse Marion. La contea era l'MDPD, il dipartimento di polizia di Miami-Dade. La municipalità era il CMPD, il dipartimento di polizia della Città di Miami. «Il capo Jordan comanda in città. Dees dice che farà intervenire la fottuta squadra Omicidi al completo se ne avremo bisogno.»

«Stanno squillando i telefoni in tutto lo Stato» replicò Nicholsby. «Cinque minuti fa ho ricevuto una chiamata da Tallahassee. Mi chiedevano se potevano darci una mano. Il governatore era stato appena informato dell'omicidio. Tutti sono stati buttati giù dal letto e, prima che faccia giorno, avranno mosso mari e monti. Ho ordinato a Costidas di portarmi ogni pregiudicato che sia stato arrestato a Miami Beach: tossici, battone, spacciatori, gli scagnozzi di qualsiasi gang. Tutti e tutto. Cominceremo da qui.»

«Qualcuno farà una soffiata» commentò Marion con un profondo sospiro. «È solo questione di tempo. Lo beccheremo.»

«O *li* beccheremo.» Nicholsby sbuffò un'altra volta, poi spense la sigaretta pestandola con il piede.

Si chiusero tutti e tre in un silenzio teso, osservando gli investigatori dell'istituto di medicina legale estrarre adagio il cadavere di Victor dal posto di guida di quella che era stata la sua volante. Stava avanzando rapidamente il rigor mortis e i muscoli si erano contratti lasciando il corpo nell'esatta posizione in cui si trovava quando era stato ucciso. Ci sarebbero volute tra le venti e le ventiquattro ore perché il ciclo del rigor mortis raggiungesse il culmine, dopodiché i muscoli si sarebbero rilassati. In quel momento, pietosamente coperto da un lenzuolo bianco, il cadavere rattrappito e contorto di Victor aveva un'aria decisamente macabra, mentre gli investigatori dell'istituto di medicina legale lo trasferivano di peso dal sedile della volante alla lettiga in attesa accanto all'auto.

C.J. rimase a guardare finché non lo caricarono sull'autoambulanza. La targhetta color verde smeraldo che il medico legale aveva legato all'alluce destro di Victor spuntava leggermente da sotto il drappo bianco, dondolando adagio avanti e indietro. I tecnici lo introdussero quindi in un sacco salma, chiusero la cerniera e la targhetta scomparve.

«Ho visto quello che gli hanno fatto alla faccia» disse C.J. lentamente, cercando di scacciare dalla mente le sue ipotesi più irrazionali, ma cedendo comunque all'impulso di sollevare l'interrogativo. «Che significato può avere?»

«Be'» cominciò Marion «lo squarcio alla gola da un orecchio all'altro fin quasi a decapitarlo? Quello? Era per ucciderlo. Ma perché mozzargli la lingua? Pensiamo che sia un messaggio preciso.»

«Era per metterlo a tacere per sempre» concluse Nicholsby mentre pescava l'ultima sigaretta dal suo pacchetto di Newport.

A quel punto lo sportello posteriore del furgone del medico legale della contea di Miami-Dade fu richiuso con un tonfo sonoro e l'enorme ingorgo di silenziose auto di pattuglia con le luci lampeggianti accese si aprì come il mar Rosso davanti a Mosè per lasciarlo passare.

11

Il fetore di marcio della morte permea perfino le stoffe migliori, e nessun detersivo, smacchiatore a secco, candeggiante o ammorbidente profumato riesce a eliminare dai vestiti quella puzza particolare. Proprio come niente riesce a rimuovere quell'odore, una volta che se ne è fatta esperienza, dalla banca dati della memoria di una persona. Forse si trattava solo di un'associazione mentale: un lezzo fantasma percepito ogni volta che gli occhi vi-

sualizzavano una certa immagine. In ogni caso C.J. sapeva per esperienza che era meglio non provare nemmeno a sbarazzarsene, perciò lasciò sconsolatamente cadere il sacchetto di plastica contenente i suoi pantaloni scuri e la sua camicetta di seta color panna nello sportello a ribalta della colonna dei rifiuti del dodicesimo piano e ripercorse lemme lemme il corridoio tornando nel suo appartamento.

Fortunatamente, tanto sapone, acqua in abbondanza e una buona dose di olio di gomito - come avrebbe detto suo padre - furono sufficienti a eliminare l'offensivo fetore almeno dalla sua pelle. Naturalmente sapeva che quello non era affatto lo scenario che suo padre si era prefigurato quando da bambina le aveva trasmesso le sue parole di saggezza, chiamandola dal portico anteriore di casa loro mentre lavava le finestre preso dalla frenesia delle pulizie di primavera cui ogni anno, a maggio, sacrificava almeno tre dei suoi sabati. Quel pensiero le rammentò che si era scordata di richiamare sua madre il giorno prima e si ripromise di fare una telefonata a entrambi. Avrebbe dovuto dire a suo padre che le erano tornate in mente le festose giornate di primavera piene di strofinacci e detersivi. Ovviamente avrebbe omesso di specificare il perché.

L'appunto di Dominick era sopra il piano di lavoro della cucina e C.J. lo fissò quasi senza vederlo. Il direttore regionale dell'FDLE aveva chiamato e, proprio come Dominick aveva predetto, praticamente tutti erano stati coinvolti in quel caso. L'assassino del poliziotto. Era assai probabile che lei e Dominick si fossero incrociati sulla I95. Lui diretto alla prima linea mentre lei faceva finalmente ritorno a casa con in mano il sacchetto di frittelle che gli aveva promesso. Desiderò con tutto il cuore che lui fosse lì.

Il "Sun Sentinel" era posato sul bancone a penisola della colazione. Assente dai titoli in prima pagina, non essendo arrivata in redazione in tempo per la stampa notturna, la notizia presto sarebbe stata sulla bocca di tutti. Si spostò al tavolo e si versò una tazza di caffè preparato da poco. La scena di un crimine non era mai facile da digerire, ma questa l'aveva scossa profondamente. E non solo perché la vittima era un agente di polizia in pattuglia, o perché lo aveva conosciuto di sfuggita nel corso delle indagini su qualche caso a cui avevano lavorato insieme, come aveva detto a Marion.

In quel momento, da sola con i propri pensieri, l'appartamento le sembrò troppo silenzioso e quella quiete la mise a disagio. Prese il telefono per chiamare i suoi genitori, ma poi riagganciò con la stessa rapidità con cui aveva afferrato il ricevitore. In California non erano ancora le sette del mattino. Avrebbe dovuto aspettare almeno un'altra ora.

Victor Chavez. L'arrogante piedipiatti fresco di accademia di polizia che aveva arrestato il più famigerato serial killer della storia americana moderna. Un assassino talmente feroce da essersi meritato il macabro soprannome di "Cupido". Per diciotto mesi, a cominciare dalla primavera del 1999, Cupido aveva dato la caccia alle splendide donne che frequentavano i locali notturni più alla moda di SoBe. Tutte giovani, raffinate e bellissime. Tutte bionde. E tutte morte da tempo, con il cuore metodicamente asportato dal petto da un barbaro pazzo furioso.

Un fermo stradale di routine operato da Victor Chavez aveva messo fine all'eccesso di terrore e aveva finalmente assegnato un nome e un volto al crudele assassino: William Rupert Bantling, un businessman in carriera, con due occhi azzurri di ghiaccio e una bellezza da cammeo. Per un sacco di gente Bantling non aveva affatto l'aria dello squilibrato. Ma il cadavere rigido e freddo che Mr Fascino portava nel bagagliaio della sua Jaguar suggeriva tutt'altro. La ventiduenne aspirante modella Anna Prado era bionda, straordinariamente bella e priva del cuore quando l'agente Chavez del dipartimento di polizia di Miami Beach e i suoi colleghi l'avevano trovata dopo avere aperto il bagagliaio dell'auto.

A quel punto un caso apparentemente perfetto era stato passato a C.J., all'epoca assistente del capodivisione Crimini gravi e per oltre un anno l'unico magistrato assegnato alla task force Cupido. I successivi mandati di perquisizione e il diligente lavoro di indagine di polizia operato dalla task force avevano portato alla scoperta di altre prove schiaccianti, a testimonianza del fatto che il sistema aveva fatto centro, che il colpevole era stato colto con le mani nel sacco e non l'avrebbe passata liscia. Tuttavia, se mai la vita aveva insegnato qualcosa a C.J. Townsend, era che non sempre le cose filano come dovrebbero.

Chiuse gli occhi nel vano tentativo di allontanare dalla memoria l'immagine di William Rupert Bantling in quella calda, sovraffollata aula di tribunale, gremita di giornalisti e inviati con le loro telecamere e di grossi calibri dell'ufficio della procura di Stato. Il giorno in cui si era resa conto che quella belva era molto di più di un semplice imputato. In quell'aula aveva ascoltato Bantling inveire contro l'accusa tuonando parole infuocate all'indirizzo del giudice Katz, e aveva osservato il pubblico esplodere nel caos più completo intorno a lei. Ma non era stata capace di muovere un dito mentre silenziosi sistemi d'allarme le sconvolgevano il corpo e la mente, riportandola indietro nel tempo a una notte temporalesca del giugno 1988. La notte in cui un mostro senza volto l'aveva brutalmente stuprata e tortu-

rata nella sua camera da letto, in casa sua, lasciandola in fin di vita sulle lenzuola inzuppate di sangue. Il mostro aveva il volto coperto da una maschera da clown di gomma, ma non aveva potuto alterare la voce: le sue parole accorte, sussurrate quella notte erano state un'altra arma di tortura.

A quel tempo, la prima volta che aveva udito quella voce, C.J. si chiamava ancora Chloe Larson. Era giovane, bella e allegra, una studentessa di legge ventiquattrenne prossima a diventare avvocato e a intraprendere una promettente carriera come assistente legale in casi di negligenza medica; in procinto di diventare la fidanzata e poi la moglie di un bell'uomo di successo; sul punto di iniziare una vita meravigliosamente normale. Ma tutto ciò era bruscamente svanito e Chloe si era ritrovata a guardarsi intorno inerme mentre il mondo intero andava avanti come se nulla di orribile o di insensato fosse mai accaduto. Per lei, invece, il tempo si era fermato, ed era rimasta intrappolata come una reclusa in un lungo momento di tenebra, con il terrore che le penetrava fin dentro le ossa scorrendole nelle vene, con il rumore della pioggia battente sui vetri delle finestre, mentre un pazzo con un sorriso di gomma rosso sangue la faceva a fettine con coltelli e rasoi. Il mostro non era mai stato identificato e arrestato, e dopo che per anni era stata presa dal panico ogni volta che svoltava un angolo di strada di New York, si era trasferita a Miami, lasciandosi per sempre alle spalle Chloe Larson. Ma nonostante avesse cambiato il cognome in Townsend, e nonostante l'ambiente circostante fosse decisamente più verde che a New York, C.J. aveva ben presto imparato che non si può sfuggire ai ricordi.

In quell'aula di tribunale, quasi tre anni prima, il passato e il presente si erano alla fine riallacciati. La giustizia aveva preso la sua rotta tornando al punto di partenza e lei poteva vederne il corso. La giustizia non solo per se stessa, ma anche per le undici giovani, bellissime donne che la rivendicavano a gran voce dalle loro tombe oscure due metri sottoterra. E il caso perfetto era di sua competenza.

Tuttavia gli anni di esperienza come pubblico ministero avrebbero dovuto suggerirle che non esistevano casi risolti al cento per cento. Nonostante milioni di testimoni oculari, confessioni olografe di dodici pagine e montagne di inconfutabili test del DNA, inevitabilmente diventavano verdetti di morte dopo anni di processi in appello. Il suo caso perfetto, aveva ben presto scoperto, non era poi tanto perfetto. A un tratto era sembrato che la giustizia potesse benissimo essere elusa per l'ennesima volta.

In molti reati - per esempio la detenzione di cocaina, la rapina a mano armata o il furto con scasso - un errore commesso dalla polizia ha determi-

nate conseguenze legali. Una prova può essere eliminata, una deposizione può sparire nel nulla, la giuria può non sentire un certo testimone. Il quarto emendamento della costituzione americana protegge i diritti degli imputati e, per amore della democrazia e della legalità, talvolta il colpevole la passa liscia. Ma solitamente in casi del genere le conseguenze di una prova eliminata, di una deposizione sparita, di un'omissione in seguito a cui l'imputato che se ne va a piede libero non mettono a repentaglio delle vite umane. In quella circostanza invece un errore avrebbe portato a un esito letale: un barbaro mostro sarebbe stato messo in libertà per sempre. E quella era una eventualità che C.J. Townsend - assistente del capodivisione Crimini gravi, pubblico ministero competente nonché vittima - non poteva di certo tollerare.

Si sedette al tavolo della cucina. Ormai i ricordi erano in balia di un effetto domino. Ognuno di essi ne faceva scattare un altro, e poi un altro, e poi un altro ancora, finché il quadro generale divenne vividamente completo.

Il giovane Victor Chavez poteva anche essersi creato diversi nemici, ma aveva anche avuto segreti in abbondanza. E le ultime parole pronunciate da Nicholsby quella mattina le riecheggiarono nella mente, come una specie di colonna sonora dei suoi ricordi personali.

"Era per metterlo a tacere per sempre."

12

«Guai in vista» le annunciò Dominick al cellulare.

Era lunedì mattina e C.J. stava per tornare in ufficio dal tribunale. Aveva trascorso le ultime due ore in un acceso dibattito teso a evitare che uno scontroso giudice Goldstein, sovraccarico di lavoro, accordasse a un imputato di omicidio plurimo di primo grado - accusato di avere fatto fuori tre colleghi di lavoro con un AK-47 - un giorno di permesso per recarsi in visita dalla madre morente nella casa di riposo in cui la donna era degente. Era la terza mozione del genere in sei mesi, e la povera mamma sembrava sempre spuntare da dietro ogni angolo proprio quando il suo sfortunato figliolo perdeva un'istanza. C.J. uscì dal Richard E. Gerstein Criminal Justice Building e scese con prudenza la rampa a scivolo per disabili trainandosi dietro un carrello carico di classificatori.

«Non è una cosa che mi piace sentire di lunedì mattina» rispose. Sudava copiosamente per cercare di mantenere l'equilibrio precario, con la venti-

quattrore di pelle in una mano, il carrello nell'altra e il telefono cellulare nell'incavo della spalla. «Dove sei? Dimmi che finalmente ti hanno concesso di tornare a casa.»

«Non ancora. Sono a Miami Beach. Black, Fulton e io siamo appena usciti da una riunione operativa sull'omicidio Chavez. Finora l'FDLE sta dando una mano all'indagine... o, per meglio dire, *io* sto dando una mano. Ma hanno in progetto di organizzare una task force se non emergerà qualche pista al più presto. Ho idea che rientrerò a casa tra un'ora o giù di lì. Mi metterò in irreperibilità per qualche ora.»

«Allora di che guai parli?» domandò C.J., sfrecciando attraverso Thirteenth Street verso il Graham Building, la sede dell'ufficio della procura di Stato di Miami-Dade.

«Sono appena arrivati gli esami tossicologici effettuati sul corpo di Chavez. Hanno trovato tracce di coca nel sangue e nell'urina. Inoltre hanno rilevato che era affetto da sclerosi arteriosa, un indurimento prematuro delle arterie. Nulla di insolito per un uomo di più di settant'anni, ma la prova evidente di una tossicodipendenza di lungo termine da cocaina o da eroina in un giovanotto di ventidue.»

«Maledizione!» C.J. sospirò. «Quindi si faceva. Questo ha a che vedere con la causa del decesso?» A giudicare dal macello che aveva visto con i suoi occhi sull'auto di pattuglia sabato mattina ne dubitava fortemente.

«No. Purtroppo per lui, non è morto d'infarto prima che la testa gli venisse quasi staccata dal corpo. E c'è un altro particolare. Neilson ha scoperto dell'altro. I polmoni di Chavez erano punteggiati di macchioline rosse e pieni di sangue, a indicare che il poveretto in realtà è morto per soffocamento.»

Joe Neilson era il medico legale e aveva lavorato in molti dei casi affidati a C.J. Un uomo forse un tantino eccentrico, talvolta addirittura stralunato, ma nel suo mestiere era impeccabile: attento, preciso e riflessivo. A volte le sue scoperte si dimostravano estremamente interessanti.

«Ne deduco che non è un dettaglio che normalmente si rileva quando la vittima ha la gola squarciata, dico bene?»

«Be', durante l'autopsia, dopo avere esaminato i polmoni Neilson ha ricominciato da capo e ha analizzato le ferite da arma da taglio alla gola. All'inizio aveva pensato si trattasse di un unico squarcio che aveva tranciato contemporaneamente la carotide, la trachea e la giugulare. Ma in questo caso la vittima sarebbe morta per emorragia grave, non per soffocamento, e nei polmoni non ci sarebbero state tracce di sangue, o in scarsissima

quantità. Osservando più attentamente le lacerazioni Neilson ha scoperto in effetti due tagli: il primo ha reciso solo la trachea e la giugulare. La giugulare porta il sangue dal cervello al cuore e apparentemente il flusso è più lento rispetto alla carotide. Quando viene recisa, perde sangue per gocciolamento, contrariamente alla carotide, che se tagliata lo spruzza. Perciò Chavez ha ingerito il suo stesso sangue attraverso lo squarcio nella trachea e in effetti è deceduto per soffocamento. Purtroppo per lui, la morte per soffocamento emorragico è più lunga e più traumatica rispetto a una morte per emorragia grave.»

«Non potrebbe essere che l'assassino, non essendo riuscito a tagliargli completamente la gola la prima volta, sia stato costretto a una replica per finire il sorriso?» Nel gergo della squadra Omicidi, un "sorriso" era un taglio alla gola da un orecchio all'altro.

«Può darsi, ma Neilson lo esclude. In base alla profondità, all'ampiezza e alla localizzazione del primo taglio, ritiene che la prima volta la carotide sia stata lasciata intatta intenzionalmente.»

C.J. aveva raggiunto il vano degli ascensori del secondo piano nell'ufficio della procura di Stato e stava per inserire nell'apposito apparecchio il tesserino magnetico che le dava accesso alle porte di sicurezza della sezione Crimini gravi. Si fermò e chiese: «E la lingua? Gli è stata asportata da vivo o da morto?».

«Neilson afferma che gli sia stata mozzata prima. Chavez probabilmente si dibatteva e lottava agitando la testa quando è successo, il che spiega i tagli, le abrasioni e le lacerazioni alle labbra e intorno alla bocca e le ferite sulle guance. Poi l'assassino ha reciso la giugulare e la trachea, terminando quindi l'opera con il sorriso.»

«Cristo santissimo.» C.J. tacque per qualche momento. «La Scientifica ha scoperto qualcosa all'interno dell'auto?»

«Nella volante c'erano una miriade di impronte digitali, tutte appartenenti a soggetti che le hanno convenientemente lasciate impresse sulle fedine penali quando si trascinavano giù dal sedile posteriore per essere schedati. Lo stesso vale per i capelli e le fibre tessili. Appartengono tutti a pregiudicati. La volante ha tre anni di storia e ha trasportato una caterva di musi lunghi. Perciò c'è da parlare con un milione di delinquenti, ma in effetti non c'è nessuno da interrogare. A causa del risultato dell'esame tossicologico, dovrò analizzare il fascicolo personale di Chavez e probabilmente buttargli in aria l'appartamento.»

«Perché tu? Il caso non è ancora ufficialmente di competenza della Omi-

cidi di Beach?»

«Sì, ma ora ritengono a torto che ci sia un conflitto e che l'FDLE sia una parte neutrale. Black è amicone di Jordan a Beach, di conseguenza io sono l'idraulico incaricato di riparare la perdita.» Black era il direttore regionale dell'FDLE, il diretto superiore di Dominick. Jordan era il capo del dipartimento di polizia di Miami Beach. «Chavez abitava con il fratello, un agente di polizia di Hialeah. È possibile che rifiuti il consenso per la perquisizione, perciò potrei avere bisogno di un mandato.»

«Okay. Ero io in turno di reperibilità, quindi se con le moine non cavi un ragno dal buco e ti occorre qualcosa, fammelo sapere.» C.J. stava ancora parlando al telefono quando alle sue spalle udì qualcuno sbuffare sonoramente. Non le fu necessario girarsi per sapere che la sua segretaria, Marisol, aspettava impazientemente dietro di lei, con le lunghe unghie laccate di rosso piantate sui fianchi fasciati di lycra. Si trasse in disparte per permettere alla brontolona di passare. Era proprio Marisol, solo che la situazione era più grottesca di quanto C.J. avesse immaginato all'inizio. Quel giorno la sua segretaria indossava una vertiginosa minigonna a fiori fluorescenti.

«Buongiorno, Marisol.»

Scuotendo altezzosamente la chioma, la donna ignorò il saluto e la oltrepassò a passo di carica, reggendo tra le mani un sacchetto di Doritos e una lattina di Diet Coke.

Rivolgendo di nuovo l'attenzione al cellulare, C.J. domandò: «Avete qualche pista?».

«Fin troppe. Ma ancora nessuna che porti a qualcosa di concreto. Pare che Chavez fosse sul libro nero di un mucchio di gente, in particolare le donne con cui usciva. O dovrei dire che si sbatteva e ingannava. Queste sono troppe da contare. Poi c'è la frotta di amici dai quali si era fatto prestare delle somme di denaro senza restituire mai un centesimo e i vecchi compagni di scuola delle superiori che sono fratelli di sangue affiliati alle cosche dei Latin Kings. Chiunque sia stato, aveva una spina di pesce ficcatagli in gola da Chavez, ed è un elenco lunghissimo.»

C.J. sentì allentarsi un pochino la tensione che le attanagliava il cuore. A quanto pareva, Victor era avvezzo ad avere un sacco di scheletri nell'armadio e a mantenere segreti. O a raccontarne pochissimi. E frequentava pessime compagnie. Forse il segreto che lei temeva di più non era quello che lo aveva condannato a morte.

Il tono di Dominick cambiò all'improvviso. «Che effetto ti fa questa sto-

ria?» domandò quasi sottovoce. «So che ti ha sconvolta.»

Era incredibile il potere che Dominick aveva su di lei. La sua semplice presenza in una stanza la faceva sentire al sicuro, protetta; la sua voce, persino al telefono, era rassicurante. Lui era il motivo per cui C.J. non era impazzita, la luce che brillava nella follia che per poco non l'aveva di nuovo travolta con la potenza di un camion a rimorchio. Era per questa ragione che C.J. aveva lasciato intravedere una breccia nella sua corazza di donna dura che indossava per chiunque altro - giusto uno spiraglio, una minuscola fessura - e gli aveva permesso di vederla per quello che era veramente. La loro storia sentimentale era cominciata con una bella amicizia e lentamente si era trasformata in amore, e ora ciò che provava per lui era un sentimento profondo, molto più profondo di quello che avrebbe mai pensato possibile. A volte, quando lei glielo permetteva, Dominick la lasciava semplicemente senza fiato.

Non avevano mai deciso ufficialmente di convivere, ma a un certo punto, in quegli ultimi tre anni, Dominick aveva smesso di fare ritorno a casa sua e C.J. gli aveva assegnato metà dello spazio disponibile nell'armadio. In quel momento gettò uno sguardo al solitario che portava all'anulare della mano sinistra e sorrise. Come avrebbe fatto un bambino con la sua copertina di Linus, il pollice si spostò tra le dita per toccare lo splendido brillante. Bastava quel contatto per rassicurarla, per ricordarle il momento in cui Dom glielo aveva infilato al dito e le aveva chiesto di passare la vita con lui per sempre. E l'istante in cui finalmente era riuscita a dirgli di sì.

«Lo shock è passato» replicò C.J. «Chavez non era di certo un genio né uno stinco di santo, su questo non ci piove, ma chi avrebbe mai immaginato...» Le mancò la voce e la frase restò in sospeso. Il momento privato di felicità che l'aveva appena rasserenata fu bruscamente interrotto da ricordi e immagini che la turbarono. E l'investigatore capo della task force Cupido, Dominick, aveva una certa familiarità con le pagliacciate arroganti di Victor Chavez. Con *la maggior parte* di esse, comunque. C.J. accantonò rapidamente quei pensieri. Invece disse teneramente: «Mi manchi. C'è qualche possibilità che tu ce la faccia a liberarti per stasera?».

«Devo vedere che cosa Black si aspetta da me. Anche tu mi manchi. Nel pomeriggio non avevi appuntamento con il responsabile del servizio di catering?»

Travolta dagli eventi degli ultimi giorni, C.J. aveva completamente dimenticato l'appuntamento con il responsabile del servizio di catering a Turnberry Isles. Se n'era scordata o, come avrebbe detto Freud, aveva vo-

lutamente mancato di ricordare. Il matrimonio era fissato di lì a poco più di sei mesi, ma come il responsabile le aveva detto tutto eccitato in una recente conversazione: "Siamo agli sgoccioli!". Lei avrebbe desiderato essere già alla vigilia, o addirittura che fosse tutto finito: loro due soli che andavano incontro alla vita, al posto dei centocinquanta invitati che andavano al matrimonio. Odiava l'attenzione e il clamore di cui era oggetto una coppia di futuri sposi. In particolare, detestava i riflettori abbaglianti che si appuntavano tra la folla e si fermavano a inquadrare la sposa. Avrebbe voluto che tutto fosse semplice e brillante come il suo anello di fidanzamento, ma la situazione le era sfuggita di mano per colpa di ben intenzionati parenti e amici, a parer suo troppo eccessivi ed esagerati. A quel punto sarebbe stato impossibile improvvisare una fuga romantica, prendere semplicemente il primo aereo per Las Vegas e tornare immensamente felici, con un certificato di matrimonio e una tintarella, anche se questo era ciò che tacitamente desiderava.

«Mi è completamente passato di mente. Gli telefonerò e sposterò l'appuntamento in modo da poter essere presenti insieme al conciliabolo per gli ultimi preparativi. Così potrai scegliere personalmente la sfumatura giusta dei tovaglioli rossi che desideri.» Una punta di umorismo non guastava.

Dominick ridacchiò al telefono. «Che fortuna! Be', le disgrazie non vengono mai sole, perciò riserva un ballo per me. Ti chiamerò più tardi. Ti amo.»

«Ti amo anch'io» replicò C.J. e spense il cellulare. Si guardò intorno nel vano degli ascensori. C'erano altri magistrati che si affrettavano con carrelli di faldoni e cartelle piene di incartamenti riversandosi nel labirinto di corridoi che si dipartivano dagli ascensori. Erano attesi da agenti di polizia, avvocati della difesa, vittime e testimoni dei casi a loro assegnati. Le loro giornate si susseguivano uguali le une alle altre, perennemente caratterizzate dalla frenesia e dalla tensione, sempre con un milione di cose da fare. C.J. sospirò e un fardello invisibile abbandonò le sue spalle, quindi introdusse nella fessura della serratura elettronica il tesserino magnetico.

Era certamente un sollievo avere appreso che Victor aveva tenuto nascosto qualche segreto ad alcune delle sue conoscenze. Forse perché anche lei ne celava ancora qualcuno.

A Dominick era bastata una sola occhiata al fascicolo personale di Victor Chavez e l'elenco di persone da interrogare era raddoppiato di colpo. A quanto pareva Victor non andava d'accordo con nessuno, e nessuno andava d'accordo con Victor. Né all'interno, né al di fuori del dipartimento. Dal suo sergente veniva definito "scontroso e insolente", e questi potevano essere considerati i suoi pregi. Aveva accumulato una enorme quantità di querele per abuso di potere, sebbene fossero finite tutte in un nulla di fatto perché i querelanti erano per la maggior parte vagabondi senza fissa dimora o gente di passaggio, e quasi tutti erano stati considerati testimoni inattendibili; oppure si trattava di turisti, irreperibili quando l'autorità a capo del consiglio di disciplina finalmente si era decisa ad aprire il fascicolo della querela sei settimane più tardi.

Nelle settimane successive alla morte di Chavez Dominick aveva sfogliato un'infinità di volte un fascicolo personale incomprensibilmente voluminoso per una recluta con soli quattro anni di servizio. Evidentemente Victor non aveva ottenuto alcuna promozione perché aveva dato noia alle persone sbagliate, e se fosse rimasto in vita avrebbe continuato a girare di pattuglia di notte finché una glaciazione non avesse investito Miami. O fino all'avvento di una nuova amministrazione che gli avrebbe accordato misericordia per tutti i peccati commessi.

Dai numerosi interrogatori condotti personalmente da Dominick emergeva chiaramente che a parere di tutti Victor Chavez aveva conservato il lavoro solo perché una volta gli era capitato di arrestare un serial killer sulla McArthur. Tuttavia quello che veramente stupì Dominick fu che, a sentire il fratello di Chavez, Ernesto, nel prossimo futuro a Victor sarebbe stato offerto un altro posto da piedipiatti a Hialeah. Nepotismo a parte, il dipartimento di polizia di recente non aveva un disperato bisogno di agenti? O c'era sotto qualcosa di più sinistro? Forse il timore della causa civile d'ampia risonanza che sarebbe stata sicuramente intentata in città aveva provocato l'allontanamento di un pubblico ufficiale?

Ernesto Chavez aveva mantenuto il suo appartamento e la sua deposizione puliti in modo stridente quando Dominick aveva bussato alla sua porta il giorno prima del funerale di Victor. Naturalmente Dominick era liberissimo di dare un'occhiata in giro. Era una gran puttanata che la casa di un poliziotto morto - niente meno che un fottuto eroe, per giunta - dovesse essere perquisita ufficialmente con tanto di mandato, come se si fosse trattato di un fottuto criminale. L'FDLE e i bastardi che avevano reso un inferno la vita di Victor a Miami Beach non avevano nessun rispetto per un

eroe caduto in servizio! A quanto pareva la pianta aveva generato due mele marce. Ernesto aveva proseguito ininterrottamente nelle sue lamentele per tutta l'ora in cui Dominick e Marion Dorsett, con tre agenti in divisa del dipartimento di Miami-Dade al seguito, avevano perquisito da cima a fondo l'angusto bilocale in una laterale della Palmetto Expressway. Non avevano trovato alcuna sostanza stupefacente.

Per giorni e giorni dopo le esequie Ernesto aveva continuato a negare di nutrire sospetti o tanto meno di essere a conoscenza del fatto che suo fratello faceva uso di cocaina. Ma aveva cambiato subito versione quando il suo esame tossicologico - una sorpresa fattagli all'improvviso dal suo tenente su suggerimento di Dominick -, tornato dal laboratorio, era risultato positivo. Per evitare il licenziamento Ernesto si era iscritto immediatamente al programma di primo intervento contro l'abuso di alcolici e droghe del dipartimento, e alla fine aveva ammesso che a lui e al fratello piaceva fare baldoria fuori servizio a Miami Beach, e che Victor era rimasto in una certa misura "agganciato" finanziariamente al suo fornitore. Lo spacciatore era noto come Lil' Baby J., alias LBJ. Il suo vero nome era Jerome Sylvester Lightner, e Victor era stato a scuola con lui alle superiori.

In una tipica reazione *à la* Victor, anziché fare la cosa sensata e chiedere un prestito a una delle venti e più ragazze con cui se la spassava, Chavez si era rivolto al suo amico Ricardo Brueto, un boss dei Latin Kings. Ricky gli aveva dato i cinquemila verdoni che gli occorrevano per tenere buoni LBJ e i suoi amici per un po'. Nell'ambiente della mala, però, un debito può diventare una vera puttana e gli interessi vengono calcolati a ore e non a giorni.

Dopo che Victor era stato calato nella fossa - con l'accompagnamento di una salva di ventun fucilieri della polizia e tutto il resto -, il quadro si era fatto abbastanza chiaro. Dominick aveva il sospetto che non appena avessero scovato LBJ, diventato uccel di bosco il giorno dopo la morte di Victor, avrebbero scoperto che il tempo di Victor era semplicemente scaduto o che, forse, per salvarsi la pelle, lui aveva perfino sbandierato nell'ambiente la sua amicizia con un membro dei Latin Kings e la notizia si era diffusa in città. Le possibilità erano infinite e non tutte gradevoli, perché quando si razzola con i cani si finisce inevitabilmente per beccarsi le pulci.

Ricardo aveva deciso immediatamente che non era nel suo interesse parlare con gli investigatori e, data la lunga fedina penale, Dominick poteva capire la sua apprensione al riguardo. Non potendo fare nulla per indurlo a farsi vivo, il gioco si era trasformato in una sorta di "aspetta e vedrai". A-

spettare che LBJ alla fine ricomparisse. Aspettare di vedere che cosa avrebbe detto rischiando una sicura condanna a morte per avere ucciso un agente di polizia.

Con il passare dei giorni la morte di Victor aveva assunto sempre più l'aspetto di un'esecuzione nell'ambiente della malavita, piuttosto che di un atto casuale di un vagabondo senza fissa dimora o di una calcolata brutalità da parte di un'amante inviperita, e questo aveva alleviato un po' il clamore e le pressioni cui erano sottoposti gli investigatori impegnati nell'indagine. Sebbene trovare il responsabile dell'omicidio costituisse ancora la priorità, ora il caso era diventato un omicidio per questioni di droga ed era retrocesso di diversi posti nella graduatoria delle indagini più importanti. Contrariamente ad altri ragazzi in divisa blu uccisi nell'adempimento del loro dovere, Victor si era meritato il suo viaggio di sola andata in visita a san Pietro.

Le notizie riguardanti la droga erano trapelate alla stampa e ben presto perfino i giornalisti, nonostante lo spietato appetito per il sangue e gli scandali che li caratterizzava, avevano finito per annoiarsi. I servizi quotidiani sull'"Indagine sull'assassino del poliziotto" erano scomparsi in pochi giorni dalle prime pagine, ridotti a brevi trafiletti pubblicati nella sezione dedicata alla cronaca locale, e dopo una settimana o poco più la questione era stata archiviata del tutto. Anche il logo rotante con il distintivo e il pugnale del dipartimento di polizia di Miami Beach era scomparso dalle anticipazioni dei servizi principali dei telegiornali di Channel Seven.

Povero Victor. Autorizzato a camminare su questa terra solo per un breve periodo di tempo, nella vita aveva ottenuto giusto il minimo indispensabile e non aveva avuto una seconda possibilità di diventare qualcos'altro. Al funerale aveva presenziato un esercito di uniformi blu, ma Dominick sapeva bene che la partecipazione a simili funzioni era dettata dal dovere piuttosto che dall'affetto o dall'ammirazione. La maggior parte dei cinquecento presenti non conosceva nemmeno Victor, e chi lo conosceva era stato abbastanza sensibile da non esprimere i veri pensieri che gli attraversavano la mente circa le tragiche modalità della sua dipartita da questo mondo. L'uomo con la cornamusa aveva suonato in una chiesa gremita fino a scoppiare, eppure Dominick, che aveva presenziato al funerale con lo staff di comando dell'FDLE, aveva avuto la sensazione che la cattedrale fosse vuota. Cosa abbastanza triste, gli unici gemiti che si erano uditi quel giorno provenivano dalla disperata madre di Victor.

Dominick lasciò cadere l'ultimo rapporto investigativo che aveva appena

redatto nella vaschetta delle "Indagini in sospeso" della segreteria della squadra e si diresse attraverso gli uffici deserti verso l'uscita più vicina. Ravviandosi i capelli con le mani, tentò di scuotersi di dosso le ragnatele della fatica fisica e mentale che gli ottenebravano il cervello, sperando di restare sveglio quanto bastava per guidare fino a casa.

Sapeva che le nottate e le settimane lavorative di sette giorni sarebbero presto finite. Con il dispiegamento di forze impegnate nella ricerca di LBJ, la soluzione ufficiale dell'omicidio di Victor era semplicemente una questione di tempo e giustizia sarebbe stata presto fatta.

14

Nascosto in un boschetto di palme, l'uomo in agguato teneva d'occhio il piedipiatti attraverso il finestrino del conducente dell'auto di pattuglia senza contrassegni. L'agente del dipartimento di polizia di Miami-Dade Bruce Angelillo sembrava spossato e annoiato. La pioggia battente, a scrosci sporadici, aveva tempestato la macchina per tutta la notte, e l'acqua sul tettuccio sgocciolava ancora a rivoletti sui finestrini. In lontananza, nelle Everglades poco distanti, frastagliate striature rossastre illuminavano il cielo.

L'uomo in osservazione inalò con un respiro l'odore della pioggia e del cemento bagnato che circondava il nuovissimo, enorme centro commerciale di Miami. A ovest degli edifici, dove i fulmini si scaricavano a zigzag in terra, si stendeva la Florida's Turnpike, all'apparenza perennemente in espansione. Ma oltre quella i pini svettavano alti e i cervi continuavano a correre. Per il momento. Finché l'uomo non avesse falciato l'erba, scacciato gli alligatori e iniziato a costruire. E l'avrebbero fatto senz'altro: nuove villette a schiera, nuovi condomini, nuovi appartamenti, tutti ribattezzati "immobili" in imponenti campagne di marketing. I nuovi edifici si sarebbero allineati a ridosso gli uni degli altri in file e file su lotti di terreno completamente spianato, lotti a loro volta allineati in interminabili file, tutti circondati da muri perimetrali e cancelli da residence ad accesso limitato. Era la risposta della Florida alla delinquenza spicciola e al moderno crimine organizzato.

L'impresa edile che aveva costruito il grosso centro commerciale aveva aggiunto al progetto un boschetto di fitte e lussureggianti piante tropicali per alleggerire l'aspetto dell'immenso parcheggio da quattromila posti auto, una distesa di asfalto nero. A duecento metri di distanza, insegne brillanti e fari accecanti illuminavano i negozi più prestigiosi del centro commerciale

- Burdines, Bloomingdale, Dillard's -, ma in quel remoto angolo del posteggio regnava il buio e c'era solo la luna, a malapena visibile dietro una spessa cappa di nuvole temporalesche, a proiettare ombre lunghe tra le palme. Da quel punto dietro il tronco di una grossa, altissima palma da datteri californiana, annidato tra due debordanti piante con grandi foglie a orecchio d'elefante, l'uomo in attesa osservava in segreto l'agente che digitava sulla tastiera del suo computer portatile nel fioco bagliore del monitor e della luce di servizio all'interno dell'abitacolo, interrompendosi di tanto in tanto a reprimere uno sbadiglio con il palmo della mano.

Era quasi ora. Avrebbe praticamente potuto regolarci l'orologio.

Il vento si alzò leggermente e una foglia di palma secca, marrone e avvizzita, strisciò attraverso il parcheggio deserto. Il rumore secco e raschiante si mescolò allo stormire delle frasche e al fruscio delle fronde delle palme, scosse dal vento. Di lì a breve la pioggia sarebbe tornata a rovesciarsi con furia.

Erano trascorse tre settimane da quando l'uomo nascosto aveva toccato con mano la morte, l'aveva sentita pulsare, calda e appiccicosa, tra le sue dita. Tutto il suo corpo inondato dal sangue, dalla linfa vitale di un altro uomo. Ricordava ancora la carnosa gola squarciata di Victor tra le sue mani, l'incarnato del viso che impallidiva sotto i suoi occhi, il rosso vivo che gli colava davanti, impregnando il sedile di dozzinale similpelle azzurra. E gli occhi nocciola di Victor, sbarrati, imploranti comprensione, le sue ultime parole un semplice gorgoglio soffocato, ingarbugliato, raschiante e strozzato. E adesso era la volta dell'agente Bruce Angelillo. Un altro che portava il distintivo con un sorriso corrotto. Un altro che cagionava vergogna alla divisa solo per il fatto di indossarla. La sua esistenza stroncata avrebbe di certo creato un piccolo vuoto, ma difficilmente sarebbe stata compianta. Non quando fosse emersa la verità sull'agente Bruce.

Puntualissimo, l'agente Angelillo aprì la portiera della volante e uscì nella notte, stiracchiandosi gli arti intorpiditi. Tirò fuori il suo fedele pacchetto di Marlboro Light e si accese una sigaretta. Fumare a bordo dell'auto di pattuglia non era possibile. Non quando il proprio sergente è un ex fumatore incallito sopravvissuto a un tumore. "Se non ti ammazza il lavoro, lo farà sicuramente il fumo, perennemente in agguato per farti crepare" predicava alle adunate notturne prima dell'inizio del turno.

L'uomo sbucò cautamente dai cespugli lussureggianti e dalla cortina di fumo. Fu divertente vedere l'espressione sbalordita che passò per un istante sul faccione rotondo dell'agente Bruce quando il suo cervello indolente fi-

nalmente tradusse in un potenziale pericolo il rumore di passi alle sue spalle. Proprio buffo, perché essendo un agente di polizia Bruce avrebbe dovuto essere più preparato alle sorprese. Ma, come Chavez, sarebbe stato comunque in grado di appigliarsi a un briciolo dell'addestramento ricevuto durante il tirocinio sul campo.

«Ha da accendere, agente?» chiese l'uomo sbucato dall'ombra. La domanda parve alquanto gratuita, dal momento che l'agente Bruce aveva abbassato la sigaretta non appena si era accorto dello sconosciuto. I suoi occhi terrorizzati perlustrarono il parcheggio deserto. Il suono prodotto dalla sua gola parve più il grugnito stridente di un maiale che lo strillo di spavento di un uomo, e le sue dita annasparono inutilmente sulla fondina per sganciare la Glock 40 che portava al fianco.

Ma era troppo tardi. L'affilata lama seghettata lo abbatté e, con forza quasi disumana, il suo aggressore cominciò a trascinare il corpo inerte del poliziotto verso la volante senza contrassegni. L'estremo pensiero di Bruce Angelillo, per quanto strano, fu che il sergente aveva ragione: il fumo l'avrebbe decisamente ucciso.

La sigaretta rotolò sull'asfalto sospinta da una folata di vento, lontano dall'auto, spargendo scintille di brace arancioni come lacrime prima di affogare in una pozzanghera vicina e finalmente spegnersi.

15

Alle cinque del mattino il Nextel sul comò iniziò a trillare.

«Rispondi, Dom. È Fulton.» Jimmy Fulton era il SAS - Special Agent Supervisor -, l'agente speciale sovrintendente della squadra Crimini violenti. La squadra di Dominick. La sua voce burbera, caratterizzata da un marcato accento nasale tipico del Sud, gracchiò nella camera da letto buia. Sirene di polizia suonavano in sottofondo amplificate dal piccolo altoparlante del Nextel.

Dominick si svegliò in un battibaleno. C.J. si alzò a sedere sul letto al suo fianco. La pioggia scrosciava a catinelle, battendo violentemente sui vetri delle finestre.

Dominick premette il pulsante di risposta del Nextel. «Ehi, Fulton. Sono Dom.» Era già fuori dal letto e si stava infilando i pantaloni con una mano, mentre con l'altra reggeva il cellulare. Semplicemente dal tono di voce di Fulton aveva capito che sarebbe dovuto uscire al più presto. «Cosa c'è?»

«Ne abbiamo trovato un altro, Dom» disse Fulton con voce tremante,

con una lieve sfumatura di infuriato disgusto. E con una punta di evidente paura. Fulton era un agente dell'FDLE da ventotto anni, diciannove dei quali trascorsi come SAS di varie squadre speciali, compresa la Narcotici, la Corruzione pubblica e la Crimine organizzato. E negli ultimi due anni la Crimini violenti. Avendo visto e fatto di tutto, era un veterano molto esperto. Però da quando lo conosceva, ovvero da quindici anni, Dominick non aveva mai udito quel tono di voce, quella paura. «Un altro dannato poliziotto morto stecchito» precisò. «Proprio qui, Dom, sotto il nostro dannato naso!»

Dominick smise di armeggiare con la camicia. Una sensazione brutale e maligna cominciò a causargli acidità alla bocca dello stomaco. «Che cosa?»

«Può darsi che sia lo stesso bastardo che ha fatto fuori qual ragazzo di Miami Beach. Questo è un agente di Miami-Dade. È conciato male, Dom. Veramente male. È praticamente a pezzi. In tanti anni di servizio non avevo mai visto uno scempio simile. Non certo fatto a un fottuto piedipiatti!» A Fulton mancò la voce e Dominick avvertì che allontanava il viso dal Nextel. «Gesù benedetto...»

Un altro. Un altro morto ammazzato. Lustrate la tromba e tirate fuori le cornamuse.

«Cristo» esclamò Dominick, sedendosi un attimo sulla sponda del letto. «Chi è, Jimmy?»

«Dom, la fottuta faccia di questo tizio sembra carne trita da hamburger. Sospettiamo si tratti di un certo Bruce Angelillo. Lo conoscevi?»

Dominick scosse la testa, riflettendo, cercando di collegare mentalmente un volto al nome. Si alzò di nuovo e attraversò la stanza. «No, non credo di averlo mai sentito nominare.» Infilò una mano nelle listelle delle veneziane, aprì un varco e guardò fuori dalla finestra. Scrosci di pioggia sferzavano il vetro e sotto l'Intercoastal ribolliva agitato. Oltre il canale le luci di Pompano Beach irradiavano aloni indistinti anziché brillare. Nonostante l'orologio annunciasse l'alba ormai prossima, Dominick dubitava che avrebbero visto sorgere il sole. Una massa di nubi temporalesche si era stabilizzata sulla Florida meridionale da tre giorni, affogando Miami in nubifragi e allagamenti e provocando un incidente dopo l'altro sulle autostrade e sulle statali con il fondo sdrucciolevole. «Vengo subito, allora. Dove, Jimmy?»

«Vieni in ufficio» rispose Fulton. «Assicurati di imboccare l'uscita di Twelfth Avenue sulla Turnpike.»

«Non sei sul luogo del delitto?» Le sirene continuavano a ululare in sottofondo. Più forte, ora, e in numero maggiore di prima.

«Sì, sono sul posto. Sono nel parcheggio del Dolphin Mall, Dom. Dall'altra parte della strada, proprio di fronte al MROC e alla sede centrale della dannata Florida Highway Patrol. Come ho detto, è successo proprio nel cortile di casa nostra.» Fulton emise un sospiro frustrato e concluse a bassa voce: «Cristo, se buttassi giù un paio di pini potrei dirti se hai lasciato accesa la dannata luce in ufficio, Dom».

Dominick sentì un nodo allo stomaco. MROC era l'acronimo di Miami Regional Operation Center dell'FDLE, la sede centrale delle forze dell'ordine. Il quartier generale. Solo pochi anni prima, lo Stato aveva acquistato un vasto appezzamento di terreno il più a ovest possibile di Miami e l'anno prima aveva edificato un grande complesso ultramoderno per ospitare le sedi di tutte le forze dell'ordine statali. Questo includeva una nuova sede centrale locale non solo per l'FDLE ma anche per la Florida Highway Patrol, la polizia stradale, e l'OSP - Office of Statewide Prosecution -, l'ufficio del procuratore generale. Inoltre era stato eretto un centro di comunicazione per tutte le radio di Stato da Palm Beach alle Florida Keys, corredato da potenti torri con antenne alte quindici metri e diverse parabole satellitari. Una vera fortezza gremita di agenti di polizia, investigatori e avvocati, che operava ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette.

Dominick scosse il capo nel vano tentativo di liberarsi da un'improvvisa sensazione di vertigine. Il MROC era circondato da un parco naturale in gran parte a pineta, ma solo a nord dell'estremità opposta della foresta di conifere cominciava l'immenso parcheggio del Dolphin Mall. Adesso era la scena del crimine in cui era stato ucciso uno dei loro.

C.J. era ancora seduta sul letto, a capo chino, pallida in volto, e si massaggiava le tempie con i polpastrelli delle dita. Le parole non erano necessarie; aveva sentito tutto il breve racconto dalla bocca di Fulton, grazie agli altoparlanti del Nextel. Come lui, stava cercando a sua volta di capire l'incomprensibile.

«D'accordo. Vengo subito lì.» Dominick spense il cellulare e un silenzio assordante aleggiò nella stanza, rotto solo dal crepitio della pioggia sulle finestre.

Quella notte C.J. era di turno. «Vuoi che venga con te?» domandò dopo qualche secondo.

«No. Se ne occuperà qualcun altro. Hai già visto abbastanza in quest'ultimo mese.»

«Potrei essere chiamata comunque, visto che mi sono occupata del caso Chavez.»

«Stiamo a vedere come si evolve la situazione. Resta qui ma tieniti pronta. Ti chiamerò non appena saprò qualcosa di più.»

«Okay» disse C.J. in tono tranquillo.

Dominick fece per uscire dalla camera, poi si fermò, si voltò e tornò indietro. Un'emozione travolgente lo sopraffece tutt'a un tratto e si sedette sulla sponda del letto, attirandola a sé e abbracciandola forte, sentendo il suo respiro caldo contro la guancia. Le baciò la delicata e familiare curva del collo, leggermente profumata di crema per il corpo Gardenia Lily, e nascose per un momento la faccia tra i suoi capelli.

Poi, senza pronunciare una sola parola, si alzò e varcò la soglia della stanza, stando attento a evitare Lucy, ancora sprofondata nel sonno.

16

A Dominick bastò un'occhiata al corpo insanguinato e mutilato dell'agente Bruce Angelillo, accasciato sul sedile anteriore dell'auto di pattuglia bianca e verde del dipartimento di polizia di Miami-Dade, per capire che si trattava dello stesso assassino. O di un emulatore con un occhio esperto attento ai particolari e con una talpa nel dipartimento di polizia di Miami Beach, perché la maggior parte degli orribili dettagli relativi all'efferato omicidio Chavez era stata tenuta sotto stretto riserbo proprio per evitare eventuali atti di emulazione. I vetri della vettura erano incrostati di sangue coagulato; la gola squarciata era stata lasciata aperta ed esposta: in quella circostanza il macabro sorriso era stato chiaramente identificato come la firma di un brutale killer. Le mani ammanettate erano ancora spasmodicamente aggrappate al volante; la striscia di stoffa con il nome "Angelillo" era stata strappata dall'uniforme, sottratta al cadavere insieme al distintivo e alla tessera di riconoscimento. Ogni particolare ricordava la stessa storia del caso Chavez. Con una sola eccezione. L'agente Angelillo aveva ancora la sua lingua, sebbene fosse stata "risistemata".

I giornalisti erano calati in massa sulla scena del delitto come un branco di lupi famelici, costringendo la polizia stradale e il dipartimento di Miami-Dade a chiudere le uscite sulla Turnpike e la Dolphin Expressway proprio durante l'ora di punta del traffico di lunedì mattina. Gli elicotteri delle varie testate della carta stampata e delle reti televisive si libravano in volo stazionario sopra il luogo del ritrovamento, scattando fotografie e ripren-

dendo la sottostante massa di detective con il poncho impermeabile da migliaia di angolazioni diverse, e i furgoni delle troupe sostavano ovunque fosse possibile lungo le strade circostanti, sollevando le loro antenne satellitari alte dodici metri e dandosi da fare per avere una migliore inquadratura per i servizi in diretta trasmessi a New York e a Los Angeles. Il risultato era che i pendolari più fortunati impiegavano due ore incolonnati per arrivare in centro città. Quelli meno fortunati finivano per restare coinvolti nella serie di incidenti a catena provocati dai soliti curiosi sconsiderati e dalla pioggia incessante.

L'acquazzone aveva annegato qualsiasi speranza di scoprire tracce probatorie nel parcheggio o nella zona immediatamente circostante. Eventuali impronte di pneumatici o di scarpe e macchie di sangue erano state cancellate per sempre. Capelli, fibre tessili e residui di DNA che di norma un assassino poteva lasciare involontariamente dietro di sé - su un rametto, sul filtro di un mozzicone di sigaretta o su una gomma da masticare - erano state completamente dilavate dagli scrosci violenti.

Il medico legale era venuto e se n'era andato alle 8.30 diretto all'obitorio, seguito da qualche furgone delle emittenti televisive, portando con sé il corpo massacrato di Angelillo. Il parcheggio, però, rimase infestato per tutto il giorno di auto di pattuglia e di poliziotti. Il nastro giallo che delimitava la scena del crimine, appeso a festoni come carta crespa a una festa di compleanno - praticamente ovunque in un ampio raggio - era malridotto a causa delle intemperie e calpestato in più punti dagli investigatori.

La volante era stata scoperta alle 4.45 di quella mattina da un agente della polizia stradale che era transitato in zona un paio di volte e aveva notato l'auto del dipartimento di Miami-Dade immobile in sosta, con il motore acceso. Infastidito dall'idea che l'agente all'interno della vettura stesse schiacciando un sonnellino mentre lui si dava da fare per acciuffare gli automobilisti che violavano i limiti di velocità su e giù per la Florida's Turnpike, aveva deciso di richiamare quell'incapace fannullone e di svegliarlo di soprassalto spalancando la portiera della volante in sosta sotto la pioggia battente. Dominick aveva il fondato sospetto che il veterano con vent'anni di servizio alle spalle avrebbe inoltrato domanda di pensionamento entro la fine della giornata.

Alle dieci ebbero inizio le conferenze stampa. Ovunque. Alla centrale dell'MDPD, dell'MBPD, dell'FDLE e della Florida Highway Patrol - e in pratica in qualsiasi altro dipartimento delle forze dell'ordine in tutta Miami, compresa la squadra di ventiquattro agenti del dipartimento di polizia

di spiaggia - i portavoce ufficiali placarono le paure dei cittadini facenti parte delle rispettive giurisdizioni con i rapporti sull'indagine in corso e i resoconti delle precauzioni adottate dai loro agenti. I fatti salienti furono riportati in modo impreciso e di conseguenza fraintesi e, cosa perfino peggiore, furono lasciati trapelare molti dettagli. Il risultato fu una confusione d'inferno. Non appena si diffusero le notizie, le linee di tutti i dipartimenti furono letteralmente intasate di telefonate allarmate di cittadini presi dal panico. "È opera di terroristi?" "Sono state le gang mafiose?" "È un serial killer?" E le segnalazioni di persone sospette si accumularono in massa, poiché chiunque si sentiva in obbligo di denunciare uno strano vicino di casa con un cane che abbaiava tutta la notte o un collega di lavoro dagli occhi spiritati che durante la pausa pranzo si lagnava che tutti i piedipiatti erano fottuti stronzi solo perché si era beccato una multa per eccesso di velocità.

A mezzogiorno ebbero inizio le vere lotte intestine. Ogni dipartimento accusava l'altro di non avere tenuto la bocca cucita con la stampa, di avere ignorato il tacito codice di condotta del corpo di polizia: uniti vinciamo, divisi perdiamo. La conseguenza fu Ù caos generale. Due dipartimenti avevano giurisdizione su due omicidi diversi, ma evidentemente collegati tra loro, e ora nessuno voleva condividere con l'altro le informazioni relative al proprio caso specifico. E proprio come Dominick aveva previsto, tutti quei battibecchi e scontri di competenze attrassero l'indesiderata attenzione di un uccello da preda notevolmente più grande e vorace, un avvoltoio che non aspettava altro che di raccogliere in fretta la carne succulenta che sarebbe rimasta sul terreno dello scontro quando i due litiganti si fossero dilaniati a vicenda.

La telefonata giunse poco dopo le 13.00, quando al direttore regionale Black fu passata la comunicazione nella nuova sala riunioni ultramoderna dell'FDLE e gli fu ordinato di fornire tutta la collaborazione possibile all'agente speciale dell'FBI Mark Gracker, che di lì a poco avrebbe assunto il comando generale delle operazioni. Mentre Black era ancora in linea con l'FBI, in sala riunioni giunse anche la telefonata di Fulton sul Nextel, il quale avvisava il direttore che alcune auto cariche di agenti speciali dell'FBI erano appena arrivate sul posto per vedere se potevano essere in qualche modo di aiuto.

Con il mastodontico centro commerciale a fare da fondale nella pioggia incessante, una triste ma attonita e ingenua inviata sorreggeva saldamente un microfono. La cronista si sforzava di trattenere la sua evidente eccita-

zione mentre riferiva dettagliatamente l'ultima prodezza di un assassino che a quanto pareva covava un profondo rancore nei confronti degli agenti di polizia.

«Queste esecuzioni a sangue freddo sono in effetti la rappresaglia di alcuni gangster vendicativi, com'è stato ipotizzato nell'omicidio di Miami Beach? O c'è sotto qualcosa di peggio, forse un collegamento tra i cartelli della droga e la corruzione interna al dipartimento di polizia? Oppure può essere semplicemente l'atto di un folle perverso che ha condannato i dipartimenti delle forze dell'ordine di Miami - i protettori designati della società - ad accapigliarsi fra loro e a brancolare nel buio per salvaguardare i loro stessi uomini da uno spietato assassino?

«Di chiunque si tratti, ha fatto sì che i rappresentati delle forze di polizia della Florida meridionale appendano l'uniforme blu e indossino una giacca nera per assistere a quella che sicuramente sarà un'altra tetra cerimonia funebre per un agente ucciso nell'adempimento del suo dovere.» La donna effettuò un'opportuna pausa di silenzio di due secondi prima di corrucciarsi sinceramente e di concludere il servizio. «Qui Katie Cocuy per il notiziario della CMN.»

Miami era tornata di nuovo sotto i riflettori, protagonista indiscussa delle notizie di maggiore impatto emotivo. E tutti si sarebbero rimboccati le maniche e avrebbero lavorato giorno e notte per inchiodare l'assassino, un volto sconosciuto che ormai si era guadagnato un memorabile, macabro soprannome.

Giacca Nera.

17

C.J. era seduta alla sua scrivania e osservava dall'alto le gigantesche pozzanghere lungo Thirteenth Street. La pioggia scrosciava a catinelle con la stessa intensità sia sugli avvocati difensori nei loro costosi completi di sartoria, sia sugli impiegati statali vestiti in modo più modesto e tradizionale: i pubblici ministeri della procura di Stato e gli avvocati d'ufficio.

Proprio dall'altra parte della strada, di fronte al palazzo del tribunale, sorgeva il carcere della contea di Dade - meglio noto come DCJ -, un ammasso terrificante di grigio opaco e reticolati d'acciaio. Sotto una corta tettoia aggettante si accalcava una piccola folla in attesa di una persona amata, di un collega, di un complice o di un magnaccia che pagasse la cauzione per il rilascio. Agenti del dipartimento correzionale in uniforme verde

allontanavano ciclicamente gli indesiderabili dall'entrata del carcere, ma questi continuavano con insistenza a ripresentarsi al cancello.

C.J. tracciò mentalmente il tragitto che lei stessa avrebbe dovuto percorrere in strada di lì a pochi minuti. La selezione dei membri della giuria del suo imminente processo per omicidio di primo grado era fissata per le 9.00 alla presenza dell'onorevole giudice Sy Penney, ed erano già le 8.42. In un angolo del suo ufficio, su un carrello di ferro, troneggiavano quattro pesanti scatole di cartone con i documenti processuali, i quali in un modo o nell'altro avrebbero dovuto attraversare la strada e arrivare a destinazione senza bagnarsi.

Sopra lo schedario di metallo un piccolo televisore portatile trasmetteva un servizio apparentemente interminabile sugli omicidi dei due agenti di polizia. La cosa andava avanti quasi ininterrottamente da quarantott'ore. Matt e Katie, Diane e Charlie - perfino Kelly e Regis - avrebbero con ogni probabilità commentato i servizi prima di presentare il loro successivo ospite da urlo e il suo ultimo film. E, naturalmente, brevi immagini in diretta della scena del crimine passavano sullo schermo ogni volta che in un notiziario si menzionava la vicenda. Sciami di autopattuglie con le luci lampeggianti in funzione, espressioni corrucciate e facce arrabbiate di agenti di polizia sul luogo del delitto e, naturalmente, i sacchi mortuari neri e primi piani gratuiti dei volti impassibili degli esperti dell'istituto di medicina legale. Tutto era utile per ricordare ai colleghi della stampa dell'ultimo momento che gli autori dei servizi avevano dovuto accamparsi all'addiaccio sulla gradinata del tribunale di Miami. Brevi servizi sintetici degli omicidi attribuiti a Cupido e del processo Bantling occupavano gli spazi vuoti quando quelli sull'assassino dei poliziotti finivano.

Prima della tristezza o dell'indignazione, C.J. aveva provato un fugace senso di sollievo quando Dominick l'aveva chiamata al telefono. L'aveva informata che l'identificazione del cadavere era stata effettuata e confermata: si trattava di Bruce Angelillo. Un agente chiassoso e violento ma fondamentalmente inconcludente che era in servizio da sei anni presso il dipartimento di Miami-Dade, in pianta stabile alla stazione di Kendall, lontano dalle notizie da prima pagina del caso Cupido. C.J. non l'aveva mai conosciuto, né aveva lavorato con lui in qualche indagine. Dominick le aveva anche fornito alcuni approssimativi dettagli, ma per C.J. i particolari non avevano alcuna importanza visto che le sue preoccupazioni iniziali erano state dissipate.

Con una turbolenta vita privata alle spalle, all'età di ventotto anni Ange-

lillo aveva già divorziato due volte ed era padre di due bambini ancora in tenera età, uno dei quali non era nato da nessuna delle sue due ex mogli. E poi c'era il suo dossier personale. Come quello di Chavez, era infarcito più di lamentele e querele che di elogi, e i parallelismi tra l'etica lavorativa - o, meglio, la mancanza di un'etica - che caratterizzava entrambi gli agenti erano già stati tracciati. Sarebbe bastato pazientare un giorno o due perché gli esami tossicologici tornassero dal laboratorio chiarendo così fino a che punto collimassero i due profili.

In ogni caso a quanto pareva i due omicidi sarebbero stati di competenza di C.J. Nonostante sulla sanguinosa scena del crimine al Dolphin Mall fosse stato convocato un altro magistrato della Crimini gravi - niente meno che l'ex capo dell'unità Antigang dell'ufficio della procura di Stato -, il procuratore di Stato in persona aveva chiamato a casa C.J. nel tardo pomeriggio di lunedì.

Con grande delusione dei media, entro lunedì sera il conflitto di competenze tra i dipartimenti di polizia si era abbastanza attenuato. Sebbene nessun dipartimento avesse realmente intenzione di condividere i risultati delle indagini con altri, era chiaro che per nessuna ragione voleva avere qualcosa a che spartire con l'FBI. C.J. sapeva che il motivo non era l'incapacità o l'inefficienza dei federali. Il Bureau disponeva sicuramente delle risorse e della tecnologia necessarie, e per un caso importante, da prima pagina, come quello avrebbe messo a disposizione le forze operative in grado di trovare il bandolo della matassa. Tuttavia, la più che meritata fama dell'FBI di mettere in ombra le altre forze dell'ordine e di scaricare sulle loro spalle le patate bollenti bastava perché tutti mettessero in secondo piano gli ingenti fondi e l'abbondanza di agenti, e alla fine le alte gerarchie concordarono di fare cerchio difensivo. Alle undici di quella sera era stata indetta una conferenza stampa congiunta dall'FDLE, dal dipartimento di polizia di Miami Beach e dal dipartimento di Miami-Dade. A loro si erano uniti sul palco della sala conferenze dell'FDLE i capi delle forze dell'ordine di tutta la contea. Insieme, avevano presentato un fronte unito, annuendo tutti cupamente mentre l'FDLE annunciava, su richiesta del governatore, la formazione di una task force multiagenzia che avrebbe avuto come base operativa la nuova sede del MROC. Nell'ultima poltrona della fila di posti sul palco era seduto Jerry Tigler, il procuratore di Stato, il diretto superiore di C.J. Quando si era alzato in piedi prendendo la parola, aveva garantito con solennità il sostegno incondizionato dell'ufficio della procura.

Il telefono di C.J. era squillato dieci minuti dopo.

C.J. era uno dei più qualificati e abili sostituti procuratori dell'ufficio della procura. Aveva esperienza di lavoro in una squadra speciale, essendo stata consulente legale nella task force Cupido fin dall'inizio, addirittura un anno prima che fosse effettuato un arresto. E, cosa ancora più importante, godeva del massimo rispetto nell'ambiente delle forze dell'ordine, e in particolare da parte degli investigatori della squadra Omicidi. Inoltre aveva una vasta esperienza nel campo degli assassini seriali e degli eccessi pluriomicidi. Tigler voleva assolutamente che lei fosse assegnata alla task force, ma essendo al corrente delle gravi difficoltà personali e delle tensioni a cui la donna era stata sottoposta durante il caso Cupido, il tono di voce con cui le aveva parlato era stato più suadente, quasi implorante, che autoritario. C.J. aveva replicato che il mattino dopo aveva un processo e che lo avrebbe richiamato per dargli una risposta.

Adesso era mattina e C.J. aveva preso una decisione. Avvolse rapidamente il carrello di ferro con un telo di plastica trasparente rimasto nell'ufficio dopo l'ultima tinteggiatura, prese l'ombrello dal portaombrelli e si diresse verso la porta.

Si sentiva fieramente solidale con gli agenti di polizia. Non solo per via del suo rapporto sentimentale con Dominick, ma anche per il lavoro che svolgeva ogni giorno. Quello che lei spesso vedeva solo in macabre fotografie scattate sul luogo del delitto o nei raccapriccianti resoconti delle autopsie stilati il giorno successivo a un omicidio, loro lo vedevano immancabilmente con i loro occhi. Erano sempre i primi ad arrivare sul posto per sedare una rissa furibonda, per soccorrere una moglie maltrattata dal marito, per salvare un bambino vittima di abusi. I primi a constatare la carneficina conseguente alle improvvise manifestazioni di squilibrio della mente umana, quando un padre depresso si trasformava in boia, o un collega di lavoro metteva in atto una vendetta a lungo progettata. C.J. aveva un grande rispetto per gli agenti di polizia e per il coraggio che esibivano quotidianamente, disposti a beccarsi un proiettile da un perfetto sconosciuto quando il lavoro lo richiedeva.

E poi i magistrati della procura e i poliziotti lavoravano insieme per realizzare lo stesso fine: la giustizia. Inoltre ormai C.J. lavorava a stretto contatto con i detective più esperti di Miami, ed era estremamente difficile incappare in qualche errore. I detective della Omicidi con cui operava erano diventati tutti volti familiari e amici. Era al corrente dei loro problemi personali nelle mura domestiche, conosceva i loro figli per nome, le varie ricorrenze e le tragedie familiari. E comprendeva a fondo il pesante fardello

della responsabilità di cui si caricavano silenziosamente ogni giorno. Circondati da un alone costante di morte e in cerca di risposte, si chiedeva loro di lavorare assiduamente e con rapidità, sempre più in fretta, perché la vita di qualcun altro era appesa a un filo. Era un ciclo interminabile, e spesso intaccava la fiducia che al mondo esistessero anche le brave persone. "Portiamo tutti gli occhiali" le aveva detto una volta un detective "e le lenti sono color verde marcio."

A causa dell'appassionata lealtà che nutriva nei confronti del distintivo, naturalmente C.J. avrebbe dato una mano in qualsiasi modo. Come poteva dire di no? E se non aveva mai conosciuto personalmente Bruce Angelillo, aveva però avuto a che fare con Victor Chavez... Anche se non era il poliziotto più sveglio o il testimone più attendibile, restava il fatto che lo aveva conosciuto. Aveva lavorato con lui, gli aveva parlato in quello stesso ufficio, gli aveva rivolto la sua attenzione sul banco dei testimoni in tribunale. Contrariamente ad altre vittime d'omicidio nei molti casi da lei trattati in tanti anni di lavoro per la procura di Stato, questa volta la vittima aveva un volto noto, un odore, caratteristiche personali su cui riflettere e da ricordare per sempre. E lei avrebbe fatto il possibile per assistere la task force al fine di inchiodare legalmente l'assassino. Lo doveva a Victor.

Ma dentro di sé era agitata. Preoccupata. Conosceva bene la mente perversa di un serial killer, di un sadico, una persona che godeva nell'infliggere sofferenze indicibili alle sue vittime. Perciò, strada facendo verso il vano degli ascensori, si concentrò in una breve supplica muta, pregando che gli omicidi dei poliziotti fossero opera dei membri vendicativi di qualche gang criminale, proprio come aveva suggerito Dominick, un'ipotesi su cui l'inviata della CNN aveva giulivamente speculato nell'edizione del telegiornale della sera prima. E sperò intensamente che non fossero opera di un uomo che non conosceva ragione.

18

«Che cosa c'è che non va nell'autunno e nei fottuti psicopatici?» chiese la burbera voce familiare alle spalle di Dominick. «I Dolphins sono stati sconfitti e, per la miseria, tutti hanno perso il lume della ragione.»

Dominick, in piedi in quella che soltanto tre ore prima era stata la zona destinata all'unità Antitruffa del MROC - uno spazio appena sufficiente per otto persone - e che adesso era il quartier generale di una task force composta da venti elementi, si voltò a guardare in faccia il suo vecchio amico,

il detective Manny Alvarez. A dire il vero, più che la faccia si trovò davanti il mento di Manny, dal momento che "Bear" era massiccio come un bue di un metro e novantotto di altezza. «Ehilà, ciao, Bear» ribatté Dominick sorridendo. «Ti sei offerto volontario o sei stato arruolato d'autorità?»

«Volontario un cazzo.» Manny si tirò i peli dei folti baffoni neri, nei quali avevano cominciato a farsi strada diversi peli di un bianco argenteo. Nonostante non fossero ancora le dieci della mattina, Manny aveva le guance e il mento ombreggiati da spuntoni di barba scura. In effetti l'unico punto del corpo in cui la peluria si ostinava a non spuntare come per magia entro il calar della notte era la sua testa abbronzata da cubano, che Manny teneva liscia e brillante come una palla da biliardo, sulla sommità di un collo taurino con colletto cinquanta. «Il mese scorso devo aver fatto incazzare di brutto il mio tenente quando gli ho chiesto se sua figlia era ancora nubile. Ma davvero non sembrava proprio una quindicenne con quell'abitino aderente che aveva incollato addosso.» Ridacchiò. «Adesso il tenente pensa di spremermi come un limone con una fottuta settimana lavorativa di novanta ore. Io invece me la riderò quando verserò in banca gli assegni degli straordinari.»

«Questo è lo spirito giusto» commentò Dominick.

«Non che mi dispiaccia strizzare i fottuti *cojones* a un assassino di poliziotti. Proveremo un sincero senso di soddisfazione quando faremo condannare a morte quel bastardo. Ma un'altra task force del cazzo non era di certo l'idea che avevo in mente per spassarmela. Senza offesa, Dommy Boy.»

«Nessun problema.»

Manny si guardò intorno. L'angusto ufficio open space ferveva di attività. Detective appartenenti a diversi dipartimenti e agenti dell'FDLE, tutti in borghese, entravano e uscivano in continuazione dalla stanza, e a meno che non si conoscessero personalmente i soggetti dell'andirivieni, era impossibile determinare a quale agenzia appartenesse ognuno di essi. Manny per esempio proveniva dal CMPD, il dipartimento di polizia della Città di Miami. «Due domande» disse. «Chi altri è stato mandato a forza in questo purgatorio e sei tu a capo di questa variopinta accozzaglia di gente?»

«Forse conosci Marion Dorsett e Ted Nicholsby del dipartimento di Miami Beach. È in arrivo anche Steve Yanni del dipartimento di Miami-Dade e naturalmente, oltre a me, c'è Fulton per l'FDLE. Per quanto riguarda il resto degli effettivi, non so ancora dirti niente di sicuro. Mi chiedi chi comanda: la risposta è che si tratta di una task force con pari opportunità.

Tecnicamente non c'è un capo. Io sono più un mediatore. Dovrò accertarmi che tutti abbiano il giusto peso e che nessuno rubi le luci della ribalta agli altri.»

«Questo vuol dire che il capo sei tu» osservò Manny con una risata, calando con forza una manona pelosa sulla spalla di Dominick. «E immagino anche che questo significhi che i federali non fanno parte della squadra. Ho sentito dire che ieri notte facevano il bello e il cattivo tempo sulla scena del crimine. Dio sa che non sopportano di spartire col prossimo le notizie meteorologiche a meno che non possano prendersi tutto il merito perché brilla il sole.»

«Non contare ancora i tuoi polli» disse prudentemente Dominick. «Stamattina il consulente della procura di Miami è andato ovunque in città a garantire il suo pieno appoggio.»

«Gracker è un colossale pezzo di merda» sbuffò Manny. «Su questo siamo tutti d'accordo.»

«Predichi ai sordi, Bear. Tutti hanno smesso di accapigliarsi solo il tempo necessario per dire in coro al Bureau di tornarsene a casa, ma nessuno mollerà l'osso facilmente. Come tanti scarafaggi, cercheranno il modo di strisciare sotto la porta, e sono pronto a scommettere che in questo stesso momento Gracker e compagnia bella si stanno spremendo i loro cervellini insignificanti nell'ufficio della procura di Stato, nel tentativo di trovare il modo di applicare la competenza federale a crimini che non hanno giurisdizione federale. Mi aspetto che diano dimostrazione di tutta la loro creatività.» Dominick aveva già avuto da ridire sui modi di Mark Gracker in passato, era una storia di lunga data. Se quelli dell'FBI avevano fama di fare le scarpe alle forze di polizia locali e di derubarle del merito di avere risolto dei casi sui quali non avevano mai neppure lavorato, Gracker li aveva aiutati a guadagnarsela. E per questo il Bureau lo aveva fatto consulente della procura di Stato di Miami. Ora Dominick non invitava mai Gracker da nessuna parte senza prima farsi un bagno nell'acqua santa e appendere ghirlande di aglio sopra la porta.

«Be', lascia che ti dica subito che è stato bello finché è durato. Guarda questo posto.» Manny annuì con aria d'approvazione. «È di gran lunga migliore dell'ultima catapecchia che ci hanno affibbiato.»

L'FDLE aveva assegnato alla task force un settore nella nuova sede. Le scrivanie degli agenti speciali assegnati all'Antitruffa erano state portate fuori dalla sala e depositate in fondo al corridoio dello stesso piano nel settore dei POS - Protective Operational Services -, i Servizi operativi di pro-

tezione. Un grande tavolo riunioni di ciliegio nuovo fiammante le aveva rimpiazzate, e tre postazioni di lavoro informatizzate erano state sistemate negli angoli della sala, insieme a due fotocopiatrici e a due fax. La stanza odorava ancora vagamente di moquette nuova.

«Stai ammirando i soldi dei contribuenti, gente che paga le tasse con il sudore della fronte» disse Dominick. «Non che mi stia lamentando. Ho avuto una scrivania nuova. E stavolta un ufficio con vista dall'alto.»

Manny indicò fuori dalla finestra di fronte alla quale era ritto Dominick. La volante del dipartimento di Miami-Dade di Angelillo era stata portata via da un pezzo dal parcheggio oltre la strada sottostante, anche se malconci brandelli di nastro giallo da scena del crimine erano ancora visibili fra i tronchi della fitta pineta. Alcuni agenti in uniforme - anche se in numero sempre minore, a mano a mano che il tempo passava - continuavano a dare la caccia a prove forse trascurate ore dopo che si era persa ogni speranza di trovarne davvero qualcuna. «Spero che non sia questa la vista che ti hanno concesso.»

Dominick scosse sconsolatamente la testa. «Una finestra a metà corridoio.»

Manny osservò la parete di fronte alle finestre. «E adesso hai questo fottuto paesaggio a tenerti compagnia. In un certo senso ha un'aria familiare.»

Un enorme tabellone ricoperto di sughero - "la Parete" - era stato montato sul muro ed era già decorato con le raccapriccianti fotografie delle scene del crimine relative agli omicidi dei due agenti di polizia. Proprio al centro del tabellone era appuntato un manifesto da ricercato 30 x 60 riproducente una vecchia e sgranata foto segnaletica del ricercato numero uno di Miami: Jerome Sylvester Lightner, alias Lil' Baby J., alias LBJ. Jerome sfoderava un'espressione di sorpresa stampata sul faccino da pupetto incallito, nonostante fosse almeno la decima volta che posasse davanti alla fotocamera in una stazione di polizia. Corte e trascurate treccine da rasta gli spuntavano dalla testa come una felce, e la macchina fotografica aveva immortalato lo scintillio dei tanti denti d'oro nascosti dall'espressione un po' scontrosa. Se il suo volto rotondo e paffutello da bambino lo faceva apparire perfino più giovane dei suoi ventun anni, erano i suoi occhi nocciola, freddi, quasi spenti e distaccati a renderlo più vecchio. Con una serie di arresti minorili su una fedina penale lunga un chilometro, aveva già accumulato un'impressionante lista di imputazioni e arresti per uso e detenzione di sostanze stupefacenti, aggressioni di lieve entità e una denuncia per lesioni aggravate che era stata ritirata quando il tizio a cui Jerome aveva cambiato i con-

notati con un tirapugni d'ottone tutt'a un tratto si era dimenticato chi lo avesse colpito e per quale motivo. Era stato arrestato anche due volte per possesso e occultamento di un'arma da fuoco sulla propria persona. Spesso era difficile far capire al tipico cittadino medio, che pagava regolarmente le tasse e osservava scrupolosamente la legge, come funzionavano le leggi nello Stato della Florida; ma non era mai tanto difficile quanto spiegargli come mai un pregiudicato con un elenco di reati di tre pagine fosse ancora a piede libero per le strade di Miami a raccogliere ordinazioni di ecstasy anziché stampare targhe per conto del Pubblico registro automobilistico nel riformatorio della Florida del Sud.

«Prima di ordinarmi di togliermi dai coglioni il mio tenente mi ha aggiornato rapidamente. Sicché è questo il *hijo de puta*?»

«Una faccia alla quale solo una madre potrebbe voler bene. Non c'è agente speciale, detective o poliziotto di pattuglia che non stia cercando lui... e i suoi compari.»

A contendere i riflettori a Jerome, sulla Parete figuravano cinque dei suoi più intimi amici, tutti famosi killer della sua cosca mafiosa, la BB Posse. "BB" stava per *Bad Boys*, ragazzi cattivi. Anch'essi erano ricercati per essere interrogati a proposito degli omicidi di Giacca Nera. Nessuno di loro aveva un'aria simpatica o cordiale. Erano tutti armati ed estremamente pericolosi, e si erano volatilizzati subito dopo che Chavez era stato ucciso. Dall'altra parte dell'ingrandimento del muso di Jerome erano appuntate le fotografie di Ricardo Brueto e compagnia, ossia gli appartenenti alla gang dei Latin Kings. Sebbene Ricardo non fosse stato definito ufficialmente un sospetto - né lo sarebbe stato almeno finché non avessero trovato Jerome -, era stato messo sotto costante sorveglianza. Senza ricorrere ad alcun sotterfugio, Ricardo teneva un comportamento quasi esemplare mentre i detective lo pedinavano in ogni angolo della città.

«Be', fratello, sarà meglio che lo scoviamo alla svelta, perché immagino che anche qualcun altro stia cercando di mettere le grinfie su questo bastardo prima di noi» commentò Bear, osservando la fotografia di Brueto con aria pensierosa. Poi s'interruppe per un momento, assorto nella contemplazione del tabellone e in particolare delle immagini orripilanti della gola squarciata di Victor Chavez, con i finestrini insanguinati come sfondo. «A meno che...» Bear lasciò la frase a metà.

Dominick lesse nel pensiero dell'amico. «Gli Affari Interni hanno telefonato stamattina per informarci che Angelillo era sul loro elenco di sorvegliati speciali. Stavano indagando su alcune voci riguardanti il fatto che

spalleggiasse degli spacciatori in certi locali in cui prestava servizio nel dopolavoro. Si ritiene che avesse trovato remunerativo mescolare le due occupazioni.» Molti agenti di polizia arrotondavano lo stipendio lavorando come guardie giurate nei numerosi night-club e bar che punteggiavano Miami Beach.

«E gli Affari Interni ti hanno chiamato solo stamattina per fornirti questa importantissima informazione? Quasi tre giorni dopo che quel poveretto è stato sgozzato sulla sua auto di pattuglia?»

«Come ti ho già detto, fino alle undici di ieri sera nessuno intendeva condividere le proprie informazioni.»

Manny sospirò. «E così abbiamo due poliziotti corrotti, entrambi ammanicati nell'ambiente della droga. Fantastico. Ci fa apparire come dei fottuti professionisti dalle mille risorse. Questo darà alle mie ex mogli qualcos'altro su cui strepitare davanti a un giudice di pace la prossima volta che sarò in ritardo con l'assegno per gli alimenti.» Manny riportò lo sguardo sulle fotografie scattate sul luogo del delitto. «Okay, c'entrano gli spacciatori. Ed evidentemente sono incazzati neri e in vena di lanciare un messaggio.» Manny si interruppe ancora e fissò l'amico. «Allora perché dai l'impressione di non essere per niente convinto dell'ipotesi?»

«Nessuno ha ancora rivendicato i delitti» disse lentamente Dominick.

«Non li abbiamo ancora beccati.»

«È vero...»

Dominick non completò il pensiero, né aggiunse una parola di più mentre entrambi fissavano, fianco a fianco, l'enorme tabellone di sughero davanti a loro, augurandosi che nessun'altra fotografia andasse a occupare lo spazio vuoto.

19

Ricardo Brueto guardò fuori dalla sua finestra a Little Havana i due pagliacci sotto copertura seduti nella Grand Prix nera giù in strada. Al capo opposto dell'isolato altri due erano seduti a bordo di una Ford Expedition. "Se pensano di essere stati furbi a cambiare l'auto" pensò Rico "si sbagliano di grosso, cazzo." Lui era capace di individuare un agente sotto copertura a un chilometro di distanza, anche se posteggiavano le loro chiappe da piedipiatti sui sedili di una strafottuta Porsche.

Da quattro settimane a quella parte era stato così ogni santo giorno. Non poteva andarsene al cesso a fare un goccio senza che accanto al pisciatoio

ci fosse un dannato sbirro. Gli stavano con il fiato sul collo, sperando di beccarlo in flagrante a fare le valigie per poterlo arrestare con l'accusa di violazione della libertà vigilata. Ovunque si voltasse ce n'era uno, e tenevano sotto controllo anche i suoi fottuti familiari. Per non parlare dei suoi uomini. Il clima era così rovente che nessuno voleva più fare niente finché gli sbirri non l'avessero piantata di tenerli d'occhio a distanza ravvicinata. E questo significava che l'afflusso di denaro si era fermato. E senza denaro Rico aveva certamente problemi molto più gravi di cui occuparsi di qualche *cochino* panzone culo grosso in uniforme blu che si rimpinzava di ciambelle con la glassa nel bar all'angolo dell'isolato. Niente soldi significava guai dall'alto, e le voci stavano già cominciando a circolare. A nessuno fregava niente se lui non disponeva di denaro; il messaggio era comunque chiaro: "Procuratelo". Ma tutte le strade di Miami erano bloccate, e non sarebbe potuto entrare o uscire un solo spillo fino a quando quella merdosa storia degli omicidi dei piedipiatti non fosse stata risolta. Finché qualcuno non avesse buttato un po' di carne al fuoco per soddisfare i poliziotti affamati e mandarli a casa.

"Chavez del cazzo." Quell'imbecille pezzo di merda. Un idiota che ficcava il naso ovunque come un tossico da strada, che comprava merda che non si poteva permettere. E se non era il naso a condurlo nelle zone più malfamate della città, era il suo uccello, un arnese che aveva affondato in ogni bagascia a buon mercato a ogni angolo della città. Quel deficiente comprava merda come fosse Rockefeller o chissà chi, dopo di che era costretto a rivolgersi alla banca per accendere un mutuo per saldare i debiti. Non era capitato una volta sola, e nemmeno due, ma in più occasioni di quelle che Rico fosse in grado di contare. Victor con la mano aperta e tesa come un mendicante, disperatamente in cerca di un momento di respiro, con gli occhi umidi e cerchiati, in pellegrinaggio penitenziale perché erano *hermanos.* Con quello stipendio di merda che scuciva alla polizia era più che logico che non ce la facesse a pagare i debiti. Ma per ogni problema c'era una soluzione. Rico aveva escogitato un'intesa molto conveniente, finché...

La loro fratellanza era stata forgiata alle scuole superiori, dopo di che i due avevano imboccato strade diverse. Victor, perennemente fissato con l'idea del potere e dell'autorità, aveva scelto di mostrare i muscoli in una divisa blu da poliziotto che gli andava stretta, ritenendo che lo avrebbe reso un affascinante duro verso il quale nutrire soggezione. Rico conosceva un modo migliore per guadagnarsi la rispettabilità. Non era l'uniforme a

renderti un tipo tosto. Se si guardava sotto la camicia, ci si sarebbe stupiti nel trovarvi muscoli molto più sviluppati e sodi di quelli di Victor Chavez. Solo che per lui non era affatto necessario esibirli a ogni piè sospinto, dal momento che tutti lo sapevano. E se si dava un'occhiata alla parte posteriore dei suoi pantaloni, appena sotto la cintura, si sarebbe notato il rigonfiamento di una Magnum capace di produrre un fottuto foro di proiettile all'altezza del cuore dritto nel giubbotto antiproiettile in kevlar che Victor indossava in casi estremi. Perforandogli con precisione quel brillante distintivo. "Adesso chi è il più duro, cazzo?" Perciò all'inizio era stato abbastanza divertente trovarsi un poliziotto in uniforme striminzita che andava a bussare alla sua porta in piena notte, in preda all'agitazione più completa riguardo a ciò che gli poteva capitare. A chiedergli chi mai potesse proteggerlo dai grandi, grossi e cattivi fratelli di Liberty City. A implorare aiuto con i Latin Kings. "Fratellanza una merda." Rico aveva dei lucrosi affari da sbrigare, gente a cui rispondere. Se vuoi qualcosa, devi pagare. In un modo o nell'altro.

Rico osservò un altro agente in borghese accostare l'auto in seconda fila alla Grand Prix posteggiata in strada; questa volta si trattava di un'Altima a noleggio nuova fiammante. Il tizio nell'Altima consegnò un sacchetto marrone ai due nella Grand Prix, dopo di che ripartì verso l'angolo dell'isolato, dove si fermò accanto alla Expedition. La luce della plafoniera si accese nell'abitacolo della Grand Prix, e il conducente aprì il sacchetto, mentre il passeggero diceva qualcosa nel Motorola che stringeva fra le dita. Il conducente tirò fuori un sandwich e lo addentò voracemente, interrompendo momentaneamente il pasto pochi secondi dopo. Alzò il sandwich verso la finestra di Rico, sorridendogli come un minchione, e poi rise con il collega.

Rico chiuse le tende e sferrò con forza un gancio contro il muro. L'intonaco si sgretolò, lasciando un buco nel punto in cui il pugno aveva colpito la parete. Un dolore lancinante gli esplose nella mano e un rivolo di sangue colò fra le nocche e sul polso. Rico non se ne curò. Nell'altra stanza, il bambino cominciò a piangere e la voce Angelina lo chiamò. «Rico? *¿Qué pasa? ¿Está todo bien?*»

«Niente, niente... Torna a letto.» "Maledetti sbirri. Si meritano qualsiasi cosa gli capiti. Non scorre alcuna lacrima ai loro funerali."

Rico leccò il sangue sulla nocca e si guardò intorno in cerca di un canovaccio per fermare la lieve emorragia. Poi il cellulare appeso alla cintura trillò, e una sensazione di disagio e d'ansia gli strinse la bocca dello stoma-

co. Dal numero di chi chiamava seppe all'istante che aveva guai molto più seri di cui preoccuparsi di una coppia di piedipiatti mangia-sandwich fuori dalla porta.

Molto, molto più seri.

20

Quello degli Affari Interni - o IA, acronimo di Internal Affairs - è un dipartimento particolare e isolato all'interno di ogni agenzia di polizia. Considerato un reparto delle forze dell'ordine a sé stante, è responsabile della disciplina interna, ha cioè il compito di separare il loglio dal frumento, individuando le piante cattive in mezzo alle buone. E qualsiasi detective assegnato all'IA sa con certezza che tale incarico sarà l'ultimo della sua carriera, perché nel momento stesso in cui entra a far parte degli Affari Interni viene considerato un paria da tutti gli altri appartenenti alla fraterna società delle forze dell'ordine. Perfino un comandante di livello superiore di un dipartimento di polizia, pur proclamando che l'IA è uno strumento vitale nella lotta alla corruzione interna, lo considera al massimo un male necessario. L'aria di diffidenza che ammanta l'IA è inoltre rafforzata dal fatto che gli Affari Interni svolgono le inchieste a carico dei loro colleghi della polizia nella più completa segretezza. Spesso un arresto piove dall'alto senza che nessuno se lo aspetti, ed è uno shock tremendo per tutti, persino per lo staff di comando. E a volte perfino per i colleghi detective delle altre sezioni dell'IA.

Per Dominick, quindi, non fu una sorpresa che nel giro di due giorni gli Affari Interni del dipartimento di polizia di Miami-Dade avessero messo le mani sull'inchiesta riguardante Bruce Angelillo. La notizia non lo scosse più di tanto, però lo deluse oltre ogni dire. Ancora una volta i barbari calavano su Miami, sulla sua indagine, e giocare con gli Affari Interni sarebbe stato come pulire i denti a una tigre. Senza preavviso, le fauci si sarebbero chiuse di scatto sulla sua mano e nessuno sforzo di persuasione le avrebbe indotte a riaprirsi.

Nell'MDPD un reclamo portava a un'indagine preliminare da parte della Squadra reattiva dell'IA, meglio nota come la "Squadra Fermati e Bestemmia". Due lagnanze ufficiali, o una conferma con prove del reclamo iniziale, producevano il trasferimento d'ufficio dell'incartamento alla porta successiva, quella della Sezione cospirazione criminale - la CCS, Criminal Conspiracy Section - che teneva aggiornato quello che era noto come "pro-

filo IA personale" su ogni agente su cui erano state svolte inchieste interne oppure che era stato oggetto di reclami o, peggio, di querele. In alcune agenzie la chiamavano la "lista nera", cioè l'elenco di agenti sospettati di avere commesso per un motivo o per l'altro qualche irregolarità nell'esercizio delle loro funzioni. Alcuni erano sospettati di prendere bustarelle sottobanco, altri di molestie sessuali ai danni di soggetti in loro custodia, altri ancora di abuso d'autorità. Uno dei motivi per cui gli agenti temevano così tanto l'IA era questo elenco, sul quale era facile finire e dal quale era impossibile venire cancellati. Una volta che un nominativo veniva passato agli Affari Interni, restava per sempre negli schedari della sezione, iscritto vita natural durante in un dossier personale ed evidenziato con un pennarello indelebile. Anche quando gli Affari Interni negavano di averlo fatto.

Dominick voleva assolutamente mettere gli occhi sulla lista nera.

Negli omicidi di Giacca Nera c'era un evidente collegamento con l'ambiente della droga. Ma se gli Affari Interni erano disposti, seppure con riluttanza, a diffondere agli inquirenti le informazioni relative a un agente di polizia morto, non avrebbero mai accettato di mettere a repentaglio le operazioni segrete relative a quelli vivi. Ci vollero la minaccia di un mandato di comparizione e lo spauracchio di una lettera anonima al "Miami Herald" in cui si denunciava un dissenso tra i ranghi della polizia perché Dominick ottenesse quello che voleva. E anche così, era sicuro che si trattasse di una lista nera molto ripulita.

Gli giunse in una ingombrante busta commerciale sigillata, consegnata da un fattorino che Dominick desunse essere un sergente dell'IA sotto copertura. Il collega di certo non l'avrebbe mai ammesso. In quel momento, alle nove e mezzo di sera, Dominick aprì la busta, con gli occhi affaticati che ammiccavano sotto il riflesso abbagliante delle lampade al neon sospese sopra il grande tavolo riunioni in legno di ciliegio. Quasi tutti gli altri colleghi avevano lasciato la sede ormai da ore.

Estrasse il voluminoso fascio di fogli dalla busta, cui era allegato un avviso del legale dell'MDPD.

> SI NOTIFICA CHE I DOCUMENTI SEGUENTI SONO CONSIDERATI STRETTAMENTE CONFIDENZIALI DAL DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI MIAMI-DADE E SONO ESENTI DA OBBLIGHI DI RIVELAZIONE PUBBLICA COME PUBBLICHE ANNOTAZIONI SECONDO LE NORME VIGENTI DELLA FLORIDA IN QUANTO INFORMAZIONI

SEGRETE SU ATTIVITÀ CRIMINALI E INFORMAZIONI INVESTIGATIVE SU ATTIVITÀ CRIMINALI, PS 119.07(6)(B)I. QUALSIASI CONSULTAZIONE NON AUTORIZZATA È RIGOROSAMENTE VIETATA.

Il fascicolo comprendeva un profilo IA per ogni agente in elenco sulla lista nera dell'MDPD.

Sapendo che gli Affari Interni erano estremamente riservati riguardo alla loro documentazione e che stava per leggere solo i nominativi che gli Affari Interni ritenevano dovesse vedere, Dominick rimase comunque scioccato appena voltò la prima pagina: un numero esorbitante di agenti faceva parte della lista.

21

C.J. si era addormentata sul divano del soggiorno. Il guazzabuglio di appunti che aveva steso per il controinterrogatorio dell'indomani mattina giaceva sotto il corpo di Tibby sul pavimento accanto a lei. Il bicchiere di vino non ancora terminato era posato sul tavolino. Una televendita aveva rimpiazzato Conan O'Brian sullo schermo televisivo. C.J. si tirò su, mettendosi seduta, e trasalì, svegliata di soprassalto, guardandosi intorno.

Per tutta la settimana era rimasta impantanata nel processo in corso con il giudice Penney e il suo stravagante cancelliere. E con dodici giurati sempre più irritati dal fatto che la causa stava andando per le lunghe, trascinandosi ben oltre i tre giorni ipotizzati in origine da un Penney eccessivamente ottimista. Per tutta la settimana lei e Dominick si erano solo incrociati di sfuggita, restando in contatto attraverso frettolose telefonate sul cellulare e qualche bigliettino affettuoso appiccicato allo sportello del frigorifero. Aveva tentato di restare alzata ad aspettarlo...

Le ci volle un momento per liberarsi dello stato confusionale del dormiveglia, qualche secondo ancora perché le sue orecchie riconoscessero e decifrassero il suono che pensava di avere udito. Premette il pulsante di esclusione dell'audio sul telecomando. Niente. Era reale, o stava ancora sognando? Poi il suono si fece sentire di nuovo.

Il telefono stava squillando in cucina.

Guardò l'orologio a parete: le 4.12. Si alzò dal divano per rispondere e un attimo dopo udì un altro suono provenire dalla camera da letto, il ronzio del suo cercapersone. A telefonare doveva essere la Sezione criminale;

cercavano di chiamarla a casa perché non aveva risposto al cercapersone. Quando aveva cominciato a ronzare?

Entrò in cucina barcollando, scostandosi i capelli dalla fronte e sfregandosi gli occhi con le nocche per svegliarsi. Afferrò il ricevitore. «Pronto?»

Non riconobbe immediatamente la voce all'altro capo, anche se avrebbe dovuto. A malapena udibile, era bassa e attenuata, ma tesa. Il fin troppo familiare ululato delle sirene strombazzava in sottofondo, sovrastando a tratti il gracchiare delle radio della polizia. Il tono era esitante, come se le parole che il suo interlocutore era costretto ad articolare costituissero una indicibile sofferenza.

«C.J., sono Dominick. Mi sa che ci sono brutte notizie...»

Percorse la I95 a velocità sostenuta e imboccò l'uscita 395 per immettersi sulla McArthur Causeway, che collegava la zona centrale di Miami a Miami Beach. Sopra la baia di Biscayne il vivido profilo degli agrumeti si stagliava alla sua destra, incombendo sopra la superstrada sopraelevata e il lussuoso porto di Miami, che forniva attracco stabile a una miriade di linee di navigazione da crociera e ai loro ciclopici hotel galleggianti.

Non ebbe bisogno di indicazioni per orientarsi: si limitò a seguire le urla delle sirene. Di fronte a lei, appena oltre l'uscita di Watson Island, comparve una massa di luci lampeggianti rosse e blu. Watson Island era una piccola striscia di terra di proprietà della contea che si estendeva proprio sulla sponda opposta del vasto specchio d'acqua in cui erano ormeggiate le navi da crociera, di fronte alle torreggianti ciminiere industriali e alle gru del porto. Con il centro di Miami e il People Mover come sfondo, Watson Island rappresentava un panorama da milioni di dollari; però la contea non aveva alcuna intenzione di vendere. A parte la Parrot Jungle e il Children's Museum di Miami che di recente vi si erano trasferiti, la maggior parte di Watson Island sarebbe rimasta un'area non edificabile e una zona parzialmente desolata. Solo pochi venditori ambulanti di pesce con i loro banchetti da mercatino avevano ottenuto uno spazio in affitto. Le loro minuscole baracche di legno sorgevano in riva al mare, circondate da un vasto parcheggio di ghiaia e terra battuta e da un reticolato perimetrale di due metri e mezzo di altezza. Una piccola stazione di rifornimento di carburante per natanti, fornita di una sola pompa, sorgeva a fianco della piccola baraccopoli dei pescivendoli ed esponeva cartelli scarabocchiati con vernice spray fosforescente per offrire ai clienti esche vive.

Non era la prima volta che C.J. metteva piede a Watson Island. Il Wa-

tson Park, che si estendeva sotto i piloni della McArthur Causeway, offriva un rapido e facile accesso allo specchio d'acqua della baia ed era un luogo poco frequentato. Questo lo rendeva una delle località preferite per spacciare e scaricare cadaveri. Nel corso degli anni più di una "zattera" di fattezze umane aveva fatto la sua comparsa su quel lembo di terra, risucchiata nella baia dal mare aperto quando c'era la bassa marea e rimasta poi incagliata sull'argine della diga marittima.

C.J. sentì gorgogliare nello stomaco il vino bevuto la sera, solo poche ore prima, e deglutì preparandosi a scendere dall'auto. Alcuni furgoni delle emittenti televisive erano già sul posto, con le antenne satellitari alzate nella fresca aria notturna. C.J. mostrò di sfuggita le proprie credenziali al cordone di poliziotti che delimitava la scena del crimine e udì alle sue spalle gli scatti e i ronzii delle macchine fotografiche e delle telecamere e, in sottofondo, il brusio della folla di giornalisti assiepata: «Townsend! Ufficio della procura di Stato! Della Crimini gravi! La pubblica accusa nel caso Cupido!». Accostò il Cherokee nero in prossimità dello sciame di volanti della polizia con le luci lampeggianti in funzione: c'erano rappresentanti di ogni dipartimento della Florida del Sud. Notò la massa di auto vuote della Città di Miami, posteggiate l'una accanto all'altra. "È uno dei loro." Chiuse la portiera e si fece strada a zigzag tra le autopattuglie.

Sembrava che sul posto ci fosse almeno un centinaio di agenti. Le radio di bordo e le ricetrasmittenti crepitavano tutte insieme, un milione di voci che baccagliavano incoerentemente in contemporanea. La nuova scena del crimine era perfino più caotica di quella dell'omicidio Chavez. C.J. non aveva mai visto in vita sua un tale assembramento di poliziotti. Stava scrutando la folla in cerca di Dominick, quando i suoi occhi localizzarono la cerchia protettiva di uniformi blu scuro assiepate gomito a gomito appena fuori dal parcheggio a ghiaia della piccola stazione di rifornimento. Si diresse verso gli agenti in divisa, inspiegabilmente attratta e al tempo stesso disgustata da ciò che sapeva attenderla dietro le uniformi. Di nuovo, mostrò rapidamente le sue credenziali.

«L'agente speciale Falconetti?» domandò. L'agente in divisa che aveva controllato i suoi documenti scosse la testa. «L'FDLE? Gli uomini della task force operativa?» Mentre la recluta alzava il braccio indicando a sinistra, C.J. ebbe una fugace visione dell'oggetto al centro del cerchio, proprio dietro il suo interlocutore; una volante solitaria del dipartimento della Città di Miami, con le luci lampeggianti ancora in funzione, nel grande parcheggio confinante con il distributore. L'uomo in uniforme blu le disse

qualcosa; lei non lo sentì, ma ugualmente fece un cenno d'assenso con il capo.

«Grazie» disse, oltrepassandolo, diretta verso l'auto, con ancora in mano le sue credenziali dell'ufficio della procura. Gli uomini della Scientifica avevano già dato inizio al loro lavoro. Alcuni tecnici setacciavano il contenuto del bagagliaio, con il profilo dei grattacieli di Miami come fondale. Altri scattavano fotografie del terreno da ogni angolatura possibile, di modo che un giorno, in un'aula di tribunale, quel momento preciso, quel particolare lasso di tempo potesse essere rivissuto un secondo dopo l'altro, fotogramma dopo fotogramma, in una breve scansione temporale esauriente e completa. I lampi dei flash le saettavano intorno come tanti piccoli fulmini, e con la coda dell'occhio scorse il furgone dell'istituto di medicina legale giunto sul posto, con la lettiga d'acciaio già estratta e pronta all'uso. In attesa di raccogliere il suo macabro carico.

La portiera della volante dal lato del conducente era aperta; dal sedile penzolava un lenzuolo bianco che ondeggiava nella brezza proveniente dal mare. Persino da quella distanza, a una decina di passi e nonostante l'oscurità, C.J. scorse le ormai familiari striature scure di sangue rappreso sui finestrini. Come in un sogno, s'incamminò verso l'auto, tenendo le credenziali bene in vista per mostrarle a chiunque avesse eventualmente voluto fermarla ancora.

I contorni del corpo sotto il lenzuolo bianco erano simili a quelli degli altri due. C.J. indovinava la testa piegata e abbandonata in avanti, appoggiata al volante dell'auto, i gomiti piegati e le nocche delle mani serrate sul volante. Un detective che riconobbe, ma di cui in quel momento le sfuggiva il nome, era ritto in piedi accanto alla portiera spalancata, presumibilmente in attesa che il medico legale desse l'ordine di rimuovere il corpo dall'auto.

«Sollevi il lenzuolo» ordinò C.J. in un rauco sussurro autoritario. Subito dopo soggiunse: «Per piacere».

Senza dire una parola, il detective fece come gli era stato detto. Una folata improvvisa di vento gonfiò il lenzuolo bianco, che ricordò a C.J. le candide vele delle barche che solcavano le acque dell'Intercoastal ogni giorno sotto il suo balcone al dodicesimo piano. Di solito, però, era un pensiero tranquillizzante, un'immagine rilassante.

Di solito, ma non quella notte. E mai più...

La voce di Dominick infranse il silenzio e altre si unirono subito dopo a quella di lui. «C.J.! Aspetta!» Udì i passi affrettati di Dom. Le correva in-

contro. Forse per fermarla. Ma era troppo tardi.

Il lenzuolo era stato sollevato e l'orrore davanti ai suoi occhi adesso era fin troppo chiaro.

22

Ciò che stava fissando inorridita era praticamente impossibile...

L'assassino aveva lasciato la sua barbara firma. Il cadavere era seduto sul sedile anteriore, accasciato in avanti, con le nocche bianche aggrappate disperatamente al volante, le manette d'acciaio chiuse intorno ai polsi, il familiare, disgustoso "sorriso" a squarciargli la gola, da un orecchio all'altro. Come nel caso di Angelillo, la lingua era stata risistemata e penzolava in bella vista dall'esofago aperto. Ma c'era qualcosa di diverso, un particolare che la fece tremare.

«Prima che tu lo vedessi volevo parlarti» esordì Dominick non appena fu al suo fianco, cingendole le spalle con un braccio e accarezzandola dolcemente con la mano. «Prima...»

«È un poliziotto della Città di Miami?» lo interruppe C.J., liberandosi delicatamente dalla stretta, incapace di distogliere lo sguardo dalla scena raccapricciante.

«Come?» replicò Dominick confuso. «Sì, è un agente della Città di Miami. Uniforme della City, auto della City...»

«È già stato riconosciuto?» chiese C.J. a voce più alta. «Chi è? Come si chiama?» Guardò sopra la tasca dell'uniforme, ma la striscia di stoffa con il nome era stata asportata dalla divisa. Al suo posto c'era un buco frastagliato. Quegli occhi... Aveva già visto quegli occhi spenti, privi di vita. Ma non era possibile...

«Sì, l'abbiamo identificato» ribatté Dominick lentamente. «Lindeman. Sonny Lindeman. Però era in servizio alla City da un anno soltanto. Era stato trasferito da un altro dipartimento.»

C.J. ebbe la sensazione che lo stomaco le balzasse di colpo in gola, come se stesse scendendo in picchiata dall'alto di un vertiginoso impianto di montagne russe. «Torno subito» dichiarò all'improvviso.

«Dove vai?»

«Devo allontanarmi un momento» disse, e sparì alla vista.

Prima che Dominick avesse il tempo di ribattere, Manny Alvarez, accompagnato dall'agente speciale dell'FDLE Chris Masterson, lo raggiunse accanto all'auto.

«Guarda che cosa ci porta il vento» disse Manny a Dominick. «L'ho trovato mentre stava lavorando. Penso che la sua testolina stia ancora macinando un rapporto.»

Quando faceva parte della Crimini violenti Masterson era stata assegnato per più di un anno alla task force Cupido. Ora lavorava per la Narcotici. Era uno degli agenti più giovani dell'FDLE, e a causa della sua faccia da sbarbatello era spesso costretto a lavorare a orario continuato sotto copertura.

«Ciao, Chris» disse Dominick, ancora turbato dalla domanda e dallo strano comportamento di C.J. «Ti ha mandato qui Fulton?»

«Già. Credo che abbia convocato chiunque fosse disponibile. E anche chi non lo è.»

«Benvenuto a bordo» replicò Dominick.

«Grazie, ma non so se finita la notte sarò ancora qui. Dipende da quello che dirà Black. In effetti sono già impegnato in un altro caso.»

«Non vorrei fare il guastafeste e interrompere i convenevoli, Dommy Boy» intervenne Manny «ma a quanto pare hai altri ospiti di cui occuparti.» Fece un cenno col capo dietro di sé. Mark Gracker era arrivato con altri due tipi in completo scuro, palesemente agenti federali, e si stagliava con il suo pingue e ingombrante metro e settanta scarso d'altezza tra due snelli e muscolosi stangoni di oltre un metro e novanta. Persino da quella distanza Dominick capì che Gracker stava abbaiando ordini.

«Tocca a te salvarci tutti» concluse Bear a voce bassa, ma non abbastanza.

Come su suggerimento di Manny, Gracker guardò in direzione di Dominick. Un'espressione simile a un ringhio gli si dipinse sulla faccia, dopodiché l'uomo dell'FBI puntò un dito verso di loro. Il gesto indusse anche Mutt e Jeff, gli agenti al suo fianco, a guardare dalla loro parte, insieme agli inviati della stampa televisiva con le sofisticate telecamere ad alta risoluzione d'immagine.

«Ho la netta sensazione che stavolta non mollerà l'osso» commentò Dominick.

«Pensavo che avessi detto che in questi omicidi i federali non avessero nessuna competenza» gli fece eco Bear.

«Ho anche aggiunto che sarebbero ricorsi alla creatività» replicò Dominick. Poi guardò Masterson. «Hai visto le foto delle altre due vittime di Giacca Nera?»

«No. Però ho partecipato al funerale dell'agente della pol-metro. Ho un

amico che ne fa parte.» La pol-metro era l'MDPD, il dipartimento di polizia di Miami-Dade.

«Be', ora sei qui. Non fare il timido.» Dominick si scostò, invitando Chris ad avvicinarsi alla volante. Con la coda dell'occhio scorse C.J. in piedi accanto al furgone del medico legale. Non stava parlando con nessuno e aveva l'aria di non sentirsi bene. «Datemi un secondo solo, ragazzi» disse. «Torno subito.» Si diresse verso di lei, ignorando un palesemente infelice Mark Gracker, rimasto al palo nella direzione opposta.

«Accidenti! Una cravatta!» esclamò all'improvviso Chris alle sue spalle.

Dominick si bloccò all'istante e si voltò a guardarlo. «Che cosa? Cos'hai detto?»

«È una cravatta. Una cravatta colombiana.»

«Che cazzo è una "cravatta", Junior?» domandò Manny.

«È quando la gola viene tagliata e il muscolo della lingua, tirato giù dentro l'esofago, viene fatto sporgere dallo squarcio, in modo che penzoli fuori e assomigli a...»

«Una cravatta» concluse Manny. «Adesso capisco. Come sai questa stronzata?»

«Prima di entrare a far parte dell'FDLE sono stato per ben sei anni nella DEA. Ho partecipato a missioni sotto copertura a Bogota e a Cali. Ne ho viste di tutti i colori. Anche se questa...» Chris si avvicinò al cadavere di Lindeman «... questa è più una leggenda. Persino in Colombia, dove la bella pensata probabilmente è venuta a qualcuno del potente cartello di Cali, non si vedono cravatte. Anzi, per essere preciso, prima d'ora l'avevo vista solo un paio di volte. Verso la fine degli anni Ottanta, quando lavoravo a un caso alla periferia di Bogota, due informatori spuntarono all'improvviso con indosso solo una cravatta e il vestito della festa.»

«E che cosa significa?» domandò Dominick, fissando il corpo privo di vita di Lindeman. «Ha un senso preciso?»

«Significa che qualcuno sta parlando, e che la cosa non piace ai vertici della gerarchia.»

«Perché a questo hanno anche tagliato entrambe le orecchie? Che cosa vuol dire?»

«Che qualcuno ha anche udito qualcosa che forse non avrebbe dovuto sentire.»

«Sicché il delitto è sicuramente collegato all'ambiente della droga?»

«Non mi risulta che una cosa simile sia accaduta al di fuori del campo in cui opera la Narcotici, perciò direi che avete a che fare con trafficanti di

droga ad alto livello. Oltretutto, gente parecchio incazzata.»

«Scusate» li interruppe il tecnico dell'istituto di medicina legale con la lettiga d'acciaio. I tre si separarono e poi osservarono in silenzio gli investigatori che rimuovevano il cadavere dall'autopattuglia e lo chiudevano in un sacco salma.

«Be', Chris, la sai una cosa?» osservò Dominick. «Sei convocato da Days Inn in persona. Trascorrerai più di una notte al lavoro su questo caso. Vai a preparare i bagagli.»

Chris scosse sconsolatamente la testa. «Accidenti a me e alla dannata boccaccia che mi ritrovo.»

«E vedi di tenerla cucita per un po'. Vediamo se i nostri amici federali ci arrivano da soli prima di rubare il dannato gessetto dalla nostra lavagna.»

Gracker stava ancora aspettando impazientemente che Dominick si liberasse per poterlo avvicinare. Giusto per prenderlo per il culo, Dominick si mosse verso di lui, poi si fermò, sorrise e girò sui tacchi procedendo con passo spedito nella direzione opposta. "Che vada affanculo. Può aspettare."

Dom trovò C.J. nel punto in cui gli investigatori dell'istituto di medicina legale si trovavano pochi secondi prima. «Ehi, ti senti bene?» le domandò. Lei sembrava su Marte. Benché morisse dalla voglia di accarezzarle le spalle per confortarla, ripensando alla sua ultima reazione Dominick si trattenne. Era strano. Ormai stavano insieme da tanto tempo, eppure in certi momenti aveva ancora la sensazione di non conoscerla affatto.

«Benissimo, o almeno mi pare» replicò lei. «E tu che mi dici?» La sua voce era distante e il tono distaccato.

«È una brutta faccenda. Ora siamo a tre agenti uccisi. Ma può darsi che si sia aperto uno spiraglio. Chris Masterson è appena arrivato. Seguito a ruota dai federali.»

C.J. annuì.

«Chris lavorava nella DEA tempo fa» proseguì Dominick. «Ha dato una semplice occhiata al cadavere e ha detto che si tratta decisamente di una questione di droga, nel caso ci fossero ancora dei dubbi.»

«In che senso?»

«Mostrerò a Chris le foto degli altri due agenti ammazzati, ma a quanto pare hanno tutti un marchio distintivo: la cosiddetta cravatta colombiana.»

«Una cravatta? Che cosa diavolo è?»

«Un messaggio specifico. A quanto pare è una sorta di minacciosa firma dei cartelli colombiani. Chris dice di non avere mai sentito che sia successo qui da noi e di avere visto qualcosa di simile solo due volte, in un caso a

cui lavorava a Bogota.»

«E quale sarebbe il messaggio?»

Dominick guardò oltre C.J. il furgone dell'istituto di medicina legale allontanarsi dal cordone di poliziotti che circoscriveva la scena del delitto. Una tempesta di flash esplose nel buio.

«Qualcuno ha parlato troppo, e qualcun altro vuole fermare le chiacchiere. E le orecchie recise significano che Lindeman aveva sentito qualcosa che non doveva.»

C.J. impallidì. Fortunatamente, Dominick stava ancora osservando il branco di giornalisti famelici inseguire la loro preda in movimento.

«Scommetto che quando indagheremo sul passato di questo tizio» continuò «scopriremo che se la faceva con dei pessimi elementi, proprio come Chavez e Angelillo. Ma comincio anche a pensare che forse non si tratta solo di storie di mala locale. Forse uno dei caporioni sta manovrando i fili di LBJ.»

Dopo quell'ultima affermazione C.J. avvertì un nodo alla bocca dello stomaco. Anche se aveva smesso di fumare sei mesi prima, capì che sarebbe andata a comprare un pacchetto di Marlboro non appena si fosse allontanata da lì.

«Lo conoscevi Lindeman?» le chiese Dominick all'improvviso.

«No» mentì lei. «Perché?»

Dominick alzò le spalle. «Semplice curiosità.»

23

«Falconetti. Gentile da parte sua venirmi a salutare.» Gracker evidentemente non aveva più tollerato l'attesa e si era diretto verso il punto in cui Dominick si trovava con Manny e i tecnici della Scientifica.

«Ehilà, Mark» ribatté Dominick con un sorriso. «Com'è che non l'avevo notata?» Forse era puerile, ma Dominick sapeva bene quanto Gracker detestasse essere chiamato per nome quando era al lavoro. Di conseguenza Dominick si arrogava il diritto di ricorrere al nome in ogni occasione che gli si presentava.

Gracker si fece paonazzo. «Be', *Dom*, eccoci qui. A quanto pare ci occupiamo dello stesso delitto. È un déjà vu.»

«Davvero? Quale delitto?» replicò Dominick, guardandosi intorno. «Non credo che in questo caso di mia competenza sia stato commesso un reato federale che giustifichi la vostra presenza.»

A quel punto fu Gracker a sorridere. «No? Allora mi sa che lei è l'ultimo a saperlo. Qui ho in corso un'indagine federale per ostruzione. I miei uomini avranno bisogno che gli consegniate al più presto ogni prova che avete appena terminato di raccogliere al nostro posto sulla scena del crimine.»

«Di cosa diavolo sta parlando? A quale ostruzione si riferisce?»

«Le vostre vittime erano implicate in affari loschi con la malavita. Il Bureau ha aperto un'inchiesta sulle loro attività criminose mentre erano in servizio e su possibili violazioni dell'articolo 18.» L'articolo 18 era la sezione del codice penale degli Stati Uniti relativa ai reati connessi al traffico di stupefacenti.

«Sia buono, Mark. I tre ci hanno già rimesso la pelle.»

«Per la legge non conta.»

«Qui ci troviamo di fronte a un caso di omicidio» disse Manny. «Non di traffico di droga.»

«Non capisco perché non si possa andare tutti d'amore e d'accordo» osservò Gracker scuotendo la testa. «Vede, qualcuno ha ucciso i soggetti della nostra indagine, Dom. Potenziali testimoni. E questo significa che la persona o le persone responsabili hanno commesso il reato federale di tentata corruzione e/o inquinamento di prove relative a un testimone, una vittima o un informatore, come riportato nella sezione 1512, capitolo 73 del codice penale degli Stati Uniti. E questa...» Gracker si guardò intorno, prima di concludere: «... *questa* adesso è una scena del crimine di competenza federale».

Dominick si aspettava che gli uomini dell'FBI ricorressero alla loro fervida fantasia, ma non certo fino a quel punto. Quei gran figli di puttana... Fece una breve pausa prima di pronunciare le parole successive, consapevole del fatto che una volta dette non avrebbero più potuto essere ritrattate. «Sa, Mark, scommetto che ha tirato fuori dal cappello questa debole teoria prima di consultare il vostro indaffaratissimo dipartimento legale, prima di trovare il fegato di venire a gironzolare qui e di tentare di tiranneggiarmi con le sue arie da bullo. Dio sa che ha già cercato di intromettersi pesantemente in questo caso senza trovare appoggi o agevolazioni da parte di chicchessia. Perciò per un istante presumerò che sia davvero in corso un'inchiesta federale relativa agli odiosissimi reati di ostruzione alla giustizia e di corruzione di testimoni. Ma io ho tre omicidi, nessuno dei quali sarà assegnato al Bureau e all'ufficio della procura federale, a prescindere da quale strampalata teoria o cavillo legale lei mi sbandiera sotto il naso. Perché, con il dovuto rispetto, *Mark*, se non troverete qualcosa di più corrobo-

rante di queste stronzate, avrete bisogno di un'ingiunzione del tribunale anche solo per farvi consegnare un fottuto pelo del naso raccolto come prova su questa scena del crimine.»

Ciò detto, Dominick girò sui tacchi e si allontanò, lasciando che fosse Manny a occuparsi della reazione a catena successiva alla bomba sganciata. Tirò fuori di tasca il suo Nextel e parlò con la massima cortesia al direttore regionale Black per avvertirlo in anticipo del ferocissimo, pubblico putiferio che sicuramente gli sarebbe giunto all'orecchio nel giro di un paio di minuti al massimo.

Strana cosa, la politica della politica. Non sai mai in quali grazie sei e su quali favori puoi contare, persino nel tuo stesso partito, finché non sei costretto a calare le carte in tavola. E se da un lato Dominick sapeva che il suo diretto superiore detestava Gracker e i federali almeno tanto quanto lui, era anche consapevole che, data la sua posizione, non avrebbe potuto e voluto ammetterlo pubblicamente. Per l'opinione pubblica tutte le forze dell'ordine erano felicemente unite per combattere un'unica causa comune: garantire la sicurezza dei cittadini. Perciò Dominick non sapeva ciò che Black avrebbe dichiarato quando Gracker lo avesse chiamato al telefono e con la sua voce stridula e senza censure a dieci decibel di livello avesse strepitato lagnandosi del fatto che l'FDLE stava mettendo i bastoni fra le ruote a un'inchiesta federale.

Poteva solo sperare che Black gli reggesse il gioco.

24

C.J. strappò il cellofan trasparente intorno al pacchetto di Marlboro che aveva in mano e sollevò la linguetta di carta stagnola. Un aroma di tabacco fresco invase l'abitacolo della sua auto. Le bastò aspirare una sola boccata perché il suo corpo e il suo cervello dessero il bentornato a un vecchio amico, e i suoi nervi si rilassarono quasi immediatamente mentre soffiava un anello di fumo attraverso il volante.

La sua auto era ancora posteggiata nel parcheggio deserto di un 7-Eleven. Il sole aveva appena iniziato la sua ascesa nel cielo e tenui sfumature di rosso ciliegia e mandarino coloravano l'orizzonte. C.J. tirò un'altra boccata ed esalò il fumo, poi chiuse gli occhi, abbandonandosi contro lo schienale del posto di guida. Si sforzò di riflettere, cercando di impedire che il panico travolgesse ogni pensiero razionale nella sua mente. Con l'occhio della memoria rivide un giovane Victor Chavez, seduto sulla pol-

troncina imbottita in similpelle di fronte alla sua scrivania nell'ufficio della procura di Stato, nella sua uniforme blu, con le scarpe nere lucide, i bicipiti gonfi e una fondina legata alla caviglia.

Settembre 2000: la deposizione preliminare di Victor. L'interrogatorio successivo all'arresto in cui un pubblico ministero notificava una testimonianza giurata per stabilire quali accuse si potevano e si dovevano presentare nella causa contro un imputato, sia per informativa di reato, sia, come nel caso di un omicidio di primo grado, per imputazione del gran giurì. Ovvero soltanto i capi d'imputazione che, in base al giudizio in buona fede di un sostituto procuratore di Stato, sono in grado di essere comprovati oltre ogni ragionevole dubbio.

C.J. era il dispositivo di controllo nel sistema a valvola di sicurezza, la bilancia razionale e prudente che poneva freno ai rappresentanti delle forze di polizia, talvolta eccessivamente zelanti e impulsivi. Uno degli ultimi anelli della catena di un sistema giudiziario che vagliava un imputato dopo l'altro, sfornando sentenze su base quotidiana. E lei, seduta nella sua poltrona di pelle con lo schienale alto con vista sul complesso di acciaio e cemento del penitenziario della contea di Dade sull'altro lato della strada, la prigione in cui William Rupert Bantling era tenuto in custodia senza cauzione in quel preciso momento con l'accusa di omicidio, aveva ascoltato l'arrogante recluta snocciolarle il racconto di come avesse scoperto nel bagagliaio dell'auto di Bantling il corpo massacrato di una giovane aspirante modella. Ma la versione dei fatti era piena di falle e di frottole velate, e C.J. era perspicace nel suo lavoro, mentre Victor non era bravo a mentire. Così, nel giro di pochi minuti il suo sorriso impudente era stato cancellato del tutto dal suo viso. Al suo posto era comparso un broncio spaventato e preoccupato, come avrebbe dovuto essere fin dall'inizio.

Il fermo era stato illegale, basato su una soffiata anonima pervenuta telefonicamente. Victor aveva riconosciuto troppo tardi i suoi errori madornali, dopo che il bagagliaio era stato aperto e il macabro contenuto si era rivelato in tutto il suo orrore sotto le luci brillanti dell'illuminazione stradale della McArthur Causeway. La perquisizione coatta dell'automezzo era stata rivelatrice e orripilante, ma pur tuttavia priva di legalità, poiché era fondata su un fermo illegale. Così stabiliva la legge. Con l'aiuto del suo sergente, Victor aveva poi cercato di sistemare le cose cambiando leggermente versione e aveva trasformato il fermo lungo la sopraelevata in una segnalazione di fermata per malfunzionamento delle luci dell'auto, dando sostanza ai fatti e al reato grazie a un calcetto bene assestato a uno degli stop

della Jaguar. A quel punto C.J. era stata quasi in grado di sentire scattare la serratura che apriva la cella di Bantling, mentre passeggiava nervosamente avanti e indietro nel suo ufficio sforzandosi al meglio delle sue capacità per trovare una soluzione.

Quello stesso giorno aveva preso una decisione. Per contribuire a trasformare una pessima bugia in una realtà plausibile, per assicurarsi che la giustizia facesse il suo corso, aveva sacrificato la sua etica professionale. Una nuova versione dei fatti era stata creata all'uopo: una testimonianza che avrebbe retto agli assalti di un abile avvocato difensore e giustificato il fermo della Jaguar e la conseguente perquisizione del bagagliaio. Una volta sistemato quel particolare, anche i mandati che autorizzavano la perquisizione dell'abitazione privata e delle auto di Bantling sarebbero stati al sicuro, e tutte le prove schiaccianti sarebbero state ammissibili. E così il castello di carte era stato accuratamente costruito.

C.J. aspirò un'avida boccata dalla sigaretta e si mordicchiò l'unghia del pollice, guardando fuori dal finestrino uno straccione abbronzato che si apprestava a consumare la sua colazione a base di Krispy Kreme annaffiate da mezzo litro di Jack Daniel's.

Era il problema tipico delle cospirazioni: più persone vengono a conoscenza di un segreto, più arduo è mantenerne il controllo. E ora lei si rivedeva in quell'ufficio, seduta sulla poltrona di pelle con lo schienale alto, mentre rivolgeva domande precise all'agente smascherato e umiliato.

«Sicché lo sapete solo lei e Ribero?» aveva chiesto.

Con voce tremante, Victor Chavez le aveva risposto: «Anche Lindeman era al corrente della telefonata anonima».

Ora era la voce di Chavez che bisbigliava ripetutamente quel nome nella sua mente. Tre persone avevano condiviso la verità riguardo a quella notte sulla McArthur prima di lasciarla entrare nel loro covo oscuro e segreto. Due di quelle persone erano state giustiziate. E un messaggio era stato violentemente trasmesso attraverso le loro morti: "Qualcuno ha parlato e la cosa dev'essere impedita".

Paranoia giustificata o semplice coincidenza?

C.J. avviò il motore e uscì dal parcheggio, dirigendosi a casa. Di lì a meno di tre ore sarebbe dovuta tornare in tribunale per comparire davanti a un irascibile giudice e a un'inquieta giuria, e aveva bisogno di rinfrescarsi con una doccia, di cambiarsi e di finire di preparare il suo controinterrogatorio.

I pensieri le si affastellarono in testa come in un alveare. E se gli omicidi

di Giacca Nera non fossero stati opera di una gang criminale, di qualche cartello della droga, e neppure di un vigilante dalla mente bacata che aveva dichiarato guerra alla corruzione nelle forze di polizia? E se invece qualcuno avesse avuto l'idea di eliminare sistematicamente chi era a conoscenza del segreto che ora C.J. condivideva con un'altra persona soltanto? Chi poteva avere interesse a mettere a tacere per sempre la stretta cerchia di persone a conoscenza di quel segreto, e per quale motivo?

C.J. pensò al sergente di Chavez, Lou Ribero, l'unico ancora in vita del corrotto terzetto di piedipiatti, e si chiese: "E se...?". Ma poi rifletté sul movente e non trovò alcuna risposta. Si domandò anche che cosa c'entrasse l'agente Angelillo, il poliziotto di Miami giustiziato sommariamente nel parcheggio del Dolphin Mall. Per quel che ne sapeva, non c'era alcun collegamento tra lui e gli altri. Non aveva mai conosciuto o anche solo incontrato quell'uomo, e di certo non era coinvolto nella faccenda. Che cosa pensare di quel particolare importante? Forse, rifletté con un sospiro stremato, mentre parcheggiava la jeep nello spazio a lei assegnato, stava diventando davvero un po' paranoica. Chiuse gli occhi. Se soltanto non fosse stata così sola in tutta quella storia...

"Un problema sembra sempre molto più grande se ci si riflette da soli" le aveva detto una volta suo padre. "Ci sono buone probabilità di venirne a capo con maggior facilità se ci si confida con qualcun altro."

Guardò di nuovo l'orologio ed emise un flebile fischio. Afferrò subito la borsetta, l'agenda e il pacchetto di Marlboro dal sedile del passeggero e corse di sopra nel suo appartamento. Non c'era più tempo per farsi domande alle quali non si poteva dare risposta. Doveva tornare in tribunale.

25

«Tu e io dobbiamo parlare» esordì Dominick. Erano le sette di sera e C.J. era seduta da sola nel suo ufficio, mentre i pensieri turbinavano nella sua testa impedendole di ritrovare la concentrazione, con lo sguardo fisso sullo schermo del computer Westlaw di fronte a lei.

Era apparso all'improvviso sulla soglia e le sue parole l'avevano fatta sobbalzare leggermente sulla poltrona di pelle. Le seccava non averlo sentito arrivare. Essere stata colta di sorpresa. Ma fece finta di niente.

«Ehilà, ciao» replicò. «Qual buon vento ti porta?»

«Tu. Ora dimmi: che cosa ti trattiene qui a quest'ora e perché non hai risposto al telefono per tutto il giorno?» Dominick aveva l'aria preoccupata,

forse perfino arrabbiata. Staccatosi dallo stipite della porta, era entrato in ufficio, ma non si era seduto.

«Avevo un processo, ricordi? Ero in attesa di un verdetto.» La risposta era sincera solo in parte. «Ti ho richiamato e ti ho lasciato un messaggio sulla segreteria...»

«Sì, l'ho sentito. Complimenti per il verdetto di colpevolezza.» La voce di Dominick si raddolcì. «Ma questo comportamento non è da te. Non è da noi. Ultimamente ti ho vista di rado, o solo di sfuggita, e sono passati tre giorni dall'ultima volta che abbiamo parlato un po' insieme. Cosa sta succedendo?»

«Sei stato molto occupato, e lo sono stata anch'io, Dominick. Il tempo è volato, suppongo.» Negli ultimi giorni Dominick era tornato a casa dopo che lei si era coricata e addormentata. Lei era uscita di casa prima che lui si svegliasse.

«No» disse Dominick, scuotendo vigorosamente la testa. «Non è una risposta valida. È da un po' che va avanti così. Io ho cercato di starti vicino, di parlare con te. *Sono qui.* Esisto.» S'interruppe per qualche secondo, e un silenzio assordante restò sospeso, greve, nell'aria.

«Scusa» replicò alla fine C.J. Non sarebbe stato possibile metterlo a parte dei pensieri che l'avevano turbata da quando il corpo di Sonny Lindeman era stato rinvenuto lunedì notte. "Anche gli innamorati più intimi non si dicono tutto" aveva razionalizzato. La responsabilità di quel segreto era già abbastanza pesante da portare, non c'era alcun bisogno di gravare anche Dominick solo per alleggerirsi un po' del proprio fardello. E poi c'era la concreta e preoccupante possibilità che Dominick non la pensasse esattamente come lei, che la sua coscienza non potesse sopportare quel peso e che lui si sentisse in dovere di riferire alle autorità preposte ciò che non poteva essere rivelato. Mai.

«Perché? Che cos'hai?» Dominick appoggiò i palmi delle mani sulla scrivania e si chinò in avanti, sostenendo il suo sguardo e scrutandola a fondo. «È a causa di questo processo? O è per Giacca Nera? Devo saperlo, C.J. Ti sento a milioni di chilometri di distanza, e non riesco a raggiungerti e a starti vicino. Indipendentemente da quanto mi sforzi.»

«Dominick, da quando è avvenuto il primo omicidio di Giacca Nera hai lavorato sedici ore al giorno. Quando e dove troveresti il tempo per starmi vicino?» C.J. fece una pausa prima di proseguire. «Scusami. La mia mente è completamente occupata da questo processo da un mese. Sei stato molto impegnato, sono stata molto impegnata. Ci sforzeremo tutti e due di essere

più disponibili.» A quel punto lo fissò e i penetranti occhi nocciola di Dominick continuarono a guardarla. C.J. sapeva bene come si doveva sentire un sospettato affidato alla sua custodia. A lui non sfuggiva niente.

Anziché sedersi, Dominick fece il giro della scrivania e la raggiunse. Fece ruotare la poltrona girevole in modo da averla di fronte e prese le mani di lei nelle sue, la costrinse ad alzarsi e la tirò a sé. Senza dire una parola, la baciò sulla bocca, e lei sentì il pizzetto che le punzecchiava il mento in un modo che le era familiare e confortante. Eppure avvertire la sua presenza così vicino - fisicamente ed emotivamente - in quel momento, inspiegabilmente, la spaventò.

«Scusami anche tu» disse alla fine Dominick, tenendola stretta. «È stata dura... Voglio dire, tutti questi omicidi. Non è stato solo per il lavoro.» La sua voce si abbassò, come se stesse parlando tra sé e sé. «È come se lo dovessi alla loro memoria, più che a chiunque altro nella task force. Devo trovare il responsabile della loro morte, e non sto facendo progressi. Perché a prescindere dal loro comportamento, non hanno fatto nulla per meritare di finire in quel modo. Erano in servizio, per Dio. Con indosso la loro dannata uniforme...»

«Lo troverai» replicò lei in tono pacato.

C.J. sapeva bene che per Dominick diventare un agente di polizia non era stato semplicemente una delle alternative disponibili dopo il diploma. Sebbene non parlasse molto dei suoi parenti, lei era al corrente che quasi tutti nella sua famiglia facevano i poliziotti da qualche parte. I suoi zii e cugini erano in servizio al dipartimento di polizia di New York; suo cognato era un detective della sezione Rapine ed estorsioni del dipartimento della contea di Nassau, a Long Island. Suo nonno aveva fatto parte della polizia nel Bronx per trent'anni e suo padre era stato di ronda per venti. C.J. avrebbe dovuto rendersi conto di quanto Dominick fosse emotivamente coinvolto da quegli omicidi, ma era stata troppo occupata a isolarsi e a pensare solo a se stessa, e ora si sentiva incredibilmente in colpa.

«Avrei dovuto essere onesto con te. Questo caso mi è veramente entrato nel sangue. Forse ho cercato di aprirmi senza riuscirci, e noi... be'... recentemente ci siamo allontanati.»

C.J. sentì la sua voce incespicare su quelle ultime parole. Dominick era stato sempre disponibile per lei, per aiutarla a sopportare e affrontare il bagaglio emotivo che portava costantemente con sé. E ora che aveva bisogno del suo appoggio, lei lo aveva abbandonato. Non aveva intuito la sua crescente disperazione perché lo aveva tenuto a distanza, respingendolo con-

tinuamente. Perché, diversamente da lui, non avrebbe mai potuto essere del tutto onesta. «Senti» bisbigliò dolcemente. «Hai ragione. Il giudice Penney è stato esigente, e io sono stata distratta. E poi lunedì...» La sua voce si spense senza terminare la frase. Abbassò lo sguardo. «E ti chiedo scusa, tesoro. Sarei dovuta tornare a casa più presto. Avrei dovuto...»

Dominick la interruppe bruscamente. Le sue labbra sfiorarono quelle di lei per un altro bacio. Questa volta, però, fu un bacio lento. C.J. sentì la sua mano accarezzarle delicatamente la schiena, sopra la camicetta di seta. Le lunghe dita si avvolsero intorno al suo collo attirandola più vicino, facendole venire la pelle d'oca. Il fiato di lui era caldo sulla sua guancia, e poi le loro lingue si incontrarono. Quella di Dominick sapeva leggermente di birra, ma era dolce. Gli cinse le spalle con le braccia, rispondendo all'abbraccio, accarezzandogli i muscoli turgidi con le dita, stringendolo a sé. A quarantadue anni, aveva ancora un corpo perfetto.

«Possiamo andare a casa adesso?» chiese Dominick.

26

Senza dire una parola, le si accostò alle spalle mentre lei chiudeva a chiave la porta dell'appartamento, facendo aderire il proprio corpo al suo. Le braccia muscolose l'avvolsero, ghermendola saldamente da dietro e lui affondò la faccia nei suoi capelli sciolti. Per alcuni minuti restarono in piedi nell'ingresso buio, i corpi allacciati, le mani di lei aggrappate alle sue braccia che l'avviluppavano. C.J. chiuse gli occhi e sentì il caldo respiro di Dominick sull'orecchio e il pizzetto solleticarle il collo. Con la punta delle dita esplorò i suoi avambracci, avvertendo i muscoli lisci che salivano oltre i bicipiti, sulle spalle e sul collo.

Per un momento immaginò che al mondo esistessero solo loro due. Nessun giudice eccentrico, nessun pubblico strepitante o processi di primo piano. E che il lavoro non li portasse quotidianamente a contatto con la morte e con ciò che l'aveva causata, che la partecipazione ai funerali non fosse segnata in agenda tra gli altri impegni professionali. Immaginò lei e Dominick da soli, a condurre una vita completamente diversa e semplice, senza un passato di cui rendere conto e senza segreti.

Dominick non l'avrebbe lasciata andare, e comunque lei non glielo avrebbe permesso. Con la mano le premette l'addome, stringendola a sé, così vicina che ora sentiva la sua virilità, turgida contro la coscia. Il respiro di lui accelerò, la bocca scese lentamente sulla curva del suo collo. Con le di-

ta dell'altra mano le sfiorò il seno e iniziò a sbottonarle la camicetta. Poi la mano calda di Dominick scivolò sotto il reggiseno, slacciandolo con delicatezza, e con il palmo a coppa le strinse delicatamente il seno.

Tra loro esisteva una chimica intensa e assolutamente innegabile. C.J. sapeva che quando era con lui, quando si fondevano in una sola entità, una parte di lei involontariamente si apriva, come una finestra, e Dominick era in grado non solo di scrutarla in profondità, ma anche di allungare una mano e di toccare l'essenza del suo essere. La pelle dei loro corpi nudi che si muovevano in sincronia non era che una barriera stupenda ma insignificante tra le loro anime. Respiravano all'unisono, come una sola persona, e per un breve momento fissato nel tempo, senza ricorrere alle parole, Dominick sapeva tutto di lei, cose che perfino lei stessa ignorava. Forse quella sensazione di completa e totale unicità, di intima unione, era anche ciò che a volte la spaventava tanto. Quando erano emotivamente così vicini, i difetti erano facili da individuare.

C.J. alzò le braccia e fece scorrere le dita tra i capelli corti sulla nuca di Dominick, attirando il suo capo verso di sé e costringendolo a scenderle ancora più giù lungo il collo. Inarcò la schiena contro di lui, per poterlo sentire più strettamente avvinghiato a sé, mentre avvertiva il bisogno impellente di toccarlo, accarezzarlo, assaporarlo, proprio lì, in corridoio, appena oltre la porta d'ingresso. Lasciò che le sue dita le esplorassero il seno, che la sua bocca le lambisse il collo, e sentì il proprio respiro perdere un colpo, facendola trasalire, quando la mano di lui scese lentamente più in basso, sull'addome, fino a trovare il bottone dei pantaloni.

Avevano fatto l'amore migliaia di volte, ma sempre quando lui la toccava C.J. avvertiva un vuoto allo stomaco. Era una sensazione che non aveva mai provato con nessun altro uomo. Si sentì gemere quando le sue mani le fecero scivolare i pantaloni sulle anche, abbassandoli con un rapido movimento impaziente, finché non caddero sul pavimento in un mucchietto di stoffa scomposta, per poi scendere ancora più in basso, sugli slip.

«Oddio, come ti amo» disse lei a bassa voce, con le mani ancora aggrappate al suo collo, le punte delle dita affondate nei muscoli delle spalle.

«Voglio fare l'amore con te» le bisbigliò all'orecchio. «Adesso. Subito. Qui.»

«Sì» rispose lei in un sussurro, con gli occhi ancora chiusi.

Dominick si tolse la camicia mentre le mani di lei si muovevano sulle sue spalle, sui suoi fianchi, calandogli i pantaloni, che scivolarono in basso e si afflosciarono in un fagotto scomposto accanto ai suoi.

Dominick la girò dolcemente verso di sé in modo da averla di fronte. C.J. sentì la sua pelle nuda e calda contro la propria, i capelli sciolti sul suo petto villoso, chino in avanti a premere contro il suo seno nudo mentre lei si abbandonava contro il suo corpo che la stringeva in un abbraccio protettivo, come un mantello. Poi Dominick le accarezzò delicatamente il mento con la mano e le sollevò il viso in modo che lo guardasse negli occhi. C.J. sollevò le palpebre. La luce soffusa proveniente dall'esterno filtrava nell'appartamento attraverso le porte a vetri scorrevoli del terrazzo, formando un alone fra le tende del soggiorno.

«Scusami» disse lei, sul punto di piangere. L'emozione la stava sopraffacendo. «Per stanotte, per tutto. Per non essere stata presente quando hai avuto bisogno di me...»

Ma Dominick la interruppe. «Sst...» sussurrò dolcemente. «Ti amo. Non dubitarne mai.»

Poi la baciò delicatamente sulle labbra e con dolcezza la indusse a stendersi sul tappeto del soggiorno, e fece l'amore con lei nella luce soffusa che filtrava dal terrazzo.

27

Le esequie di Sonny Lindeman si svolsero un ventoso venerdì pomeriggio nella chiesa di Little Flower, nella zona centrale di Coral Gables. A distanza di quattro isolati, C.J. capì che per lei e Dominick sarebbe stato perfettamente inutile tentare di trovare un parcheggio più vicino alla maestosa cattedrale in stile spagnolo. La via era intasata di auto posteggiate su entrambi i lati, e una fiumana di persone vestite a lutto oltrepassò tetramente la loro macchina mentre aspettavano che scattasse il verde in Red Road. Poliziotti in motocicletta del dipartimento di Coral Gables dirigevano il traffico e le manovre di posteggio. Dominick ignorò gli agenti in divisa e infilò la vettura in un ristretto spazio privato accanto a un vistoso cartello che annunciava: DIVIETO DI SOSTA. Mentre il poliziotto che dirigeva il traffico in quel punto si avvicinava a grandi passi per fare le proprie rimostranze, Dominick piazzò il contrassegno di identificazione dell'FDLE sopra il cruscotto, scese e fece il giro dell'auto per andare ad aprire la portiera a C.J. L'agente in divisa non disse nulla, girò sui tacchi e si allontanò.

Mano nella mano camminarono in silenzio fino alla chiesa. I passi sul selciato erano l'unico rumore prodotto dalla triste processione. Le voci tra la folla giungevano smorzate quando si fecero largo per raggiungere il sa-

grato della chiesa.

C.J. non avrebbe voluto essere lì quel giorno, ma la sua presenza era doverosa per una questione di rispetto. Rispetto per Dominick, che aveva bisogno di averla al suo fianco. E rispetto per la sua professione di agente di polizia, che nelle ultime settantadue ore aveva sofferto un altro terribile smacco. Dominick aveva avuto ragione; nel giro di poche ore dopo l'assassinio di Sonny Lindeman, una brutta notizia era trapelata dal dipartimento degli Affari Interni della Città di Miami come da una fogna ostruita. Sonny era stato aggiunto di recente alla loro lista nera, additato da un pentito che voleva rimediare uno sconto della pena per traffico di stupefacenti. Elijah Jackson aveva elargito nomi e cognomi come biglietti d'invito a una festa di compleanno ed era uscito dall'ufficio del giudice della corte distrettuale senza pagare un centesimo di cauzione.

Due giorni dopo il corpo galleggiante di Elijah era stato recuperato vicino a un peschereccio nel Miami River. Il medico legale era abbastanza sicuro che la causa del decesso fosse la carotide recisa di netto, ma poiché lo stomaco era stato squarciato da una coltellata - sventramento che aveva dato il via a un frenetico banchetto di pesci e quindi a un più rapido processo di decomposizione - era impossibile affermarlo con assoluta certezza.

Ciò che si era dimostrato ancora più interessante dell'identificazione di un agente corrotto della polizia della Città di Miami erano stati gli altri nomi che Elijah, un ex gangster appartenente alla BB Posse, aveva soffiato prima di finire a mollo, inerte, nel fiume. "Valle" era stata la parolina magica che a tutti gli effetti aveva fatto sì che la porta della sua cella si aprisse. Patriarca di una delle famiglie più abbienti di Miami, Roberto Valle possedeva la metà degli immobili della contea e la metà dei night-club di SoBe. Locali in cui, casualmente, ognuna delle vittime di Giacca Nera aveva lavorato fuori servizio. Un rispettato uomo di famiglia, Valle aveva per anni e più volte ricevuto elogi e onori pubblici per le sue attività filantropiche e la laute donazioni ad associazioni e istituzioni benefiche. Ma questo non aveva alcuna importanza. Chiunque operasse nell'ambiente dei night-club inevitabilmente attirava l'attenzione delle forze dell'ordine, che avevano tenuto d'occhio Valle per anni per riciclaggio di denaro sporco. Elijah Jackson aveva finalmente dato loro ciò di cui avevano bisogno.

Auto della polizia con e senza contrassegni, appartenenti a ogni dipartimento, intasavano entrambi i lati di Sevilla Avenue, praticamente fino a perdita d'occhio. C'erano volanti dei dipartimenti di polizia di Melbourne, Lakeland, Orlando e persino di Tallahassee e Jacksonville. Da vicino e da

lontano, una marea di divise blu scuro presenziava al funerale di un fratello sconosciuto ai più, nonostante si trattasse di un collega caduto in disgrazia.

Una folla di agenti in uniforme e di detective in abito scuro era assiepata fuori dagli enormi portoni di ferro battuto e cristallo della chiesa. Molti fumavano e confabulavano nervosamente. Tutti aspettavano l'ultimo momento per entrare nell'edificio sacro e udire l'estremo saluto. Dominick scovò Manny, Marlon Dorsett e Chris Masterson che parlottavano a bassa voce con altri colleghi. «Ciao, ragazzi» esclamò, guardandosi intorno. «Chris, Fulton è qui?»

«Sì» rispose Chris. «È entrato con Black e Jordan del dipartimento di Miami Beach per prendersi un posto a sedere. Ha detto che ne avrebbe tenuto uno per te.»

«*Hola*, avvocato» disse Bear a C.J., accogliendola con un sorriso. Indossava una giacca di tweed con un rigido colletto marrone, le cui maniche erano almeno cinque centimetri più corte del dovuto. O Manny aveva messo su qualche chilo di troppo dall'ultima volta che lo aveva visto, oppure, com'era assai più probabile, si era fatto prestare la giacca da qualcuno. La cravatta nera che aveva al collo era cosparsa di piccoli emblemi bianchi e beige dei Florida Marlins. «L'altro giorno non abbiamo avuto la possibilità di fare due chiacchiere. Come vanno i preparativi per il matrimonio?»

«Ci stiamo ancora dando da fare, Manny. Dominick ha appena prenotato la band di salsa.»

«Questo sì che mi piace.» Bear si accarezzò la pancetta prominente che spuntava fuori dai pantaloni giusto quel che bastava per essere notata. «E le vivande...» Manny si rivolse a Dominick. «Ehi, Dommy Boy, agiterai quel bel culetto da italiano sulla pista con me?»

«Potrei anche concederti un ballo, Bear.» Dominick rifletté un momento. «E sarà meglio che il bel culetto da italiano resti intatto, perché mi servirà per la luna di miele.» C.J. si sentì accarezzare discretamente il dorso della mano.

Bear tornò a rivolgersi a C.J. «Ehi, questo mi ricorda una cosa, avvocato. Hai pensato a un'amica per me per il matrimonio?»

«Vuoi dire Marisol? Ne abbiamo già parlato, Manny. Non mi rivolge più la parola dall'ultima volta che le hai infranto il cuore.» Anche se il fatto che Marisol stesse zitta non era necessariamente una calamità. «Sono mesi che non mi trascrive più dettagliatamente una chiamata lasciata sulla segreteria telefonica.»

«Le manco da morire, vero? Quella strega psicotica...» Manny s'inter-

ruppe un momento, lisciandosi i folti baffi a manubrio come se avesse appena ricordato qualcosa. «Forse la chiamerò per fare pace.»

C.J. sussultò, sforzandosi di non pensare all'etica del lavoro di una Marisol doppiamente sdegnata.

«Salve, C.J.» disse Chris Masterson. «È da tanto che non ci si vede. Come ti va?»

«Bene, Chris» rispose C.J. sorridendo e guardandosi intorno. Avevano lavorato insieme nella task force Cupido, ed erano sempre andati d'accordo. Chris era un tipo carino, ma tranquillo. In una conversazione non reggeva il paragone con Manny Alvarez. «Però ho visto giorni migliori di questo» soggiunse.

«È così per tutti. Ho sentito che sei coinvolta nella task force Giacca Nera. Hanno appena coinvolto anche me.»

C.J. deglutì, prima di replicare: «Ne facevo parte anch'io, ma non sono sicura di essere in grado di continuare a occuparmene. Ho in ballo un mare di cose. Processi e mozioni...». La sua voce calò fino a spegnersi. «Penso che Maus possa darvi una mano al mio posto. Ha l'esperienza giusta nel campo delle gang criminali.» Non aveva ancora parlato con il procuratore di Stato per suggerirgli quello che da alcuni giorni stava meditando in silenzio: farsi esonerare dalla task force e proporre Andy Maus, l'ex capo dell'unità Gang criminali dell'ufficio della procura di Stato e il pubblico ministero della Crimini gravi di turno accorso sul luogo del delitto nel caso Angelillo. E non ne aveva nemmeno parlato direttamente con Andy, anche se la sua fama di segugio dei riflettori disposto a pugnalare alle spalle i colleghi le faceva pensare che sarebbe stato più che lieto di sostituirla e di prendere le redini dell'inchiesta.

«Davvero? Allora ci dici che cosa ne pensi di questo caso, prima di lasciarci?» domandò Chris.

«No. Dominick mi ha riferito le tue osservazioni sui particolari del delitto. Una cravatta colombiana, eh?»

«Disgustoso, vero? Un modo plateale ed estremamente efficace di trasmettere un messaggio forte e sollecito alle masse.»

C.J. decise che era il momento di fumarsi una sigaretta. «Già. Volete scusarmi un momento?» Si allontanò dal gruppetto, fendendo la folla, e girò dietro la chiesa. Lontana dagli occhi degli uomini della task force e da Dominick, che non sapeva ancora della sua ricaduta nel vizio del fumo.

Diversi agenti in uniforme marrone scuro del dipartimento di Miami-Dade stavano chiacchierando con alcuni in divisa blu scuro del dipartimen-

to di Miami Beach e della Città di Miami sotto l'ombrello cascante di un eucalipto centenario poco distante. C.J. non ne riconobbe nessuno. Si accese la Marlboro, sforzandosi di non pensare a quello che Chris aveva appena detto.

Alle sue spalle udì la voce attutita di uno degli agenti in divisa. «Quella non è il pubblico ministero del caso Cupido?»

E un istante dopo un'altra voce sommessa: «Sì, sì. È lei, credo. Townsend. Ora è stata assegnata a questo caso. L'ho sentito al telegiornale».

C.J. si sentiva addosso i loro sguardi.

Un'altra voce, stavolta con un marcato accento di New York immediatamente riconoscibile, domandò: «Ehi, Carl, conoscevi il primo che hanno ammazzato? Chavez? Quello che aveva arrestato quel cazzone pervertito?».

«Un po'. Era un pezzo di merda. Non meritava di finire così, ma ciò non toglie che fosse un pezzo di merda.» Una pausa. «Conoscevo anche Sonny. Prima che fosse trasferito alla Città di Miami era in pattuglia stradale con la Miami Beach. Avevo anche lavorato con lui.»

«Dici sul serio?»

«Sì. Credo che avesse anche indagato sul caso Cupido.»

C.J. sentì il cuore mancare un battito.

Un'altra voce. «Tutti hanno lavorato al caso Cupido.»

Il newyorkese tornò a farsi sentire. «Puoi dirlo forte. Con quel caso ho accumulato tanti di quegli straordinari da comprarmi una barca nuova!»

Risate.

E poi un altro: «Io controllavo al computer il registro automobilistico, e ho seguito da vicino tutta quella merda».

«Tu devi aver lavorato più di tutti al caso Cupido, Carl» replicò un'altra voce.

«Notte e giorno. È quello che stavo dicendo. Tutti, in ogni dipartimento, hanno lavorato sodo a quell'inchiesta. Non c'è da sorprendersi che anche Sonny l'avesse fatto.»

«Da quanto tempo stava con quelli di Beach?»

«Solo da un anno, più o meno. Non sopportava l'amministrazione. O le mezzenotti. Per questo si era fatto trasferire al dipartimento di Miami Beach. E sapete dove lo hanno messo? In un fottuto turno di mezzanotte.»

«Io mi sono fatto un mucchio di mezzenotti.» Uno spiccato accento cubano. «Adesso mi hanno chiesto se voglio girare in pattuglia in coppia con qualcuno. Ho detto di no, cazzo. A me non serve una baby sitter. Quella

stronzata sull'essere più sicuri in gruppo va bene per il mio bambino di cinque anni. Lasciate solo che quella Giacca Nera del cazzo cerchi di smerdare il sottoscritto paparino... Gli farei saltare quella testa di cazzo prima che abbia il tempo di sorridere.» La dichiarazione fu seguita da un mormorio d'approvazione generale.

C.J. spense la sigaretta pestandola sotto la scarpa e si affrettò a passare davanti al gruppetto per tornare sul sagrato della chiesa.

A un tratto risuonò l'insistente urlo di una sirena della polizia. Dal fondo di Sevilla Avenue un corteo di almeno una trentina di poliziotti in motocicletta, che procedevano insieme in due file diritte, con le luci rosse e blu lampeggianti a sirene spente, guidò un carro funebre nero, seguito da tre limousine, fino al marciapiede antistante la chiesa. Un silenzio cupo, riverente, calò immediatamente sulla folla assembrata. Alcuni presero lo spunto per entrare in chiesa, altri si voltarono a osservare lo sportello posteriore del carro che veniva aperto, rivelando la lucida bara di pino. Nel cielo soprastante ronzava il rombo distinto e netto di diversi elicotteri. La stampa non aveva alcun rispetto né per i vivi, né per i morti, e gli elicotteri di cinque diverse agenzie giornalistiche volteggiavano sopra la chiesa e la folla in volo stazionario, dopo avere seguito il corteo un isolato dopo l'altro da quando era partito dall'agenzia di pompe funebri.

C.J. ritrovò Dominick e Manny nella massa di gente accalcata. A quanto pareva gli altri erano già entrati in chiesa. Dominick la scrutò per qualche secondo, poi sorrise dolcemente - un accorto sorriso d'intesa - annuendo adagio come per segnalarle che aveva capito, dopo di che rivolse di nuovo l'attenzione al carro funebre. Lei si sentì subito in colpa. Nonostante il profumo e lo spray al mentolo, Dominick sapeva.

Le portiere delle tre limousine si spalancarono. Dalla prima scese una giovane donna sulla trentina, evidentemente la moglie del caro estinto. Persino i grandi occhiali da sole a lenti scure non riuscivano a nascondere il suo stato di immensa, tragica prostrazione. Era letteralmente devastata dal lutto. I familiari e i parenti scesi lentamente dalle altre limousine la aiutarono a superare il breve tratto di strada davanti al sagrato, tra due ali di folla, ma la vedova continuava a voltare la testa indietro, come in cerca di risposte, fissando lo sportello aperto del carro funebre, dentro il quale, disteso nella bara, giaceva suo marito. Fu accompagnata fino in chiesa, e le passò talmente vicino che C.J. poté notare le striature scure di mascara che colavano da sotto gli occhiali da sole in rivoletti neri.

La seguì un'altra giovane donna, con un bambino piccolo in braccio, cir-

condata da diversi uomini. Tutti esibivano involontariamente la stessa espressione disperata e confusa. Guardando di nuovo il carro funebre, C.J. scorse una bambina, tenuta strettamente per mano da un'anziana signora.

«Maledizione» esclamò Manny sottovoce, scuotendo il capo. «Una moglie e due figli. Roba da non credere.»

C.J. sentì lo stomaco in disordine. I suoi occhi restarono incollati sulla bambina, che le passò davanti stringendo disperatamente la mano di sua nonna.

Udì la sua flebile vocina incerta. «Nonna, il papà è in quella macchina?»

L'anziana signora si fermò un istante. «Sì, Lisa» sussurrò «ma là dentro c'è soltanto il suo corpo. Il papà è già in paradiso.»

La bambina bisbigliò con quella sua vocina da bambola: «Il paradiso non mi piace». Poi entrò con la nonna in chiesa e i pesanti portoni di ferro battuto della cattedrale si chiusero alle loro spalle con un tonfo sordo.

Purtroppo però la giornata non era finita lì. Dopo l'elogio funebre e un'estenuante cerimonia di due ore, un corteo di poliziotti in motocicletta fece da scorta a una processione lunga un chilometro e mezzo fino al luogo della sepoltura e alle ultime esequie, dove una guardia d'onore della polizia in uniforme da parata blu scuro salutò il feretro di Sonny coperto dalla bandiera americana con una salva di fucileria di ventun colpi. Ufficiali superiori e autorità cittadine presero la parola a turno per ricordare non solo Sonny, ma anche gli altri colleghi caduti nell'assolvimento del proprio dovere.

C.J. restò in piedi sul prato del cimitero sotto il sole cocente, a fianco di Dominick e dello staff di comando dell'FDLE. A un certo punto una mano le batté delicatamente sulla spalla. «La signorina Townsend?»

Lei si voltò e si trovò di fronte Lou Ribero. Ricordava benissimo il sergente di polizia del dipartimento di Miami Beach, una volta definito da Dominick "pieno di piscio e aceto". Ora aveva un'aria dimessa e insicura, e sembrava più piccolo di quel che era. Era evidente che anche lui, come C.J., si era interrogato sulla coincidenza delle morti di Chavez e Lindeman per mano dello stesso assassino. Ribero era l'unica altra persona a conoscenza dell'oscuro segreto forgiato sotto le luci al neon del suo ufficio più o meno tre anni prima. O, almeno, così credeva lei. Era pallido e teso. La fissò per qualche momento, sostenendo il suo sguardo e scrutandola a fondo negli occhi.

Sebbene negli ultimi tre anni si fossero imbattuti diverse volte l'uno nell'altra nell'ufficio della procura di Stato e periodicamente in tribunale,

entrambi avevano sempre evitato di conversare. Nessuno dei due sentiva il bisogno di parlare ancora della menzogna che aveva creato tra loro un legame indissolubile. Un agente di primo pelo - un subalterno di Ribero - aveva combinato un pasticcio in un semplice fermo stradale, ma entrambi sapevano che quel fatto non rendeva certo innocente un uomo colpevole.

Lei si aspettava che Ribero dicesse qualcosa, che chiedesse una spiegazione o una risposta che giustificasse la paranoia che condividevano in modo palese. Ma il sergente non aprì bocca. Gli era bastato cogliere l'agitazione negli occhi di C.J. per avere la conferma che anche lei non aveva risposte da dare.

«Mi dispiace» sussurrò C.J. una volta passato il momento. Non poteva dire nient'altro.

Ribero parve deluso e amareggiato nell'apprendere che non ci sarebbero state parole di conforto, ma solo una conferma della sua apprensione. Annuì con aria assente. «Anche a me» replicò, in un tono di voce definitivo, inespressivo. Poi si allontanò, perso nei propri pensieri.

In base al sistema di numeri in codice utilizzato da molti dipartimenti di polizia, "dieci-sette" significava "fuori servizio". Quando un agente si identificava con il proprio numero di matricola e trasmetteva un "dieci-sette", voleva dire che comunicava alla centrale di avere terminato il suo turno e che da quel momento in poi era fuori servizio. Sulla pedana portatile d'acciaio, Bobby Dees, il capo della polizia della Città di Miami, davanti a una fila di ufficiali in divisa blu scuro che facevano il saluto formale, chinò la testa e premette il pulsante dell'impianto sonoro. Una disturbata registrazione della voce di Sonny Lindeman, che si identificava con il numero del suo distintivo, gracchiò all'improvviso, amplificata dagli altoparlanti. Fu simultaneamente trasmessa sulla frequenza della polizia alle ricetrasmittenti personali degli agenti in servizio e alle radio di bordo delle autopattuglie in tutta la contea.

«Miami, qui uno-sette-due-zero.»

«Sì, uno-sette-due-zero?»

«Sarò a casa in dieci-sette.»

«Uno-sette-due-zero, allora ti segnerò in dieci-sette... alle zero sette zero zero in punto.»

«Vi auguro una buona mattina, Miami.»

A quel punto l'impianto sonoro fu spento, e il numero di matricola di Sonny Lindeman fu messo per sempre fuori servizio.

28

«La notizia è trapelata dal dipartimento della Città di Miami. Gracker e i suoi uomini sono andati a interrogare Roberto Valle stamattina» annunciò Dominick, proprio mentre Manny varcava la soglia dell'ufficio. Erano quasi le dieci di mattina e i volti raccolti intorno al tavolo riunioni della task force erano già furibondi. Un routinario incontro d'aggiornamento sul caso si era trasformato in un consiglio di guerra in piena regola.

«Spero che tu ne abbia portato anche per noi» disse Jimmy Fulton, accennando alla fumante tazza di plastica di caffè cubano che Manny aveva in mano. A Bear erano occorsi due giorni di servizio nella task force per entrare nelle grazie della poco attraente e collerica segretaria dell'adiacente squadra Corruzione pubblica. Adesso lei preparava ogni mattina una brocca speciale di caffè bollente solo per lui.

«Sputa il rospo, cazzo!» esclamò Manny, sconcertato dalla novità. «In quanto a questo» aggiunse, sorbendo un sorso di caffè seguito da un "aaahh" ad alta voce «cavatevela da soli. Però se volete che Marta vi serva nel modo dovuto, vedete di farle i complimenti per la sua acconciatura.» Entrò nell'ufficio e prese posto vicino a Fulton sull'altro lato del lungo tavolo. Aprì la finestra accanto al cartello SI PREGA DI NON FUMARE e si accese una sigaretta. «Quando è successo?»

«La fuga di notizie o l'interrogatorio?» chiese Marion Dorsett.

«L'una e l'altro.»

«Il dipartimento della Città di Miami ha cominciato a lasciar trapelare informazioni riservate come un setaccio prima ancora che il corpo di Lindeman fosse freddo» spiegò Dominick. «La stampa ha saputo che era sulla lista nera due giorni dopo che è stato ucciso. Ma il nome di Valle era inaccessibile a tutti. Solo pochissime persone selezionate nei vari dipartimenti erano al corrente che era stato fatto il suo nome, e tutte erano state avvertite di tenere la bocca cucita. Valle è un soggetto permaloso.»

«Nessuno è ancora disposto a vedersi depennato dalla sua lista di regali di Natale» osservò Manny con acido sarcasmo. Roberto Valle poteva anche essere stato sospettato per anni di riciclaggio di denaro sporco tramite i suoi numerosi night-club e alberghi, ma tutto questo veniva in un modo o nell'altro dimenticato e perdonato quando a qualcuno serviva un nuovo reparto di oncologia modernamente attrezzato. Gli assegni non arrivano solo negli uffici amministrativi degli ospedali. La Confraternita della polizia ne aveva incassato qualcuno per assegnare borse di studio scolastiche. «Al-

meno finché non sarà formalmente accusato.»

«Qualcuno non ha ascoltato l'avvertimento» soggiunse Ted Nicholsby con aria affranta. Non per niente si era guadagnato il soprannome di "Truce".

«Mi sa che al funerale qualche linguaccia si è data da fare» proseguì Dominick. «Il pubblico ministero di Elijah Jackson avrà cercato di farsi amici i federali in cambio di una raccomandazione per un posto di AUSA.» Un AUSA era un assistente procuratore degli Stati Uniti, un pubblico ministero federale. Era una posizione tenuta in grande stima, con uno stipendio più lauto di quello pagato dallo Stato, e che per questo da alcuni era considerata un'occasione per lavorare qualche ora in meno e con un impegno inferiore.

«E Valle è stata la parola chiave» osservò Fulton.

«Sono convinto di sì» disse Dominick. «Staremo a vedere se il pubblico ministero di Jackson appenderà un cartello AFFITTASI alla porta del suo ufficio alla procura di Stato e se appiccicherà un acronimo più lungo davanti al suo nome entro la fine della prossima settimana.»

«L'"Enquirer" scoprirà la fonte della soffiata prima che qualcuno degli alti papaveri si decida a sputare un nome» intervenne Manny. «Specie quel pappamolla di Tigler, che prima dovrà trovare le palle per farlo. Una bella impresa per un procuratore di Stato eunuco.» Manny s'interruppe un istante. «Be', qual è la stima dei danni, al momento?»

«Da qual che ho sentito» spiegò Dominick «Valle ha dato a Gracker del pezzo di merda e gli ha detto di andare a spazzare il mare finché non avrà in mano un mandato firmato da uno dei tanti giudici federali qui a Miami che Valle stesso ha aiutato a essere nominato. O, in alternativa, un mandato di Stato da uno dei tanti giudici di Stato che gli ultragenerosi contributi di Valle hanno sostenuto alle elezioni. Poi ha sbattuto fuori a calci dal suo attico di SoBe stupendamente arredato lui e i suoi due compari Cric e Croc.»

«Ahi!» esclamò Manny con un ghigno divertito. «Come mi sarebbe piaciuto vedere la scena! Scommetto che la fottuta pelata di Gracker è diventata rossa rossa.»

Per un momento, tutti fissarono Bear e la sua evidente calvizie con espressione perplessa.

«La differenza fra me e lui, ragazzi, è che io non perdo i capelli: me li rado a zero» spiegò Manny, sulla difensiva, sfregandosi con aria protettiva il cranio pelato.

Dominick annuì con espressione scettica. «Comunque, nel breve spazio di cinque minuti quello stronzo del cazzo è riuscito a fotterci qualsiasi futura chiacchierata informale che avremmo potuto fare senza troppi casini con Roberto Valle.»

«Perciò adesso che si fa, Dom?» chiese Manny.

«Elijah Jackson dirigeva il Maniac, il night-club di Valle in Collins Avenue in cui Lindeman ha lavorato più di una volta fuori servizio nell'ultimo anno come agente della sicurezza. Non aveva nessuna esperienza di locali, a parte prendersi qualche mancetta il sabato e la domenica. Aveva semplicemente stretto amicizia con la persona giusta. Vale a dire "Fat" Mack, un caporione che in passato aveva fatto parte della stessa squadriglia di boy scout di Jackson - la BB Posse - i cui affiliati negli ultimi tre anni hanno raccolto una sfilza di denunce per traffico di oltre duecento chili di cocaina. Lo stesso Jackson era stato denunciato tre volte per possesso e una volta per spaccio. Una denuncia ritirata e tre cauzioni pagate. Prima di incappare nel suo giustiziere, si vantava che il Maniac rendeva oltre tre milioni di dollari di entrate. Forse sembrerò un po' cinico, ma sono convinto che Jackson si guadagnasse il salario più per ciò che non figurava a registro che per quello che vi veniva segnato.»

«O per ciò che faceva *ai* registri» soggiunse Manny. «C'è qualche legge che dice che se vuoi mantenere la licenza di vendita degli alcolici non puoi assumere delinquenti? Se non c'è... be', porco mondo, dovrebbe esserci di sicuro.»

«Jackson non era un pregiudicato» disse Marion. «Non ha mai avuto nessuna condanna.»

«Sicché forniva droga alla clientela?» domandò Manny.

«Tre milioni di reddito annuo sono un mucchio di soldi» replicò Dominick. «Soldi a cui forse occorreva prima una bella ripulita. Il riciclaggio di denaro sporco procede sempre di pari passo con il traffico di stupefacenti. E naturalmente riciclare denaro sporco ha un certo valore.»

«Ecco perché ti sganciano fior di bigliettoni, Dommy. Hai una mente diabolica. Se la tua ipotesi è esatta, Valle potrebbe fornire un bel mucchio di sapone per ripulire un sacco di attività collaterali dei colombiani in tutta la città.»

«I sei night-club e i tre alberghi di sua proprietà sul lungomare l'anno scorso hanno prodotto un reddito complessivo di ottanta milioni di dollari.»

Manny emise un fischio sommesso. «E come hai scoperto questa cifra?»

«Il dipartimento di Miami non è l'unico ad avere falle. Anche i federali hanno la bocca larga. Nel Bureau, che ci crediate o no, ho un amico, e mi deve un favore. Un'occhiata alla dichiarazione dei redditi del 2001 di Valle mi ha aperto gli occhi e ho scoperto quanto io sia miserabilmente sottopagato. Non agitatevi, il mandato sta strisciando per la sua strada nei meandri della burocrazia federale, dopo di che avremo le copie ufficiali delle sue denunce dei redditi.»

«Con tutte le sordide informazioni di cui erano a conoscenza, Dom, che cos'hanno fatto quelli della Città di Miami negli ultimi dodici giorni da quando Elijah ha spifferato il nome di Valle?» chiese Fulton.

«Riunioni. Hanno indetto riunioni su riunioni per discutere delle riunioni con Maus, con l'amministrazione municipale, con gli Affari Interni e i massimi capi e valutare esattamente il da farsi.»

«In altre parole, niente» concluse Chris Masterson.

«Esatto» confermò Dominick.

«Perciò nessuno ha sorvegliato Lindeman o Valle?» domandò Matt Lobelsky, un detective del dipartimento di Miami-Dade.

«Ci giravano intorno e prima o poi ci sarebbero arrivati. Nessuno aveva pensato che ci fosse un nesso con gli omicidi di Giacca Nera, perché nessuno voleva calare il poker che aveva in mano prima di un monumentale arresto da prima pagina a livello nazionale. Quelli degli Affari Interni di Miami non sono mai stati neppure sfiorati dall'idea di far sapere alla task force dell'esistenza di un altro poliziotto corrotto che fuori servizio lavorava nel torbido. O, almeno, così hanno detto.»

«Ottanta milioni di dollari sono un mucchio di *dinero*» sentenziò Manny. «Ammesso che Valle abbia veramente qualche lavanderia in funzione, scommetto che può vantare diversi clienti riconoscenti. A meno che non si occupi personalmente del traffico di droga, coinvolgendo marginalmente Fat Mack e compari per il prelievo di piccoli quantitativi al porto di Miami e per la distribuzione al dettaglio ai poveri bisognosi.»

«È possibile» disse Dominick. «Ma prendendo in prestito una frase dalla mia azienda di hot dog preferita, sono convinto che Valle risponda a un'autorità di gran lunga superiore. I night-club sono delle lavanderie perfette per il riciclaggio di denaro scottante, e al mondo ci sono persone potenti che hanno quantità incredibili di panni sporchi da lavare.»

«Siamo d'accordo» intervenne Marion. «Allora, presumendo che Chavez, Angelillo e Lindeman mettessero al suo servizio i loro muscoli e fossero informati di ciò che avveniva, perché Valle li avrebbe fatti eliminare

con il rischio di attirare attenzione? A che scopo?»

«Tutti e tre lavoravano in tre diversi locali equivoci di Valle» spiegò Dominick. «Il Maniac e il Place erano sotto il controllo di Elijah Jackson e dei suoi ex compari della BB Posse. Ma il Channel è il locale in cui spesso la fa da padrone Ricardo Brueto. O, almeno, era così finché il suo vecchio amico Victor Chavez non ha smesso di farsi vedere in giro per lavorare.»

«Ho capito dove vuoi arrivare» disse Manny. «È il vecchio mantra del capitalismo... eliminare la concorrenza.»

«Ottanta milioni di dollari sono una cifra da capogiro» soggiunse Chris. «Forse Jackson o Brueto non intendevano spartirsi la torta.»

«Così LBJ ha ucciso Chavez non solo perché era una gran testa di cazzo e gli doveva dei soldi, ma anche perché la BB Posse potesse subentrare al Channel ed estromettere i Latin Kings?» domandò Manny.

«L'anno scorso il Channel ha reso quasi cinque milioni di verdoni di utile» spiegò Dominick. «Il reddito lordo per arrivare a un tale netto in contanti attraverso le operazioni di riciclaggio in lavanderia è di sette cifre abbondanti, e la fetta della BB Posse dovrebbe aggirarsi sulle sei cifre. Una somma per cui vale la pena di uccidere. E sto parlando solo del Channel. Brueto "amministrava" altri tre locali con alcuni soci potenti i cui magniloquenti nomi figurano tutti sul libro paga di Valle.»

«Perciò siamo tornati all'ipotesi di una guerra tra bande rivali?» chiese Manny.

«Finanziata da un pesce grosso» fece notare Chris.

«E ritengo che il pesce grosso in questione stia sullo stomaco a una grossa balena» aggiunse Dominick.

«Chi, tanto per non fare nomi?»

«Chris e Jimmy hanno esperienza nella Narcotici. E gli vengono in mente solo un paio di nomi.»

«Lascia che indovini. Cali e Medellín. I cartelli colombiani stanno finanziando una guerra. Oh, cazzo!» Marion emise un fischio. Aveva lavorato nella squadra Omicidi del dipartimento di Miami Beach per dieci anni, e se da un lato la droga era implicata in una quantità di casi su cui aveva investigato - perché o l'imputato o la vittima compravano o vendevano, usavano o avevano usato sostanze stupefacenti -, i cartelli colombiani non erano coinvolti nella maggior parte delle sue indagini. In nessuna, in effetti. Quel tipo di casi era di pertinenza dei federali: l'FBI, la CIA, la DEA, la Guardia doganale degli Stati Uniti, la Pattuglia costiera. Ed era un'ottima cosa, dato che i regolamenti di conti e i conflitti fra bande per questioni di

droga potevano diventare molto pericolosi e soprattutto molto personali.

«Da quando è stato eliminato Pablo Escobar, il cartello di Medellín non ha più il primato della piazza» disse Chris. «E con il destino dei fratelli Ochoa il cartello di Cali è in via di estinzione. C'è stato un cambiamento notevole nel modo di operare dei cartelli della droga. Nel '97 la Colombia ha finalmente firmato il trattato di estradizione con gli Stati Uniti, e ora il timore di essere rimandati indietro ha costretto i giganti a subappaltare parte delle spedizioni e del riciclaggio di denaro per minimizzare i rischi personali.»

«Hanno perso il controllo del mercato, perciò forse qualcuno ha deciso che è arrivato il momento di un assorbimento societario aggressivo» osservò Fulton.

«Il cartello della North Valley di Domingo Montoya sta conducendo uno scontro di potere per subentrare nel gioco e rimpiazzare il posto che Escobar ha lasciato vacante» spiegò Chris. «E con l'aiuto del FARC, il gruppo rivoluzionario colombiano che provvede alla sicurezza nei campi di produzione di coca e al trasporto del prodotto finale, il cartello di Cali è ancora in attività.»

«Allora questa storia va avanti da tempo» osservò Marion con un sospiro.

«Quelle cravatte non sono state una semplice coincidenza» replicò Chris. «I killer delle gang non imparano quello schifo per strada.»

«Ma chi è? Chi è il fornitore?» domandò Manny.

«Questa, amici miei» disse Dominick «è la domanda del giorno.» Poi depose sul tavolo riunioni diverse cartellette di robusto cartone e le passò ai colleghi: SOUTH FLORIDA IMPACT - MATERIALE D'INDAGINE RISERVATO.

La IMPACT era una task force composta da esperti delle varie agenzie che negli ultimi dieci anni aveva lavorato esclusivamente alle principali indagini di polizia relative al riciclaggio di denaro sporco e al traffico di stupefacenti nella Florida meridionale, operando da una sede segreta ubicata in una località sconosciuta di Miami. L'FDLE aveva i suoi rappresentanti nella IMPACT e, tramite un accordo legale, trasferiva la sua vasta giurisdizione, estesa a tutto lo Stato della Florida, ad altri membri dell'unità operativa quando erano impegnati in una certa indagine.

A quel punto Dominick fece il giro del tavolo con lo sguardo. «Dunque, signori, cominciate a leggere.»

29

«In questo momento sono troppo presa e non ho proprio il tempo materiale, Jerry» disse C.J. osservando Jerry Tigler accasciarsi ancora di più nella sua poltrona di pelle imbottita color Borgogna a schienale alto. «Sto già preparando diversi processi importanti e il caso Giacca Nera sarebbe troppo impegnativo per me.» Si era ripetuta mentalmente quel discorsetto almeno un centinaio di volte prima di farlo ed era sicura di avere una scusa plausibile per controbattere a ogni convulsa supplica con cui, lo sapeva, il procuratore di Stato avrebbe cercato di convincerla.

«Si può rimediare, C.J. Possiamo alleggerire i tuoi impegni nei vari casi di cui ti stai occupando. Perché non passi il caso Frison a Bernie? Non mi sembra che abbia molto da fare al momento. In quest'ultimo mese l'ho sempre visto andarsene a casa alle quattro e mezzo.»

«Jerry, Frison è un pluriomicida il cui processo è fissato fra quattro settimane. Ha ucciso tre persone. Non posso semplicemente passare tutta la documentazione a qualcun altro.» Specie a Bernard Hobbs, un collega pubblico ministero della Crimini gravi che, per dirla tutta, se ne andava a casa presto da un periodo molto più lungo dell'ultimo mese. L'unico motivo per cui Tigler di recente lo stava tenendo d'occhio era perché qualcuno probabilmente gli aveva messo un orologio sotto il naso, consigliandogli di guardare fuori dalla finestra quando la Honda Accord rosso fuoco di Bernie schizzava via verso il sole al tramonto nel forsennato traffico di punta delle segretarie, le cui giornate lavorative terminavano regolarmente alle 16.30 spaccate.

«Senti, C.J., in questa faccenda ho assolutamente bisogno della tua esperienza. Assegnerò al caso anche Andy Maus, ma voglio che collaboriate. Ritagliati del tempo. Mi assicurerò che Guillermo si accolli i nuovi casi per un po'.»

«Jerry, non ti ho mai detto di no prima d'ora, ma adesso sono fermamente intenzionata a farlo» ribatté C.J., con un tono di voce inflessibile e tagliente persino alle sue stesse orecchie. Aveva già riflettuto a fondo anche su quello: un atto di insubordinazione avrebbe potuto avere delle conseguenze. Nell'eventualità, era pronta ad accettarle. Non poteva proprio più occuparsi di quel caso e restare in attesa di un altro trillo sul cercapersone o di uno squillo del telefono che le notificasse l'ennesima carneficina. Anche se la task force aveva messo in relazione Roberto Valle ai cartelli della droga e ai poliziotti corrotti, la parte più paranoica di lei non poteva accet-

tare l'idea di essere il primo magistrato a presentarsi sulla prossima scena del crimine, chiedendosi se la vittima di quell'orrore fosse una faccia che con ogni probabilità conosceva. Come quella di Lou Ribero.

Il vago suono lontano di musica natalizia proveniente dall'ufficio al piano di sotto, dove erano in corso i festeggiamenti della vigilia delle ferie di Natale, permeò il pesante silenzio che incombeva tra loro.

Tigler fu il primo a battere le palpebre, agitandosi finalmente sulla poltrona, chiaramente a disagio. «Benissimo, allora» brontolò sospirando. «So che hai passato un brutto periodo, C.J., e immaginavo che perseguire e far condannare un altro serial killer avrebbe potuto dimostrarsi un'impresa ardua per te...»

Una frase che poteva evitare. C.J. si sentì improvvisamente ribollire di rabbia accompagnata da un senso di sfida. E mentre Tigler effettuava una breve pausa, drizzò la schiena e si spostò in avanti sul bordo della poltroncina.

Poi Tigler proseguì. «Ma sei la migliore. Sei il più qualificato pubblico ministero del mio ufficio, e suppongo di non poter fare altro che rispettare la tua decisione di onorare gli impegni già presi. Tuttavia, se Andy avrà bisogno di aiuto, glielo darai. Andy è bravo a concentrarsi su un obiettivo - troppo, in effetti - e non voglio che prevarichi sugli altri membri della task force, inducendoli a imboccare un vicolo cieco solo perché qualcuno si adatta particolarmente al suo profilo del sospettato. L'opinione pubblica è in agitazione per il fatto che non è ancora stato effettuato nessun arresto, e non ho intenzione di lanciare un osso in pasto ai cani. Quest'anno non ho proprio bisogno che questo ufficio commetta qualche errore.»

Naturalmente. Tigler era stato rieletto con uno scarto di soli seicento voti. E un sacco di gente - persino i suoi fedelissimi -vedeva un'opportunità di cambiamento nel 2004.

«Ti ringrazio per la comprensione, Jerry. Emotivamente, mi sento benissimo» dichiarò C.J. con freddezza. «In quanto al tempo, ho mani e piedi legati. Se ad Andy servirà una mano, sa che può chiedermela.» La probabilità che questo accadesse era molto remota. Era praticamente impossibile che Andy e il suo ego ingombrante si concedessero una passeggiata in fondo al corridoio per *chiedere* aiuto.

«Be', allora... ti auguro buon Natale, C.J. Hai intenzione di andare di sotto alla festa?»

«Per un po', sì. Finché qualcuno non romperà i coprilampada.»

«Ci vediamo giù, allora.»

C.J. uscì dall'ufficio di Tigler e scese al secondo piano utilizzando le scale. Aveva sperato di sentirsi più sollevata una volta sbattuta la porta in faccia a quel caso.

La festa natalizia si era espansa sul piano a partire dalla sezione Crimini gravi e il vano degli ascensori. Come un raffreddore, si stava diffondendo in tutti i corridoi delle divisioni Reati gravi, ed entro le quattro e mezzo l'intero edificio sarebbe stato infetto. Tartine e piatti di biscotti fatti in casa si sarebbero fatti strada dal dipartimento legale del quinto piano all'unità Esame reati del primo, e tutti quelli che sentivano il desiderio di aggiungere qualcosa di un po' speciale al ponce natalizio e sapevano dove procurarselo avrebbero fatto comunella negli uffici dotati di nascondigli segreti negli ultimi cassetti delle scrivanie.

C.J. scorse Marisol, fasciata dalla testa ai piedi in una tutina rosa di denim elasticizzato, vicino al carrello d'acciaio che abitualmente serviva a trasportare pesanti faldoni ma che era stato trasformato per l'occasione in un carrello da dessert e ora bloccava l'accesso alla porta dell'ufficio di C.J. Con un berretto da Babbo Natale in testa e una grossa spilla a forma di abete lampeggiante di luci appuntata al seno, sarebbe stato veramente difficile non notarla.

«Buon Natale, Marisol» disse C.J. avvicinandosi alla porta del suo ufficio. Gli occhi di Marisol si appuntarono sul pacco di cartelline e raccoglitori ad anelli che il suo capo reggeva tra le braccia. La sua espressione gioiosa svanì di colpo. «Non preoccuparti» si affrettò a dire C.J. «Questi non sono per te. Anzi, ce ne stiamo sbarazzando. Sarà Andy Maus a occuparsi del caso Giacca Nera e ad assistere l'unità operativa speciale. Tutta questa roba ormai è di competenza di Alyssa.»

«Oh!» esclamò Marisol mentre l'espressione raggelata si rilassava e il suo viso tornava a essere di nuovo liscio e paffuto.

«Allora ti auguro buone vacanze. Ho lasciato una cosa per te...»

«Sì. L'ho visto. Grazie» replicò Marisol sforzandosi, non senza una certa difficoltà. Riprese a masticare il chewing-gum e poi fece una pausa prima di aggiungere: «Anch'io ho qualcosa per te. È sulla tua scrivania». L'informazione fu accompagnata da un mezzo sorriso.

C.J. sperò che non fosse una penna esplosiva o una bomba fatta in casa. La situazione si era fatta tesa fra loro da quando, alcune settimane prima, Marisol si era messa nei guai con il suo supervisore per avere contraffatto il rapportino orario giornaliero. Marisol aveva subito sospettato che a tradirla fosse stata C.J., ma non era stato così.

«Be', ti ringrazio. Allora, se non ci vediamo più, ti auguro di goderti una splendida *Noche Buena*» disse C.J., sospingendo da parte il carrello da dessert per poter accedere alla porta del suo ufficio. La *Noche Buena* era la vigilia di Natale e per la maggior parte dei cubani di Miami voleva dire grandi festeggiamenti, danze e bagordi fino almeno alle due del mattino.

«Sì. Buon Natale» replicò Marisol, ricominciando a muovere i fianchi fasciati di rosa al ritmo della musica. Immerse una lunga unghia scintillante di smalto nel bicchiere che reggeva nell'altra mano e rimestò il drink prima di portarlo alle labbra per centellinarne un assaggio. Proprio mentre C.J. varcava la soglia, le gridò dietro: «Sai se Manny Alvarez stasera andrà alla festa della pubblica difesa?».

Alla festa relativamente tradizionale nell'ufficio della procura di Stato sarebbe seguito l'annuale party di Natale tenuto nell'ufficio - notoriamente più liberale - della pubblica difesa, un evento in seguito al quale, in passato, più di una carriera era stata rovinata e più di un matrimonio miseramente franato. La maggior parte dei partecipanti ai bagordi serali - agenti di polizia, ispettori, avvocati della difesa e più di un pubblico ministero e qualche giudice - la mattina seguente non si sarebbe ricordato neppure il proprio nome. O, semplicemente, avrebbe preferito non ricordarselo. Per il breve spazio di poche ore ogni anno i peggiori avversari nelle aule del tribunale diventavano ottimi amici.

Nonostante ne fosse al corrente, C.J. fece spallucce. Ogni anno a quella festa Manny era praticamente un'istituzione. L'orgiastico party dell'ufficio della pubblica difesa aveva siglato la fine del matrimonio "numero uno".

«Oh, be', forse più tardi lo vedrò là» aggiunse Marisol con aria cogitabonda.

C.J. annuì e si chiuse la porta alle spalle, appuntandosi mentalmente di telefonare a Manny per avvertirlo. Non che Bear si sarebbe tenuto lontano. Era attratto dalle donne problematiche come un uomo a dieta dalle code davanti ai buffet.

Accese la luce centrale dell'ufficio e ripose rapidamente i faldoni relativi al caso Giacca Nera in un'apposita scatola di cartone per incartamenti. Chiuse bene il coperchio, lo sigillò con del grosso nastro adesivo da imballaggio, scarabocchiò il nome di Andy Maus in diagonale sopra il coperchio e depose il pesante scatolone il più lontano possibile dalla sua scrivania.

Una morsa di freddo improvvisa di tre giorni, tipica nel mese di dicembre, aveva fatto precipitare le temperature all'esterno dai miti ventidue gradi a dieci gradi, e di notte le minime scendevano ulteriormente, fino ad ap-

pena cinque gradi centigradi. Quella sera i notiziari televisivi avrebbero trasmesso le immagini di coltivazioni di arance e aiuole dove gli alberi e i fiori erano stati avvolti nei teli per affrontare il gelo della notte. La triste e funesta prospettiva di raccolti e posti di lavoro persi avrebbe fornito una sferzata stimolante ai conduttori in studio per almeno cinque minuti buoni.

C.J. afferrò il suo soprabito nero, che tirava fuori dall'armadio un paio di volte all'anno al massimo, e sistemò su un carrello due scatole di fascicoli contrassegnate: STATO DELLA FLORIDA CONTRO V. JOEY FREON. Un brutale omicidio plurimo, iniziato con la premeditazione dell'assassinio di una delle vittime - Denise Kopp, la fidanzata di Joey -, ma che aveva portato a tre il numero complessivo quando la sorella di Denise e la sua amica si erano aggregate alla ragazza per accompagnarla in tribunale a sollecitare la diffida nei confronti del fidanzato violento. Adesso Joey si sarebbe probabilmente beccato una sentenza di condanna a morte per avere sparato alle tre donne alla testa con un fucile a canne mozze mentre erano ferme in auto a un semaforo. C.J. avrebbe trascorso le vacanze di Natale a preparare il processo per assicurarsi che Joey se la beccasse davvero.

Si sentiva stanca. Sfibrata, oppressa e inspiegabilmente spaventata dal suo lavoro. Non faceva miracoli, ma era una brava professionista: presentare un caso davanti a un giuria e illustrare verbalmente il quadro in modo convincente, un testimone alla volta, una prova alla volta. Il suo obiettivo, quando aveva deciso di studiare per diventare avvocato, era quello di fornire una voce a chi non ce l'aveva, in un sistema giudiziario che ascoltava soltanto gli avvocati dell'accusa e della difesa, un sistema che si batteva per proteggere i diritti costituzionali degli accusati, molto spesso a spese delle loro vittime. E si occupava di quel lavoro ogni giorno, portandolo a casa con sé nei fine settimana, nei periodi di ferie e in vacanza, senza mai accantonarlo del tutto. I problemi inerenti i vari casi e processi erano sempre là, pronti a riemergere nei suoi pensieri quando era ferma a un semaforo, sotto la doccia o sulla spiaggia. Come un generale, la sua mente elaborava in continuazione piani d'attacco per dare battaglia, per sbaragliare gli avversari e neutralizzarli, rendendoli innocui. Finché il verdetto non veniva pronunciato, il telefono poteva squillare in qualsiasi momento, e un assistente dell'ufficio della procura generale all'altro capo del filo poteva avvisarla di stare in campana perché il caso rischiava di tornare a galla per un motivo o per l'altro. Persino dopo anni... *tornavano a galla.* Perciò nessun caso, e quindi nessun processo, può mai dirsi chiuso definitivamente. Resta accatastato per sempre nei recessi della mente dell'avvocato che se ne è

occupato, come in un deposito o in un archivio della memoria, impilato con ordine accanto agli altri. Le capacità mnemoniche di C.J. erano ormai quasi al limite della sopportazione. E la sensazione di rivalsa, di restituire qualcosa alla società, si era molto attenuata. La differenza che aveva sperato di fare in questo mondo non sembrava bastarle più, alla fin fine.

Prese in mano il regalo che Marisol aveva lasciato sulla sua scrivania vicino al calendario da tavolo. Una grossa tazza da caffè in ceramica nera piena di caramelle che recava la dichiarazione di pace di Marisol in grosse lettere bianche in stampatello: DIETRO QUESTO CAPO C'È UNA SEGRETARIA MIGLIORE. C.J. la lasciò in ufficio sopra lo schedario.

Si diresse verso la porta, accompagnata da Joey Frison e il suo fucile a canne mozze: la sua lettura serale da comodino per quella vigilia di Natale. Il suo fidanzato era troppo occupato a dare la caccia a un altro mostro per sedere sul letto accanto a lei e aiutarla a elaborare la strategia per mettere sotto chiave anche quello. O, almeno, per chiuderlo nel magazzino della memoria, dove non avrebbe mai potuto dimenticarlo.

30

Droga. Tutto aveva origine dalla droga e dai soldi. Ecco perché tre poliziotti erano morti. Dominick si massaggiò le tempie. Quanto denaro ci voleva per voltare lo sguardo dall'altra parte? Per corrompere un paio di persone? Qualche centinaio di dollari qui e là? Una fetta della torta? Qual era il loro prezzo? Dominick se lo chiedeva. Angelillo, Chavez, Lindeman? Qual era la tariffa aggiornata per tradire il distintivo?

Probabilmente pensavano che fosse una cosa del tutto innocua. Dopo tutto si trattava semplicemente di soldi. "Non sto facendo del male a nessuno. Il mio unico compito è mandare un messaggio in uniforme. Non devo far altro che stare qui dritto in piedi e fingere di stare dalla loro parte. Domani, quando sarò di nuovo in servizio, arresterò qualche fetente. Metterò dentro il gradasso che picchia sua moglie e il perdente che spaccia crack davanti a uno scuola-bus. In realtà non sono uno di loro."

Dominick era seduto a bordo della sua auto e si massaggiava la testa dolente con una mano, mentre con le dita dell'altra tamburellava sulla plastica dura del volante. In sottofondo alla musica trasmessa dalla radio, la centrale di polizia gracchiava e ronzava informazioni agli agenti in pattuglia e chiamate d'emergenza. La maggior parte dei messaggi erano per quelli della Florida Highway Patrol, la polizia stradale, che condividevano la stessa

frequenza e a quell'ora di notte - l'1.30 - rispondevano alle chiamate per un intervento urgente o un incidente su qualche autostrada. Su un altro canale gli agenti dell'FDLE di sorveglianza erano seduti in una casa di Florida City a chiacchierare di tanto in tanto con gli agenti del distaccamento di protezione al governatore e con altri colleghi in linea. Su una terza frequenza gli agenti della Alcolici, bevande e tabacco erano all'opera per preparare una retata in un bar di Pembroke Pines, noto per servire drink superalcolici ai minorenni. Quando l'ultima luce del giorno sbiadiva e il buio iniziava a incalzare, mentre la gente normale spegneva il motore in garage, cenava in famiglia e si coricava, tutto un altro mondo era a passeggio per strada, a condurre i suoi affari migliori con il favore delle tenebre. E i poliziotti che li seguivano nella notte si limitavano a osservare, ad ascoltare e ad attendere. In abiti da infiltrato che puzzavano di Burger King e caffè vecchio, scambiavano chiacchiere e scherzi gli uni con gli altri, senza staccare lo sguardo da binocoli per la visione notturna puntati su soglie oscure. Sempre in ascolto, sempre in attesa della conversazione giusta o della chiamata giusta tra le scariche di elettricità statica della microspia o del telefono sotto controllo che li svegliasse dal loro torpore con una improvvisa sferzata di adrenalina pura. Timorosi di battere le ciglia, di starnutire o di allontanarsi un momento per andare in bagno, perché avrebbero potuto perdersi l'unico atto che avrebbe provato che il cattivo era davvero cattivo, permettendo che l'imputato se la filasse alla chetichella dalla finestra, oppure che lo scambio o la conversazione avvenisse in loro assenza. La notte copriva molti segreti, ma ne tradiva altrettanti.

In quel momento Dominick stazionava in Washington Avenue, con gli occhi incollati sulla fila di night-club che punteggiavano il tratto di strada di SoBe che aveva davanti. In abiti elasticizzati da gatta di Versace e tutine attillate di Roberto Cavalli, la vita notturna si riversava per le strade, su e giù da auto di gran lusso, lasciandosi dietro laute mance. All'esterno dei locali notturni aveva individuato un paio di poliziotti fuori servizio al lavoro come guardie del corpo, ma sapeva che all'interno ce n'erano altri, a mescolarsi, anche se non avrebbero dovuto, con i VIP e le celebrità. Dominick aveva un elenco aggiornato proprio lì, sul sedile accanto, dato che tutti i "fuori servizio" dovevano essere autorizzati dal dipartimento. Quell'elenco era stata la prima documentazione fornita da ogni dipartimento delle forze dell'ordine subito dopo la famigerata lista nera. Ma nonostante la sua macchina puzzasse di caffè stantio e di unto di fast food, quella sera Dominick non era di sorveglianza. Non aveva ancora ricevuto chiamate, an-

che se sperava che la centrale operativa l'avrebbe presto indirizzato a casa di Valle - ammesso che terminato il lavoro del legale dell'FDLE, il giudice e l'ufficio della procura di Stato avessero dato l'okay - e forse questo avrebbe condotto a qualche altro nome e a qualche altra risposta.

Il fatto di essere per strada quella sera era semplicemente una conseguenza della sua incapacità di dimenticare il lavoro, d'interrompere la ricerca e di riprendere la vita normale quando l'orologio gli aveva annunciato che non era più in servizio. Non si era neppure reso conto di avere guidato fin lì, finché non aveva posteggiato su un lato del viale e si era messo a sorseggiare il solito caffè tiepido.

La risposta che cercava era là fuori. Era sempre là, bastava semplicemente sapere dove guardare. E quel caso non era diverso dagli altri. Era solo peggiore. Giacca Nera. L'assassino di poliziotti. Non lo faceva mai dormire. Non gli faceva mai abbassare la guardia. Non smetteva mai di gridare, costringendolo a cercare risposte da solo in piena notte.

Per un istante Dominick pensò a suo padre. "Qual era la tua tariffa, papà? Quanto chiedevi per voltare la faccia dall'altra parte? E ne valeva la pena?" Chiuse gli occhi per un momento e appoggiò la testa allo schienale. Ora, nel buio, vedeva suo padre tornare a casa tardi di notte nell'uniforme blu scuro, con la pistola nella fondina agganciata al fianco e un paio di manette brillanti vicino al freddo manganello nero. Dominick era a letto e osservava danzare sul soffitto le ombre prodotte da una festa sulla terrazza della casa di fronte, in attesa di sentire finalmente il tintinnio del mazzo di chiavi, il cigolio lento della porta sui cardini, lo scatto finale dei chiavistelli: suo padre che tornava a casa dal *beat*, la vita pulsante, come l'aveva soprannominata sua madre. Il linoleum scricchiolava ed era freddo sotto i piedi nudi quando passava con passo leggero davanti alla porta chiusa della camera da letto dei suoi genitori, diretto verso la cucina, dove sapeva che suo padre si sarebbe seduto con la sua Miller gelata e un pacchetto di Marlboro.

Le banconote crocchianti che teneva strette nella mano frusciavano come sussurri sommessi scivolando l'una sull'altra. I brontolii nervosi di suo padre erano a malapena udibili mentre contava il denaro, impilandolo in un piccolo pacchetto ordinato. Nonostante all'epoca avesse solo dodici anni, Dominick aveva immediatamente capito che ciò di cui era testimone in quell'occasione era in qualche modo sbagliato, ma non sapeva perché; l'aria aveva un odore diverso, trasmetteva sensazioni diverse. Era rimasto in ascolto mentre suo padre sfogliava la piccola mazzetta di banconote da-

vanti a sé una seconda volta, una terza, una quarta e poi ancora, come se il conto non gli tornasse, sorseggiando avidamente la sua Miller High Life e fumando una sigaretta dopo l'altra. Da quella sera Dominick non era mai più rimasto sveglio ad aspettare che tornasse a casa.

E in quel momento preciso, nell'oscurità della sua copertura, sotto i lampioni stradali di SoBe, Dominick si costrinse ad aprire gli occhi. Per un istante bandì dalla mente l'immagine dell'uomo un tempo idolatrato che a volte aveva profondamente disprezzato. Fissò la gente che attraversava Washington Avenue, accalcandosi in una ressa confusa davanti all'entrata del locale notturno, cercando di supplicare o di sedurre o di comprarsi con una mancia di sottobanco il passaggio oltre i cordoni rossi del Mansion. Stranamente, però, non c'era più alcun suono, musica o bisbiglio proveniente dalla radio a riempire l'abitacolo della sua auto. L'unica cosa che Dominick sentiva era la familiare voce sepolcrale che nella sua mente urlava per avere una risposta che non avrebbe mai trovato a una domanda che non avrebbe mai smesso di porre.

31

«*Cafecito*» ordinò Rico all'ometto panciuto dietro il bancone.

Brusii e mormorii di conversazioni in un misto di inglese e spagnolo risuonavano tutt'intorno a lui e l'aroma dolciastro e robusto di sigari cubani aleggiava pesante nell'aria. Per essere gennaio, faceva un caldo umido e afoso assolutamente fuori stagione. Allettanti, fragranti odori di paella, carne alla griglia e patatine fritte fluttuavano sul marciapiede di Eighth Street. Uomini molto attempati, agghindati con le loro migliori camicie *guayavera*, si riunivano a crocchi sulla terrazza ombreggiata e davanti alla panetteria accanto, godendosi una tazza di caffè e quattro chiacchiere in santa pace. Sebbene la stessa scena si ripetesse in qualsiasi altra caffetteria di Little Havana, quel giorno il Versailles era stato scelto per un motivo specifico.

La voce provenne dalla sinistra di Rico. Questi non alzò nemmeno lo sguardo. «Cos'è? Ti porti dietro compagnia dovunque vai?» Il riferimento era alla squadra di sorveglianza che seguiva Rico dappertutto.

«Quei figli di puttana non mi mollano mai» bofonchiò Rico. «Ce li ho sempre appiccicati al culo. Non posso neppure pisciare, cazzo.» La sapeva lunga abbastanza da non voltarsi a fissare il suo interlocutore, per paura che i *cochinos* a bordo della Taurus in fondo all'isolato lo riprendessero

mentre muoveva le labbra o faceva qualche altra cosa. Diavolo! Probabilmente erano persino capaci di leggere le labbra. Non poteva commettere errori proprio adesso. Aveva troppo da perdere.

«Non siamo venuti qui per parlare con te» disse l'uomo senza accento. «Qualcuno è venuto a trovarci.»

«Ho sentito.» Rico deglutì a fatica la saliva.

«Questi eventi...» La voce si interruppe un secondo. L'uomo era bene informato del fatto che sensibilissimi microfoni parabolici potevano essere nascosti ovunque, sia all'aperto sia all'interno. I piedipiatti sapevano essere molto creativi - con o senza un mandato - e le sue parole dovevano essere calibrate con estrema attenzione. «Questi *eventi* hanno sollevato un polverone d'inferno. C'è preoccupazione. Alcune bocche si sono scucite.»

«A questo è già stato provveduto» disse Rico. Sapeva per certo che Elijah Jackson non avrebbe più pronunciato nemmeno una parola. Qualcuno si era assicurato al riguardo, buttando Elijah in pasto ai pesci nel fottuto fiume. Facilitando il lavoro di Rico. Che la BB Posse avesse eliminato un altro garrulo "canarino" gli aveva risparmiato spreco di tempo e problemi.

«Però tutti vogliono fare gli eroi» osservò l'uomo. «Di certo l'incentivo è allettante.»

La sezione Lotta alla criminalità offriva una ricompensa di centomila dollari per informazioni relative agli omicidi di Giacca Nera in tutti gli ambienti malfamati nei peggiori quartieri della Florida meridionale. Quel genere di *dinero* a volte motivava la gente a dire le cose sbagliate.

«Questo non riguarda me» affermò Rico nervosamente, ingollando il suo caffè in un solo sorso. Tirò fuori di scatto una sigaretta e se l'accese rapidamente. Sempre evitando di girarsi, proseguì: «I soldi non faranno aprire comunque la bocca a nessuno. Me ne assicurerò io».

«Be', noi non ne siamo così certi. Sono sempre una buona motivazione.» La voce effettuò un'altra breve pausa. «Si è bloccato tutto, Rico. Il pozzo si sta prosciugando, e nessuno lo vuole. Tutti sono stati colpiti duramente da quando è comparso Giacca Nera. C'è bisogno di un'offerta di pace. Mettere a nanna il bambino, una volta per tutte.»

Rico trasalì, percorso da un brivido, ben sapendo quello che l'uomo gli stava proponendo. «Un momento, un momento. Se stai pensando a...» Rico si guardò intorno, però senza voltarsi. «Merda. Questo... questo potrebbe essere difficile.»

«Non dovrebbe essere poi tanto duro. Se scoverai quel presidente defunto per noi, Rico, e gli trasmetterai i nostri ringraziamenti e i nostri ossequi,

ti beccherai il doppio di quello che pagherebbe il mastino.» Il mastino era un riferimento al portavoce della sezione Lotta alla criminalità, il detective McGruff. A Rico avevano appena offerto duecentomila dollari di taglia per la testa di LBJ.

«Okay, okay. Me ne posso occupare» replicò Rico dopo qualche secondo. «Ma non so dove sia. Nessuno lo sa. Si nasconde come un fottuto somaro spaventato, e i fratelli non lo tradiranno.»

«Nessuno è intoccabile. Ricordatelo, Rico. Aspetta la chiamata. Non lo farà nessun altro all'infuori di te. Capito?»

«E se il fringuello dovesse cambiare aria?»

«Non preoccuparti di questo. Tu aspetta che arrivi quella chiamata e basta. Domani o l'anno prossimo. Fai quello che ti si dice.»

«Va bene» dichiarò Rico.

«Ah... un'altra cosa, Rico. Quando sarà il momento, non portarti dietro i tuoi amici» disse la voce, riferendosi alla Taurus avanzata di qualche metro in fondo alla via verso il locale. Poi lo sconosciuto scomparve nella calca di gente indaffarata, lasciando Rico completamente da solo al bancone.

32

L'uomo aspettava nell'ombra della grigia tromba delle scale sforzandosi di non respirare il fetore di orina vecchia, di vomito e di birra rancida. Quattro piani più in basso le luci brillanti e le insegne al neon di South Beach si espandevano davanti a lui. L'ora era tarda, e il parcheggio a torre a ingresso gratuito in Thirteenth Street era già deserto da ore, poiché il suo scopo era fornire uno spazio in cui posteggiare l'auto a chi andava a fare spese e ai frequentatori della spiaggia che passeggiavano indolentemente in Washington Avenue durante il giorno. Aveva già controllato ogni piano per accertarsi che non ci fossero personaggi indesiderabili nei tanti angoli oscuri e negli interstizi: un ubriaco che dormiva per smaltire la sbornia o qualcuno che si faceva una sveltina nel buio prima di tornare a casa dalla moglie e dai figli. In quel momento c'era solo un'auto solitaria in sosta sul tetto del quarto piano, con il motore acceso e l'impianto di aria condizionata che gocciolava condensa: un rivoletto che usciva da sotto la pancia della vettura e si raccoglieva adagio, goccia dopo goccia, in una pozza dall'aspetto oleoso in lenta espansione. L'automobile aveva il muso rivolto a est, verso Ocean Drive e le spiagge di Miami Beach, i finestrini chiusi contro

la notte, e l'uomo al volante aveva l'aria assente, inconsapevole di ciò che lo attendeva nella buia tromba delle scale a pochi metri di distanza.

Era davvero ironico. Lo stesso superego che poteva far guadagnare a un poliziotto una medaglia per il coraggio dimostrato nell'ultimo istante fatale avrebbe conficcato un chiodo d'acciaio nel coperchio della sua bara. L'audacia lo aveva spinto a entrare a far parte della squadra SWAT e a varcare tante soglie per portare in salvo gli ostaggi, ma lo aveva anche convinto di essere invincibile, impenetrabile ai proiettili e ai coltelli, a prescindere dal numero di funerali ai quali aveva partecipato. L'atteggiamento spavaldo del tipo "Quei figli di puttana non mi beccheranno" era il corroborante che consentiva a un piedipiatti di superare il turno di servizio, che lo faceva resistere, turno dopo turno, per i successivi vent'anni. Quell'atteggiamento li faceva promuovere detective e sergenti, e li portava lì, in completa solitudine, in un parcheggio deserto a tarda ora di un sabato notte, per finire di compilare verbali e documenti come sempre accadeva a metà del turno di notte, a dispetto delle raccomandazioni del dipartimento e delle loro stesse paure. "Perché nessun bastardo mi farà cambiare abitudini, mi costringerà a cambiare vita. Nessun figlio di buona donna mi costringerà a fuggire o mi ammazzerà. Provaci soltanto. Sarò qui ad aspettarti. Io ti sfido..."

L'uomo sgusciò fuori dal buio delle scale alle sue spalle, inspirando il profumo del mare e di lozione abbronzante proveniente dalla spiaggia che persino a notte fonda aleggiava nell'aria. Si incamminò con passo sicuro verso l'auto della polizia, rispondendo alla muta sfida lanciata dall'uomo seduto al volante.

"Ci sei dentro, sergente" pensò il mostro toccando con la punta delle dita la lama affilata nella tasca della giacca. Poi bussò leggermente con le nocche sul finestrino e, con un sorriso, si presentò all'uomo seduto nell'abitacolo.

33

Otto anni soltanto. Ancora otto anni e sarebbe stato libero dall'impegno di quella merda di lavoro ogni notte. Un lavoro che aveva amato e odiato, ma che ultimamente gli era indifferente. E per la prima volta nella sua carriera Lou Ribero aveva cominciato a contare il tempo. Il tempo per arrivare alla fine del turno. Il tempo che gli restava prima di rientrare di nuovo in servizio. Il tempo che mancava per mettere definitivamente la parola "fine" a quel fottuto lavoro. Si era abituato a pensare che avrebbe fatto quella vita

per sempre, magari affrontando gli esami per diventare tenente e forse persino, un giorno, capitano. Chi diavolo poteva saperlo? Sua moglie voleva trasferirsi al Nord, a Mount Dora, e occuparsi di una bottega d'antiquariato per il resto dei suoi giorni, e Lou aveva pensato che forse il trasloco non era una cattiva idea per tirarsi fuori da lì. Dimettersi dopo vent'anni di onorato servizio nel dipartimento di polizia di Miami Beach e firmare come capitano della squadra di sei elementi della polizia di Mount Dora, dove le cose più importanti di cui avrebbe dovuto preoccuparsi sarebbero state controllare che gli automobilisti parcheggiassero correttamente fra le righe e assicurarsi che i clienti pagassero i pezzi d'antiquariato con carte di credito valide. Ma sarebbe stato ancora un poliziotto e avrebbe fatto ancora quel lavoro, anche se la paga non era granché e i reati non erano così interessanti. Avrebbe ancora fatto parte delle forze dell'ordine.

Ma adesso... adesso era cambiata ogni cosa. Era tutto diverso. Lou inghiottì un boccone di sandwich al roast-beef e lo innaffiò con un sorso di Coca-Cola mentre muoveva il cursore sulla casella giusta del suo computer portatile e iniziava a digitare sulla tastiera un altro rapporto dettagliato nella luce fioca della sua auto di pattuglia. L'ulcera in via di peggioramento minacciava di bucargli l'intestino e Lou si massaggiò lo stomaco nel tentativo di lenire il dolore. Persino le pastiglie non lo aiutavano più ad alleviare lo stress. Negli ultimi due mesi la tensione al dipartimento per il caso Giacca Nera si era fatta talmente pesante che a volte non si riusciva nemmeno a respirare. Ora tutto doveva essere documentato alla perfezione e si doveva rendere conto di ogni secondo trascorso in servizio. Chiunque era sotto pressione per trovare il colpevole, per scoprire il movente dei delitti, per isolare i poliziotti usciti di carreggiata, per accanirsi sulle vittime, perché la soluzione doveva essere cercata lì: quei poliziotti erano stati presi di mira per un motivo preciso. I fuori servizio erano una pessima abitudine per i rappresentanti delle forze dell'ordine: potevano essere comprati.

La manipolazione dei fatti da parte dei mass media e l'ipocrita indignazione dell'opinione pubblica lo facevano incazzare di brutto. Perché, a essere sinceri, la gente in realtà *non voleva* sapere quali fossero i passi necessari per arrestare i cattivi. "Fatelo e basta. Trovate l'assassino, strappategli una confessione, ripulite le strade, sbarazzatevi degli spacciatori, però non diteci *come*... perché potrebbe essere uno shock." Al dipartimento di polizia, be', si predicava di attenersi alle regole, ma tutti sapevano che cosa si doveva fare non appena terminavano le riunioni di aggiornamento mattutine. In veste di sergente, Lou stesso aveva predicato molte volte.

Aveva svolto il suo dovere di sergente di polizia per dodici anni e non gli era mai veramente fregato niente di ciò che dicevano i giornalisti, i piagnoni dei circoli parrocchiali o gli idioti ipocriti che scrivevano editoriali sui quotidiani. Di notte aveva sempre dormito come un angioletto. Naturalmente, non approvava affatto i corrotti e non aveva mai autorizzato comportamenti scorretti. Quella era una cosa diversa, ed era una stronzata. Perciò se fosse emerso che Chavez e Lindeman erano veramente sporchi e avevano accantonato l'etica del vero poliziotto - non che comunque meritassero di lasciarci la pelle -, be', che la verità venisse pure a galla. L'unico problema era che Lou non credeva che fosse quello il motivo per cui erano stati ammazzati.

Aveva cercato di parlare a quell'avvocatessa al funerale di Sonny, e anche lei lo sapeva, anche se non aveva parlato. Non era riuscita a dire un bel niente a parte "mi dispiace". Che cosa cazzo voleva dire "mi dispiace"? L'avvocatessa della procura aveva capito il collegamento esistente fra i vari omicidi, proprio come l'aveva capito lui, ed era decisamente spaventata. Ma da che cosa? Spaventata per se stessa? Spaventata per lui? Aveva forse paura di essere scoperta? Temeva che il segreto potesse venire a galla e che le sarebbe costato il posto di lavoro? O forse era preoccupata che quello psicopatico di Cupido potesse uscire di galera nel caso in cui qualcuno, a parte loro due, fosse stato in grado d'intuire il legame che univa Chavez e Lindeman?

Lou ricordava i titoli sulle prime pagine dei giornali, all'epoca, e come quel cazzone malato avesse dovuto essere legato e imbavagliato nell'aula del tribunale, per poi venire scortato dagli agenti del dipartimento correzionale, mentre per tutto il tempo continuava a giurare che avrebbe ucciso il pubblico ministero; rivendicando di averla stuprata in passato, asserendo di essere vittima di un complotto, sostenendo che quella donna lo aveva incastrato, che la polizia lo aveva incastrato. Erano tutte stronzate. Quel mostro era chiaramente colpevole. Lou ricordava il cadavere di quella ragazza, Anna Prado, gettato come uno straccio nel bagagliaio posteriore della Jaguar, con gli occhi sbarrati e un buco al posto del cuore, che le era stato strappato. Era un'immagine che non avrebbe mai dimenticato in vita sua. E i cadaveri non si intrufolano da soli strisciando nei bagagliai delle auto. Qualcuno ce li deve mettere dentro. Forse il fermo stradale non era stato impeccabile, ma quello era soltanto un dannato cavillo, e la ragazza morta *era effettivamente* in quel bagagliaio e quel bastardo *era effettivamente* colpevole. Anche se in un primo tempo c'era stato motivo di dubi-

tarne, poi la task force aveva rinvenuto quei cuori, i cuori di tutte quelle ragazze morte collegati a Bantling. Quella di certo non era una coincidenza. Perciò, dopo tutto, avevano fatto la cosa giusta.

E nei tre anni trascorsi da allora Lou Ribero non si era mai guardato indietro. Cupido era stato l'ennesimo caso nel quale, grazie a un rapido ragionamento, era stato possibile scongiurare un pericolo reale. Ma ora qualcuno lo stava costringendo a ripensare al passato, a portarselo a casa, lo spingeva a farsi domande, e l'unica cosa che Lou poteva domandarsi tutti i santi giorni, mentre svolgeva quel lavoro senza fine, era "perché?".

Il lieve bussare sul finestrino del passeggero lo fece sobbalzare, riscuotendolo improvvisamente dalle sue elucubrazioni. A quel rumore, le sue dita si precipitarono a sganciare la linguetta di cuoio della fondina per liberare la SIG-Sauer P-226 appesa al suo fianco. Ma quando vide il familiare volto sorridente dietro il vetro si rilassò e fece scattare la serratura automatica delle portiere.

34

Dominick percorse a velocità sostenuta la 395 e la McArthur Causeway con le luci e la sirena accese, mentre le ciclopiche navi da crociera attraccate nel porto di Miami e il bagliore delle illuminazioni del centro città sfrecciavano in macchie confuse e indistinte alla sua destra. Avvertiva l'inquietante familiarità di un déjà vu insinuarsi furtivamente nella coscienza.

Le auto della polizia formavano già una doppia fila ai lati di Washington Avenue. I clienti abituali importanti venivano scortati fuori dai locali notturni e allontanati in fretta dalla folle confusione che ingolfava le strade, un mare di gente accalcata che si guardava intorno sovreccitata per capire da che parte arrivasse tutto quello scompiglio. Poi gli occhi si appuntarono sull'ultimo piano del parcheggio a torre che all'improvviso era esploso in una massa di luci lampeggianti bianche, blu e rosse. Dominick contò non meno di cinque elicotteri che volteggiavano nel cielo sovrastante la zona, con i potenti fari direzionali che incrociavano i fasci di luce nelle vie sottostanti come all'apertura di un casinò a cinque stelle di Las Vegas, mentre il solitario velivolo del dipartimento di Miami-Dade cercava di allontanarli, scacciando le loro telecamere dalla scena che si stava svolgendo sul tetto sotto di loro.

La Scientifica stava già setacciando l'ascensore in cerca di impronte, e di conseguenza Dominick salì le scale a due gradini alla volta, incuneandosi

fra altri tecnici che fotografavano e riprendevano con le videocamere ogni pianerottolo da tutte le possibili angolazioni. Come sparato da un cannone, sbucò dalla tromba delle scale al quarto piano. Non meno di venti volanti della polizia erano disposte a casaccio sul parcheggio a terrazza. Un'ambulanza e un'autopompa dei vigili del fuoco erano posteggiate in prossimità dell'ingorgo d'auto, anch'esse con le luci lampeggianti accese, ma non c'era bisogno né dell'una né dell'altra. Una volante era ferma, isolata dalle altre, con finestrini, parabrezza e lunotto dipinti di nero dall'interno. Solo la portiera del conducente era aperta, e il pesante lenzuolo bianco penzolava di fuori strusciando sull'asfalto.

Ricetrasmittenti e radio crepitavano intorno a lui: gli agenti di polizia riferivano i loro rapporti e chiedevano aggiornamenti continui sul perimetro ad ampio raggio che era stato approntato per cercare di intrappolare un assassino che poteva ancora essere a portata di mano. La convulsa energia messa in campo era caotica, con sergenti e tenenti dei vari dipartimenti che abbaiavano ordini diversi ai loro sottoposti. Anche Mark Gracker, che a quanto pareva era a sua volta appena arrivato sul posto, impartiva ordini con voce roca agli agenti dell'FBI che aveva portato con sé.

Manny e Ted Nicholsby stavano confabulando con tre uomini in uniforme del dipartimento di Miami Beach, due dei quali avevano apparentemente l'aria di aver pianto. Il terzo sembrava sentirsi male, e Dominick notò alcuni schizzi di vomito sulla punta delle sue scarpe d'ordinanza nere. Manny lanciò un'occhiataccia in direzione di Gracker e Dominick avrebbe potuto giurare che Bear avesse tutta l'intenzione di ucciderlo, o forse di scaraventarlo giù dal tetto, gettandolo in pasto ai lupi famelici in uniforme blu di sotto che in quel momento avrebbero banchettato volentieri con quel pezzo di merda.

Dominick si diresse immediatamente verso la volante solitaria, quella alla quale nessun altro era disposto ad avvicinarsi troppo. I vetri dipinti luccicavano, come se fossero ancora umidi di vernice fresca. Sollevò il lenzuolo con le mani inguantate e si fece piccolo, rabbrividendo. «Cristo santo» esclamò in un sussurro.

«Brutto spettacolo, Dom» disse una voce alle sue spalle. Era Marion. Aveva l'aria scossa. «Abbiamo delimitato un perimetro di dieci isolati, e la Florida Highway Patrol sta bloccando tutte le...»

«Cosa cazzo è questo scempio?» bofonchiò Dominick con voce tremante, mentre fissava come inebetito la scena sotto il lenzuolo. «Cosa cazzo è questo?»

«Pare sia come gli altri...» iniziò a dire Marion, ma Dominick lo interruppe bruscamente.

«Dov'è Chris? Dov'è Masterson?» chiese, scandagliando con sguardo febbrile la folla disordinata che popolava il tetto a terrazza.

«È qui. Te lo trovo subito» disse Marion, arretrando di qualche passo per parlare nel suo Nextel.

A quel punto Dominick la scorse. C.J. era in piedi da sola, in disparte, vicino all'imbocco delle scale. Nonostante i bagliori lampeggianti delle luci rosse le illuminassero il viso, Dominick si accorse che era pallida. Con le braccia strette intorno al petto, fissava con sguardo assente oltre lui, *attraverso* lui, la volante isolata.

"Che cosa diavolo ci fa qui?" Si diresse verso di lei, scrutando la calca di agenti in uniforme e in borghese in cerca di Andy Maus, il nuovo sostituto procuratore di Stato. Ma non riuscì a scorgerlo da nessuna parte.

«Ehi, Dom! Marion mi ha mandato a chiamare.» Chris Masterson gli comparve improvvisamente davanti.

«Che cosa cazzo è successo qui?»

Chris guardò la volante dell'omicidio. «Un sergente del dipartimento di Beach. È stato identificato come Louis Ribero, trentasei anni.»

«Cosa cazzo è successo?»

«Pare si tratti dello stesso assassino» esordì Chris, confuso. «È un'altra cravatta, questo è poco ma sicuro. La gola è stata tagliata di netto e poi tutto il muscolo della lingua è stato tirato...»

«Secondo te, com'è andata?» domandò Dominick, alzando la voce fin quasi a sbraitare. «Che cosa sta cercando di dirci questo squilibrato? Sei tu il dannato esperto! Qual è il suo messaggio, e che cosa vuole?»

«L'assassino gli ha cavato gli occhi. A giudicare da tutto questo sangue, può darsi che l'abbia fatto mentre era ancora vivo. Non posso dirti con assoluta certezza qual è il messaggio, ma data la cravatta e i probabili collegamenti con i cartelli della droga che abbiamo rilevato... il succo dovrebbe essere che questo tizio aveva visto qualcosa. Una cosa che non avrebbe dovuto.»

«E adesso non ce ne parlerà mai più.» C.J. era comparsa all'improvviso accanto ai due colleghi della task force. Non aveva ancora distolto gli occhi dalla volante. La sua voce era distante e monotona.

«Ti senti bene?» le chiese Dominick, sfilandosi il giubbotto impermeabile dell'FDLE e avvolgendoglielo intorno alle spalle. Nonostante l'aria fosse tiepida, lei sembrava congelata. Chris era imbarazzato, come se si fosse in-

tromesso in un momento di intimità, e arretrò di qualche passo, rivolgendo l'attenzione a uno dei tecnici della Scientifica che aveva iniziato a fotografare la macchina. «Che cosa ci fai qui?» le domandò Dominick dopo che Chris si fu allontanato. C.J. aveva un aspetto terribile. Lui sapeva che non voleva avere niente a che fare con il caso Giacca Nera: da quando aveva chiesto di essere rimossa dall'incarico e dalla task force non aveva più voluto nemmeno discuterne con lui. «Questo caso non ti riguarda più. Dove diavolo è Maus?» domandò, guardandosi intorno.

«Mi hanno chiamata» replicò C.J. con un filo di voce.

«Cosa?! Per farti venire qui? Chi ti ha chiamata?»

«Non so chi è stato. Ho composto il numero e mi ha risposto la squadra Omicidi del dipartimento di Miami Beach. E quando ho chiesto chi mi avesse cercato, nessuno ha saputo dirmelo. Il detective con cui ho parlato mi ha detto che tutti erano appena stati chiamati sul luogo del crimine di un altro omicidio di Giacca Nera in seguito a una telefonata al nove-uno-uno.»

«Perciò dev'essere stato un detective della Omicidi a chiamarti. Eri reperibile stasera?»

«È proprio questo il punto. Questa settimana non sono in turno di reperibilità per la Omicidi. Tocca a Gail Brill. E non è stato il cercapersone della Omicidi a trillare. Non l'avevo nemmeno con me.» Dominick era confuso. «A quanto pare qualcuno voleva che lo sapessi anch'io» continuò C.J. stancamente, ravviandosi i capelli con le mani. I suoi occhi finalmente si staccarono dalla volante e si rivolsero verso di lui, e in quell'istante Dominick capì che non era semplicemente spaventata. Era terrorizzata. «Dominick» disse con un filo di voce «mi hanno chiamato sul cellulare.»

35

«Ebbene, questo è un particolare molto interessante: per tagliare la gola ha usato un coltello diverso. Questo era a lama seghettata, con un avvallamento e una curva molto pronunciata all'estremità interna, appena prima che la lama si inserisca sul manico. Signori detective, credo che con ogni probabilità dobbiate cercare un coltello da caccia» disse il dottor Joe Neilson, appannando con il respiro la mascherina di plastica trasparente che gli copriva la faccia. Le narici si dilatarono diverse volte di scatto, come se fosse sul punto di starnutire. Poi batté rapidamente le palpebre e abbassò lo sguardo sul corpo nudo, immobile, che giaceva sul tavolo settorio accosta-

to a un grande lavello a piano inclinato di acciaio inossidabile.

«Incredibilmente affilato ed efficace. In questo punto abbiamo la stessa situazione riscontrata sul corpo dell'agente Chavez» proseguì con un sorriso, il pizzicore al naso definitivamente sedato. Adesso sia la sua faccia sia l'astina graduata per le misurazioni quasi si perdevano nel taglio frastagliato che squarciava completamente la gola di Lou Ribero. «Qui» disse, senza alzare lo sguardo, facendo loro segno di avvicinarsi con le dita della mano libera coperta da un sottile guanto di lattice insanguinato «c'è una sovrapposizione di lacerazioni, la prima delle quali ha inizialmente reciso solo la giugulare e la trachea. I grumi di sangue nei polmoni rivelano che quest'uomo è affogato nel proprio sangue. Di nuovo, la sovrapposizione dei tagli effettuati in due fasi successive sembra intenzionale. Il secondo è stato netto, inferto da un orecchio all'altro senza la minima esitazione.»

Dominick, Manny e C.J. si trovavano nel laboratorio rivestito di piastrelle bianche dell'istituto di medicina legale di Miami-Dade. In sottofondo, Britney Spears tubava a basso volume alla radio e la sala asettica aveva un odore di caffè fresco, di disinfettante e di morte, un lezzo che C.J. sapeva non avrebbe mai lasciato quelle quattro pareti, insinuandosi nei refrigeratori e nei campioni di tessuto umano inseriti in sacchettini di plastica sigillati a caldo, che poi sarebbero stati riposti in cartellette e archiviati accanto alle radiografie e ai certificati di morte.

Normalmente gli assistenti del procuratore di Stato non avevano alcun obbligo di presenziare alle autopsie, anche se erano in turno di reperibilità per la Omicidi, dato che si trattava di un'incombenza che spettava all'ispettore capo, ma Giacca Nera non era un caso di ordinaria amministrazione. Purtroppo, ci sarebbero volute almeno altre quattro o cinque ore prima che Andy Maus facesse ritorno a Miami da una vacanza di tre giorni all'altro capo della Florida, a Tampa, per il battesimo di un nipote. Jerry Tigler si era rifiutato di mandare sul luogo del delitto Gail Brill, il sostituto procuratore di Stato di turno che ne faceva le veci; il quale, C.J. ne era sicura, doveva avere emesso un bel sospiro di sollievo apprendendo che qualcuno, al dipartimento di polizia di Miami Beach, era stato abbastanza furbo da chiamare C.J. anziché lui. Non avrebbe mai potuto rifiutarsi, a meno che non avesse deciso di dimettersi all'istante, al telefono, perciò era stata costretta a recarsi sulla scena del crimine e a rimanere lì, a pochi passi soltanto dalla volante di Lou Ribero, per rispondere alle solite domande di natura legale.

Tigler l'aveva anche informata che avrebbe dovuto presenziare all'auto-

psia. Poi, aveva supposto C.J., il procuratore aveva riattaccato ed era tornato a dormire. Così adesso era lì, in piedi il più vicino possibile alla porta d'uscita, senza farsi notare, con le braccia rigidamente conserte, e osservava con distacco l'estenuante e innaturale svolgersi di quella macabra scena. Era in trappola, costretta ad assistere all'autopsia di un uomo del cui assassinio - le suggeriva ora la sua mente atterrita e paranoica - poteva anche essere responsabile.

"Amore" le aveva detto Dominick "qualcuno alla Omicidi di Miami Beach probabilmente avrà ricordato che eri il sostituto procuratore di Stato originariamente assegnato al caso Giacca Nera. Si saranno procurati il numero del tuo cellulare consultando la rubrica di Nicholsby o di Dorsett, o dall'elenco dei pubblici ministeri assegnati alla Crimini gravi dell'ufficio della procura di Stato, o dalla tua segretaria, oppure semplicemente ce l'avevano già. Forse sono imbarazzati per avere chiamato la persona sbagliata alle tre di notte e adesso non vogliono farsi scoprire. Tesoro, non puoi continuare a vedere fantasmi ovunque."

Perfino senza parlare, C.J. dava l'impressione di essere paranoica. A quel punto aveva perciò deciso che non avrebbe fornito ulteriori spiegazioni. Aveva insistito per raggiungere da sola l'obitorio e aveva lasciato il quarto piano del parcheggio a torre molto prima che Dominick avesse la possibilità di ergersi a suo protettore e di mettersi prontamente al volante della sua auto, subodorando un'altra tragedia in corso di svolgimento, con le sue domande dirette e i suoi teneri occhi nocciola a sollecitare risposte che lei non poteva dargli. E adesso C.J. sapeva che Dominick era arrabbiato con lei. L'aveva evitata quando si erano incontrati al piano di sopra, davanti all'ingresso dell'obitorio, e non l'aveva guardata nemmeno una volta durante tutta l'autopsia. Ma la verità era che lei doveva stare da sola: non perché lo volesse, ma perché vi era costretta. Non poteva fidarsi di se stessa: per soddisfare un improvviso impulso di scaricarsi la coscienza avrebbe potuto rischiare di trascinarlo in quella cospirazione.

Dominick stava prendendo frettolosamente appunti mentre Neilson si aggirava intorno al corpo straziato di Ribero, praticando incisioni, effettuando misurazioni e pesando organi, mentre borbottava eccitato tra sé sottovoce. Manny, con il volto bianco come un lenzuolo, si ritrasse ulteriormente di un paio di passi dal tavolo d'acciaio e si sfregò un'altra generosa ditata di Vicks VapoRub sotto il naso. Rivolse a C.J. una debole smorfia, dopo di che si premette la punta del medio sulla tempia, massaggiandosi. La pomata faceva brillare i peli bianchi dei suoi baffoni a manubrio sotto

le lampade fluorescenti.

«Cosa ci dice degli occhi?» domandò Dominick.

«Strappati dalle orbite decisamente prima che sopraggiungesse la morte. Lo possiamo affermare con sicurezza per via dell'emorragia. Se gli occhi fossero stati rimossi dopo il decesso, allora si sarebbe verificata una perdita minima di sangue nei punti di incisione. È assai probabile che l'atto abbia provocato un forte shock in questo povero diavolo, facendogli perdere i sensi.» Neilson si interruppe per riflettere sul particolare. «Be', c'è da sperarlo.» Poi proseguì il lavoro ed esclamò in tono eccitato: «Qui, guardate questo, detective!». Il medico inserì le dita di una mano in una delle orbite vuote di Ribero, sollecitando di nuovo con la mano libera gli astanti ad avvicinarsi per vedere meglio. Anche stavolta nessuno accolse il suo invito. Joe Neilson era più entusiasta della maggior parte dei medici legali, e bastava avere lavorato con lui qualche volta per rendersi conto di quello che era veramente necessario vedere. Manny e Dominick avevano avuto modo di osservarlo in azione quanto bastava negli ultimi dieci anni per sapere che questa era una di quelle volte in cui avrebbero potuto stare a distanza. «La lama che ha usato per cavargli gli occhi era liscia... guardate in che modo è stato reciso il nervo ottico! Sto cercando di ipotizzare la larghezza della lama... a grandi linee direi fra i due centimetri e cinquanta e i due e ottanta di diametro. Impossibile determinare la lunghezza. Forse un bisturi, ma non ne sono convinto. Un coltellino multiuso dell'esercito svizzero, probabilmente. Uno Swiss Army.»

«Mi scusi, dottore» disse un uomo in camice e cuffietta verde in piedi in cima a una scaletta accanto al corpo nudo di Lou Ribero. Aveva in mano una Minolta Maxim 3000.

«Ah, d'accordo.» Neilson si ritrasse leggermente, reggendo saldamente fra le dita l'astina graduata inserita nell'orbita vuota e scura. Il lampo bianco del flash esplose sul volto di Ribero.

«Manderemo le fotografie al laboratorio criminale dell'FDLE di Tallahassee» affermò Dominick. «Rieck è un esperto nel campo delle ferite di arma da taglio.»

«Anche a Quantico dispongono di attrezzature eccellenti» precisò Neilson. «So che...»

«Questo è un caso di competenza dello Stato. Siamo perfettamente in grado di occuparcene noi» ribatté Dominick. Il suo tono di voce trasmise istantaneamente il messaggio che l'argomento non sarebbe stato oggetto di discussione.

«Okay, allora... d'accordo» disse Neilson con un'alzata di spalle. Sollevò la maschera di protezione sulla fronte e attese con aria impaziente che il tecnico terminasse di scattare le fotografie, battendo nervosamente il piede sul pavimento sotto il tavolo. «Caesar?» fece a un tratto stizzito, rivolto a un tecnico in camice verde assorto nella lettura dell'edizione mattutina di "El Nuevo Herald" all'altro capo della sala. «Hai finito?»

L'uomo annuì, mettendo da parte il giornale e prendendo un catino di metallo, uno strofinaccio, un flacone di sapone liquido e un grosso rocchetto di filo nero dal pensile di formica bianca sopra di lui. Neilson risciacquò con attenzione alcune sezioni di materia grigia con una canna di gomma e poi le prelevò dal bancone d'acciaio per inserirle in un contenitore di plastica da prova giudiziaria. Poi si levò i guanti da chirurgo e li buttò in un cestino che riportava la scritta: RISCHIO BIOLOGICO.

«Cosa ci dice in merito a eventuali sostanze stupefacenti, dottore? Quest'uomo ne aveva assunte come nel caso di Chavez e Angelillo?» chiese Manny, guardando ovunque tranne che negli occhi di Neilson mentre poneva la domanda.

«Gli esami tossicologici preliminari non evidenziano la presenza di sostanze stupefacenti nel suo organismo, ma ci vorranno alcuni giorni per ottenere gli altri referti. Il suo cuore era forte, e non ho rilevato traccia di prolungato uso di droghe. Quest'uomo probabilmente sarebbe vissuto fino a cent'anni, ma suppongo che qualcun altro la pensasse diversamente riguardo al suo destino.» Il dottore allungò la mano verso i piedi di Ribero per prendere la tazza di caffè sul bancone vicino. Urtò con il gomito la targhetta legata a un alluce del morto e questa sbatacchiò lentamente per qualche secondo. «Detective, volete del caffè? Ve ne preparo una brocca fresca.»

«No, grazie» disse Dominick, dirigendosi verso la porta, evitando di incrociare lo sguardo di C.J.

«Quanta ne beve di quella brodaglia ogni giorno?» chiese Manny con aria meravigliata, inarcando un sopracciglio mentre seguiva Dominick verso il cartello che indicava l'uscita.

«Non abbastanza. Stamattina ho altri quattro pazienti in coda per l'autopsia, detective» replicò Neilson al di sopra della spalla, già indaffarato a preparare una nuova brocca di caffè. «Ecco là la mia prossima damigella... vi presento Dawn.» Sempre senza voltarsi, il medico indicò con un cenno del capo un altro lettino a rotelle che era stato sospinto nell'angolo più lontano della sala, sul quale giaceva una donna nuda, con le labbra e la lingua

sporgente gonfie e violacee. Neilson indossò un nuovo paio di guanti in lattice, facendo scattare sui polsi la gomma aderente, e attraversò la sala, diretto a un altro lavello d'acciaio munito di tubo di gomma estensibile. «Queste gentili signore qui in fondo, detective Alvarez... muoiono letteralmente dalla voglia di conoscermi» scherzò poi con un sorriso accompagnato da un rapido ammiccamento. O da un tic. Nessuno avrebbe saputo dirlo per certo.

Poi le porte basculanti del laboratorio si spalancarono e Dominick passò davanti a C.J. in silenzio, proseguendo imperterrito fino in fondo al corridoio, diretto all'ascensore.

36

Non era più possibile negare il collegamento. Quattro uomini erano morti, e con tre di essi C.J. aveva condiviso un segreto. Tutti e quattro avevano subito una brutale cravatta colombiana, ma solo i tre con cui aveva fatto combutta erano stati mutilati in un modo ancora più simbolico.

La lingua di Victor Chavez era stata tagliata.

"Questo per metterlo a tacere."

Le orecchie di Sonny Lindeman erano state mozzate.

"Evidentemente aveva sentito qualcosa che non avrebbe dovuto sentire."

Gli occhi di Lou Ribero erano stati cavati dalle orbite con un temperino.

"Il sergente aveva visto qualcosa. Una cosa che non avrebbe dovuto vedere."

E C.J. sapeva di non essere la sola ad avere notato il simbolismo. La task force stava ancora seguendo febbrilmente la pista della droga, ma adesso Dominick aveva ordinato ai colleghi di riesaminare ogni singolo caso, ogni rapporto, ogni dannato verbale o scheda d'indagine sulla quale ogni agente aveva lavorato, sia quelli che avevano redatto personalmente, sia quelli per i quali avevano semplicemente fornito assistenza, per capire se esistevano altri collegamenti possibili. Per quel che valeva - visto e considerato che erano consapevoli di essere oggetto di indagine, in parte grazie ai federali - , i sospettati per ora erano Valle e Brueto, ma finora non era emerso un bel niente. L'ultimo fuori servizio di Ribero risaliva a più di sei mesi prima e si trattava di un controllo del traffico in un cantiere di una strada pubblica in costruzione. Aveva lavorato fuori servizio in alcuni locali di Miami Beach quando Miami aveva ospitato i Source Awards, ma non c'era alcun legame palese con Valle, la BB Posse o i Latin Kings. Nessuno era in grado di col-

legarlo a un Walgreen, tanto meno di metterlo in relazione con un cartello della droga.

E per giunta non era solo la task force a rovistare nel torbido. L'FBI era piombata sul caso non soltanto con il mandato del tribunale richiesto da Dominick, ma anche spalleggiata da una squadra di incazzatissimi esperti dell'ufficio della procura nazionale per il distretto del Sud e da diversi membri dell'ufficio legale del dipartimento della Giustizia. E sebbene a ogni appartenente alle forze dell'ordine fosse stato ordinato di collaborare, nessuno in realtà lo faceva, il che voleva dire che le indagini non avrebbero tralasciato il benché minimo dettaglio. Ogni pietruzza sarebbe stata sollevata. Due volte.

L'elenco breve di persone da interrogare era composto da chiunque avesse lavorato o collaborato anche per poco tempo con gli agenti morti, chiunque fosse stato arrestato dagli stessi e chiunque fosse in relazione con ognuno di essi. Comprendeva familiari, parenti, amici, colleghi, imputati, avvocati della difesa, giudici e avvocati della pubblica accusa. L'elenco lungo comprendeva tutti gli altri. Non c'era dubbio che C.J. avesse compilato il primo elenco. Pensava di avere seppellito in un angolo della memoria il nome di Lindeman, ma sia Ribero sia Chavez avevano testimoniato nel caso Cupido.

Lunedì era rimasta a casa, con la spina del telefono staccata dalla presa a muro e il cellulare spento, rivendicando la necessità di lavorare a una mozione senza essere disturbata, quando in verità era stata seduta sul balcone per tutto il giorno, a fumare una sigaretta dopo l'altra, a sorseggiare vino e a fissare le acque sciabordanti dell'Intercoastal, nel disperato tentativo di riuscire a capire o anche solo immaginare che cosa fare. E dopo tre giorni non aveva ancora trovato nessuna risposta, dal momento che non era in grado di rispondere alla domanda fondamentale, ossia "perché?". Perché qualcuno aveva voluto mettere definitivamente a tacere i tre agenti collegati al caso Cupido? E che cosa diavolo c'entrava Bruce Angelillo con quella faccenda?

Jerry Tigler ce l'aveva con lei perché si rifiutava ancora di lavorare al caso Giacca Nera, e Andy Maus, ormai tornato da Tampa, era inferocito per non essere stato il pubblico ministero presente sulla scena del crimine sabato notte, e per il fatto che Tigler voleva ancora che C.J. lavorasse al caso al posto suo. Lei sapeva che anche Dominick era nero di rabbia e offeso e, peggio ancora, deluso da lei. Dominick era l'unica persona capace di leggerle dentro, l'unico che lei non potesse prendere in giro quando

mentiva dicendo che andava tutto bene. Perciò aveva evitato sia d'incontrarlo, sia di parlargli al telefono. Dormire le era difficile, a dir poco, poiché la sua mente non smetteva mai di arrovellarsi nel tentativo di rispondere agli stessi interrogativi che ormai l'assillavano e la consumavano da mesi.

Aveva accettato le conseguenze della sua decisione tre anni prima. Ma non era preparata ad affrontare tutto questo.

Non aveva affatto previsto che il suo comportamento potesse costare la vita ad altre persone. E ancora non riusciva a capire il perché. Aveva scavato una trincea nella sabbia bagnata, e ora le stava crollando addosso. La stava seppellendo viva.

Ma non poteva più semplicemente continuare a nascondersi nel suo appartamento sperando di trovare finalmente le risposte ai quesiti che la tormentavano. Doveva occuparsi di uno schedario strapieno di altri casi: mozioni, processi, atti d'accusa, udienze preliminari, esami preprocessuali, prime comparizioni, dibattimenti in aula. E l'elenco continuava ad allungarsi sempre più.

Il pacco l'attendeva sulla sua scrivania martedì mattina, quando giunse in ufficio alle sette. Era in cima a una pila di corrispondenza. Non recava l'indirizzo del mittente, ma C.J. non aveva notato il particolare finché non aveva lacerato con il tagliacarte il nastro adesivo da imballaggio e aperto le alette della scatola di cartone.

Palline di polistirolo si riversarono sul piano della scrivania quando C.J. immerse la mano all'interno dell'involucro per tirare fuori quelle che in un primo momento aveva presunto fossero testimonianze o forse audiocassette o videocassette inviate da un altro ufficio attraverso la posta interna o magari da un servizio privato di consegne incaricato dal tribunale. Quando le sue dita toccarono l'oggetto duro, freddo, liscio dentro la scatola, sulle prime rimase confusa. Però non appena lo estrasse l'orrore diventò fin troppo chiaro. Ma solo per lei.

In mano stringeva una statuetta che riconobbe immediatamente, nonostante fossero passati quindici anni dall'ultima volta che vi aveva posato lo sguardo. Le tre scimmiette sagge, scolpite in un unico blocco di giada verde, erano sedute l'una accanto all'altra in fila, con i grandi occhi sbarrati e i denti scoperti in un ghigno. Una si copriva con le mani le orecchie, un'altra gli occhi e la terza la bocca.

Non sento. Non vedo. Non parlo.

Era un messaggio, indirizzato personalmente a lei e consegnato proprio

lì, nel suo ufficio: il posto in cui il complotto aveva avuto origine. La cospirazione che, come ora C.J. sapeva con assoluta certezza, aveva causato la morte di tre uomini. Ma quando la fragile, delicata statuetta le scivolò dalle mani e si infranse sulla scrivania, lei comprese anche qualcos'altro.

Pensò anche di sapere chi gliel'aveva mandata.

37

Nel 1987 i suoi genitori avevano fatto un viaggio di due settimane in Oriente, suo padre sperando di percorrere a piedi un tratto della Grande Muraglia cinese, sua madre per potergli scattare una foto dallo snack bar vicino mentre lui compiva quell'impresa. Al ritorno, le avevano portato in dono una statuetta delle tre scimmiette sagge acquistata in un chiosco che vendeva souvenir a Pechino. Sua madre aveva detto che avrebbe portato fortuna alla sua casa.

Era scolpita nella giada verde.

Era sempre stata sul tavolino del soggiorno nel suo appartamento di Bayside, ai tempi in cui studiava legge, aveva ventiquattro anni ed era carina, con un mucchio di amici e un bel ragazzo intelligente, quando la sua maggiore paura era dare l'esame di avvocato dello Stato di New York. Una vita prima, prima che William Bantling cambiasse per sempre il suo futuro.

Bantling aveva imparato tutto ciò che la riguardava: dal suo programma televisivo preferito al suo ristorante prediletto. Sapeva dove abitavano i suoi genitori, quando le avevano telefonato l'ultima volta, quando sarebbero venuti a trovarla, il soprannome "Beany" che le aveva dato suo padre quand'era bambina perché era golosa di caramelle gommose e in particolare di fagiolini di gelatina. Sapeva tutto di Michael, il suo pidocchioso ex ragazzo: dall'amena località in cui erano stati in vacanza in Messico alla posizione in cui avevano fatto l'amore la sera prima. Ed era stato nel suo appartamento, non solo quella notte fatidica, ma, si era resa conto in seguito, molte volte prima di allora. A leggere la sua posta, a manometterle i libri e gli album delle fotografie, a toccare indumenti intimi e vestiti, magari persino a mangiucchiarle qualcosa dal frigorifero o bere un sorso di latte dal cartone. L'aveva perseguitata, le aveva dato la caccia, l'aveva seguita furtivamente, e poi le aveva bisbigliato all'orecchio i suoi segreti, con la rauca voce cantilenante, facendole sapere che era lui a comandare, ad avere il controllo assoluto su di lei. E da quel momento non avrebbe più potuto sfuggire, neppure nei sogni.

C.J. aveva buttato via tutto ciò che avrebbe potuto ricordarle quella notte e quell'appartamento: dagli spazzolini da denti ai mobili. Qualsiasi oggetto quel mostro avesse potuto toccare, gustare o gingillarsi o studiare, lei non aveva voluto rivederlo mai più. E non si era voltata più indietro, sforzandosi invece per anni di dimenticare il passato e di focalizzarsi sul futuro, su una vita nuova.

Fino a quel momento.

Bantling le aveva inviato un messaggio da dietro le sbarre della sua cella e i reticolati elettrificati sormontati da filo spinato, rinchiuso in prigione, nel braccio della morte, in attesa della chiamata finale per andare al patibolo. *Lui* era stato nel suo appartamento. *Lui* aveva visto le scimmiette di giada, ne era sicura. Nessun altro avrebbe saputo della loro esistenza o di che cosa significassero per lei. A meno che...

"A meno che lui non lo abbia raccontato a qualcuno."

Il cuore le batteva forte nel petto mentre si ravviava i capelli con le mani, cercando di controllare i pensieri che minacciavano di sconvolgerla di nuovo fino a farla impazzire. Il pubblico accusatore che era in lei le urlava domande a raffica nella mente, cercando con tutti i mezzi di svegliarla con uno schiaffo prima che perdesse di nuovo la ragione. "Aspetta un momento, aspetta un momento... Se è stato Bantling a spedirti le scimmiette di giada, ed è a conoscenza delle bugie pronunciate da ciascun agente di polizia per farlo condannare a morte, perché mai avrebbe deciso di uccidere proprio le persone che forse un giorno avrebbero potuto ridargli la libertà? Chi altri poteva aiutarlo a dimostrare che non era Cupido? Perché avrebbe dovuto eliminare dei testimoni?

"Perché è malato ed è un pazzo squilibrato!" C.J. si rispose mentalmente da imputata, urlando con altrettanta forza del pubblico accusatore. "Perché non c'è niente che lo faccia godere di più del fatto di farmi sapere che mi sta tenendo d'occhio, che è al corrente di quello che ho fatto, che è ancora lui a comandare e che non sono al sicuro. Sono la prossima vittima. Li ha uccisi uno dopo l'altro davanti a me per farmi prima impazzire..."

«No, no, no.» C.J. scosse vigorosamente la testa, mormorando a voce alta. I pensieri le si affastellavano nella mente con rapidità fulminea.

"A meno che non lo abbia raccontato a qualcuno...

"Un momento, un momento, un momento. Analizziamo i fatti. Proprio come in un altro caso qualsiasi. E se lui avesse ragione? Se qualcun altro volesse impedirgli di uscire di prigione? Se qualcun altro non volesse permettergli di dimostrare che non è Cupido?"

Ma chi avrebbe potuto essere? Chi, oltre a lei, avrebbe voluto assicurarsi che Bantling non uscisse mai dal braccio della morte? Che morisse per dei delitti che non aveva commesso?

E la risposta a questo interrogativo la spaventò più della domanda stessa.

La stessa persona che li aveva commessi.

O le persone.

38

«È successa una cosa e devo allontanarmi per un po'.»

«Stai scherzando, vero? C.J., che cos'è questa storia? Vuoi prendermi in giro, eh?» Dominick era in piedi in soggiorno e fissava la valigia già pronta sul pavimento.

Lei si aggirava senza posa nella stanza, incapace di fermarsi un istante, pulendo il tavolino e riordinando ogni cosa. «Non è uno scherzo, Dominick. E mi dispiace. Dio, sono così dispiaciuta. Non ne ho affatto voglia, ma sono obbligata ad andare. Devo farlo.»

«Che cosa diavolo è successo, C.J.?» chiese Dominick, afferrandola per un braccio mentre gli passava davanti come una furia, per bloccarla e impedirle di allontanarsi da lui. «Che cosa bolle in pentola?»

Lei non si divincolò dalla presa, ma non lo guardò in faccia. La sua voce non era che un sussurro sommesso. «Le cose non sono più le stesse.»

«Ti riferisci a noi? So che di recente tutti e due siamo stati molto occupati... nelle ultime settimane sono stato sempre al lavoro, ma...» Dominick si interruppe un istante, con la voce strozzata dalla collera o dalla tristezza. Forse da entrambe. C.J. non avrebbe saputo dirlo. «Che cosa diavolo c'è sotto?»

Non ce la faceva proprio a guardarlo negli occhi. Si limitò a scuotere la testa e a impedirsi di tirare su con il naso. «È solo un congedo autorizzato. Un breve periodo di aspettativa. Un paio di settimane, un mese, forse. Non lo so. So soltanto che ho bisogno di andare via da Miami, dal lavoro, per un po'. Sono completamente esaurita.»

Dominick accolse la sua risposta in silenzio, lasciandola in sospeso nell'aria. La sua mano le teneva ancora il braccio sotto il gomito, ma la stretta si era allentata. C.J. intuì che ora la stava studiando, raccogliendo razionalmente i pensieri e le parole per riordinarli e fare chiarezza, riformulandoli in domande pungenti, come avrebbe fatto interrogando un sospetto. E poi lo disse. «Perché mi hai mentito riguardo a Sonny Linde-

man?»

«Cosa dici?»

«Mi hai sentito. Perché mi hai mentito dicendomi che non conoscevi Sonny Lindeman? Era uno dei testimoni nel caso Cupido, elencato nel modulo A originale.»

«Dominick, non mi ricordo...»

«Balle. La tua mente è una trappola d'acciaio temprato. Mi è bastato guardarti in faccia quella sera per capire che lo conoscevi. E conoscevi anche Chavez e l'ultimo tizio, Ribero. Ricordo che gli hai rivolto la parola al funerale di Lindeman. Hai cominciato a dare i numeri da quando è spuntato il cadavere di Chavez con la lingua mozzata, e non credere che io sia l'unico che lo ha notato. Può anche darsi che il tuo capo sia un idiota, ma persino lui ha capito che non sei più tu. Non riconosciamo più C.J. Townsend, il magistrato con le palle più grosse delle mie che nella carriera e nella vita ha visto con i propri occhi più schifezze dei più navigati detective veterani della Omicidi ai quali è stata assegnata. La C.J. che conosco non si sottrae a un'indagine, non si rifiuta di presentarsi sulle scene del crimine o di discutere dei casi. Perciò cosa c'è, C.J.? Adesso vuoi abbandonarci e io voglio solo sapere... cosa cazzo è successo?»

«Vorrei tanto potertelo dire, Dominick. Sinceramente. Ma in questo momento non ci potresti fare niente. E nemmeno io.»

«Provaci almeno.»

C.J. si sedette in silenzio per un momento, ad ascoltare semplicemente il suono controllato del respiro di Dominick, fissando il distintivo dorato con impressa a sbalzo la sagoma dello Stato della Florida agganciato alla sua cintura. «Ieri ho ricevuto un pacco. Mi è arrivata una cosa con la posta del giorno.»

«Che cos'è? Dov'è?»

«Era una statuetta. Un soprammobile. Mi è sfuggita di mano, è caduta e si è sbriciolata, ma non cambierebbe niente comunque. La scatola dentro cui è arrivata è anonima, senza mittente. Sono sicura che non si potrà risalire a chi l'ha spedita.» C.J. fece una pausa, riflettendo attentamente sulla scelta delle parole successive. «Era un messaggio, un avvertimento personale, destinato a me.»

«Di che statuetta si trattava?»

«Le tre scimmiette sagge. Probabilmente le hai già viste altre volte da qualche parte. Non sento, non vedo...»

«... Non parlo.» La voce di Dominick sfumò nel silenzio, e lui si inter-

ruppe, assorto nei propri pensieri. Lei ebbe quasi l'impressione di vedere accendersi in lui la scintilla della ragione, la sua mente che faceva razionalmente il collegamento. «Giacca Nera. Cristo santissimo!» Gli occhi, le orecchie... forse erano messaggi rivolti alla task force, C.J. Forse la statuetta è un messaggio destinato a noi tutti!» disse, agitato. Poteva essere uno spiraglio nelle indagini di cui avevano bisogno, un tentativo di comunicazione da parte dell'assassino. «Eri presente sul luogo dell'ultimo delitto, eri il magistrato assegnato al caso all'inizio, il tuo nome è comparso su tutti i giornali. Forse chi ha mandato il pacco pensa che tu faccia ancora parte della task force e ci ha inviato un messaggio tramite te. Non c'era nient'altro insieme alla statuetta? Un biglietto? Dove sono i pezzi rotti?»

«No, non c'era niente, e la statuetta non c'è più. Dominick, ascolta, non si è trattato di una svista da parte di un gangster distratto che non sa leggere i giornali quanto basta per sapere che non mi occupo più del caso. Stammi a sentire. Tanti anni fa avevo una statuetta uguale a quella, scolpita nella giada verde, nel mio appartamento a New York. La buttai via, buttai via ogni cosa dopo lo stupro. Ma lui... lui era stato là e l'aveva vista...» Le mancò la voce e si interruppe. Le lacrime cominciarono a rigarle le guance. «Non sono paranoica. Non sto facendo la pazza.»

«Pensi che sia stato lui a spedirti la statuetta? Pensi che ti sia stata mandata da Bantling?» C.J. non aveva mai ammesso con Dominick che era stato Bantling a stuprarla. Non l'aveva mai ammesso con nessuno. Anzi, aveva addirittura negato pubblicamente il coinvolgimento di Bantling quando il giudice Chaskel glielo aveva chiesto a bruciapelo nell'aula del tribunale, subito dopo la lettura del verdetto di condanna. E Dominick non aveva mai esercitato alcuna pressione psicologica su di lei per avere altre risposte. Mai.

«C.J.» proseguì Dominick, raddolcendo la voce ma mantenendo la fermezza, come se non ci fossero margini di discussione. «So che fu Bantling a stuprarti anni fa.» *Voilà.* La verità era stata pronunciata. «*So* che è stato lui, tesoro. E perciò se è stato lui a penetrare nel tuo appartamento a New York ed è stato lui a notare la statuetta, perché te l'avrebbe rispedita ora? Aspetta un attimo... non spingiamoci così lontano con le ipotesi. Come avrebbe anche solo potuto spedirti quel soprammobile? È rinchiuso in una cella nel braccio della morte!» Tuttavia, prima ancora di pronunciare la domanda, Dominick aveva già intuito la risposta. Laddove esiste una volontà, c'è sempre un modo. E dove ci sono i soldi - cosa che Bantling un tempo aveva in abbondanza -, c'è una lunga fila di gente dentro e fuori dal

carcere disposta a fare un favore.

«La situazione è talmente complicata, Dominick. Va tutto a rotoli. Non avrei mai voluto che andasse così, ma purtroppo il problema c'è. Allora pensavo di fare...» C.J. riuscì a interrompersi prima di completare la frase. "Allora pensavo di fare la cosa giusta. Pensavo di liberare la società di un feroce assassino, ma a un certo punto tutto è diventato confuso. Adesso potrei essere la responsabile della morte di tre agenti di polizia. Potrei avere strappato un padre ai suoi figli."

«Però... cosa c'entra Bantling con gli omicidi di Giacca Nera, C.J.?» Lei lo vedeva pensare, riflettere a fondo, passare mentalmente in rassegna le informazioni di cui era stato sempre in possesso, in cerca del collegamento che, a livello razionale, ai suoi occhi allenati non sarebbe dovuto sfuggire. «È per questo che scappi? Gli agenti morti hanno lavorato tutti al caso Bantling, tutti e tre. Sappiamo che persino Angelillo aveva indagato su Cupido. Ora Bantling ti sta inviando dei messaggi. Per quale motivo? Che cosa avevano fatto quei poliziotti?»

Dominick trasalì e trasse un profondo respiro, ricordando di quando aveva calpestato e frantumato involontariamente alcuni frammenti di un fanalino di coda sulla McArthur Causeway la notte in cui Cupido era stato arrestato. Un fanalino che in seguito Victor Chavez aveva dichiarato essere rotto chilometri e chilometri prima che lui fermasse la Jaguar di Bantling. Non ci sarebbe stato da meravigliarsi che un arrogante imbecille come Chavez avesse mentito, cambiando a suo vantaggio uno o due particolari nella deposizione per adattarli in modo che i fatti calzassero con il reato... ma C.J.? Lei non disse nulla, e da quel silenzio colpevole Dominick comprese che purtroppo le sue supposizioni lo stavano portando nella direzione giusta. A quel punto pose in tono pacato la logica domanda finale. «Hai messo una pezza alla sua deposizione? È stata concordata in segreto?»

C.J. non aveva nessuna intenzione di coinvolgerlo in quella faccenda. Non lo avrebbe informato, né reso complice del suo reato. Scosse la testa, negando tutto. «No.»

«Allora dimmi cosa c'è sotto. Non cambierà niente.»

«Sì, invece. Sì, cambierà molto.»

«Maledizione, C.J.! Io ti amo. Lo sai.»

«Ma cambierà *il modo* in cui mi ami, Dominick. E non sono in grado di sopportarlo, di vedere quell'espressione nei tuoi occhi, sapendo che qualcosa si è spezzato anche se dici che non è così. Preferisco chiudere ora, sapendo che mi ami, piuttosto che restare e chiedermi in continuazione se il

tuo amore per me è svanito.»

«È una scusa. Una dannata lagna sui sensi di colpa, e lo sai. Lascia che sia io a giudicare i miei sentimenti!»

C.J. non disse nulla, limitandosi ad abbassare lo sguardo sul pavimento.

«Allora siamo a questo punto? Il matrimonio... non ci sarà? È tutto...»

«Rimandato.» Si passò le dita fra i capelli senza staccare lo sguardo dal pavimento. «Non so, Dominick. Devo risolvere questa cosa da sola, non posso coinvolgerti. In questo momento non puoi aiutarmi.»

Dominick si ritrasse di qualche passo, limitandosi ad annuire e domandandosi come tutto potesse essere cambiato così in fretta e perché non si fosse accorto che stava per accadere. O perché non avesse voluto rendersene conto. Si voltò e aprì la porta d'ingresso.

«Mi dispiace» disse C.J., piangendo.

Lui chiuse la porta dietro di sé senza guardarla. Si diresse verso l'ascensore sentendosi triste, arrabbiato, sconcertato, preso in giro, tradito. Una decina di sentimenti diversi che non aveva previsto di provare quando aveva posteggiato l'auto nel parcheggio esterno a piano terra. Mentre una parte di lui desiderava trovare un bar e stordirsi i sensi fino a perdere conoscenza con una bottiglia di J&B, il poliziotto voleva trovare delle risposte. Risposte alle domande che avrebbe dovuto porre mesi o anni prima.

"La risposta è sempre stata lì, davanti ai tuoi occhi. Dovevi solo capire da che parte guardare."

Aprì la portiera dell'automobile e si mise al volante, alzando lo sguardo alla finestra della camera da letto dodici piani più in alto, dove C.J. stava ultimando i preparativi per la partenza. Le risposte che avrebbe dovuto conoscere mesi, persino anni prima ora cominciarono ad affollargli la mente. Appoggiò la fronte al volante e borbottò a voce alta l'ultima domanda conclusiva. «Cristo santo, C.J., che cosa hai combinato?»

39

William Rupert Bantling, numero di matricola del Penitenziario di Stato della Florida 578884526, era disteso sul sottile materasso di gommapiuma e fissava le bolle di pittura scrostata sul soffitto tinteggiato. Tempo addietro, un genio dell'amministrazione carceraria che non aveva avuto idee più brillanti per impiegare il denaro dello Stato aveva tirato fuori la bella pensata di tinteggiare i soffitti, i pavimenti e le pareti di cemento del penitenziario di uno smorto grigio industriale. Forse avrebbe rallegrato un pochi-

no i quarantaquattro detenuti ospiti del braccio della morte che sedevano da soli nelle rispettive celle di un metro e ottanta per due ventiquattro ore di ogni dannato giorno a esercitarsi sui loro addii. Forse sarebbe servito a calmarli dopo che i rispettivi avvocati avevano telefonato loro per dire di non fare programmi di sorta dopo le sei e zero uno, orario degli Stati dell'Est. Ora l'umidità che rendeva insopportabile la vita ai detenuti aveva formato delle bolle nello strato di pittura secca, il genio era stato avanzato di grado o licenziato, e scaglie di pittura grigia piovevano sopra Bantling ogni fottuta notte.

Di norma Bantling odiava con tutto se stesso quell'arco di tempo nella sua già interminabile, incessantemente noiosa giornata. Il tempo trascorso a fissare il soffitto che si squamava, aspettando soltanto che il tarchiato agente di custodia in ronda facesse lampeggiare un paio di volte le luci prima dell'ora fatidica e subito dopo, mentre i detenuti stavano ancora leggendo, si lavavano i denti o erano sul cesso, gridasse: "Luci spente!" con una risatina, prima di procedere con l'incombenza successiva. Qualsiasi idiota avrebbe dovuto sapere che era il momento di spegnere le luci, e avrebbe dovuto deporre lo spazzolino sul lavandino e fare la cacca un quarto d'ora prima del tempo, ma quelli non erano proprio degli idioti qualsiasi. Erano i peggiori elementi del penitenziario. Le urla di quegli animali iracondi che lo circondavano sarebbero cominciati come sempre e sarebbero poi proseguiti per altri venti minuti almeno. Ma quella sera nulla di tutto ciò l'avrebbe infastidito. Quella sera, che piovessero pure scaglie di pittura secca, perché niente avrebbe potuto cancellare il sorriso che illuminava il volto dell'affascinante Bill Bantling.

Chiuse gli occhi e la vide, con il suo visetto un tempo straordinario sospeso a mezz'aria sopra il suo. I suoi lunghi capelli di un color miele leggermente arricciati alle estremità, che incorniciavano gli splendidi zigomi scultorei e scendevano sopra un bel paio di spalle nude e abbronzate. Tumide labbra rosse e carnose che erano sempre atteggiate in una sorta di seducente broncio naturale, persino dopo tutti quegli anni. L'aveva conquistata una volta, e lei si era sottomessa - i bellissimi occhi non più insolenti, ma terrorizzati - piangendo calde lacrime che le rigavano le guance perfette e scendevano a bagnare le mutandine di seta con cui le aveva tappato la bocca sensuale.

L'aveva posseduta di nuovo. Di corsa, sconfitta, atterrita. E nell'aula del tribunale, 992 giorni prima, aveva rivisto la stessa espressione in quegli occhi. Dapprima provocanti, quando aveva pensato di poter vincere, di po-

ter giocare a quel gioco con lui, perché lei era il pubblico ministero dell'accusa, sedeva sul seggio della potente giustizia e poteva bisbigliare all'orecchio del giudice mentre lui era in manette e con i ceppi ai piedi, incatenato al fottuto banco della difesa con addosso una tuta rossa da detenuto. Poi impauriti, quando alla fine aveva capito che ci voleva ben più di un titolo per fotterlo. E che non sarebbe mai riuscita a sfuggirgli negli incubi. Perché era lì che lui si celava, ogni notte. Lei andava ancora a letto con lui. E ora della fine di quella farsa che la stampa chiamava processo, lui aveva capito che lei era di nuovo sua. Quegli occhi fiaccati da fiumi di lacrime si erano presentati in tribunale, segnati dalle rughe del tempo e affossati in occhiaie scure, e non ce l'avevano fatta a guardarlo in faccia. In quel momento aveva capito di aver vinto.

E avrebbe vinto di nuovo. Ora lo sapeva, e questo lo faceva sorridere. Strinse la lettera che aveva in mano, quella che lo informava di essere tornato a infestare ancora una volta i suoi incubi.

"Non è finita, oh, no. Anzi, il divertimento è appena cominciato" pensò. Sorrise di nuovo, proprio mentre l'agente di custodia strillava: "È ora!" e quelle ciglia perfette fluttuarono sopra di lui, facendogli piovere addosso scaglie di pittura grigia che gli fecero l'effetto di lacrime.

40

Mentre l'aereo di linea su cui viaggiava era in fase di atterraggio, C.J. guardò fuori dal finestrino il cielo di un grigio scialbo e si domandò se ci fosse il rischio che nevicasse. Sarebbe stata una pessima cosa. Erano passati parecchi anni dall'ultima volta che aveva guidato con la neve per strada, tanto meno su quel genere di tortuose strade di montagna.

Salì sul bus della Alamo Rent-a-Car con una dozzina di altre persone, tutte cariche di grosse sacche da viaggio e di sci in robuste custodie di tela impermeabile. Proprio come aveva già pensato a bordo dell'aereo, pareva che tutti fossero lì per la neve fresca. Una giovane famigliola, un gruppo di amici, una coppia dallo sguardo rapito. Immagini di eccitazione, felicità e aspettativa strappate da qualche dépliant di Vail o da un articolo apparso su "Conde Nast Traveler". Tutti tranne C.J. Lei non aveva con sé gli sci, la giacca a vento o un giaccone invernale pesante, bensì una semplice borsa da viaggio contenente un maglione di lana, un paio di jeans di ricambio, uno spazzolino da denti e un tubetto di dentifricio: quanto bastava per una notte soltanto.

Aveva ripetuto mentalmente un migliaio di volte quello che avrebbe dovuto dire, persino prima di prenotare il biglietto aereo. Poi un altro migliaio di volte durante le cinque ore di volo. E avrebbe sfruttato ogni minuto delle due ore e mezzo di viaggio in auto fino a Breckenridge, una piccola, vecchia stazione sciistica, per riprovare il discorso un altro migliaio di volte ancora. Ma quello che doveva dire non le suonava sufficientemente adatto. Probabilmente non le sarebbe sembrato mai giusto.

Nei tre anni trascorsi dal processo Bantling non aveva più parlato con Lourdes Rubio. Si erano accomiatate in modo civile dopo la conferma del verdetto di condanna a morte, esaurita la fase sulla delibera della pena, ma con freddezza, e poco tempo dopo Lourdes aveva chiuso il suo studio di penalista a Miami, aveva fatto armi e bagagli e si era trasferita altrove senza salutare nessuno. In precedenza, lei e Lourdes avevano avuto modo di collaborare in altri casi di omicidio, e C.J. l'aveva sempre trovata franca e irreprensibile dal punto di vista etico. La sua opinione, naturalmente, da allora era cambiata.

In quei tre anni C.J. aveva pensato a Lourdes diverse volte, domandandosi che fine avesse fatto, dove si fosse trasferita e se esercitasse ancora l'avvocatura, ma la sua curiosità non si era mai spinta oltre a questo. Perché era consapevole che tra loro non ci sarebbero stati incontri calorosi o chiacchiere sul "teniamoci in contatto" o "sarebbe bello rivedersi". Mai. E anche Lourdes lo sapeva bene. Lo aveva detto chiaro e tondo l'ultima volta che si erano rivolte la parola in quell'aula di tribunale, poco dopo che il suo cliente era stato trascinato a forza fuori dall'aula da tre agenti del dipartimento correzionale, mentre scalciava e imprecava sotto il bavaglio, trasferito di peso ad affrontare l'attesa di un'iniezione letale nel braccio della morte del penitenziario di Raiford, in Florida.

C.J. sorseggiò il caffè caldo, probabilmente il decimo della giornata, avviò il motore e uscì al volante della Blazer dal parcheggio dell'autonoleggio Alamo, diretta verso la I70.

"Sta riemergendo. Qualunque sia la ragione, ripesca quei fascicoli dall'archivio perché sta tornando tutto a galla."

Solo che stavolta C.J. conosceva il motivo.

Al mondo esisteva ancora una persona a sapere perché Victor Chavez aveva fermato la Jaguar di Bantling sulla McArthur quella fatidica notte. Ed era ancora viva, faceva l'assistente legale nei casi di maltrattamenti domestici e lesioni personali in una sperduta cittadina di provincia in cui la maggior parte della gente era maniaca di sci e dove era fin troppo facile far

perdere le proprie tracce e farsi dimenticare in mezzo al viavai di turisti.

C.J. non aveva mai dimenticato l'ultima conversazione che lei e Lourdes Rubio avevano avuto in quell'aula di tribunale tranquilla e deserta, dopo la delibera della pena e dopo che giornalisti e fotografi se n'erano andati, il giudice si era ritirato di nuovo nel suo ufficio e i giurati avevano fatto tutti ritorno alle loro case. Quando nell'aula vuota erano rimaste solo loro due, separate da uno spazio molto più vasto della semplice distanza fisica tra i banchi dell'accusa e della difesa. Non aveva mai dimenticato ciò che era stato detto; aveva solo chiuso e avvitato con forza il coperchio della memoria e aveva archiviato il tutto in un remoto angolo nel vasto deposito della sua mente, sperando di non essere mai più costretta a riesumarlo.

C.J. azionò i tergicristalli, portandoli alla massima velocità per contrastare efficacemente i grossi fiocchi di neve, pesanti e umidi, che prendevano d'assalto il parabrezza, e accese i fari. Dopo un'infinità di telefonate e un'approfondita ricerca negli archivi pubblici, aveva finalmente scovato Lourdes, una donna che evidentemente non voleva farsi trovare. Abitava tra i monti a tremila chilometri di distanza dalle familiari fronde di una palma ed esercitava in un campo della giurisprudenza che in passato aveva dichiarato più volte di detestare. Alla fine C.J. aveva trovato il coraggio di chiamarla e di dirle che doveva assolutamente incontrarla, ed era a qual punto che tutto aveva cominciato a sembrarle strano. Strano perché Lourdes non era parsa particolarmente sorpresa o scioccata di sentire la sua voce all'altro capo del telefono, e di sicuro non si era agitata quando C.J. aveva suggerito di vedersi per discutere a quattr'occhi di un certo argomento. Non aveva fatto domande, limitandosi a definire la data dell'appuntamento e a fornirle alcune indicazioni circa la direzione da prendere dall'aeroporto internazionale di Denver.

In totale la telefonata era durata meno di due minuti, e dopo avere riagganciato C.J. non aveva potuto fare a meno di pensare che la reazione di Lourdes era stata molto, molto strana. O, per meglio dire, l'assoluta mancanza di una reazione.

Era come se avesse sempre saputo che prima o poi C.J. l'avrebbe chiamata.

41

Un allegro motivetto musicale, come quello dei negozi di dolciumi o di abbigliamento, accolse C.J. quando aprì il portoncino di legno munito di

spioncino. Fuori dalla costruzione a due piani, con semplici lettere adesive dorate incollate sulla parte alta del battente, c'era scritto: AVVOCATO L. RUBIO. Era una presentazione talmente discreta che C.J. quasi non ci aveva fatto caso, e si chiese se Lourdes dopo tutto volesse davvero tenere aperto uno studio legale in quel paesello di montagna.

Entrò nel modesto ufficietto, arredato in stile Sudovest degli Stati Uniti con i tipici colori turchese, indaco e rame, e si guardò intorno. Una grande coperta indiana intessuta a mano era appesa sulla parete sopra una scrivania di rovere grezzo, e un semplice scaffale contenente statuti e aggiornamenti legali del Colorado e trattati di legge sui maltrattamenti e le lesioni personali era addossato alla parete di fronte. La laurea in giurisprudenza di Lourdes dell'università di Miami era appesa in cornice di fianco alla coperta da sella indiana, accanto alla sua licenza di esercizio dell'avvocatura dello Stato del Colorado, ma non c'era niente che commemorasse i tanti anni di servizio in qualità di avvocato difensore penalista a Miami, nemmeno un elemento che facesse capire che era stata autorizzata a esercitare la sua professione in Florida. Nessuna targa, nessun premio da parte di una delle tante associazioni dalle quali sapeva che Lourdes aveva ricevuto il riconoscimento. Nessun articolo di giornale in cornice, nessuna fotografia in compagnia di Jeb Bush, il governatore della Florida, o di altri intimi amici politici che Lourdes aveva conquistato in virtù della sua intelligenza e delle sue conoscenze altolocate. Non c'era nulla, a parte un alce scolpito nel legno che si ergeva con espressione sorridente vicino a uno sparuto gruppetto di foto di famiglia.

Lourdes era in piedi in disparte, a osservare immobile e in silenzio C.J. che ammirava il suo ufficio, con una tazza di caffè in mano.

«Salve, C.J.» disse alla fine, e l'improvviso saluto la fece sobbalzare come se fosse stata colta in flagrante a fare qualcosa di illecito. Distolse lo sguardo dalle fotografie e si trovò faccia a faccia con Lourdes per la prima volta dopo tre anni. Lourdes non le andò incontro, ma restò immobile in piedi sulla soglia di una porta che dava accesso a una stanza adiacente, fissandola semplicemente senza parlare. Con indosso un maglione sportivo di lana grezza di qualche taglia più grande della sua sopra una paio di blue jeans e stivali di pelle, si armonizzava perfettamente all'arredamento e alle decorazioni dello studio. Era un bel cambiamento dai tailleur d'alta sartoria, le décolleté di vernice con otto centimetri di tacco e uno studio da cento dollari al metro quadrato di affitto nell'ambiente chic di Coral Gables.

«Salve, Lourdes» rispose C.J. «Bell'ufficio.» I convenevoli sarebbero

stati sprecati. «Penso che sappia perché le devo parlare» cominciò.

«Immagino c'entri Bill Bantling. Si accomodi» disse Lourdes, trasferendosi rapidamente dalla soglia al suo posto dietro la scrivania, e invitandola con un cenno della mano a sedersi su una delle due poltroncine davanti a lei.

C.J. annuì. L'ironia della situazione non le era sfuggita. Prese posto sulla poltroncina destinata al cliente, di fronte a quella che un tempo a Miami era stata una delle più temibili rappresentanti legali della difesa in campo penale.

«Di chi altri potrebbe parlarmi, a parte Bill Bantling? Ammettiamolo, C.J., tra noi due non ci sono molti altri argomenti di discussione.» Il tono di Lourdes era acido e tagliente, come se avesse pensato per anni a ciò che avrebbe detto in quel frangente, e ogni volta che avesse riprovato il discorso ad alta voce, da sola, davanti allo specchio, la sua collera fosse ulteriormente aumentata. Perciò adesso persino il suo "salve" aveva il suono di un sibilo minaccioso.

«È successa una cosa» esordì C.J. lentamente.

«Bill non è ancora morto?» domandò Lourdes con acre sarcasmo.

«È ovvio che io e lei abbiamo diverse cose in sospeso.»

«C'è un confine, C.J.» disse Lourdes. «E lei lo ha oltrepassato.»

«Chi ha tracciato la linea di quel confine, Lourdes? Chi?» Anche lei ora sentiva la rabbia montarle dentro. «Abbiamo fatto tutti il nostro dovere. Ognuno di noi. La polizia, la procura di Stato. Bantling ha avuto la migliore delle difese.»

«Balle. Non gli è mai stata data la possibilità di difendersi. Sono stata io a gettare la spugna. Sono stata io a ingarbugliare le cose. E vivo con questo rimorso ogni giorno della mia vita, senza eccezioni.»

«Il sistema ha operato la sua magia. Il colpevole paga per i suoi crimini.»

«Però ha pagato per i delitti di un altro.»

«Come se i suoi non fossero stati sufficienti per meritare la punizione! Se ne sta seduta qui, Lourdes, piena di rimorsi per il ruolo passivo che pensa di avere avuto in tutto questo? Per chi? Per un uomo che ha brutalmente stuprato quattordici donne in ogni parte del mondo, probabilmente molte di più? Non solo stuprato, ma torturato, straziato, menomato per sempre e quasi ucciso. Un uomo che avrebbe fatto lo stesso alla sua rappresentante legale se solo ne avesse avuto l'occasione. Risparmi i suoi sensi di colpa per qualcun altro che se lo merita.»

«È stato condannato a morte, C.J. Lo ammazzeranno. Un essere umano morirà per un reato che non ha commesso. Questo non sortisce nessun effetto su di lei?»

C.J. restò zitta un momento, poi disse in tono pacato: «Ho solo fatto il mio dovere, Lourdes. Se fosse stato a piede libero, in questi tre anni avrebbe violentato altre donne. Tre, quattro, forse di più, se l'avesse fatta franca. Forse le avrebbe uccise. Ho fatto esclusivamente il mio dovere, e ho dovuto scegliere fra il minore di due mali, ne sono fermamente convinta. Mi chiede se la cosa abbia qualche effetto su di me?» C.J. si sporse in avanti sulla poltroncina, appoggiando le mani sul bordo della scrivania di Lourdes, e sostenne con fierezza lo sguardo della sua interlocutrice, costringendola per qualche istante a vedere con i propri occhi i danni prodotti da quegli effetti, le cicatrici invisibili che le parole non avrebbero mai saputo adeguatamente spiegare. «Ci pensi. Come potrebbe non avere avuto effetto su di me?»

«Si sta solo giustificando» dichiarò Lourdes con freddezza glaciale.

«E lei sta negando l'evidenza» replicò C.J. abbandonandosi di nuovo contro lo schienale. «Sono morti quattro agenti di polizia, Lourdes. Quattro agenti, casomai non avesse letto i giornali, mentre se ne sta qui fuori dal mondo a salvare la società dalla categoria di persone simili a me. Ora voglio sapere: è ancora in contatto con lui? Che cosa le ha detto? Che cosa le ha raccontato di me?» Le uscì così. Era consapevole che nel suo tono di voce la rabbia era stata sostituita, anche se solo vagamente, dalla disperazione. E sapeva che anche Lourdes lo aveva avvertito.

«Un momento» disse Lourdes, alzando una mano per interromperla. «Aspetti un istante. Se vogliamo parlare degli agenti uccisi a Miami, sì, sono al corrente delle notizie. Ma lei pretende di venire qui, nel mio studio, di insultarmi e poi di implorarmi di divulgare informazioni riservate emerse in un colloquio privato tra un cliente e il suo avvocato? Solo per placare le sue paure e mettere a tacere la sua coscienza oberata dai sensi di colpa? Se lo può scordare.»

«Non sto cercando di dissipare le mie paure, né sto chiedendo pietà. Ma ho bisogno di alcune informazioni. Devo sapere se questi omicidi sono in qualche modo collegati tra loro, Lourdes. Ci sono persone che hanno perso la vita.»

«E questo improvvisamente le importa qualcosa?»

«Degli innocenti.»

«Non tanto, da qual che ho letto. Pare che tutti quei bravi agenti di poli-

zia la cui indole non poteva essere messa in discussione sul banco dei testimoni fossero tutti dei drogati buoni a nulla. È ciò che ho letto sui giornali. Quei Santarelli erano al soldo dei cartelli della droga.»

«Una squadra operativa speciale sta ancora indagando su questo lato oscuro della vita degli agenti assassinati.» C.J. si interruppe un momento. Non aveva senso bluffare. Era il momento di mostrare a Lourdes le carte che aveva in mano e di vedere le sue. «Lei sapeva dell'imbeccata.»

Nessuna delle due parti in causa aveva mai sostenuto di essere in possesso della registrazione della telefonata anonima che aveva dato inizio alla catena di eventi sulla McArthur Causeway più di tre anni prima. Anziché indagare sull'identità dello sconosciuto, C.J. aveva preferito occultare l'esistenza del nastro con la chiamata al 911. In un primo momento si era detta che poteva essere una segnalazione fatta da una persona qualsiasi, un automobilista inviperito oppure un testimone che aveva commesso un errore di identificazione dell'auto sospetta. In seguito, dopo che Bantling era stato formalmente accusato, dopo che la verità per poco non le aveva rovinato la vita, aveva presunto che l'autore della telefonata anonima per imbeccare la polizia fosse morto. Ora non ne era più così sicura.

Lourdes fece un sorriso amaro che non aveva nulla di cordiale. «L'imbeccata? Allude alla prova lampante che la giuria non ha mai avuto il privilegio di udire? La prova taciuta dal legale della difesa?» La fissò in silenzio per qualche momento. E senza bisogno di altre parole, capì. «Adesso sì che mi è tutto più chiaro. È convinta che ci sia un altro assassino a piede libero, vero, C.J.? Non è solo un po' preoccupata... è disperata. Le andava bene quando ha pensato che il vero Cupido fosse morto e sepolto, ma ora potrebbe esserci un altro assassino in circolazione. E a questo piacciono i poliziotti, è così? Gli piace ammazzare i poliziotti...» Lourdes effettuò un secondo di pausa «... o forse *testimoni* sarebbe un termine più azzeccato?»

«Voglio essere del tutto sincera e onesta con lei, Lourdes. Ho ricevuto un oggetto per posta, una statuetta di giada come quella che un tempo avevo nel mio appartamento quando abitavo ancora a New York. Quando lui...» Le mancò la voce per terminare la frase. «Sa di che cosa è capace! Devo assolutamente scoprire a chi ha raccontato questo particolare. Qualcuno con cui *lui* ha parlato deve avermela spedita!»

«Non posso presumere di sapere di che cosa sia o non sia capace un'altra persona, C.J. E non ho neanche intenzione di rivelarle informazioni riservate. Ho passato tre anni a fuggire da quello che ho fatto, sforzandomi di

convincermi che in un modo o nell'altro il fine giustifica i mezzi. E adesso so per certo che non è affatto così. Lo sappiamo entrambe.»

«È uno squilibrato, Lourdes. Se lo ricordi.»

«Sono stata male per lei e ho provato una pena infinita per quello che aveva dovuto passare, per quello che lui le aveva fatto. Ancora adesso mi sento profondamente partecipe delle sue sofferenze. Ed è stato difficile superare questa consapevolezza, far quadrare i miei sentimenti con l'etica professionale, con il giuramento di difendere con zelo i miei clienti. Ho permesso che i miei sentimenti mi manipolassero, e in quel processo mi sono compromessa, ritenendo che ciò potesse rendermi un pessimo avvocato, ma una persona migliore. E ripenso a quella maledetta decisione ogni sacrosanto giorno della mia vita. E ogni giorno che passa, che ci creda o no, diventa persino più dura. Sto male per lei, per ciò che le è successo, ma lei è viva. Lui non l'ha uccisa. E non ho intenzione di aiutarla ad ammazzarlo.»

Era così. Punto e basta. Fra loro non c'era più nulla da discutere. C.J. si alzò dalla poltroncina e battendo furiosamente le palpebre trattenne le lacrime. Salutò Lourdes con un ultimo cenno del capo e poi uscì dalla porta d'ingresso, all'aperto, accolta da una violenta bufera di neve. Il motivetto musicale fu rapidamente zittito quando un'improvvisa folata di vento gelido fece sbattere l'uscio alle sue spalle.

42

Lourdes restò seduta alla sua scrivania per molto, molto tempo, dopo che C.J. se n'era andata, ascoltando il ticchettio del suo orologio da muro e i familiari singhiozzi della vecchia caffettiera nella cucina sul retro, con il volto nascosto tra le mani.

"Chi ha tracciato la linea di quel confine, Lourdes?"

Quella frase continuava a risuonarle nella mente. Sapeva di non averle dato risposte, perché, onestamente, non ne aveva nessuna. Era stata la sua coscienza assediata da troppi tormenti e rimorsi ad averla spinta a prendere il largo da Miami, ad allontanarsi da uno studio legale affermato e da grandi successi professionali, dagli amici e dai suoi familiari, per andare a nascondersi lassù, fra i monti, sperando che il tempo avrebbe attenuato la sofferenza. Ma aveva semplicemente peggiorato la sua condizione. La sua coscienza... la sua amica di sempre... Ci era nata con quella coscienza o l'aveva sviluppata col tempo? Oppure era stata distorta grazie a una madre

che le leggeva brani della Bibbia ogni sera prima di cena, persino quando in tavola non c'era niente da mangiare? Apparentemente certe persone non ce l'avevano neppure, una coscienza. Non la sviluppavano quando erano bambini e poi affondavano tutta la vita. Certi altri l'avevano, ma la ignoravano in continuazione, mettendola sempre a tacere. In altri ancora era presente, ma non sempre funzionava in modo corretto. Perciò, tutto sommato, per quale ragione la coscienza, l'amica di sempre, doveva avere immancabilmente ragione? "Chi ha tracciato la linea di quel confine, Lourdes?"

Bill Bantling era stato suo amico prima di diventare suo cliente. Nei suoi strabilianti occhi azzurri Lourdes non aveva scorto il sociopatico prima che lui la facesse accomodare e le confessasse di essere uno stupratore incallito. E persino allora, la sua mente non era giunta a conclusioni affrettate, né la sua coscienza era prontamente scattata. "Dev'essersi trattato di un errore isolato" aveva pensato. Un guaio che lo aveva confuso e fatto uscire di testa una sera, dopo che le cose con una donna avevano preso una piega un po' troppo bollente e violenta. Ma poi aveva letto i rapporti di polizia inviati da New York che descrivevano in vivido dettaglio tutte le azioni efferate e brutali che Bill Bantling aveva compiuto con il suo coltello affilato, il volto celato dietro una maschera di gomma da clown. Apprendere quelle brutalità non era stato semplicemente difficile, era stato angoscioso. E le ferite indescrivibili... Lourdes sapeva che C.J, non le avrebbe mai più superate, che non si sarebbe mai più ripresa, fisicamente o emotivamente. Come avrebbe potuto riuscirci qualsiasi donna?

Non poteva biasimarla per ciò che provava, ma la sua coscienza non le avrebbe permesso di giustificare le sue azioni. *Perché?* Non era forse giusto rinchiudere Bill dietro solide sbarre per sempre, perché pagasse per i suoi crimini, nonostante in definitiva fosse stato condannato per un delitto che non aveva commesso? Perché allora la sua coscienza strepitava e scalpitava all'idea? E perché invece se ne stava zitta di fronte alla dura consapevolezza che l'avrebbe fatto di nuovo, più e più volte, se solo l'avessero fatto uscire dalla sua cella?

Sapeva che sarebbe andata in quel modo, C.J. aveva ragione. Il vero William Bantling era un predatore, una belva. Non appena lui le aveva confidato i segreti del suo esplosivo passato, Lourdes l'aveva capito subito, e a Bill non era più importato che lei lo sapesse. L'inganno su cui era fondata la loro amicizia era stato smascherato, e da quel momento in poi l'unico scopo di Lourdes era stato semplicemente scagionarlo dall'accusa e farlo uscire di galera. E aveva accettato. Aveva accettato di rappresentarlo.

Aveva accettato di sfruttare al meglio le sue capacità di avvocato per fornirgli una zelante difesa. Ed era in quello - ne era perfettamente consapevole - che aveva mancato. Che aveva fallito. Ed era per questo che la coscienza si ribellava. Ed era per questo che era fuggita.

Ora sapeva che cosa doveva fare e il fattore tempo era di nuovo essenziale. Non poteva permettere che Bill morisse per la sua inettitudine. Persino i peggiori criminali meritano la migliore delle difese: è il fondamento stesso del sistema legale. E se un giorno lei stessa avesse dovuto comparire in giudizio sul banco degli imputati, non si sarebbe aspettata nulla di meno dal suo avvocato difensore. Eppure quella causa lei l'aveva persa di proposito. Rigirò fra le dita l'audiocassetta che aveva in mano, quella contrassegnata "911 - 19/09/2000, h 20.12". Era la copia che aveva avuto tre anni prima dall'Archivio registrazioni del dipartimento di polizia di Miami Beach, prima che il nastro originale venisse distrutto. L'aveva riposta nel cassetto della scrivania, e quella presenza era stata un promemoria costante del suo fallimento. La inserì nella busta imbottita gialla insieme all'altra informazione essenziale, strappò la linguetta e chiuse il plico. Dopo di che lo depose nella vaschetta della posta in uscita. L'avrebbe imbucato strada facendo, mentre tornava a casa per cenare davanti alla tivù.

Il flebile motivetto che annunciava una presenza alla porta risuonò proprio in quell'istante e Lourdes alzò lo sguardo dalla scrivania. L'orologio a muro appeso sopra l'uscio dell'ufficio segnava le 16.30. Com'era volato il tempo! Oltre le veneziane di plastica della finestra ora non si vedeva praticamente niente a parte il biancore dell'intensa nevicata. Al telegiornale della sera prima avevano annunciato di prepararsi al peggio, ma naturalmente Lourdes non lo aveva fatto. Avrebbe dovuto lasciare l'ufficio due ore prima, quando C.J. se n'era andata, perché ormai le strade sarebbero state di sicuro impraticabili.

Adesso era arrivato il cliente delle quattro e mezzo, di cui lei si era completamente dimenticata. Aveva sfidato il clima infame e traditore per arrivare fin lì, e lei non aveva neppure guardato l'agenda degli appuntamenti. Si ricompose, poi si alzò sfoderando un sorriso da dietro la scrivania e andò ad accogliere lo sconosciuto.

«Signorina Rubio? Accidenti! Non ero sicuro di trovarla qui con questo tempaccio» disse l'uomo scuotendosi la neve di dosso. «Ma suppongo che se avesse deciso di andarsene mi avrebbe fatto un colpo di telefono.» La sua voce aveva il lieve timbro nasale tipico dell'accento del Midwest.

Maledizione! Per quanti sforzi facesse, Lourdes non si ricordava neppu-

re come si chiamava. Unger? Qualcosa del genere. «Pare si sia scatenata una brutta bufera là fuori, eh, signor...?»

«Uustal. Al Uustal. Ricorda? Ci siamo sentiti al telefono.» L'uomo si tolse il cappotto nero e lo appoggiò sull'avambraccio. Ma tenne il berretto di lana nero calcato sulla testa.

Lourdes annuì. «Sì. Mi scusi, signor Uustal. C'è davvero un tempaccio là fuori.» Lourdes lanciò un'altra occhiata alla finestra e vide che la neve soffiata dal vento aveva già incrostato la parte inferiore dei vetri e che la via sembrava deserta, senza la solita fila di auto posteggiate. «Sono sorpresa che ce l'abbia fatta a venire.»

«Oh, non sarei mancato all'appuntamento per nessuna ragione.»

Lourdes lo invitò ad accomodarsi su una poltroncina davanti alla scrivania, poi lo aggirò e si sedette al suo posto, cercando il blocco ad anelli di carta gialla a quadretti per prendere appunti. Ora che lui era lì, non poteva di certo mandarlo via. «Quest'oggi ho avuto delle questioni urgenti di cui occuparmi e ho perso la cognizione del tempo. Mi perdoni se sono un po' disorganizzata.»

«Non fa niente. Capisco benissimo.»

«Dunque» esordì Lourdes, riprendendo finalmente fiato e fissando l'uomo con un sorriso compito al di sopra degli occhiali da lettura. «Parliamo del motivo per cui è qui.»

«Be', penso che sia abbastanza ovvio. Ho bisogno del suo aiuto. Io... insomma. È molto difficile per me.» L'uomo si guardò intorno nervosamente, poi si sporse in avanti avvicinandosi alla scrivania e disse sottovoce, in tono da cospiratore: «Quello che sto per dirle... c'è la possibilità che lo riferisca a qualcun altro?».

«No, signor Uustal. Tutto quello che mi dirà è protetto dal segreto professionale e non può essere divulgato a nessun altro. E la garanzia di riservatezza si estende anche al resto del personale. Per quanto» soggiunse per rassicurarlo «al momento non ci sia nessun altro presente in ufficio, perciò parli pure liberamente.»

L'uomo annuì, poi tornò ad abbandonarsi comodamente contro lo schienale della poltroncina. «C'è stato un omicidio. Questa ragazza... insomma, lei...»

«Oh, mi scusi» si affrettò a dire Lourdes, alzando la mano. «Non vorrei interromperla, ma non mi occupo di casi criminali, signore. Un tempo era il mio campo, ma... ora non più. La maggior parte del mio lavoro si limita ai casi di maltrattamenti domestici.» Lourdes tirò verso di sé la rubrica Ro-

lodex che teneva sulla scrivania. «Mi occupo quasi esclusivamente di lesioni personali, ma posso raccomandarle qualcuno che si occupa di casi criminali e accetta di patrocinare la difesa.»

L'uomo assunse un'espressione costernata e si accarezzò i baffi con il pollice e l'indice aperti, piegando la mano a coppa sulla bocca. Con quel berretto da boscaiolo in testa e gli occhiali con le lenti scure, era difficile guardarlo negli occhi. «Be', non so se ho bisogno di un avvocato difensore» dichiarò. «Vede, questo omicidio in effetti non è ancora accaduto.»

Lourdes alzò di nuovo la mano per impedirgli di dire di più. «I delitti futuri non sono protetti dal segreto professionale tra avvocato e cliente, signor Uustal. Prima di fare altre affermazioni, se è a conoscenza di un crimine che sarà commesso a breve termine e divulga la notizia a me, quello che mi rivelerà non è protetto dalla garanzia di riservatezza e io sarei costretta a riferirlo alle autorità competenti.»

In quel momento una sensazione strana e inquietante invase Lourdes Rubio. Alle spalle dell'uomo, vide che adesso la finestra era quasi completamente incrostata di neve e ghiaccio a causa della bufera che stava infuriando all'esterno. Il buio crepuscolare aveva iniziato la sua lenta e costante avanzata, e la luce era quasi sparita.

La pausa di silenzio si protrasse, e in quell'istante, improvvisamente, Lourdes capì chi era il suo interlocutore e perché era lì.

Le sue dita lunghe e affusolate smisero di accarezzare i baffi e si scostarono dalle labbra, rivelando un amichevole - e adesso familiare - sorriso.

«Oh, non sono affatto in pensiero per questo» disse, alzandosi. Estrasse da sotto la giacca un coltello dall'aspetto strano. «Non credo che la mia rappresentante legale, dopo l'orario di chiusura, potrà mai rivelare a chicchessia ciò di cui è a conoscenza» sussurrò minaccioso, mentre aggirava la scrivania per andarle incontro.

Poi la neve calò su di loro con il suo manto candido e la luce scomparve dal cielo profilato di vette montuose.

43

La osservò dibattersi e lottare convulsamente in cerca di ossigeno, con le mani premute sulla gola. I suoi occhi erano aperti e lo fissavano, implorandolo - proprio lui, il suo carnefice - di soccorrerla. Si limitò a osservarla, immobile.

Trovava che quella fosse la parte più affascinante della morte. Vederla

sopraggiungere. Per ognuno era diverso. Alcuni restavano calmi, come se ponendo fine alla loro vita prima del tempo gli si facesse un favore. Altri mantenevano una compostezza ieratica, come a voler dimostrare di non avere perso completamente la loro dignità. E altri ancora, be'... certe persone impazzivano, dimenandosi, scalciando e agitando le braccia come ossessi, lottando con ogni briciolo di energia residua. Quelli, a suo avviso, erano coloro che sapevano di avere fallito, che erano consapevoli di avere ancora qualche faccenda in sospeso su questa terra e non erano pronti a presentarsi dinanzi al Creatore.

Non aveva mai preso in giro nessuna delle sue vittime inducendola a pensare anche solo per un istante che quella non fosse la fine, che non sarebbe morta. Era convinto che fosse ingiusto spingerli a credere che avrebbero chiuso gli occhi per un breve momento, aspettando di risvegliarsi in un letto d'ospedale con una nuova consapevolezza della preziosità della vita. No, lui era convinto che la morte senza la consapevolezza fosse sbagliata. Perciò lo aveva sempre detto a tutti, senza distinzioni, a ogni sua vittima nel corso degli anni. Li aveva avvertiti che erano in punto di morte. La sua onestà aveva fornito ai credenti qualcosa per cui pregare, e agli atei... be', aveva concesso loro un po' di tempo per riflettere e magari per iniziare a confidare nell'esistenza di una realtà ultraterrena.

Era incredibile il potere di cui era depositario. Supponeva che ogni essere umano lo avesse, ma solo una risicata minoranza selezionata scegliesse di farvi ricorso. Con le sue mani, poteva prendere la decisione finale. L'ultima. La decisione estrema. Qualcuno sarebbe tornato a casa dalla sua mogliettina adorata, oppure avrebbe chiuso gli occhi per sempre.

Aveva scoperto quel potere, la vibrante emozione di dare la morte, per la prima volta quasi accidentalmente. Dalla sua pistola era partito un colpo che aveva prodotto nel torace di un altro uomo un foro del diametro di una monetina da dieci centesimi. Aveva osservato l'uomo - in realtà un ragazzo di non più di diciassette o diciotto anni - barcollare all'indietro quando il proiettile lo aveva colpito, esattamente al centro del petto. Aveva capito che il ragazzo lì per lì non se n'era reso conto, perché la sua faccia, all'inizio sorpresa, si era rapidamente incupita facendosi arcigna, e aveva compiuto un movimento in avanti come per tuffarsi di slancio. Ma poi il corpo gli aveva disobbedito ed era crollato di peso sulle ginocchia. "Cazzo!" aveva urlato, portandosi le mani al petto. Poi aveva cominciato a tossire. E ad ansimare affannosamente. E a implorare. "Figlio di puttana! Chiama qualcuno, amico!" aveva berciato prima che le parole gli morissero sulle

labbra.

Ma lui si era limitato a guardare, impassibile, come il personaggio scellerato di una brutta tragedia, ipnotizzato dal fatto che quella faccia di merda - che lo avrebbe ammazzato per primo, se solo ne avesse avuto l'occasione - adesso era in ginocchio a supplicare soccorso. "Penso che tu stia per morire" era tutto quello che aveva detto al ragazzo. A quel punto l'altro aveva iniziato ad agitare le braccia e a scalciare freneticamente, mentre si opponeva con ogni briciolo di forza residua all'incontro finale con un Dio che sarebbe stato di certo più che deluso al momento di accoglierlo.

In quel momento, aveva pensato di essere un mostro. Ed era stato assalito dalla paura per quello che aveva fatto e, peggio ancora, per quello che non aveva fatto. Ciò che aveva provato osservando qualcuno morire - l'impeto d'eccitazione totalmente imprevisto e quasi erotico - era stato inquietante. Ma poi gli altri erano arrivati sul posto, gli avevano battuto amichevolmente sulla spalla e si erano congratulati con lui mentre qualcuno chiudeva il ragazzo in un sacco salma. Perché per loro il ragazzo era il nemico, e questo rendeva lui, il suo assassino, un uomo coraggioso, che uccidendo aveva fatto quello che gli era stato insegnato. Ammazzare certe persone - i pessimi elementi - era giusto, avevano detto. Anzi, era encomiabile.

Quel giorno lo aveva cambiato per sempre. Aveva agitato in lui sentimenti che forse erano sempre stati latenti. Come una sorta di mitico vampiro o di demone orientale che si ciba di cadaveri, si era assuefatto alla morte, bramoso di sperimentare quell'impeto travolgente, il gusto del potere che reggeva tra le mani. Per molti anni si era chiesto se fosse un mostro, eppure era intimamente convinto di non esserlo affatto. Non doveva far altro che leggere il giornale al mattino per sapere che ne esistevano altri come lui. In tutto il paese. In tutto il mondo. E aveva tratto conforto da quella consapevolezza. Era stato a quel punto che si era imbarcato in uno strano viaggio alla scoperta di quelli della sua razza.

Il sangue era filtrato nella stuoia indiana, che lo aveva assorbito come una spugna, e ora stava scorrendo, allargandosi a pozza, lentamente, verso il centro della stanza. Fece attenzione a scavalcarlo mentre girava attorno alla scrivania verso la vaschetta della posta in uscita. La busta imbottita gialla era sopra altre lettere, già affrancata e pronta per essere imbucata e spedita all'egregio avvocato Neil Mann, a Coral Gables, in Florida.

"Ora ho quasi finito" pensò, raccogliendo la busta dalla vaschetta e riponendola nella sua sacca da viaggio. Spense la luce con la mano inguantata e chiuse le veneziane alla finestra. Poi si gettò in spalla la sacca e uscì nel-

la bufera di neve per completare il lavoro che si era proposto di fare.

44

«E così, come se niente fosse, quella sgualdrina lunatica vuole che ci rimettiamo insieme. La stessa pazza isterica che per un pelo non mi ha strappato con un morso i gioielli quando mi ha beccato in flagrante a confabulare con quella *mami* di Walgreens. Non c'erano testimoni, aveva detto allora. Adesso vuole farsi sposare e darmi un figlio. Non è incredibile, merda?» Manny si interruppe un momento con uno sbadiglio e poi aspirò avidamente una boccata dalla sigaretta. «Non sarei mai dovuto andare a quel party della polizia. Mai. Mi ha incasinato tutto, Dom, e ci perdo la testa. Qualche bicchiere e due capriole in un letto in ricordo del buon tempo antico, e adesso sono costretto a ipotecare le palle per un soggiorno completo al Paradiso dell'Arredamento.»

«Non dirmi che non eri stato avvisato, socio.» Dominick aveva sperato di trascorrere le cinque ore di viaggio in auto fino a Raiford in silenzio, riflettendo su tutte le cose che C.J. aveva detto o, ancora più importante, su ciò che gli aveva taciuto. Ma poi Manny aveva insistito per accompagnarlo, e Dominick aveva sprecato quel tempo ad ascoltare Bear cicalare a vanvera di cose insulse oppure a russare. Forse era un'ottima distrazione, dopo tutto. Continuare a macerarsi pensando a quello che avrebbe dovuto fare da quel momento in poi lo avrebbe fatto schiattare. Aveva bisogno di stare calmo.

«È vero. L'avvocato mi aveva avvisato, e non c'è nessuno che conosca meglio di lei quella pazza della sua segretaria.» Bear ammutolì per qualche secondo. Tutti, nella squadra operativa speciale, sapevano che C.J. aveva abbandonato temporaneamente i suoi impegni nell'ufficio della procura e si era allontanata da Miami. E non ci voleva un genio per immaginare che, visto che Dominick aveva ripreso a farsi la doccia al lavoro ogni giorno, C.J. aveva mollato anche lui. La maggior parte dei colleghi aveva accuratamente evitato di accennare all'argomento, lasciandolo solo a leccarsi le ferite. Ma non Manny, che si sentiva obbligato a fare esattamente l'opposto. Manny aveva abbastanza esperienza nel campo delle ex, da sapere che ciò di cui Dominick aveva veramente bisogno era qualche bella risata, un buon amico e un bel po' di cicchetti per superare il primo paio di settimane e tornare in sella. Di sicuro non gli avrebbe giovato andare da solo nel braccio della morte per interrogare il serial killer psicopatico che tre anni

prima aveva pubblicamente dichiarato in un'aula di tribunale gremita di folla e di giornalisti di avere stuprato e torturato la sua attuale ex ragazza. No, quella non sarebbe stata affatto una mossa astuta, aveva pensato Manny quando aveva sentito Dom parlare al telefono prendendo accordi con il carceriere per una visita al Penitenziario di Stato della Florida.

«Non c'è problema, Bear» disse Dominick in quel momento, dopo che il silenzio si era protratto un po' troppo a lungo. «Posso sopportare di parlare di lei. Sono grande abbastanza.»

«Ah, le donne, Dominick! Io non sono certo un esperto. Figuriamoci. Ma guardami! Esco regolarmente con una specie di schizofrenica che vuole a tutti i costi diventare la signora Alvarez numero quattro, e per giunta ci sto facendo persino un pensierino! Be', cosa posso dirti? Le donne! Dolci, tenere e profumate. Poi ti guardano con quegli occhi assassini e sculettano, e il fuoco sopito che c'è in me si attizza. E ogni volta ci casco. Ogni volta!»

«Parliamo delle tue pene d'amore o delle mie?»

«Dico solo che non sei l'unico. Abbiamo tutti perso una donna e sofferto per lei.»

Il conto personale di Dominick fino allora arrivava a due. I pini maestosi che bordeggiavano la tranquilla autostrada sfilavano via in un lampo sfuocato di verde, interrotto a intermittenza da cartelli che indicavano una stazione di servizio o un fast food. Dominick ripensò a Natalie, la sua prima fidanzata, il suo primo amore. Capelli lunghi di un castano chiarissimo, che parevano non avere fine, occhi nocciola in nuance che gli sorridevano dall'altro capo della stanza, anche quando la bocca di Natalie non si muoveva. "Sette persone ideali" gli aveva detto. "Secondo un'inchiesta di 'Cosmopolitan', al mondo esistono sette persone ideali per ognuno di noi, e sta solo a noi trovarle." Poi lo aveva baciato e aveva sottolineato la sua riflessione con una risata argentina. "Meno male che non abiti in Cina!"

Sembrava passata una vita intera da quando era morta. Da quel momento fatale in cui Dominick aveva pensato che niente e nessuno avrebbero mai cancellato il dolore, la sofferenza fisica che aveva provato quando Natalie era spirata, lasciandosi andare e scivolando pian piano via da lui mentre la teneva stretta fra le braccia in quel letto d'ospedale. Aveva pregato che il proiettile che si era conficcato nel cervello di Natalie non avesse leso la parte che la rendeva quella che era. Ma i suoi occhi non avevano più sorriso brillanti, e tre giorni dopo l'aveva semplicemente abbracciata e stretta a sé quando i medici avevano spento il respiratore artificiale, poiché non c'era nient'altro che potesse fare. Era rimasto a guardare il suo petto smettere

di sollevarsi e abbassarsi con il respiro, e Natalie era uscita dalla sua vita per sempre. Poi aveva dato una caccia spietata alle bestie disumane che le avevano piantato quella pallottola nel cervello, quando Natalie non aveva consegnato abbastanza prontamente la sua borsetta nel parcheggio di Macy's. C'erano voluti tre agenti e l'esperta autorità di un capitano per strappargli la pistola di mano e impedirgli di uccidere i due delinquenti nell'atrio della centrale di polizia.

Sette persone ideali. Tanto valeva che le restanti sei abitassero in Cina, aveva pensato, poiché aveva giurato solennemente di non avvicinarsi mai più a un'altra donna, e di non posarvi nemmeno lo sguardo. Poi aveva conosciuto il sostituto procuratore di Stato C.J. Townsend. Sagace, divertente, autoritaria e inflessibile nelle aule del tribunale, e dotata di una strabiliante bellezza interiore che non voleva mostrare a nessuno. Ma che gli occhiali, i capelli tinti di un castano spento e i formali completi giacca e pantaloni neri non riuscivano in ogni caso a nascondere.

Non se l'era andata a cercare e aveva rifiutato l'idea di una relazione sentimentale prima ancora che cominciassero a frequentarsi. Ma in C.J. c'era qualcosa di più di quello che aveva trovato in qualsiasi altra donna conosciuta fino allora, e aveva voluto scoprire di che cosa si trattava. Aveva desiderato che lei gli aprisse il suo cuore, permettendogli di entrare, in modo da poterla aiutare a risolvere qualsiasi cosa la turbasse. E non si era mai sentito così dalla morte di Natalie. Prima ancora di avere il tempo di opporsi, se n'era innamorato e aveva stabilito con lei un rapporto di intima amicizia. E persino quando C.J. aveva ripetutamente tentato di respingerlo, non aveva mollato, aggrappandosi a lei anche più di prima, perché sapeva con certezza assoluta che era quello che desideravano entrambi. E sapeva di amarla profondamente.

Ora l'incredibile sofferenza l'aveva ghermito di nuovo. E stavolta era diverso, perché C.J. non era morta. Invece di un proiettile nel cervello, l'uomo che gliel'aveva portata via aveva usato un coltello, e quell'arma aveva davvero leso la parte più profonda di lei.

Che scherzo del destino, in verità, il modo in cui la storia si ripeteva! Nove anni dopo, eccolo di nuovo lì, a dare la caccia alla bestia. Come si sarebbe comportato stavolta? Avrebbe fatto tesoro dell'esperienza e usato la pistola prima che gli agenti del dipartimento correzionale avessero il tempo di fermarlo? Forse era stata una buona idea permettere a Manny di accompagnarlo. Perché sinceramente Dominick non sapeva come avrebbe reagito, da uomo, da poliziotto, quando si fosse trovato faccia a faccia con

il mostro che aveva prontamente ammesso di avere stuprato la donna che amava e di averla lasciata in fin di vita. Doveva assolutamente trovare delle risposte. Oltre a ciò, non era affatto sicuro di che cosa sarebbe stato capace di fare.

«Grazie per essere venuto con me, Manny» fu l'unica cosa che riuscì a dire.

«Sempre a disposizione, *hermano.* Sempre a disposizione. E adesso andiamo a vedere che cosa sa quella testa di cazzo» replicò Bear, abbassando il finestrino. Prima che Manny accendesse un'altra sigaretta, il profumo dolce e intenso dei pini e dell'erba riempì l'abitacolo.

Avevano lasciato il viale centrale della zona commerciale e per gli ultimi tredici chilometri avevano percorso la Route 16, una piccola autostrada a due corsie, oltrepassando abitazioni modeste e oziosi pascoli di bovini, scuderie per cavalli, stalle e fattorie. Era difficile immaginare che in quell'ambiente bucolico sorgesse una prigione, tanto meno sei diversi istituti penali in un raggio di quindici chilometri. Ma quello a cui erano diretti quel pomeriggio differiva radicalmente da tutti gli altri. Il Penitenziario di Stato della Florida era una prigione di massima sicurezza, un istituto penale di segregazione ventiquattro ore su ventiquattro per milleduecento uomini, e si distingueva dalle altre carceri vicine perché ospitava criminali che erano in assoluto il peggio del peggio dello Stato. I detenuti erano tutti classificati come psicopatici irrecuperabili, ed erano talmente violenti da dover essere tenuti separati persino gli uni dagli altri ventiquattro ore al giorno. Mangiavano da soli, dormivano da soli e trascorrevano le ore d'aria in cortile in solitudine. Recinti quadrati, reticolati di quattro metri per quattro, soprannominati "canili" separavano un detenuto dall'altro quando tre volte la settima era loro permesso di uscire all'aperto. Per andare a farsi una doccia nel loro blocco erano prescritte le manette. Per andare in infermeria, i ferri alle mani, i ceppi ai piedi e la catena. E, naturalmente, c'era un altro particolare che distingueva quel carcere dalle prigioni di Stato consorelle: per quarantaquattro di quei detenuti il Penitenziario di Stato della Florida sarebbe stato il capolinea. Il sotterraneo dell'ala Q ospitava l'unica saletta dotata di sedia elettrica e di lettino da iniezione letale della Florida. L'Obitorio.

«Chi diavolo abita qui?» chiese Manny meravigliato, mentre passavano davanti a una casa di mattoni di costruzione recente.

«Gli agenti del dipartimento correzionale. Il custode deve pur vivere da qualche parte fuori dallo zoo, giusto?» rispose Dominick mentre sbucava-

no dalla pineta balsamica in un vasto appezzamento di terra completamente diboscato e lasciato intenzionalmente sterile e deserto. Dominick girò a sinistra, imboccando una stretta strada asfaltata che andava a finire tra le braccia aperte, in attesa, di un vasto complesso a U di tre piani. Subito dopo una fila di tre cartelli d'avvertimento montati su pali, s'infilò in un corridoio tra due argentei, scintillanti reticolati sormontati da spirali di acuminato filo spinato che si snodava per un chilometro e mezzo, oltrepassando sensori di movimento elettronici e torrette di guardia alte cinque piani, fino a varcare l'imponente arcata di pietra dell'entrata. Grandi lettere di ferro arrugginite diedero loro il benvenuto nel Penitenziario di Stato della Florida.

45

Una voce roca gracchiò in una dozzina di ricetrasmittenti portatili: «Detenuto in uscita dall'ala Q! Aprire l'E!».

Da quasi quattrocento metri di distanza, in fondo al lungo corridoio di cemento, Dominick e Manny udirono il ronzio elettrico delle sbarre d'acciaio che azionavano in sequenza i cancelli nel corridoio E, l'ultima barriera prima di accedeva finalmente all'ala Q, il braccio della morte del penitenziario. Poi echeggiarono il ronzio delle porte nel settore D e un altro strepito rauco nelle ricetrasmittenti degli agenti di custodia. «Detenuto in uscita dall'ala Q! Aprire il D!»

Solo allora Dominick lo udì arrivare. Sentì il rumore prodotto dagli scarponi del carceriere capo, che calpestavano il pavimento di cemento, e il tintinnio del mazzo di chiavi, seguito dal passo strascicato di un uomo in ferri e catene. Simile a un centinaio di serpenti a sonagli d'acciaio che agitassero la coda, il ritmico sibilo metallico andò aumentando, facendosi via via sempre più acuto, pesante e deliberato a ogni passo. Alla fine si fermò, a tre metri di distanza, dall'altra parte della porta d'acciaio temprato che dava accesso al corridoio. Il tintinnio di chiavi che urtavano la porta, poi un cercapersone che trillava, la serratura che scattava... e la porta si aprì.

Dominick alzò lo sguardo da dov'era seduto, sul bordo del tavolo nella saletta di colloquio. Era stato altre volte al penitenziario per interrogare dei prigionieri, ed era sempre rimasto con il fiato sospeso quando la porta della saletta si spalancava. Di lì a un istante avrebbe visto come quelle pareti avevano ridotto, fisicamente e psicologicamente, un uomo in cattività e come quest'uomo si sarebbe presentato dinanzi a lui. La trasformazione era sempre in peggio, ed era sempre una brutta sorpresa. Molto spesso, era

scioccante.

Intravide in corridoio l'uniforme beige e marrone del sergente e avvertì il leggero trambusto degli altri agenti di custodia accalcati intorno alla casacca arancione che identificava i detenuti rinchiusi nel braccio della morte. Poi la porta si richiuse sbattendo e il sergente gridò: «Dieci-novantasette ala Q, sala colloqui. Fate entrare!».

Che un agente si lasciasse coinvolgere a livello personale da una vittima, un imputato o un testimone contravveniva al regolamento dell'FDLE. La violazione di questa regola ferrea - un "conflitto ambientale" - poteva sollecitare un'inchiesta da parte dell'EI - Office of Executive Investigations, l'ufficio Indagini Interne - l'equivalente per l'FDLE degli Affari Interni della polizia. Considerato il suo rapporto di intimità con C.J., Dominick si stava spingendo un po' oltre mettendo piede nel penitenziario per quel colloquio e rischiava un provvedimento disciplinare. Ma non gliene importava più. A un tratto sentì il cuore in gola ed ebbe l'impressione che gli mancasse l'aria.

Il sibilo tintinnante delle catene accompagnò i movimenti dell'uomo che si trascinava dentro la stanza, pungolato da presso dall'agente correzionale alle sue spalle. «Andiamo! Muoviti!»

Era più magro dell'ultima volta che Dominick l'aveva visto, ma nonostante la casacca arancione e gli ampi pantaloni blu vide che Bantling si era mantenuto devotamente in allenamento. I muscoli degli avambracci erano ben definiti e il collo era rigido e forte. Portava i capelli biondi, leggermente brizzolati, pettinati all'indietro, a incorniciare il bel viso attraente, perfettamente sbarbato. Ma il pallore della sua pelle, privata della luce solare, contrastava vistosamente con l'arancione della divisa e lo faceva apparire smunto e spettrale. I suoi occhi ebbero un lampo di confusione meravigliata e lui dardeggiò lo sguardo nella saletta cercando di scoprire il motivo per cui era stata condotto là dentro. Poi riconobbe Dominick e Manny, e un sorriso astuto gli incurvò adagio gli angoli della bocca.

«Chiamateci quando avrete finito» bofonchiò l'agente di custodia. Sulla sua targhetta di identificazione era inciso: SERGENTE DICK PLEMMEL. Un grosso mazzo di chiavi penzolava dal gancio del suo cinturone, scivolato sotto il ventre prominente. Con un dito dall'unghia sporca indicò il telefono sul tavolo e aggiunse: «Siamo qui fuori in corridoio, nel caso vi creasse qualche problema». Poi uscì ballonzolando dalla saletta, accompagnato dal tintinnio del guazzabuglio di chiavi appese alla cintura.

«Quel Dick è un tale cazzone, non le pare, agente Falconetti?» commen-

tò Bantling con un sogghigno, dopo che il sergente era uscito. «Gli piace far credere ai detenuti che quelle chiavi sono quelle della prigione. Che le ha tutte lui e che è meglio non farlo incazzare, perché può aprire un'infinità di porte, almeno tante quante ne può chiudere. Un pizzico di guerra psicologica. Sarà anche stata un'idea interessante nel 1950, quando erano ancora le chiavi e non i computer ad aprire le porte, e gli assassini potevano effettivamente essere spaventati dai loro carcerieri. Ma tutti i ragazzi qui se la ridono quando Dick il Panzone caracolla su e giù nei corridoi con quel tintinnare di chiavi, perché sanno che la sua vita privata, fuori da qui, per ironia della sorte, è persino peggiore della loro qui dentro.»

«Come ti è andata la vitaccia finora?» domandò Bear calando la sua corporatura massiccia su una sedia. Prelevò una sigaretta dal pacchetto e ne offrì una a Bantling oltre il tavolo. «Hai conosciuto la vecchia Sparky nel giro d'orientamento...»

Bantling lo ignorò. «Vediamo un po', agente Falconetti. Qual buon vento la porta qui in questo splendido... ehm, che giorno è...? Mercoledì? Mi perdoni, a volte perdo la cognizione del tempo. Qui dentro c'è troppo da fare.»

«Mi chiedevo se per caso non me l'avrebbe detto lei» ribatté Dominick.

«Suvvia, non facciamo i ritrosi. Non le direi niente nemmeno se stesse andando a fuoco. Tuttavia» disse Bantling, guardando alternativamente da Manny a Dominick «dall'espressione che avete, lei e il suo amico orso, sarei portato a dire che deve trattarsi di qualcosa di grave. E considerando le cose che abbiamo in comune, mi azzarderei a ipotizzare che si tratta della sua ragazza, agente Falconetti.»

Dominick si guardò intorno, cercando di trattenere il tumulto di emozioni che rischiava di travolgerlo, sforzandosi di mantenere la calma, come avrebbe fatto di fronte a qualsiasi altro prigioniero. "Non cascarci. Non permettergli di farti perdere le staffe. Sei tu a condurre l'interrogatorio. Controllati." «Che cosa fa per far passare le giornate qui dentro?» domandò.

«Rifletto. Non faccio altro che pensare» rispose Bantling. «Come ci si sente a essere di nuovo sul palcoscenico davanti alle luci della ribalta? Che celebrità! Il suo nome è su tutte le bocche in città e anche qui.»

«Vedo che legge i giornali.»

«I ragazzi del blocco si sono eccitati da matti quando hanno sentito che un piedipiatti era stato ammazzato. Sa cosa si dice delle belle notizie, no? Si diffondono in un baleno. Qual è il bilancio finora, agente Falconetti?

Quattro, giusto? A quanto pare la gente è in rivolta, chissà. Sarà meglio che faccia attenzione.»

«Bada a come cazzo parli» lo avvertì Manny.

«Altrimenti che cosa mi fa, detective Alvarez? Mi arresta? Mi accusa di avere minacciato un agente di polizia? Forse sono io quello che ha più bisogno di protezione. A quanto pare quei giuda di piedipiatti spacciatori e drogati avevano qualcosa in comune prima di finire sgozzati: me.»

«Vuoi condividere qualche informazione di cui sei a conoscenza a proposito di questi omicidi?» domandò Manny.

«Di cui sono a conoscenza? Io so soltanto che l'uomo che mi ha ingiustamente arrestato con l'inganno è stato il primo a morire. So che il sergente che lo ha coperto è stato l'ultimo. E i due in mezzo? Forse erano omaggi.»

«Che cosa sa di una certa statuetta? Una statuetta di giada con tre scimmie?» domandò Dominick a bruciapelo.

«Adesso volete il mio parere professionale nel campo dell'arredamento?»

«Non fare il coglione saputello» disse Manny.

«Se vuoto il sacco con voi... che cosa ci guadagno in cambio?» chiese Bantling, senza distogliere gli occhi dallo sguardo fisso di Dominick.

«Sentirti meglio con te stesso» rispose Bear con uno sbuffo esasperato. «Limitati a dire al mio socio quello che vuole sapere, e ti lasceremo tornare alla tua terapia di gruppo.»

«Risparmiate il denaro dei contribuenti. Mi sento già da dio.»

«Voglio sapere che cosa sa a proposito di una statuetta raffigurante tre scimmie» lo incalzò Dominick. «Un oggetto di giada verde. Gli animali si coprono gli occhi, le orecchie e la bocca.»

Ci fu una breve pausa di silenzio, dopo di che un sorriso scaltro sbocciò sulle labbra di Bantling. «Sicché è questo il nocciolo del problema, agente Falconetti. E così si tratta *proprio* della sua ragazza. La dolce Chloe Joanna! È ancora la sua ragazza, giusto? Cioè, voglio dire... non noto nessuna fede al dito.»

«Vedi di piantarla» scattò Manny.

«Lo coglie ancora il fiorellino?»

«Chi gliel'ha spedita?» domandò Dominick.

«Mi sa che forse è finita» ridacchiò Bantling, rispondendosi da solo. «Ma scommetto che vorrebbe tanto vederla ancora. Sicché ha un altro ammiratore, eh? Che le manda dei regalini... Ragazza impegnata!»

«Che cosa le ha fatto spedire?» urlò Dominick, appoggiando i palmi aperti sul tavolo e avvicinando il volto stravolto dalla collera alla faccia di Bantling.

«È una donna eccezionale, però, vero?» sussurrò Bantling, con quei suoi occhi azzurri non più così ammiccanti fissi negli occhi di Dominick. «Basta uno sguardo a quel viso, quella faccina un tempo perfetta, e non riesci più a levartela dalla testa. E poi te la fai e... uhmmm!» Bantling si umettò le labbra con la punta della lingua. «Quant'è buona!»

«Chiudi quella fogna, testa di cazzo!» gridò Bear.

Dominick sentì l'odio esplodergli nel cervello. Se non avesse lasciato di sotto la pistola d'ordinanza, l'avrebbe ucciso. Il suo pugno centrò in pieno la smorfia ghignante di Bantling, chiudendogli la bocca con estrema violenza.

«Dom, no! Cristo santo! Cosa cazzo fai?» Manny si alzò di scatto spingendo indietro la sedia e afferrò Dominick da dietro, trattenendolo a forza.

Bantling si spinse violentemente all'indietro, lontano dal tavolo, e cadde dalla sua sedia, stramazzando bocconi sul pavimento. Tentò lentamente di rimettersi in piedi, sbatacchiando le catene d'acciaio, con il sangue che gli colava dal naso e dal labbro inferiore spaccato. In corridoio ci fu uno scalpiccio di passi affrettati e un frastuono di cancelli che si aprivano quando gli agenti di custodia si precipitarono in corridoio. Probabilmente avevano assistito alla scena grazie alla telecamera a circuito chiuso della saletta.

«Hai la mente bacata!» Strillò Dominick, ancora con le braccia bloccate dietro la schiena.

Con calma serafica, Bantling sputò sul pavimento il sangue che gli colava in bocca. «È questo che in realtà la disturba di più, agente Falconetti?» domandò.

La porta si aprì e il sergente Plemmel irruppe nella saletta con aria battagliera, seguito a ruota da cinque agenti del dipartimento correzionale. «Cosa diavolo è successo?» incalzò. «Che cosa hai fatto?» urlò a Bantling.

«Scommetto che è così, dico bene?» continuò Bantling con un perfido sorriso, ignorando Plemmel. «Quel pensiero malato e strisciante si intrufola nella sua mente ogni dannata notte, vero? Il pensiero che quando scopate è la *mia* faccia che lei si vede ancora davanti. Tutte le sante notti. E lo odia con tutta l'anima, eh?»

«Riportatelo subito nell'ala Q!» strepitò Plemmel agli altri agenti.

Bantling si pulì la bocca sulla falda della casacca arancione. Guardò il sangue che gli imbrattava la mano e la manica, poi alzò la faccia verso la

telecamera montata in un angolo del soffitto, prima di sorridere un'altra volta. «Mi sa tanto che vi rivedrò tutti e due» dichiarò mentre due agenti di custodia lo sospingevano verso la porta. «Sergente Dick, credo che mi abbia rotto il naso. Metta subito da parte quella videocassetta!»

«Andiamo, faccia di culo!» urlò Plemmel, affrettandosi a uscire dalla saletta.

«Avrei dovuto ammazzarlo, cazzo! Avrei dovuto!» disse Dominick.

«Buono, Dom. Calmati, amico» gli fece eco Manny, con le possenti braccia da orso ancora cinte intorno al collega. «Quel bastardo non vale la tua fottuta carriera.»

«Mi faccia il piacere di portare i miei ossequi alla bella Chloe, agente Falconetti» gridò Bantling dietro di sé mentre si trascinava a fatica lungo il corridoio. «E sia così cortese da riferirle anche che ci rivedremo presto. Prestissimo.» Poi rise mentre le ricetrasmittenti amplificavano un gracchiante: «Aprire!». Le sbarre d'acciaio ronzarono aprendo in sequenza i cancelli, che poi si richiusero uno dopo l'altro con un tonfo sordo.

46

Bill Bantling non poteva fare a meno di sorridere. Diavolo! Era radioso a dispetto del setto nasale rotto e di un incisivo spezzato. E persino quando il nervoso studente di odontoiatria dell'università della Florida glielo estrasse prima che l'iniezione di novocaina facesse effetto, non smise di sogghignare neppure per un momento.

Probabilmente avrebbe dovuto essere furibondo, considerato quello che aveva appena scoperto. L'orrendo scenario che ora, purtroppo, era perfettamente comprensibile. Tre anni prima era stato incastrato, scelto come capro espiatorio. Su questo non c'era mai stato alcun dubbio. E mentre i giorni si susseguivano, trasformandosi in mesi e poi in anni dentro quell'inferno vivente, aveva pensato di avere capito tutto. Ma apparentemente gli erano sfuggite alcune tessere del rompicapo.

Qualcuno aveva messo il fottuto cadavere nel bagagliaio della sua auto quella fatidica notte, e per colpa di una fatale coincidenza o di qualcosa di ben più sinistro un piedipiatti curioso lo aveva fermato strada facendo. Il resto era stato tessuto dalle mani della donna che avrebbe dovuto uccidere quindici anni prima. Una volta caduto nelle sue grinfie, quella strega aveva manipolato il sistema - il giudice, la giuria, i detective e, alla fine, persino la rappresentante legale che lo difendeva - e lo aveva spedito laggiù a mo-

rire, nella sala d'attesa della signora con la falce, a strappare i foglietti del calendario contando i giorni che gli restavano da vivere.

All'inizio non era stato in grado di capire chi avesse infilato quel cadavere nel suo bagagliaio. Poi, subito dopo avergli rasato la testa e fornito un nuovo guardaroba, il guardiano gli aveva gentilmente passato una copia del giornale del giorno prima, sul quale in prima pagina era immortalata l'espressione sconvolta di quell'arpia. Proprio lei, C.J. Townsend, che veniva condotta fuori dallo studio del *suo* psicanalista da un esercito di poliziotti in direzione di un'ambulanza in attesa. Aveva letto l'articolo che descriveva come il famoso pubblico ministero dell'accusa nel caso Cupido fosse scampata per miracolo al tentativo di un brutale assassinio da parte di un *emulatore* di Cupido. Proprio lì, a Miami. Proprio nello studio del folle psicanalista che annoverava anche *lei* tra i suoi clienti. Grazie al cielo ce l'aveva fatta ad ammazzare quel bastardo prima che lui riuscisse a renderla la sua *prima* vittima.

Così la pensavano i giornalisti. E anche i giudici e i poliziotti. Il dottor Gregory Chambers covava da tempo la sua psicosi, un mitomane ossessionato dalla sua collega e paziente, C.J. Townsend. Il vero Cupido, William Rupert Bantling, era ancora rinchiuso al sicuro nel braccio della morte in attesa del proprio turno. "Caspita, cittadini fedeli! Abbiamo appena schivato un altro pericolo!"

Ma lui la sapeva più lunga. E anche quella sgualdrina. Aveva tentato di affrontare l'argomento in tribunale, quando si era presentato in giudizio per confutare l'accusa degli omicidi delle altre dieci donne nei quali non era minimamente coinvolto. Ma nessuno lo avrebbe ascoltato, perché era già un pregiudicato condannato. Nessuno *poteva* ascoltarlo perché la strega si era assicurata che non lo facessero. Chambers era morto, e i morti non parlano più. E restava il fatto evidente che un cadavere fresco era stato rinvenuto nel *suo* bagagliaio, e altre prove erano state trovate nella *sua* abitazione, e i cuori delle altre vittime di Cupido erano stati fatti tutti risalire a *lui*, e *lui* era già stato condannato per l'omicidio di una di loro. E per chissà quale cavillo legale del cazzo non aveva importanza che il vero Cupido fosse il buon dottore, il quale, immaginava, lo aveva incastrato a regola d'arte perché si credesse che era *lui* il colpevole. Non importava che Chambers avesse fatto tutto per il gusto eccitante di vedere quella sgualdrina prendersi la rivincita con il suo stupratore, armata di artigli affilati e assetata di sangue, pronta a scannarlo. La condanna che Chloe aveva ottenuto - *la sua vittoria* - era stata usata contro di lui nel processo successivo,

e aveva definitivamente inchiodato il coperchio sulla sua bara.

Ora, grazie agli scrupoli di coscienza dell'Inutile avvocatessa numero 1, autrice di una lettera di due pagine infarcita di termini legali che gli era stata recapitata in cella, lui era ormai consapevole che non era stata una semplice coincidenza a suggerire a un piedipiatti di accendere i lampeggianti blu e di fermarlo su quella dannata strada la notte fatidica. E grazie a Falconetti, adesso sapeva anche che qualcun altro, oltre al defunto esimio psicanalista, forse aveva interesse che quell'informazione di poco conto non venisse divulgata. C'era qualcun altro, oltre alla dolce Chloe Joanna, che poteva essere parecchio tentato di lasciarlo morire per un delitto che non aveva commesso. E ora sapeva perché.

Ora era facile capirlo. Semplice, effettivamente. *Non sento. Non vedo. Non parlo.* Molto, molto astuto, doveva ammetterlo. Il laconico e perfetto telegramma speditole direttamente a casa. Un avvertimento delle cose a venire. Cose che capitano ai testimoni, specie a quelli che mentono spudoratamente.

Sapeva chi era il nuovo ammiratore segreto di C.J. Townsend. Eccome se lo sapeva! E la bella Chloe aveva ogni motivo di avere paura. Anzi, avrebbe dovuto essere terrorizzata.

47

Fin dal primo momento in cui si era lasciata Miami alle spalle, C.J. era stata perfettamente consapevole del fatto che non esisteva alcun rifugio sicuro in cui nascondersi. Ma ci aveva provato comunque, tornando alle coste familiari della California dov'era cresciuta. A cinquemila chilometri e a due fusi orari di distanza, immersa nel caos settimanale della spiaggia di Santa Monica in mezzo a una folla di estranei. Non era l'accoglienza rassicurante e la familiarità di mamma e papà e delle sue vecchie amicizie nella quiete della pacifica Sacramento ciò di cui aveva bisogno; era piuttosto l'anonimato. Sentiva la necessità di spazio e di tempo per pensare, lontana dalla costante, esagerata pressione che l'attendeva a Miami.

Ancora una volta tutto era precipitato sfuggendo a ogni controllo. Sinceramente non era in grado di dire se la sua capacità di giudizio fosse così gravemente menomata da farle vedere fantasmi dove non esistevano. Era logorata e sfinita da ciò che sapeva, da quel che aveva fatto; la sua prospettiva era annebbiata, in certa misura, dai sensi di colpa. Ma agli occhi degli altri, che non sapevano nulla delle sue menzogne, i fatti puntavano in

un'altra direzione: c'erano altre spiegazioni comode e plausibili che non si ricollegavano a lei o a William Bantling. Forse quello di cui aveva bisogno era allontanarsi da tutto, estraniarsi grazie alla lontananza fisica dall'acido ambiente delle forze dell'ordine, del quale conosceva troppi dettagli, sordidi e riservati, relativi ai crimini e ai criminali, e da un imperfetto sistema legale che poteva essere compromesso, scavalcando il dipartimento di bilancio e controllo. Forse, dopo tutto, non c'era alcuna relazione tra Bantling e gli omicidi dei poliziotti. Era sicura che Bantling avesse avuto notizia in prigione degli omicidi di Giacca Nera. Forse, solo per farle paura, aveva convinto qualcuno a spedirle la statuetta delle tre scimmiette in ufficio. Un perverso non-ti-scordar-di-me. Da tempo ormai la direzione del penitenziario bloccava la corrispondenza che lui le inviava ancora, le sue veementi missive traboccanti di odio viscerale. Di tanto in tanto una lettera riusciva a sfuggire ai controlli, e le arrivava, con stampigliato sopra in diagonale DA UN ISTITUTO CORREZIONALE, e C.J. la faceva a pezzettini senza aprirla, con le dita protette dalla falda della giacca o da un lembo della gonna, in modo da non toccare nemmeno la busta su cui Bantling aveva vergato il suo indirizzo né la colla che aveva leccato. Farle recapitare un pacchetto a sorpresa sarebbe stato da lui, ma questo non implicava necessariamente che fosse al corrente che lei e i due poliziotti avevano mentito. Poteva benissimo trattarsi di una bizzarra coincidenza. Una pura combinazione.

C.J. si rendeva conto di razionalizzare la situazione, di cercare di evitare il problema, seppellendo la testa come uno struzzo nella sabbia calda delle California nella speranza che tutto semplicemente sparisse. Ma pregustava la fantasia. Aveva persino cominciato a consultare sul giornale gli annunci delle offerte di lavoro e degli appartamenti in affitto, e si era informata sulle modalità per iscriversi all'albo degli avvocati della California. Dominick le mancava intensamente, ma non riusciva a convincersi a impugnare il telefono e lasciargli un messaggio sulla segreteria telefonica, per paura che lui la aggiornasse sull'indagine su Giacca Nera o, ancora peggio, che riuscisse a persuaderla a tornare. Se avesse udito la sua voce, sapeva che tutto sarebbe stato più difficile. Voleva restare nascosta lì. Ora le lettere di Bantling non potevano più raggiungerla. Lì il suo cercapersone non trillava più. Non c'erano più cadaveri da scoprire in piena notte, per poi tornare a casa e rivederli nei suoi incubi.

Ma persino nel momento in cui era scesa dall'aereo all'aeroporto di Los Angeles, aveva capito che non sarebbe durata.

Adesso era seduta su una vecchia e pericolante poltrona da giardino di plastica bianca sull'ampia terrazza del primo piano del bungalow preso in affitto, a sorseggiare l'ennesimo bicchiere di vino, gustandosi la sua sigaretta e contemplando il pontile di legno con lo strabiliante, schiumoso mare blu scuro che si frangeva in lontananza. Il sole era al tramonto e il cielo era una caleidoscopica eruzione di sfumature arancioni e rosso vivo, mentre l'astro luminoso calava adagio nel suo lento bacio finale all'orizzonte. La grande ruota panoramica illuminava il molo all'altro capo della spiaggia e il brusio di risa, schiamazzi e musica da giostra aleggiava nell'aria giungendo fino alla sua terrazza come una sinfonia. E per uno splendido, lungo minuto nella sua mente inquieta e turbata non ebbe altro pensiero che il buon retrogusto del vino sul palato, il profumo dell'oceano e i suoni e i rumori della musica della sera.

Fu a quel punto che commise l'errore di controllare a distanza la sua segreteria telefonica. C'erano tre messaggi: due di Jerry Tigler e uno di Rose Harris, la sua collega nella Crimini gravi nonché la pubblica accusa di Bantling nel processo per gli omicidi di primo grado delle altre dieci vittime di Cupido. Entrambi le chiedevano di richiamarli il più presto possibile. Entrambi sembravano molto turbati.

In fondo al cuore sapeva di che cosa si trattava, e di chi si trattava. Avrebbe dovuto ignorare sia l'uno sia l'altra. Avrebbe dovuto decidere subito, lì, in quel preciso momento, di rifarsi una nuova vita in California, a qualunque costo.

Ma mentre componeva il numero di telefono di casa di Tigler comprese che la sua pausa di riflessione californiana era agli sgoccioli. La fuga dalla realtà era finita.

Miami la stava richiamando a casa.

48

La voce tesa e ansimante di Jerry Tigler rispose al telefono al primo squillo. In Florida erano le dieci di sera. Ben oltre l'orario in cui di solito il procuratore di Stato si coricava. «Pronto?»

«Jerry?»

«C.J.! Dove ti eri cacciata?»

«Sono stata molto occupata. Ho ricevuto il tuo messaggio. Cosa c'è?»

«Dove ti trovi? Hanno tentato di rintracciarti per tutto il giorno.»

«Pare importante.»

«Hai già parlato con Rose?»

«No. Ho chiamato prima te.»

«C.J., devi concludere in anticipo la tua vacanza. So che hai passato un brutto periodo, e odio farti questo, ma abbiamo bisogno che torni al lavoro.»

«Jerry, non so nemmeno se tornerò a Miami» replicò adagio.

«Adesso lo sai di sicuro. Ha presentato una Normativa Tre, C.J. Un ricorso in appello. William Bantling. Cupido. È arrivato stamattina. Ce l'ha Rose.»

Il cuore cominciò a martellarle all'impazzata nel petto. Deglutì avidamente l'ultimo sorso di vino, avendo l'accortezza di coprire con la mano il microfono del cellulare perché Tigler non la sentisse. Una Normativa Tre. Un incontro concordato per un nuovo processo in appello in base alle leggi 3850 e 3851 del Codice di procedura penale della Florida. L'unico dispositivo legale, a quel punto, almeno attraverso la corte di Stato, che avrebbe permesso a Bantling di tornare a vedere la luce del sole. C.J. effettuò un rapido calcolo mentale dei mesi e dei giorni, giusto per essere certa che i conti tornassero. «Una Normativa Tre? Ci ha già provato una volta, Jerry. Il processo e la sentenza di condanna di Bantling sono diventati definitivi nel 2002. Ormai è tardi per presentare ricorso. In base alla 3851 non è più in tempo... su questo la legge è chiara.»

«Pensi che ti chiamerei a quest'ora se fosse così semplice, C.J.? Rose conosce le procedure d'appello come il palmo della sua mano. Dice che in questo caso abbiamo una bella gatta da pelare.»

«E quale sarebbe? Anch'io conosco bene le procedure d'appello, Jerry. Dal punto di vista procedurale ha la strada sbarrata...»

«Afferma che hai occultato delle prove. Collateralmente contesta il processo e la sentenza.»

C.J. sentì all'improvviso lo stomaco in subbuglio. Si sforzò di mantenere un tono di voce normale. «Dicono tutti così, Jerry. È la solita solfa dei condannati. E ha già tentato questa mossa con l'istanza presentata a suo tempo per un nuovo processo e con la sua ultima Normativa Tre, e si è visto respingere l'incartamento. A me questi non sembrano fatti nuovi, fatti che non potevano essere stati scoperti in precedenza, con l'applicazione della dovuta diligenza, dalla sua rappresentante legale.» "Citato direttamente dallo statuto, proprio come un libro stampato."

«È Neil Mann a occuparsi del suo appello. All'istanza è allegato un affidavit di tre pagine di Lourdes Rubio in cui quest'ultima dichiara di avere

omesso di informare il suo cliente dell'esistenza di una prova determinante. E di essere stata in collusione con te. Asserisce che esiste una certa audiocassetta. La registrazione di una telefonata al nove-uno-uno. Ecco qui la tua prova appena scoperta.»

Non poteva più dire niente. Avrebbe voluto lasciar cadere a terra il telefono e fuggire, ma le gambe non l'avrebbero sostenuta.

«Dovrai rispondere di questo, C.J. E il giudice Chaskel ti vuole sentire questa settimana stessa. Ha già fatto fissare il colloquio sul calendario delle istanze per stabilire se gli occorrerà un'udienza probatoria completa.»

«Non se ne potrebbe occupare Rose...?»

«Non scaricare il barile. Se la questione non viene risolta nella maniera dovuta, quel tizio uscirà dal Penitenziario di Stato libero come un fringuello. Le imputazioni di Rose erano tutte fondate sul tuo quadro indiziario Decreto Williams. Ogni accusa si basa sull'omicidio di Anna Prado. Se la sentenza viene annullata, le successive incriminazioni di Rose per gli altri omicidi decadranno automaticamente.» Per non parlare, naturalmente, del fatto che si era in periodo di elezioni, e se William Bantling - il più prolifico serial killer nella storia della Florida dopo Ted Bundy - avesse varcato da uomo libero i cancelli di quella prigione, Tigler avrebbe potuto dire addio alla sua carriera di procuratore generale di Stato e al suo futuro politico.

Il Decreto Williams. Di norma i reati, gli atti criminosi e i delitti di un imputato precedenti e non collegati a un'accusa specifica non potevano essere usati contro lo stesso durante un processo, in modo da evitare che nella sala di consiglio della giuria attecchisse la linea di pensiero del "lo ha fatto una volta, deve averlo fatto di nuovo!". E sebbene fosse frustrante restare zitti su una denuncia di stupro di tre pagine al quattordicesimo processo di un pregiudicato per furto con scasso, C.J. capiva benissimo l'intento della legge. Ma esisteva un'eccezione a quella regola generale sul quadro indiziario presentato in una causa penale, ed era nota come Decreto Williams. In Florida, denunce, condanne e prove di crimini e reati precedenti vengono ritenute ammissibili se servono a dimostrare l'identità di un imputato, i suoi intenti, le informazioni di cui è a conoscenza, il suo modus operandi, il suo movente, l'opportunità o la sistematica ricorrenza di un comportamento criminoso in un nuovo caso.

L'imputazione di Bantling nell'assassinio di Anna Prado e i fatti relativi all'omicidio erano stati ammessi come quadro indiziario Decreto Williams nei processi di Rose Harris, che si erano svolti l'estate della prima condan-

na, per gli altri dieci casi d'omicidio di primo grado. Il metodo dell'assassino, l'asportazione dei cuori, le modalità dei rapimenti, la comune tipologia delle vittime prese di mira coincidevano in ognuno degli undici omicidi, e le prove erano state ammesse in aula per dimostrare il ricorrente modus operandi e l'identità dell'assassino. In quel caso era stato giusto saltare alla conclusione che se lo aveva fatto in quel modo una volta, doveva averlo rifatto negli altri, identici casi. Anzi, la legge aveva prontamente favorito la procedura.

Ma quella stessa eccezione garantita dalla legge ora causava un grosso problema. Se la condanna di Bantling per l'omicidio Prado veniva annullata perché la prova della sua colpevolezza era stata ottenuta illegalmente, allora anche l'uso di quella prova e le accuse nei processi successivi sarebbero stati cassati. E di conseguenza le condanne per gli altri dieci omicidi sarebbero state annullate. Gli avrebbero accordato il diritto a un nuovo processo per tutti gli omicidi, e tutto sarebbe tornato al punto iniziale, ossia al fermo illegale.

«Jerry, io...» balbettò C.J., sorreggendosi la testa fra le mani. Le luci della grande ruota panoramica si riflettevano sulle auto nel parcheggio sottostante, e lei le osservò girare vorticosamente sui parabrezza. «Avevo deciso di stabilirmi qui. Non intendevo tornare.»

«Sali sul primo aereo, C.J., dovunque tu sia» concluse Jerry Tigler in tono autoritario, indifferente e ostile. «Sei il magistrato che si è occupato di questo caso, e tu più di chiunque altro dovresti avere paura se questo tizio riuscisse a uscire di galera. Da quello che tutti hanno visto e sentito in quell'aula di tribunale tre anni fa, non c'è nessun posto su questa terra dove non ti verrebbe a cercare.»

49

Dominick non si sorprese quando il direttore regionale Black lo convocò nel suo ufficio per una chiacchierata a quattr'occhi una settimana dopo la sua breve visita a Raiford. Se lo aspettava. Black gli disse che TEI aveva avviato un'inchiesta in merito alla denuncia di Bantling per aggressione e brutalità poliziesca, una procedura di ordinaria amministrazione nelle querele per abuso d'autorità e uso eccessivo della forza. Per essere portata a compimento, l'inchiesta sarebbe durata da pochi giorni a qualche settimana o anche dei mesi. "Stai in bandiera" era tutto quello che Black gli aveva detto mentre Dominick stava per uscire in corridoio. "E la prossima volta

datti una bella, lunga occhiata in giro prima di permettere a una faccia di merda di farti saltare la mosca al naso." Un riferimento al famigerato video che ormai era stato visionato almeno una dozzina di volte dalle alte sfere della gerarchia alla sede generale dell'FDLE a Tallahassee.

Era infuriato con se stesso per avere perso il controllo. Per una cosa del genere rischiava una sospensione o addirittura di perdere il lavoro. E tutto per cosa? Non aveva ricavato niente. Nessuna informazione, nulla che potesse servire a C.J. o all'indagine. Ora non aveva niente, a parte una grossa nube scura e minacciosa sospesa sul capo, dei superiori furibondi, quattro omicidi irrisolti, un pubblico ansioso che gli soffiava sul collo e una fidanzata che lo aveva lasciato. Per non parlare di un'emicrania che gli spaccava la testa in due senza tregua da alcuni giorni.

Tuttavia restò molto sorpreso, due giorni dopo il breve colloquio nell'ufficio di Black, di essere accolto da Mark Gracker e da due auto cariche di agenti dell'FBI nel parcheggio del MROC. Quando gli mostrarono i distintivi, come se non sapesse chi fossero, per poco non scoppiò a ridere. Poi Gracker si fece avanti fendendo il branco di agenti.

«Agente Dominick Falconetti...»

«Cosa cazzo c'è, Mark?»

«Deve venire con me» disse Gracker.

«A che razza di stupido giochino da dementi sta giocando?» ribatté Dominick, guardandosi intorno e alzando la voce.

Gracker indicò semplicemente con un cenno della mano l'auto nera dell'FBI alle sue spalle. La portiera posteriore era aperta.

Dominick immaginò che la cosa migliore fosse ignorarlo. Dopo tutto il suo umore collerico di recente lo aveva già messo fin troppo nei guai, e se fosse rimasto lì un minuto di più avrebbe cambiato i connotati a quella faccia di culo. Per quanto probabilmente gli avrebbe fatto un favore, non sarebbe stata comunque una buona idea. Fece per oltrepassarlo, ma Gracker lo afferrò per un gomito e in tono ringhioso gli disse: «Forse non mi ha sentito, *Dom*, deve venire con noi. Vediamo di non rendere tutto più difficile di quel che dovrebbe».

Dominick si liberò della stretta divincolandosi. «Non ho intenzione di venire da nessuna parte con voi. Arrivate qui, nella *mia* sede, e mi ordinate di salire sulla *vostra* fottuta auto? Fuori dai piedi, Mark. Ho già avuto una giornata di merda senza che ci si metta anche lei.»

Tentò di nuovo di allontanarsi, ma due agenti dell'FBI gli sbarrarono il passo. Uno di loro era Chuck Donofrio, un vecchio amico con cui Domi-

nick aveva lavorato anni addietro in una task force congiunta quando il federale faceva ancora parte del dipartimento di polizia di Miami-Dade. Chuck fissò Dominick come se fosse deluso dal suo collega di un tempo e scosse sconsolatamente la testa. «Non complicare le cose, Dom.»

«Cosa diavolo fai, Chuck? Che cos'è questa storia?» Scrutò intorno a sé i volti degli agenti con cui aveva avuto modo di lavorare nel corso degli anni, e dai quali un tempo aveva avuto il massimo rispetto. Notò le posizioni che avevano assunto circondandolo, la portiera aperta dell'auto con il sedile posteriore che lo attendeva, il minaccioso atteggiamento di difesa e la postura di chi è pronto a usare la forza che adottavano i poliziotti quando qualcuno stava per essere arrestato. Conosceva bene lo sguardo inflessibile e ostile con cui lo fissavano. La situazione si era capovolta. L'indiziato era lui.

«Cos'è *questa storia*, testa di cazzo?» ripeté Gracker con un sorriso compiaciuto, come se fosse esattamente la reazione che si aspettava. «È la mia rivincita. E per parlare della sua giornata di merda, sto per peggiorargliela. Mi consegni la sua pistola e salga sull'auto, agente Falconetti, perché ho un mandato d'arresto a suo nome. Ha il diritto di restare in silenzio. Penso che conosca il resto.»

50

C.J. era seduta sulla sua poltrona di pelle color Borgogna a schienale alto nel suo ufficio alla procura di Stato - la stessa su cui aveva pensato di non sedersi mai più - e fissava dinanzi a sé, nero su bianco, l'istanza di annullamento della sentenza presentata da Bantling.

Non era paranoia. Non era una reazione eccessiva. Non era il senso di colpa. Era un fatto reale, ed era lì, davanti ai suoi occhi. E a quelli del giudice. E del mondo intero. Era esattamente il genere di istanza per cui viveva un annoiato cancelliere di tribunale. La domanda di divorzio di Tom Cruise e Nicole Kidman. La richiesta della licenza di matrimonio di Carmen Electra e Dennis Rodman. La petizione relativa alla pubblica accusa nel più importante caso criminale che Miami avesse mai visto, appena colta con le mani nel sacco in un bel casino. L'impiegato si prefigurava l'attenzione dei media nel momento stesso in cui le porte a vetri della cancelleria si spalancavano e il messo di un rappresentante legale lasciava cadere il dossier sulla prima scrivania con un bagliore ammiccante nell'occhiolino scaltro e un "faccia attenzione a questo. È speciale".

Quando l'istanza era stata presentata niente meno che da Neil Mann, l'imbeccata alla stampa probabilmente era partita dall'ufficio della cancelleria prima ancora che l'inchiostro del timbro del tribunale si fosse asciugato. Le telefonate e i messaggi da parte della stampa locale erano cominciati prima che l'aereo su cui viaggiava C.J. atterrasse sulla pista dell'aeroporto internazionale di Miami, e adesso giacevano in una pila di foglietti rosa sulla sua scrivania. Marisol, disperata, aveva minacciato di mettersi in malattia per esaurimento fisico o per tunnel carpale.

Non ci voleva un genio per fare i collegamenti che solo pochi giorni prima la sua mente stressata, ormai allo stremo, su una sabbiosa spiaggia dell'oceano Pacifico aveva etichettato come semplici coincidenze. *Legale della difesa asserisce che il pubblico ministero del caso Cupido avrebbe occultato una prova - Il poliziotto di Miami Beach che avrebbe mentito è una delle vittime di Giacca Nera!* Titolo e strillo comparivano nella sezione dedicata alla cronaca locale del "Sun Sentinel", proprio sopra una foto di C.J. con l'aria parecchio turbata scattata tre anni prima all'uscita del tribunale. Probabilmente avrebbe dovuto essere grata che la notizia non fosse in prima pagina, ma non aveva di certo bisogno di leggere il resto dell'articolo. In effetti aveva buttato il giornale nel cestino all'uscita del 7-Eleven, prima ancora che la commessa avesse riposto i suoi cinquanta centesimi nella cassa.

Dall'istanza presentata da Mann appariva evidente che Lourdes Rubio aveva a tutti gli effetti cambiato parere e sentimenti. Nel suo affidavit di tre pagine - una deposizione scritta e giurata - dichiarava di non avere intenzionalmente rappresentato il cliente al meglio delle sue capacità e di avere colpevolmente mancato ai suoi doveri di avvocato della difesa in un caso a rischio di condanna a morte. Asseriva di avere evitato di controinterrogare scrupolosamente i testimoni dell'accusa e di non avere presentato prove o testimoni che sapeva avrebbero portato al decadimento del quadro indiziario raccolto contro il suo cliente e, anzi, di avere taciuto di proposito in merito all'esistenza di una prova scagionante, alla corte e al suo stesso cliente. Dichiarava inoltre di avere mentito nel corso del dibattimento nella fase della delibera della pena, quando il giudice le aveva chiesto se ci fossero dei fondamenti di verità nelle rivendicazioni dell'imputato di avere stuprato l'avvocato della pubblica accusa. Per il gran finale, Lourdes aveva sganciato la bomba, asserendo di essere in possesso di un'audiocassetta con la registrazione di una telefonata al 911, la quale rivelava in dettaglio il vero motivo per cui era stata fermata la Jaguar su cui viaggiava Bantling.

Spiegava che l'agente Chavez aveva mentito riguardo alle circostanze che l'avevano indotto a effettuare il fermo della macchina, perché l'intercettazione della vettura si era basata su una telefonata anonima non confermata, e non sussisteva la causa probabile. Come ciliegina sulla torta, Lourdes aveva concluso asserendo che anche C.J. era a conoscenza dell'esistenza della registrazione e aveva intenzionalmente mancato di rivelarla alla difesa quale prova scagionante, commettendo di conseguenza quella che era nota come una "violazione del codice Brady".

C'era poco da stare allegri. Ma, come diceva sempre suo padre, "non si può far tacere una sveglia che ha già suonato". Non c'era niente che C.J. potesse dire in sua difesa che non fosse a sua volta una menzogna. Un castello di carte costruito sulla base di falsità. Quanto a lungo avrebbe resistito ancora prima di crollare rovinosamente?

Un colpetto di nocche alla porta la riscosse dai suoi pensieri. Si ravviò i capelli e si alzò per andare ad aprire. L'ultima cosa al mondo che le serviva era vedersi di nuovo davanti Jerry Tigler, il quale si era presentato nel suo ufficio già tre volte per farle le stesse infuriate osservazioni.

«Avvocato? Ci sei?» Era Manny Alvarez. «Se sei in ufficio fammi entrare alla svelta prima che *lei* mi veda, altrimenti ti puoi scordare il *café con leche* che ho qui per te.»

C.J. aprì la porta e Manny entrò. Aveva un'aria esausta e puzzava di fumo. Reggeva in mano due bicchieri di carta. «Ecco qui» disse, offrendogliene uno. «Ho pensato che avresti gradito qualcosa. Visto la giornata che ho avuto, sono sicuro che la tua dev'essere stata di gran lunga peggiore.»

«Hai letto i giornali?»

«E chi non l'ha fatto? Bentornata a casa. Si fa per dire. Una bella rogna, eh?»

Lei si limitò ad annuire.

«Allora, è un problema per te?» disse Bear, lasciandosi pesantemente cadere su una delle sedie di fronte alla scrivania di C.J. «Quei giornalisti del cazzo diranno ogni genere di schifezza pur di fare audience. E non è mai piaciuta quell'avvocatessa, la Rubio. Troppo ingessata e seria. Solo mugugni, mai un sorriso, come se non godesse da un sacco di tempo.»

«Manny...» esclamò C.J. scuotendo la testa.

«Senza offesa, avvocato, ma sta tutto lì.» Manny si accarezzò i baffi con aria cogitabonda, dopo di che scoperchiò il suo bicchiere di caffè. «Ho letto sull'"Herald" la versione dei fatti della Rubio. È una stronzata grande come una casa. Chavez era un poliziotto scadente, ma chiunque abbia avu-

to la malasorte di restare chiuso in una stanza con lui per cinque minuti sarebbe disposto a giurare che non era neppure capace di trovare il cesso, figuriamoci di architettare e orchestrare un complotto a livello di dipartimento. Io c'ero quella sera sulla McArthur dopo il fermo della Jaguar, e ho parlato con lo sbarbato... Dava l'idea di avere due palle grosse così, ma il cervello non corrispondeva di certo alla presunta virilità. La Rubio ha scelto il poliziotto sbagliato per fare la furba. E anche per trascinarti nel fango. Che cosa cerca di dimostrare con questa mossa a sorpresa?» Bear ingollò il suo caffè in due avidi sorsi e poi emise un "aahh!" di soddisfazione. «Non c'è bisogno che ti dimostri che quei dannati avvocati della difesa spergiurerebbero su qualsiasi cosa pur di scagionare i loro clienti. È una delle cose che ho imparato in diciotto anni di servizio.»

«Sto preparando una risposta adeguata. Il giudice Chaskel ha fissato un'udienza Huff per questo venerdì.»

«Cosa cavolo è?»

«In pratica è un'udienza preliminare per stabilire se l'istanza presentata ha basi legali sufficienti per autorizzare un'udienza vera. Cioè un'udienza probatoria.»

«Oh-oh. Significa quello che temo?»

«Sì. "Oh-oh" è esatto. Testimoni. Deposizioni giurate. Bantling dovrà comprovare quello che afferma nella sua istanza, ossia che ci sono davvero dei nuovi riscontri probatori, e che questi elementi di recente acquisizione probabilmente produrranno un proscioglimento in un nuovo processo.»

«Un nuovo processo?» Manny si drizzò sulla sedia. Un'espressione incredula gli si era dipinta sul volto.

«È quello che spera. È un'opportunità contemplata dalla legislazione.»

«Cazzo.»

«Puoi dirlo forte.»

«Cazzo!»

«Vogliamo evitare un'udienza probatoria, Manny. Dovrebbero riportare Bantling in tribunale, sotto scorta, da Raiford. Sarebbe un altro circo. E se vincesse e ottenesse un nuovo processo...» A C.J. mancò la voce per finire la frase. Nemmeno lei era ancora disposta a prendere in considerazione quell'ipotesi.

«Tornerebbe in tribunale?» Manny scosse la testa. «Non potreste tenere questa udienza probatoria in sua assenza?»

Stavolta fu C.J. a scuotere il capo.

«E dovrai essere tu a occuparti di questa fogna? Dopo tutte le cose che

ha detto di te in tribunale? Su quello che... be', lo sai...» Bear si agitò sulla sedia, cercando di trovare il termine adatto «... sul fatto di... ehm, averti *aggredita* e tutto il resto. Non mi sembra giusto.»

«L'onere della prova tocca a lui. Dovrò aspettare di vedere che cosa deciderà Chaskel in base a questi "nuovi elementi".»

«Cazzo. Quel bastardo è come una dannata monetina difettosa continuamente rifiutata. Non la pianta di spuntare fuori dal distributore automatico di bevande calde.»

Rimasero entrambi seduti in silenzio per un minuto, riflettendo su quello che era appena stato detto. Alla fine C.J. pose la domanda che le frullava in mente fin da quando era atterrata a Miami. E poi quando aveva sentito bussare alla porta e aveva sperato che fosse la voce di Dominick a risponderle dal corridoio fuori dall'ufficio. «Come sta, Manny? Sarà sconvolto da tutto questo, mi sa.»

«Non l'hai visto?»

«No. Io...» balbettò C.J. «... ho incasinato talmente le cose quando sono partita, Manny.» Si interruppe un momento. «Ha portato via la sua roba da casa, e io... non gli ho neppure telefonato. Adesso... be', adesso lui non mi chiama.»

«Cavolo, cavolo, aspetta un secondo» disse Bear, drizzando la schiena sulla sedia e staccandosi dalla spalliera. Si sporse in avanti. «Non vi siete più nemmeno sentiti? Da quando?»

Ora lei era molto imbarazzata. Pensava che, essendo amici, Dominick avrebbe accennato a Manny della loro rottura. «Lascia perdere» disse. «Scusami. Non volevo coinvolgerti nelle nostre questioni private.»

«Allora non sai niente?»

In quell'istante il cuore di C.J. cominciò ad accelerare un pochino i battiti. «Che cosa dovrei sapere?»

«Maledizione, avvocato! Pensavo che ti avessero informata! Pensavo che Dom ti avesse chiamato.» Bear si passò la mano sul cranio pelato sforzandosi di trovare le parole adatte. «Dom non si occupa più di questo caso, C.J. Grazie alla tua monetina difettosa, lui non si occupa più di nessun caso. È stato arrestato dai federali per violazione dei diritti civili. L'FDLE lo ha sospeso dal servizio la settimana scorsa.»

51

C.J. entrò nel complesso residenziale cintato di Miami Beach, un ex isti-

tuto di assistenza trasformato in un lussuoso condominio art déco. Parcheggiò in uno dei pochi spazi liberi nel posteggio degli ospiti, incerta su cosa fare dopo essere arrivata fin lì. La Grand Prix, l'auto di servizio di Dominick, non era nel suo posto numerato, rimpiazzata dalla sua macchina privata, una Toyota 4Runner che di solito restava inutilizzata, perennemente in sosta nella via antistante il complesso residenziale. Doveva essere a casa. Subito dopo il distintivo, gli avevano tolto la macchina.

Nonostante le rogne cui si andava immancabilmente incontro quando si dava una casa in affitto, Dominick aveva preferito tenere il suo appartamento, convinto che fosse un ottimo investimento data la situazione del mercato immobiliare della Florida meridionale. Il programma, in linea di massima, era di vendere, dopo il matrimonio, i loro due appartamenti e di cercare una villetta unifamiliare con la possibilità di costruire nel giardino sul retro una piscina e un barbecue. Forse avrebbero perfino adottato un paio di marmocchi per riempire il resto della casa. Adesso la sua perspicace decisione si era rivelata vantaggiosa dal punto di vista pratico. C.J. alzò lo sguardo verso l'appartamento di Dom al quarto piano, quello in cui aveva trascorso più di una notte all'inizio della loro relazione, e trattenne a stento le lacrime.

Erano le quattro di un mercoledì pomeriggio. Un'ora in cui normalmente non si sarebbe mai aspettata di trovarlo a casa. Ma la situazione era parecchio cambiata. Cercò di pensare a cosa dire e a come farlo, ma non le veniva in mente nulla. Benché sapesse che si trattava di una conversazione che doveva svolgersi faccia a faccia, era dispiaciuta che Dominick non avesse risposto al telefono quando lo aveva chiamato per dirgli che stava andando da lui.

Attraversò il parcheggio, varcò le porte a vetri dell'ingresso e salì con l'ascensore al quarto piano. Aveva fatto lo stesso identico percorso centinaia di volte prima di allora, ma in quel momento le parve strano. L'atrio aveva un odore diverso, l'aria era fredda e in quel preciso momento si sentiva sgradita, un'intrusa o un'estranea. Bussò alla sua porta e restò in attesa, ma dall'interno non udì alcun rumore. Provò a chiamarlo con il cellulare e udì l'apparecchio di casa squillare finché non subentrò la segreteria telefonica. Allora interruppe la telefonata.

Tornare a casa sua in quel momento non era certo un'alternativa. La sua vicina, la signora Crombsy, che si era occupata di Lucy e di Tibby in sua assenza, l'aveva avvertita che alcuni inviati speciali avevano preso di mira il suo posteggio numerato e si erano accampati in attesa. Perciò si lasciò

scivolare contro il muro nella sua salopette fino a sedersi sul pavimento e appoggiò la schiena alla parete del freddo corridoio di Dominick. Prendendosi la testa fra le mani, con la borsetta in grembo, decise di aspettare.

Aspettare che finalmente lui tornasse a casa o uscisse dall'appartamento... o aspettare finché alla fine lei stessa non avrebbe ceduto. O l'uno o l'altro.

52

Un rumore di passi attenuati sulla passatoia appena oltre l'angolo del corridoio. C.J. aveva udito il *ding* dell'ascensore un centinaio di volte nelle tre ore trascorse da quando era lì, e non si disturbava più ad alzare lo sguardo dal suo cantuccio sul pavimento. Poi i passi rallentarono adagio fino a fermarsi a tre metri di distanza, e capì che era lui.

Alzò gli occhi e vide il suo viso. «Ciao» disse con un sorriso, alzandosi cautamente e raddrizzando adagio la schiena indolenzita. Dominick non mosse un dito per aiutarla; restò semplicemente dritto in piedi, a pochi passi da lei, incollato al pavimento. «Mi stavo chiedendo quando saresti tornato.»

Dominick indossava un paio di pantaloncini da jogging e una T-shirt fradicia di sudore. Aveva i capelli neri arruffati e non si radeva da tre o quattro giorni. Il pizzetto sale e pepe si stava trasformando in una folta barba brizzolata. Non disse nulla; restò semplicemente a fissarla, come se fosse un fantasma. Poi distolse lo sguardo e scrutò il corridoio intorno a sé, visibilmente a disagio, come in cerca di una via di fuga, facendo tintinnare le chiavi che aveva in mano.

«Ho visto Manny» continuò lei. «Perché non me l'hai detto?»

Dominick la fissò sbigottito. «Non ti sei nemmeno degnata di telefonare» si decise finalmente a dire, dopo un'ulteriore imbarazzante pausa di qualche secondo. «Niente. Neppure una parola. Scompari in un pomeriggio assolato e non ti sento più. Nessuna notizia. Silenzio totale. Ci si comporta così, cazzo?»

«Dominick, ti prego» replicò C.J. con le lacrime che cominciavano a salirle agli occhi, nonostante si fosse imposta di non piangere. «Sai perché me ne sono andata.»

«Balle. Cercare di immaginare il motivo perché te ne sei andata mi è costato il posto di lavoro e un'accusa formale.»

«Non ti ho mai chiesto di essere il mio eroe» ribatté lei, rimpiangendo

immediatamente di avere pronunciato quella frase infelice.

«Ah, grazie tante! Sei proprio comprensiva.»

«Non potremmo andare dentro a discuterne?» propose abbassando la voce e guardandosi in giro.

Dominick non disse nulla.

Dopo un momento di silenzio lei gli chiese: «Perché diavolo sei andato laggiù, Dominick? Perché? A che cosa è servito?».

«Volevo sapere perché» rispose lui, tenendo la voce bassa e sotto controllo, come se stesse facendo un'enorme fatica ad arginare le proprie emozioni. «Diamine, qualsiasi cosa faccia, lui è lì, è sempre lì, C.J., nella tua testa. E fin da quando ti ho conosciuta ho tentato di aiutarti, di starti vicino, di amarti come nessun'altra, di strappartelo dalla mente, cazzo...»

C.J. si fece scura in volto. «Non giocare a fare lo psicologo con me, Dominick... grazie tante» disse. «Non puoi *guarirmi.* Non è così semplice, e non lo sarà mai. Mi dispiace se porto con me un bagaglio troppo ingombrante, ma ti ripeto... pensavo lo sapessi.»

Dominick scosse la testa e si esaminò attentamente le scarpe da jogging. Dopo un momento apparentemente senza fine replicò: «Io ti amo. E a quanto pare non so guarire neppure questo». A quel punto alzò lo sguardo su di lei. Le emozioni avevano vinto la battaglia, e C.J. vide nei suoi occhi tutto il dolore e la sofferenza, e non soltanto la rabbia, l'ondata crescente delle lacrime che si sforzava a tutti costi di trattenere. Il suo pugno stringeva spasmodicamente il mazzo di chiavi.

Lei chiuse gli occhi, ma le sue guance erano già bagnate. Quanto avrebbe voluto incontrarlo in un momento diverso della sua vita! «Sono tornata per te, Dominick» disse con un filo di voce, andandogli più vicino. Voleva abbracciarlo. Ma lui si ritrasse, protendendo le mani davanti a sé, come per respingerla. Un lampo di rabbia era tornato a guizzargli negli occhi.

«No, no, no... Non attribuirmi meriti che non ho. Sei tornata per *lui*, C.J. Non per me. Diciamo chiaramente come stanno le cose. Sei tornata per lui.»

«Non fare così, Dominick...»

«Ed è proprio questo che non riesco a capire. È proprio questo che non riesco a mandar giù. Che cosa c'è fra voi?»

«Non ho intenzione di giustificarmi» ribatté lei scuotendo la testa e stringendo forte i denti.

«Perché, C.J.? Perché sei tornata per affrontare l'uomo che odi, ma non l'uomo che dicevi di amare? Quello che avresti dovuto sposare?»

«Sta' a sentire» gli disse tagliando corto e interrompendo le sue domande. «Sono qui per finire ciò che ho iniziato. Non ho altro da aggiungere. Quello che tu hai tentato di fargli con un cazzotto io devo farlo nell'aula di un tribunale. Una volta per sempre. E solo io posso occuparmene. Lo capisci o no? *Solo io.* Pensi che mi faccia piacere stare in una stanza con lui? Pensi che mi faccia piacere averlo nella mia mente?»

«Non so più che cosa pensare» disse Dominick in tono monocorde. Le emozioni avevano di nuovo preso il sopravvento.

C.J. attese per quella che le parve un'eternità che aggiungesse qualcosa, ma lui non lo fece. «Ti amo, Dominick. Dio sa quant'è vero. Che tu decida di crederci o no, è una tua scelta. Ma io so che è vero. E sarò sempre disponibile per te dopo che questo inferno sarà passato. Se anche tu mi vorrai.»

Dominick non l'avrebbe più guardata negli occhi neppure se fosse rimasta lì tutta la notte, perciò alla fine gli passò accanto, diretta verso l'ascensore, sfiorandogli leggermente la mano immobile con le dita mentre lo superava. Arrivata a metà del corridoio si fermò e si girò a guardarlo. «Ti ho lasciato per cercare di salvarti. È questo che non capisci. Non posso trascinarti con me nell'abisso, perché è buio e senza fondo e non c'è modo di venirne fuori. E se dovrò vivere in un incubo da sola per il resto dei miei giorni, così sia. Ne va della mia salute mentale. Non gli permetterò più di portarmela via. Piuttosto, preferirei morire.»

Poi riprese a camminare, svoltò l'angolo del corridoio e premette il pulsante di chiamata dell'ascensore. Si stringeva le braccia intorno al corpo, cercando di farsi forza. Aveva tanto freddo, un freddo terribile. Quando l'ascensore si annunciò con un *ding*, lei non aveva ancora sentito i suoi passi raggiungerla e comprese che era finita.

Con le gambe che tremavano come se fossero di gelatina, entrò nell'ascensore vuoto e premette il pulsante del piano terra. Non appena la porta scorrevole si richiuse, crollò in un angolo della cabina a piangere disperatamente.

53

C.J. aveva trascorso tutto il weekend accampata nella biblioteca di giurisprudenza della NSU - Nova Southeastern University - a Davie, un sobborgo di Fort Lauderdale. Indossava una felpa sportiva, un berretto da baseball dei Philadelphia Phillies, si era raccolta i capelli in una coda di ca-

vallo fermata da un elastico e portava perennemente gli occhiali, sperando che la sua espressione ansiosa si confondesse con le altre nella piccola massa di studenti di legge superstressati. Aveva ripescato ogni caso giuridico, per quanto insignificante, che avesse a che fare con la Normativa Tre, le violazioni del codice Brady e i nuovi elementi di recente acquisizione. Poi aveva trascorso due giorni rintanata nel suo appartamento, seduta al tavolo della cucina, a scacciare dalla mente gli inquietanti pensieri di Dominick, e a preparare accuratamente la sua replica: la risposta legale all'istanza presentata dall'avvocato di Bantling.

In Florida, se si veniva condannati per un reato grave, un buon avvocato d'appello e una Normativa Tre erano più o meno l'ultima possibilità che si aveva di comprarsi una carta "uscite di prigione". Ma la legge era esigente e infinitamente pignola, e i giudici fin troppo zelanti nell'analizzare le istanze presentate da imputati disperati, muniti di carta e penna e con un'infinità di tempo libero a disposizione. Se non ci fossero stati dei limiti, gli ingranaggi della giustizia si sarebbero ben presto bloccati a causa dei fiumi di incartamenti e di cause arretrate, cosicché per giocare ci si doveva attenere alle regole dello statuto, altrimenti non si giocava affatto. Se si era intenzionati a vedere l'interno di un'aula di tribunale, l'istanza doveva essere presentata entro un determinato periodo di tempo: in un caso che contemplava un verdetto di condanna a morte la scadenza era un anno esatto dal momento in cui il processo e la sentenza venivano dichiarati definitivi. E per evitare una sequela senza fine di nuovi procedimenti giudiziari su cause già dibattute e concluse, il motto era: "Parli ora o taccia per sempre". Un anno e un unico tentativo era tutto ciò di cui si poteva disporre.

A meno che il reclamo non fosse basato su nuovi elementi di recente acquisizione. L'ultima speranza di un imputato condannato e incarcerato di rivedere la luce del sole e di intentare un processo in appello era una richiesta di revisione basata su nuovi elementi probatori, l'unica possibilità perché una Normativa Tre ormai oltre la scadenza di legge si sottraesse a un rifiuto in prima presentazione quale materia legislativa. Ma le petizioni basate su nuovi elementi di recente acquisizione non erano parole magiche che aprivano automaticamente una serratura. La cosa era molto più seria. "La prima volta non sapevo dell'esistenza della prova perché non ho pensato di andare a cercarla" non era un pretesto abbastanza valido. "Non ne sapevo nulla perché mi è stata nascosta" poteva essere una scusa migliore.

C.J. si era scervellata per quattro giorni, perché sapeva che avrebbe avuto a sua volta un'unica possibilità a disposizione. Se fosse riuscita a ferma-

re Bantling all'udienza Huff, al suo primo assalto, allora quel mostro non avrebbe mai potuto fare avanzare il suo carro armato fino alla prima linea, dove sarebbe stato in grado di provocare danni molto più gravi. Bantling non sarebbe stato presente all'udienza preliminare; ci sarebbe stato solo il suo avvocato. Se fosse riuscita a far bocciare la sua istanza sulle basi di un'insufficienza legale o procedurale, allora il dipartimento correzionale non sarebbe mai più stato costretto a scarrozzarlo sul cellulare da Raiford a Miami per una vacanza gratis a spese dei contribuenti per presenziare un'udienza probatoria completa.

Se fosse riuscita a farlo a norma di legge...

Se fosse riuscita a far respingere l'istanza senza essere costretta a ricorrere al "nuovo elemento" in tribunale...

Se non fosse stata costretta ad architettare un nuovo sotterfugio...

O a ricordarne uno vecchio...

Se ce l'avesse fatta a battere Neil Mann sul piano legale...

Se, se, se... non c'era nient'altro che una sfilza di "se", e C.J. s'impegnò a trovare una cura: il miracolo legale che avrebbe tenuto Bantling lontano dal tribunale. Sarebbe morta provandoci, perché non credeva di essere in grado di affrontarlo di nuovo, di vedere quel sorriso astuto, come quello di un vecchio amante che le avesse rubato un momento di intimità. Era consapevole che ciò che Bantling desiderava di più adesso era non tanto uscire quanto prendersi una rivincita su di lei, e sapeva che se la sarebbe goduta un mondo a vederla sprofondare nelle sabbie mobili delle sue stesse bugie.

E naturalmente c'era un altro motivo per bloccare il meccanismo in prima battuta. Se si fosse arrivati a un'udienza probatoria - se i detective, i tecnici della Scientifica e i medici legali fossero stati di nuovo chiamati a testimoniare -, sarebbe stata costretta a rivivere tutto da capo. Il racconto di un assassinio che per poco non era stato il suo. I rapimenti accuratamente programmati. Le droghe iniettate. Gli stupri. La tortura. Le fotografie. La camera della morte. L'odore di champagne inacidito sui suoi capelli, il gusto amaro dell'Haldol sotto la lingua quando l'iniezione aveva fatto effetto, la gelida e spaventosa freddezza della stanza nera.

Qualche nuovo furgone, con le antenne satellitari svettanti sopra Eleventh Street, era posteggiato di fronte al tribunale giovedì mattina, quando lei era tornata in ufficio. Quella stessa mattina c'erano le udienze di altre cause importanti, si era detta. La madre che aveva sparato ai suoi due gemellini nella vasca da bagno. L'ex commissario municipale processato per raccomandazione indebita e corruzione. La sentenza di un famoso ex gio-

catore di football per maltrattamenti domestici. Non dovevano necessariamente essere lì per lei. O, almeno, *non ancora.* Se fosse seguita un'udienza probatoria, la stampa avrebbe soffiato sul fuoco.

C.J. depose sul suo carrello di metallo tre delle sette scatole di incartamenti che costituivano la causa "Stato della Florida contro William Rupert Bantling", poi vi appoggiò sopra la grossa scatola contenente i casi dibattuti in passato che aveva fotocopiato durante il weekend. Recitò una muta preghiera a san Cristoforo, il santo preferito di sua madre, chiedendogli di aiutarla a superare indenne quella giornata.

Negli ultimi tempi aveva eluso le telefonate e le domande dei suoi genitori e si era concentrata sulla necessità di trovare una via d'uscita. Loro non avevano mai neppure saputo che era stata in California, convinti che avesse fatto un breve viaggio in aereo nel Sud. C.J. sapeva che probabilmente erano in pena per lei. Sua madre si preoccupava in continuazione, affermando che era semplicemente suo dovere farlo. C.J. non osava neppure pensare alla reazione di suo padre qualora avesse appreso che la figlia si era data da fare per mandare la persona sbagliata nel braccio della morte. Sapeva che un uomo che predicava il perdono cristiano non avrebbe mai perdonato un'azione simile.

Ormai era arrivato il momento di andare e non restava più tempo per pensare a che cosa sarebbe accaduto se non avesse vinto. Inforcò gli occhiali da sole e uscì dagli uffici della procura dalla porta laterale, dopo di che attraversò rapidamente la strada diretta all'ascensore di servizio del tribunale adiacente, sperando di evitare il folle trambusto che, forse, attendeva proprio lei.

54

La 6-8 non era la più maestosa delle aule del tribunale. Era relativamente nuova ma piccola, avendo rimpiazzato i vecchi uffici della procura di Stato che avevano avuto sede al sesto e al nono piano del palazzo del tribunale sotto Janet Reno, prima della costruzione del Graham Building. Da allora, per anni i locali sgombrati erano rimasti vuoti e inutilizzati; poi finalmente, verso la fine degli anni Novanta, erano stati impiegati come aule, di cui il tribunale aveva disperato bisogno.

In un breve arco di tempo, tuttavia, il nuovo e fresco si era trasformato in vecchio e scolorito. Qualcuno aveva scelto il color malva per la moquette, che adesso era già macchiata e logora in più punti, mentre le pareti gri-

gie abbondavano di segni e chiazze scrostate, ed erano imbrattate qua e là da scritte a biro o a pennarello, senz'altro opera di qualcuno che non aveva di meglio da fare.

Le sue implorazioni a san Cristoforo erano state accolte. Presto si rese conto che soltanto una piccola parte del fermento al piano terra era focalizzato su di lei. Uno sparuto gruppo di giornalisti - nulla a che vedere con la folla attirata dal processo di Bantling - la stava aspettando davanti al tribunale.

«Signorina Townsend! Era a conoscenza del nastro? L'ha visto?»

«Sapeva che Victor Chavez aveva mentito sul banco dei testimoni? Gli aveva chiesto lei di farlo? Pensa che per questo sia stato preso di mira da Giacca Nera? Ritiene che questi casi possano essere in relazione tra loro?»

«Si è trattato di un complotto?»

«Nel braccio della morte è rinchiuso un uomo innocente?»

Le domande erano le stesse che giacevano sparpagliate qui e là in tutto il suo ufficio sui biglietti rosa dei messaggi telefonici che le passava la sua segretaria. Anche la sua risposta fu la stessa: silenzio totale.

«Ah, signorina Townsend» disse il giudice Leopold Chaskel DI dalla vetta del suo piccolo trono nell'angusta aula stipata di gente, prima che si chiudessero le porte sui brusii e le urla in corridoio. «Ero sicuro che avremmo saputo del suo arrivo prima ancora che fosse qui. Ci sono un po' di ammiratori qui fuori, eh?»

«Buongiorno, giudice Chaskel. Spiacente di interrompere il suo calendario» disse C.J., guardandosi intorno nell'aula. Purtroppo per i giornalisti, il giovedì mattina era il giorno dedicato regolarmente da Chaskel alle richieste di clemenza e ai patteggiamenti, cosicché nell'aula non c'era un posto libero neppure a pagarlo. «Ho un'udienza fissata con lei alle...»

«Alle dieci. Lo so. Si trovi un posto a sedere. Il signor Mann è qui, da qualche parte. Si è già presentato. Prima porterò a termine il mio calendario, ma mi permetta di darle lo stesso consiglio che ho dato al signor Mann, il quale, stamattina, ha tentato di indire una conferenza stampa fuori dalla mia aula. Non lo faccia. Capito? Detesto venire a sapere ciò che sto per dire prima ancora di averlo detto. Specie quando risulta sbagliato. Non permetterò che questo fallimento si trasformi in un circo come l'ultima volta.»

«Non credo che abbia motivo di preoccuparsi di me, vostro onore» replicò C.J. "Mi dia corda, respinga l'istanza e non ci dovremo preoccupare proprio di niente, giudice."

«Bene. Terminerò quel che ho da fare qui e poi il resto della mattina sarò a vostra disposizione, benché abbia il sospetto che non ci vorrà molto.» Chaskel sostenne lo sguardo di C.J. per qualche secondo prima di tornare a occuparsi dei casi segnati sul suo calendario.

La battuta finale del giudice poteva essere sia di buono sia di cattivo auspicio. Evidentemente, prima ancora di fissare quell'udienza preliminare, Chaskel si era fatto un'idea in merito ad alcune cose. Era un ex procuratore di Stato pratico e spiccio e un giudice formidabile, a cui non piaceva vedere ripresentati in appello i casi già dibattuti e risolti. In ogni caso, C.J. elevò un'altra muta preghiera a san Cristoforo.

Andò a sedersi in tribuna nel settore riservato alla pubblica accusa e fissò proprio davanti a sé il recinto della giuria, o "scuderia", come veniva chiamato in gergo. I pregiudicati accompagnati fin lì sotto scorta dal carcere del dipartimento correzionale sedevano in fila su una lunga panca, incatenati insieme, agghindati con gli stessi abiti borghesi che indossavano a ogni comparizione in aula, i vestiti che portavano quando erano stati arrestati. Alcuni avevano l'aria nervosa, altri erano completamente impassibili, altri ancora sfoderavano un'arcigna espressione di sfida o rabbiosa. A nessuno di loro importava un fico secco di C.J. Townsend, Bill Bantling, Cupido o Giacca Nera; l'unica cosa che volevano tutti era che il giudice chiamasse ad alta voce il loro nome e cognome e facesse loro un'offerta. Alcuni non avrebbero avuto sconti, ma solo la massima pena stabilita per legge per il reato commesso, avendo scelto la vittima sbagliata, una che non mancava a nessuna comparizione e chiedeva a gran voce di avere giustizia. Altri avrebbero fatto l'affare della loro vita: nessuna vittima che sollevasse un polverone d'inferno, nessun parente a cui importasse qualcosa, nessun testimone che volesse essere seccato.

C.J. osservò il giovane sostituto procuratore di Stato presentare i suoi casi davanti al podio del giudice. Fresca di laurea, due anni di esperienza al massimo, aveva nelle mani il futuro di tante persone per le quali chiedeva clemenza.

"L'imputato non ha precedenti penali. Lo Stato offre il proscioglimento e due anni con la condizionale."

"Lo Stato offre cinque anni di penitenziario statale, seguiti da dieci anni di libertà vigilata."

"L'imputato è un pregiudicato abituale. L'offerta è di quindici anni, da aggiungersi a ogni condanna successiva."

"Vent'anni."

"Trent'anni."

"Si offre l'ergastolo a vita."

La discrezione procedurale concessa per i patteggiamenti e gli atti di clemenza offriva pene sostitutive che oscillavano tra gli anni richiesti dall'accusa per gli imputati durante il processo al massimo della pena prevista per i reati commessi. A volte si trattava di una differenza di molti anni. Alcuni sostituti procuratori erano più severi, altri più liberali. Il destino di un imputato era stabilito unicamente dal caso: dipendeva dalla sezione in cui capitava. Gli anni talvolta venivano distribuiti a pranzo tra i colleghi sostituti procuratori e i capisezione come monetine in una partita a poker.

"Trentasei mesi per un furto con scasso di secondo grado. Due precedenti per rapina. Che cosa dovrei offrire?"

"Il massimo della pena sono quindici anni. Ehmm... allora offrigli cinque anni. Passami il ketchup per piacere."

"Per la miseria, Charlie, sei proprio un rompicoglioni. Cinque anni? Offrigliene tre, Tim, più cinque anni di libertà vigilata. E quando hai finito passami il sale, grazie."

"Va bene, va bene. Facciamo una via di mezzo. Domani offrirò quattro anni più due di libertà vigilata se accetterà. Pensate che sia abbastanza?"

Affare fatto. Pranzo finito.

Anche C.J. aveva vissuto così fino a pochi anni prima. Davanti a un podio diverso, in un'aula diversa, con un giudice diverso, destreggiandosi in cento casi diversi per ogni udienza, cento vite alla volta. "Dove saranno oggi tutte quelle persone?" si chiese. "Avrò cambiato qualcosa, tutto sommato?"

Neil Mann, uno spilungone con un muso lungo da cavallo, smunto e triste, entrò in aula trascinando i piedi sul pavimento e si diresse verso il settore opposto a quello di C.J., sul lato riservato all'avvocato della difesa. Ex assistente di un difensore d'ufficio ed ex avvocato dell'ufficio della procura di Stato, Mann era scomparso per anni dopo essersi dato alla professione privata, specializzandosi per lo più nelle istanze d'appello nel campo penale ed evitando a tutti i costi le cause e i dibattimenti in aula. Come avvocato non era un granché, e non era un grande oratore, ma C.J. supponeva che avesse onorari più equi rispetto ai trecento dollari all'ora della Lourdes Rubio dei tempi d'oro. Le domande d'appello richiedevano molto tempo, erano tediose e costose, e ora Bantling era disoccupato. Il consistente patrimonio di un tempo a cui aveva abbondantemente attinto per finanziare i suoi procedimenti giudiziari si era ridotto ai minimi termini, ma sfortuna-

tamente per lui restava ancora abbastanza per escluderlo dai privilegi dell'assistenza legale gratuita di un avvocato d'ufficio. Però il poco che gli era rimasto non gli bastava per assumere un legale veramente in gamba.

«Bene, abbiamo finito» annunciò finalmente il giudice Chaskel alle undici e mezzo, dopo che l'ultimo imputato in manette e catene era stato condotto via oltre la porta di servizio. Il giudice scrutò l'aula. Ora si era quasi completamente svuotata, e il sostituto procuratore e l'avvocato d'ufficio stavano riordinando le loro pile di scatole piene di incartamenti. Notò i pochi giornalisti superstiti che non avevano ceduto alla noia di quella mattinata in tribunale e i suoi occhi diventarono due fessure.

«Signor Mann, signorina Townsend...» disse, alzandosi. «Ora vi riceverò nel mio gabinetto. Con la stenografa.» Il giudice si voltò verso il suo cancelliere e aggiunse: «Janine, porti il dossier "Bantling"». Dopo di che scomparve dal suo seggio in uno svolazzo di stoffa nera, prima ancora che Hank, il suo ufficiale giudiziario, avesse il tempo di gridare: «In piedi! La corte si ritira!».

55

«È tardi» esordì il giudice Chaskel, prendendo posto a capotavola nella sala riunioni adiacente al suo gabinetto. Poi guardò l'orologio. «Non ho intenzione di tirare per le lunghe. Ho un appuntamento a pranzo.» Invitò tutti ad accomodarsi al tavolo di consiglio. «So che avete tutti parecchie cose da dire, la maggior parte delle quali non voglio assolutamente veder riportate in prima pagina sui giornali di domani. Ora non ne abbiamo bisogno. Non voglio che la stampa faccia strane congetture tutti i santi giorni per le prossime due settimane, perciò ho pensato che li lasceremo all'oscuro di tutto almeno fino allora.»

C.J. prese posto accanto a Neil Mann e sentì aumentare la morsa che le attanagliava lo stomaco, mentre una spiacevole sensazione le si diffondeva fin dentro le ossa. Iniziò a prelevare dal suo carrello le scatole di incartamenti e a deporle sul tavolo. «Vostro onore, ha ricevuto la mia replica?» chiese lentamente. «L'ho presentata lunedì.»

«Sì, sì, l'ho ricevuta. Ma dopo attente considerazioni e un riesame della legislazione relativa al caso, penso sia chiaro che ci vorrà un'udienza.»

C.J. smise di scaricare le scatole dal carrello. «Pensavo che fossimo qui per questo» ribatté.

Chaskel la guardò con un'espressione strana, come se entrambi fossero a

conoscenza di un brutto scherzo ma non potessero raccontarlo. «Un'udienza probatoria» scandì. «Per vedere di che cosa si tratta.»

«Non penso che avremo bisogno di spingerci fino a quel punto, giudice Chaskel.» Aprì la sua cartella legale. «Tanto per cominciare, l'istanza è intempestiva. L'imputato ha avuto a disposizione il lasso di tempo previsto per legge, e ha lasciato scadere i termini.»

«Avvocato, è un'istanza basata su nuovi elementi di recente acquisizione. Per questo tipo di istanze non sono previsti limiti di tempo.»

«L'imputato ha sollevato lo stesso problema di inefficacia nell'assistenza legale da parte del proprio avvocato difensore e di un nuovo elemento probatorio di cui sarebbe stato in possesso nell'ultima Normativa Tre che ha presentato» lo incalzò C.J. «E lei l'ha respinta l'estate scorsa, asserendo che si trattava di una questione che avrebbe dovuto essere sollevata dall'imputato durante il processo d'appello. Perciò, la procedura vuole che sia respinta anche stavolta.»

«Questo reclamo per inefficacia dell'assistenza legale è del tutto nuovo» intervenne Mann. Il legale rigirò la penna nelle mani sudaticce. «Ora si basa su un'audiocassetta contenente la registrazione di una telefonata al noveuno-uno recentemente acquisita, un nastro che il suo stesso avvocato ha confessato di avere omesso di presentare durante il processo.» Mann si schiarì la gola. «Intenzionalmente» precisò.

«Se Lourdes Rubio era a conoscenza dell'esistenza di questa cassetta all'epoca del processo» replicò prontamente C.J. «allora come può essere definito un "nuovo elemento probatorio"? Un nuovo elemento probatorio è una prova che, e cito direttamente dalla normativa di legge, era "ignota all'imputato o al suo rappresentante legale al tempo del processo, e non può essere stata accertata attraverso l'applicazione della dovuta diligenza". La normativa di legge stabilisce che se l'avvocato della difesa ne era a conoscenza, o avrebbe potuto esserne a conoscenza a suo tempo, non può presentarsi dopo la condanna e reclamare perché le cose non sono andate come avrebbe voluto. Lourdes Rubio afferma di esserne stata a conoscenza all'epoca del processo. In base alla legge è evidente che ci troviamo di fronte a una semplice strategia difensiva in merito al proprio operato, e non a un nuovo elemento probatorio. È solo invidia.»

«Ottima osservazione» commentò Chaskel con aria meditabonda. Poi aprì la sua agenda. «La sollevi all'udienza.»

Per chissà quale motivo, C.J. non aveva previsto, o creduto sul serio, che si sarebbe arrivati a quel punto. Si era veramente convinta di poter schivare

un altro proiettile, rifiutandosi di accettare la realtà che sarebbe seguita come conseguenza logica della sua sconfitta quella mattina. «Vostro onore» proseguì con voce irritata e tagliente, sperando di estrarre un coniglio dal cilindro «con tutto il dovuto rispetto, ritiene che sia nel pubblico interesse far condurre fin qui il signor Bantling da Raiford per un'udienza che lei stesso, un attimo fa, ha ammesso potrebbe non essere neppure necessaria?»

Gli occhi del giudice diventarono di nuovo due fessure. Chaskel la fissò freddamente, come se avesse appena perso di colpo tutto il rispetto che aveva per lei e per le sue argomentazioni. In generale, non gli piaceva essere contestato. E in particolare, non certo dalla persona che lo aveva messo in quella scomoda posizione. Ora c'era in gioco la sua reputazione, con il pubblico, con la stampa e, naturalmente, con le corti d'appello. Una reputazione che si era costruito con cura nel corso degli anni, grazie a decisioni equilibrate e prudenti e con pochissime critiche. Una reputazione che riteneva un giorno potesse fargli guadagnare un posto alla corte suprema. «Signorina Townsend, il signor Bantling sostiene che ci siano state delle violazioni al codice Brady. Violazioni di natura assai grave, potrei aggiungere. Ovvero che lei e il suo ufficio avreste occultato di proposito una prova determinante in un processo a rischio di condanna a morte. Nella *mia* aula. E inoltre l'imputato denuncia la collusione che sarebbe avvenuta fra lei e la signorina Rubio fin dall'inizio per tacere consensualmente l'esistenza di questa prova scagionante. E lei vuol stare qui a cavillare su quando la signorina Rubio avrebbe o non avrebbe saputo che ciò che stava facendo era sbagliato?» Chaskel si sforzava di mantenere la voce bassa e di non lasciare trapelare la collera che lo aveva travolto, ma non ci riuscì. «Se il signor Mann dovesse dimostrare che la collusione è avvenuta, glielo dico subito, le sue argomentazioni non avranno alcun peso. Ora, non so nemmeno quale sia il contenuto di questa registrazione. Non so se sia scagionante o no. Non so quale sarà la testimonianza della signorina Rubio al riguardo, in merito a che cosa realmente sapeva e a quando effettivamente ne sia venuta a conoscenza. Ma le dico una cosa: muoio dalla voglia di sentirlo. Perché sono stato seduto in quell'aula per quattro settimane a dibattere il caso con voi, e non ricordo di avere mai udito una parola riguardo a una cassetta con la registrazione di una telefonata al nove-uno-uno. Però ricordo benissimo le asserzioni del signor Bantling, secondo cui le avrebbe usato brutalmente violenza quando era ancora una studentessa di giurisprudenza, e le dichiarazioni congiunte - sue e della rappresentante legale della contro-

parte - secondo cui la corte semplicemente non doveva essere gravata dalla conoscenza di tali deliranti dichiarazioni. E mi permetta di aggiungere che all'epoca non ho apprezzato per niente di essere tenuto all'oscuro nella *mia* aula. Avete camminato tutt'e due sul filo del rasoio.

«Perciò, signorina Townsend, questa udienza potrebbe benissimo significare per tutti noi un pomeriggio sprecato, o due, o dieci, ma ce ne faremo una ragione. E ho intenzione di andare a fondo di questa storia. Nel modo giusto. Con la massima correttezza che mi ha sempre contraddistinto. E adesso vediamo di decidere una data, va bene?» Chaskel sostenne lo sguardo di C.J. fino a quando lei non lo abbassò per consultare la propria agenda.

«Sì, vostro onore» disse in tono pacato. Cominciò a girarle la testa e si morse l'interno della guancia in modo tale che il dolore le impedisse di svenire.

Il suo volto. Vedeva il suo volto sorriderle dalla pagina aperta dell'agenda.

«Signorina Townsend? La data indicata le va bene?» Era il giudice, e stava battendo il piede spazientito sotto il tavolo. Mann, il cancelliere e la stenografa la stavano fissando, in attesa di una risposta.

«Mi scusi. Stavo riflettendo, vostro onore. Per favore, mi ripete la data?»

«Il primo di marzo. È un lunedì. Sposterò i calendari processuali del pomeriggio per tutta la settimana per cercare di concludere in fretta l'udienza, in modo che non si debba continuare a trasferire l'imputato avanti e indietro dal penitenziario. Potrà restare nel carcere del dipartimento correzionale con misure di sicurezza supplementari.»

Una settimana. Era tutto quello che le restava. «Sì, giudice, suppongo che possa andar bene» balbettò.

«No. Va bene e basta. Niente scuse. Voglio che tutti i suoi testimoni si tengano prontamente a disposizione, signor Mann. Niente "se" né "ma". La prima che voglio sentire è la signorina Rubio.»

«Nessun problema, giudice. È ansiosa di testimoniare» disse Mann, annuendo con entusiasmo. Le sue spalle ingobbite si erano leggermente sollevate, come se persino lui avesse temuto di perdere la partita nell'udienza preliminare e la buona notizia gli avesse ridato un briciolo di energia. «Questa cosa ha pesato sulla sua coscienza come un macigno» concluse con espressione accigliata.

«Mi risparmi i commenti. Si assicuri soltanto che sia qui il primo di marzo. Con la famigerata cassetta. E sia gentile... ne fornisca una copia al-

la pubblica accusa. Giusto nel caso non l'avesse già.»

«Denunciando l'inefficienza della sua rappresentante legale l'imputato ha rinunciato al privilegio di riservatezza garantito dal rapporto avvocato-cliente. Chiedo di avere accesso agli incartamenti della difesa di Lourdes Rubio» dichiarò C.J. Questo almeno l'avrebbe aiutata a prepararsi per l'attacco frontale di Lourdes in aula.

«Presenti una petizione e saranno suoi» disse il giudice.

«Li ho già tutti disponibili, giudice» intervenne Mann. «Ne fornirò una copia alla pubblica accusa. Sono circa quattro scatole piene di documenti.»

«Mi piace quando tutti collaborano. Per quanto riguarda i suoi testimoni, signorina Townsend» proseguì il giudice in tono pacato «credo che ci sia un problema. L'agente Chavez non è più tra noi. E nemmeno il sergente Ribero, anche se non so quanto potesse contare la sua testimonianza ai fini di questa udienza.» A quel punto Chaskel rifletté un momento, come se si fosse fatto un'idea ma avesse deciso di non condividerla. Terminò dicendo: «Stiamo a vedere dove ci porta la signorina Rubio. La testimonianza giurata di Chavez in aula potrebbe anche bastare». Poi si rivolse a Janine. «Mi procuri le trascrizioni della testimonianza giurata dell'agente Chavez e quella della sua deposizione preliminare. Per le date verifichi il verbale di corte. E mi faccia avere anche quelle del sergente Ribero. Le voglio in tempo per questa udienza. E il Correzionale... Janine, si assicuri che il dipartimento correzionale conduca qui e ospiti in carcere l'imputato per la settimana prestabilita. È un detenuto recluso nel braccio della morte, perciò chiami il direttore del penitenziario e il carceriere capo a Raiford, e si assicuri che siano messe in atto tutte le precauzioni di sicurezza adeguate. Lo terremo qui per un po', perciò chiami anche il dipartimento correzionale e veda se hanno bisogno di qualcosa di particolare per prepararsi a ospitarlo.»

Chaskel annuì a tutti, come se per loro fosse ormai ora di tornare a casa e per lui di andarsene a pranzo. Poi lo sguardo gli cadde sull'"Herald" che sporgeva da sotto la cartelletta a fisarmonica di Neil Mann.

«Un'ultima cosa» disse stringendo ancora una volta gli occhi in un modo che non prometteva niente di buono. «Ho letto il giornale di oggi. Le voci e i sentito dire si stanno già diffondendo, e io non giudico casi per sentito dire. Esigo che la grancassa sia messa a tacere. Non ci saranno altre notizie trapelate alla stampa, nessuna congettura, nulla di inoltrato a chicchessia a meno che non sia sotto sigillo. Avete tutti il bavaglio. È chiaro? Se i giornalisti si lagneranno, come sono sicuro che non mancheranno di fare, po-

tranno sapere il minimo indispensabile attraverso i canali appropriati, ma non voglio che accada di nuovo quel che è successo l'ultima volta nella mia aula. Mancava solo che dondolassero appesi ai lampadari armati di microfoni e telecamere. Mi facevano la posta perfino nel parcheggio.» Chaskel sottolineò l'ultima osservazione scuotendo la testa con ribrezzo, come per scacciare dalla mente quell'ultima immagine di cattivo gusto. «È chiaro per tutti?»

«Sì» mormorarono i presenti in coro. C.J. si alzò insieme a Neil Mann, che praticamente uscì subito dalla sala riunioni saltellando a passo di danza, ansioso di attaccarsi al cellulare, con i grossi faldoni stretti sottobraccio in equilibrio precario. Lei lo osservò allontanarsi, sapendo già a chi avrebbe telefonato di lì a pochi minuti. Raccolse tutto il suo materiale e la scatola contenente le fotocopie dei casi simili, che non aveva neppure avuto il privilegio di essere aperta, e li ripose di nuovo sul carrello. Era ancora intontita e confusa, sbalordita dalla realtà del fatto che avesse a disposizione solo pochi giorni per prepararsi, con i succhi gastrici in subbuglio.

Adesso erano rimasti loro due soli. Janine era tornata alla sua scrivania in anticamera, la stenografa si era recata in un'altra aula e Mann era corso dalla moglie, nonché segretaria, a vantarsi della vittoria prima di telefonare al Penitenziario di Stato della Florida. «Le auguro buon pomeriggio, vostro onore» disse spingendo il carrello fuori dalla camera di consiglio.

«Questa udienza potrebbe essere veramente interessante, signorina Townsend» osservò il giudice Chaskel con espressione accigliata, togliendosi la toga nera e indossando una giacca sportiva. C.J. si voltò sulla soglia a guardarlo. «Anche fin troppo interessante, temo. Si assicuri che il dipartimento legale della procura le dia una mano. Potrebbe essere dura per lei.»

Poi, senza aggiungere una parola, le passò davanti per uscire, sbucando nel corridoio vuoto dei gabinetti assegnati ai giudici, e andò a pranzo.

56

C.J. si sedette al tavolo della cucina, circondata di pile di trattati di legge e scatole di incartamenti e cartelle, e fissò le parole appena lette. Le parole che le erano subito balzate all'occhio nelle interminabili pagine di appunti scritte in una calligrafia illeggibile da Lourdes.

Chloe Larson? Bayside, NY, 1988, Rocky Hill Road, aggressione sessuale in casa = vendetta?

Sentì il cuore accelerare i battiti e allungò immediatamente la mano verso il bicchiere di vino.

Nelle due settimane in cui si era assentata dall'ufficio il lavoro si era accumulato. Le udienze a cui era mancata erano state per la maggior parte rimandate a nuova data e le sue giornate erano piene di mozioni, petizioni, deposizioni e interrogatori preliminari per la preparazione degli altri casi di cui doveva occuparsi. Perciò si era trascinata a casa la voluminosa documentazione di Lourdes Rubio per il caso Bantling consegnata in procura da un fattorino da parte di Neil Mann, e per tutta la settimana ogni sera aveva fatto le ore piccole passando meticolosamente in rassegna ogni documento e ogni parola. Era a dir poco inquietante leggere gli appunti dei colloqui avvocato-cliente presi da Lourdes. In particolare quelli che la riguardavano.

Si massaggiò le vertebre cervicali e i muscoli indolenziti del collo e si spinse lontano dal tavolo. Era il momento di fumare una sigaretta.

Prese con sé il bicchiere di vino, uscì sul balcone e si accese una Marlboro. Una luna bianca rischiarava la notte, e per qualche minuto osservò la parata di imbarcazioni che solcavano le acque dell'Intercoastal verso l'oceano. Lei e Dominick erano rimasti seduti là sulla terrazza moltissime notti, sulle poltrone di plastica dura, a conversare per ore in compagnia di una bottiglia - o, di tanto in tanto, di *qualche* bottiglia - di vino. Dominick per lo più non parlava d'altro che di comprare una barca a vela, fantasticando per scherzo sul fatto che quando finalmente sarebbero andati in pensione l'avrebbe portata a fare il giro del mondo. O, almeno, fino alle Florida Keys, dato che entrambi avrebbero goduto di modeste pensioni statali.

C.J. compose il numero del cellulare di Dom e sentì scattare la segreteria telefonica con la sua voce, ma riattaccò senza lasciare un messaggio. Quelle chiamate senza messaggio gli avrebbero comunque fatto capire che lo aveva cercato. Probabilmente era uscito con Manny e Chris, o forse da solo, ad affogare i dolori - quelli di cui lei era la responsabile - con qualche bicchiere. Si premette il telefono sulla fronte, dispiaciuta che non avesse risposto. Dispiaciuta di non avere sentito la sua voce quella sera. Desiderando che lui non la odiasse, ma sapendo anche di non poterlo biasimare.

Aveva la sensazione che tutto stesse andando a rotoli. Dominick. La sua carriera. La sua vita. E nonostante si sforzasse con tutta se stessa di scacciare dalla mente i pensieri negativi e di concentrarsi su ciò che andava fatto, faceva sempre più fatica ad arrivare alla fine della giornata. E si sentiva sempre più sola e isolata. Non era un buon segno.

Anni prima, quando aveva toccato il punto più basso della sua depressione e l'insonnia le impediva di chiudere occhio, lo aveva visto ovunque, in continuazione: l'intruso con la maschera da clown il cui volto poteva appartenere a chiunque. La terapia l'aveva salvata e, nei successivi dodici anni, le aveva restituito l'equilibrio mentale, aiutandola a tenere sotto controllo le proprie paure in modo che non fossero loro a comandarla. Negli ultimi dieci anni si era affidata alle cure dell'emerito psichiatra forense Gregory Chambers. Greg era stato non solo il suo psicanalista, ma anche un amico e un collega, testimoniando in qualità di esperto in moltissime cause penali. Per dieci anni le era sempre stato vicino per assicurarsi che non scivolasse di nuovo nell'oscurità della depressione. Era stato il suo confidente, il suo consolatore, la sua ancora di salvezza nei periodi in cui tutto le sembrava senza senso e certe volte le risultava difficile persino alzarsi dal letto. E poi aveva improvvisamente scoperto, proprio quando aveva più bisogno di lui, che il buon dottore non era stato nulla di ciò che aveva creduto. Si era resa conto che, per chissà quanti anni, Chambers era stato anche lo psicanalista dell'uomo da cui lei aveva sempre cercato di fuggire nei suoi terribili incubi ricorrenti. Aveva realizzato di non essere stata una paziente in terapia, bensì la cavia di una sorta di esperimento perverso.

Non avrebbe saputo dire esattamente quando il loro rapporto era cambiato, né se fosse mai stato quello che lei aveva creduto, se in passato Greg fosse stato realmente il suo psichiatra o il suo amico. Queste erano domande che si sarebbe posta per sempre e alle quali non sarebbe mai stata in grado di dare risposta.

A quel punto, quando tutto era crollato, quando niente era più come lei aveva creduto che fosse, Dominick era stato la sua terapia. La sua cura e il suo medico. Ma ora...

"No, no." C.J. scosse il capo, asciugandosi le lacrime che avevano ricominciato a rigarle le guance. Non sarebbe precipitata in quel pozzo oscuro. Non si sarebbe lasciata andare, scivolando di nuovo nella depressione. Sarebbe stato troppo facile fare quel passo, ma troppo faticoso uscirne un'altra volta. Scostò i capelli dal viso e fissò di nuovo il telefono. Poi compose il numero che aveva in mente da un po'.

«Pronto?»

«Ciao, mamma» disse non appena udì la voce di sua madre all'altro capo della linea, parzialmente sovrastata dal rumore di un fiotto di acqua che scorreva dal rubinetto e da un acciottolio di stoviglie. «Sono io.» Erano

passati diversi giorni dall'ultima volta che aveva sentito i suoi genitori. Alcune settimane, per essere precisi.

«Ciao tesoro!» L'acqua smise di scorrere e il rumore delle stoviglie cessò. C.J. immaginò sua madre in cucina che si asciugava le mani nel grembiule. Poteva quasi vederla. Probabilmente stava riordinando le cose dopo cena. «Ti saranno fischiate le orecchie. Io e papà stavamo giusto parlando di te. Papà!» gridò sua madre. «Sono in linea con la Florida. È la tua bambina! Dove sei stata?» domandò, tornando a rivolgersi alla figlia.

«Lo so, mi dispiace. Sono stata molto... be', impegnata.» Poteva quasi sentire il profumo del detersivo per i piatti e le sembrava di vedere il sole rosso al tramonto fuori dalla finestra della cucina, davanti al doppio lavello. L'immagine era confortante. I suoi genitori abitavano ancora nella stessa casa in cui era cresciuta. «Voi due come state? Avete sempre un mucchio di cose da fare?»

«C'è qualcosa che non va. Lo sento» disse sua madre. Per captare i problemi e le ansie era dotata di un radar ultrasensibile. «Di che cosa si tratta? È per via del lavoro? Stai bene?»

«No, mamma, io...»

Ma sua madre la interruppe. Era talmente apprensiva e timorosa di ricevere brutte notizie che involontariamente passava ogni volta la palla al marito. «C'è qui papà» disse.

«Chloe?»»

«Ciao, papà.»

«C'è qualcosa che non va?»

«Questo l'ha detto la mamma. No, non c'è niente, papà. È solo che... be', c'è questo caso importante.» C.J. si sfregò la fronte. Sebbene non avesse affatto programmato di parlare di qualcosa di più serio del clima e di zia Pat, suo padre aveva quel tono di voce così dolce e discreto che riusciva sempre a strapparle le parole di bocca. Avrebbe dovuto fare lo psicologo. E in quel preciso momento lei aveva assolutamente bisogno di parlare. «Si tratta di quel serial killer che ho fatto condannare alcuni anni fa. Lunedì c'è un'udienza e, insomma, forse sono solo un po' in ansia per questo.»

Suo padre restò zitto un momento. C.J. intuì che si era accigliato, con quel cipiglio tipico che lo faceva sembrare vecchio. «È il tipo che ha fatto quelle asserzioni in aula? Su di te? Sul tuo...»

«Sì» ammise C.J., interrompendolo prima che fosse costretto a finire la frase. «Cupido. Ha fatto richiesta di appello e il giudice adesso ha fissato un'udienza. E insomma... be', sarà presente in aula, papà. Sarò costretta a

rivederlo.»

«Non c'è nessun altro che si possa occupare del caso, Chloe? Un tuo collega all'ufficio della procura?»

«Lo vorrei tanto» sospirò. «No. Tocca a me.»

«E se tu non fossi in condizione di farlo?»

«Potrebbe ottenere un nuovo processo. Potrebbe essere assolto e uscire di prigione. Sono costretta a occuparmene.»

«Allora devi farlo e basta. Quanto durerà questa udienza?»

«Pochi giorni, suppongo.»

«È lo stesso giudice dell'altra volta?»

«Sì.»

«Bene. Mi era piaciuto. Non si era lasciato intimidire e non aveva raccolto le provocazioni. La sicurezza sarà adeguata?»

«Oh, sì. Non potrà muovere un dito, ne sono sicura.»

«Temi che possa farti del male?»

C.J. sospirò. «Solo se uscirà di prigione.»

«Dominick non può starti vicino in aula?»

Lei ebbe un attimo di esitazione. «La situazione è un tantino cambiata fra lui e me, papà. Ci sono stati degli attriti. È una lunga storia. Noi... abbiamo rotto.» Non poté fare a meno di dirlo. Cominciò a piangere adagio, silenziosamente, coprendo con la mano il telefono perché suo padre non la sentisse, ma sapeva che probabilmente avrebbe capito lo stesso.

«A causa di questa storia?»

«In questo momento non ce la faccio a parlarne, papà.»

Lo sentì sospirare. «Sei una ragazza forte, Chloe. Puoi farcela. So che puoi farcela.»

«Papà, posso venirvi a trovare?» chiese con una risatina nervosa dopo alcuni secondi, quando riuscì a ricacciare indietro le lacrime.

«Quando avrai finito. Mamma ha già preparato la tua stanza. E allora festeggeremo.» Suo padre si interruppe di nuovo. «Scommetto che non era questo che volevi sentire.»

«No» sospirò C.J.

«Non permettergli di intimidirti, tesoro. Se intuisce che stai scappando o che hai paura, cercherà di sconvolgerti emotivamente per tutto il tempo, senza darti tregua. E ricordati: sei stata tu a farlo sbattere in galera e condannare. Ti teme. È *lui* ad avere paura di te.»

«Grazie, papà. Ora devo andare. Di' a mamma che la saluto. Ti voglio bene.»

«Anch'io te ne voglio. E ti prego, la prossima volta non aspettare così tanto a chiamare.»

C.J. riattaccò e si asciugò stizzosamente le lacrime con il dorso della mano. Suo padre aveva ragione, come sempre. Non avrebbe permesso a Bantling di sorprenderla mentre batteva in ritirata, né gli avrebbe concesso di vederla tremare o di intuire che il cuore le batteva a mille. Era abbastanza forte per tenere a bada le sue emozioni. Spense la sigaretta nel portacenere e terminò il vino. Poi tornò di filato in cucina per terminare la lettura.

"Devi farlo e basta."

Era così semplice.

57

«Stati Uniti contro Dominick Falconetti, caso numero 04-21034-CR-GUTHRIE.»

«L'imputato è presente?» domandò l'onorevole Reginald Guthrie, girando il cucchiaino nella tazza di caffè a forma di martelletto da giudice. Era un uomo a dir poco robusto, con le flaccide guance cascanti e un lieve accento strascicato del Sud che a volte tentava di nascondere, a seconda di chi si trovava di fronte.

«Sì, vostro onore» rispose il cancelliere.

«Che venga avanti.» Il giudice fece un cenno autoritario con la mano senza alzare lo sguardo dalla sua colazione. Fedele democratico, Guthrie era stato nominato giudice federale nel 1976 da Jimmy Carter e negli ultimi diciassette anni aveva lavorato con lo stesso cancelliere e lo stesso ufficiale giudiziario. Afferrò l'atto d'accusa dal pacco di documenti impilati sul seggio ed esaminò rapidamente l'imputazione ingollando una sorsata di caffè. Corrugò la fronte, e le sue cespugliose sopracciglia bianche si avvicinarono in mezzo alla fronte fino a toccarsi. «Uhmmm...» disse, con un'aria delusa e scontenta, come faceva con ogni imputato. «Articolo 18, sezione 242. Violazione dei diritti costituzionali per abuso d'autorità, signor Fal-co-net-ti» disse, scandendo lentamente ogni sillaba come se avesse un gusto amarognolo. Decisamente non era un cognome locale. Alzò lo sguardo dalle scartoffie, ma non lo appuntò su Dominick, bensì sul suo avvocato difensore. «Okay, signor Barquet, come si dichiara l'imputato?»

«Non colpevole, naturalmente» ribatté Les Barquet con un sorriso di circostanza e un accento del profondo Sud che si armonizzava perfettamente con quello del giudice. Anche Lester Franklin Barquet faceva parte della

vecchia guardia, vestito di tutto punto in stile sudista con un elegante completo con tanto di gilè. Era un notissimo penalista, oltre che un'istituzione nell'aula del giudice Guthrie. Aveva portato lui le ciambelle glassate.

«Naturalmente» gli fece eco il giudice Guthrie, restituendogli il sorriso. "Dicono tutti così" era il logico completamento della frase, espresso non a parole ma con un'occhiata d'intesa.

Era strano sentire parlare di sé in terza persona, pensò Dominick ritto in piedi davanti al giudice, tirato a lustro nel suo migliore completo blu scuro, con le braccia conserte. Era come se lui non esistesse. Prima di allora era stato in tribunale almeno un migliaio di volte nel corso della sua carriera di agente investigativo, ma mai in veste di imputato.

«D'accordo, allora, fissiamo una data. Voglio dibattere le mozioni in agenda entro i prossimi trenta giorni, e voglio che questo caso non si areni. Ho un calendario fitto di impegni e ben poco tempo a disposizione, e una più che meritata vacanza che mi aspetta di qui a qualche mese. Non voglio lasciarle la spada di Damocle sospesa sopra la testa, se si può evitarlo» dichiarò il giudice, ingerendo un altro generoso sorso di caffè e allungando una mano verso una Krispy Kreme. «Grazie del pensiero, Les. Non ne avrei proprio bisogno, ma ne prenderò una lo stesso.»

«È un piacere, vostro onore» ribatté Les sfoderando un altro sorriso. «Penso che sia nell'interesse di tutti. E se ha la compiacenza di concedermi un istante di tempo, credo di poter fornire alla corte un'informazione essenziale riguardante il caso che potrebbe essere stata messa in secondo piano.»

Il sostituto procuratore di Stato si alzò per obiettare, ma il giudice lo mise a tacere con un gesto imperioso, agitando la ciambella ripiena che aveva in mano. «Sentiamo che cos'ha da dire il signor Barquet.»

«Vostro onore, il signor Falconetti qui presente non è un imputato di ordinaria amministrazione, ammesso che esista un soggetto del genere. È un agente speciale del Florida Department of Law Enforcement. Quando è avvenuto lo spiacevole equivoco si trovava a Raiford per interrogare un detenuto di natura molto violenta, recluso nel braccio della morte, il serial killer noto come Cupido, il quale, potrei aggiungere...» Les inarcò significativamente un sopracciglio «è la *parte lesa* in questo caso. L'agente Falconetti è stato sospeso dal suo incarico e dalle sue funzioni fino a quando questa faccenda non sarà chiarita, perciò sono certo che capirà il suo angoscioso e bruciante desiderio di vedere fissata l'udienza il più presto possibile per potere riabilitare il proprio nome.»

«Cupido, eh?» disse il giudice, riprendendo in mano l'atto d'accusa che in realtà non aveva letto.

«Sì, vostro onore. L'agente Falconetti stava interrogando il signor Bantling in merito a un'altra serie di efferati omicidi riguardo ai quali Cupido potrebbe fornire informazioni importanti, quando si è lasciato un po'... prendere la mano.»

«Altri omicidi?»

«Sì, vostro onore. I poliziotti assassinati a Miami. L'agente Falconetti si stava occupando di questo caso.» Les si voltò verso il pubblico in aula, sferzando drammaticamente l'aria con un ampio gesto della mano per indicare il gruppo di persone sedute dietro il banco della difesa. Il gruppo includeva Manny, Chris, Fulton, Ted Nicholsby, Steve Yanni e Marion Dorsett, oltre a un manipolo di agenti dell'FDLE dell'ufficio operativo di Gainesville. «Questi uomini, giudice, sono solo alcuni dei colleghi dell'FDLE e delle forze dell'ordine di Miami venuti qui oggi a offrire personalmente tutto il loro sostegno.»

A quel punto, finalmente, il giudice guardò Dominick. E annuì. La sua espressione arcigna si era rabbonita. «A quanto pare si tratta in effetti di un malaugurato incidente, agente Falconetti» disse. Poi fulminò con un'occhiata scettica Nick Lowell, il sostituto procuratore seduto al banco dell'accusa, prima di tornare a rivolgere l'attenzione a Les. «Di quanto avrà bisogno per questo caso, Les? In termini di tempo, intendo.»

Il diritto di essere informati e di avere accesso alle prove di cui il governo dispone e che intende usare durante il processo contro un imputato non è automaticamente accordato in un tribunale federale, come invece accade in un tribunale statale. Le "prove scagionanti" - quelle che possono portare al proscioglimento dell'imputato dall'accusa, altrimenti note come "materiale Brady" -, al contrario, devono essere *sempre* rese disponibili. Le cose stavano così. Nei tribunali federali i sostituti procuratori dello Stato erano sempre sulla difensiva e il colpo di scena durante il processo costituiva la regola del gioco. Nei tribunali federali non si accettavano deposizioni e non c'era il diritto di interrogare i testimoni e la parte lesa prima del processo. Era per questo che la percentuale delle condanne era così alta. Era difficile bloccare o schivare il pugno se non lo si vedeva arrivare. E il governo aveva abbastanza denaro, risorse e manodopera per poter sferrare un gancio da KO.

«Non molto, giudice. Mi conosce. Questa causa non dovrebbe andare per le lunghe» dichiarò Les. «Ho già parlato con i ragazzi giù al peniten-

ziario. Sono molto cooperativi. L'agente Falconetti ha agito per legittima difesa. Questa è l'opinione unanime.»

«Legittima difesa?» esclamò il sostituto procuratore scattando in piedi.

«Ci sono lesioni?» domandò il giudice, ignorando l'esasperazione di Lowell.

«Un'emorragia dal naso» rispose Les.

«Un'imputazione federale per un po' di sangue dal naso?» replicò il giudice. Le sue sopracciglia si inarcarono per la sorpresa.

«Diciamo piuttosto un setto nasale *rotto* e un dente spezzato» precisò Lowell, sulla difensiva.

«Non è quello che dicono i ragazzi al penitenziario, signor Lowell» ribatté Les. «A quanto pare la parte lesa avrebbe avuto un bel po' di tempo a disposizione, nella solitudine della sua cella nel braccio della morte, per pensare al modo di pareggiare i conti. Gli agenti di custodia ritengono che un'emorragia dal naso sia stata l'unica lesione procurata dall'imputato, prima che la parte lesa si autoinfliggesse altre ferite alla faccia.»

«È un'ipotesi assurda, Les» disse il sostituto procuratore, scuotendo la testa. «C'è una registrazione delle telecamere.»

«Parli con gli agenti di custodia. Quella registrazione non mostra granché. E soprattutto non mostra la parte lesa, rinchiusa da sola nella sua cella, due ore dopo l'accaduto. Dico bene?»

«Perché questa causa non è stata dibattuta in un tribunale statale?» domandò il giudice Guthrie. Le sue candide sopracciglia a cespuglio si erano unite di nuovo in mezzo alla fronte.

«Non vogliono, vostro onore» spiegò Les.

Lowell alzò le spalle. «Il signor Bantling ha dei diritti, vostro onore» azzardò. «A prescindere da chi è.»

«Dunque, se ho capito bene, abbiamo un'imputazione federale per un semplice pugno?» Il giudice scosse la testa massiccia con aria disgustata e allungò la mano verso un'altra ciambella ripiena. «Allora vediamo di concludere. Al signor Barquet non serve molto tempo. Fissiamo subito una data.»

Dominick restò in piedi con aria impassibile a braccia conserte, mentre si accordavano su una scadenza importante per il suo futuro. Sebbene sembrasse che la fortuna stesse leggermente girando in suo favore, restava comunque un estraneo in quella cricca di magistrati. In base alla sua esperienza, nelle aule del tribunale gli imputati erano tenuti a restare muti come pesci a meno che il giudice non rivolgesse loro la parola.

Dritto là in piedi come una statuina era talmente imbarazzato! Mortificato, in effetti. Ancora più umiliante del comparire davanti a un giudice per rispondere di un'accusa, era comparire davanti ai suoi amici e colleghi in veste di imputato. Da quando era stato sospeso, il suo telefono non aveva fatto altro che squillare tutto il giorno: amici e conoscenti volevano passare a trovarlo per una birra, per fargli gli auguri o dimostrargli la loro solidarietà. Tanto che era arrivato al punto di passare gran parte del tempo fuori casa. Usciva a fare jogging e andava ad allenarsi in palestra, in biblioteca o al bar e non rispondeva al telefono. Sapeva di essere fortunato ad avere buoni amici e colleghi così solleciti, che erano venuti tutti in aula a sostenerlo, ma, fatta eccezione per Manny, avrebbe preferito che non fossero lì. Al termine dell'udienza preliminare lo avrebbero circondato, gli avrebbero riempito la schiena di pacche amichevoli e lo avrebbero portato fuori a pranzo, per parlare di quanto il sistema fosse una vera rottura davanti a una birra gelata. Poi l'ora di ricreazione sarebbe finita e loro sarebbero tornati a Miami, di nuovo in servizio. Mentre lui... be', lui sarebbe tornato in palestra.

Les Barquet terminò le sue manfrine con il giudice e i suoi rimbrotti con il sostituto procuratore e afferrò la valigetta. Poi riaccompagnò Dominick lungo il corridoio centrale, in mezzo all'aula, verso l'uscita, oltrepassando gli amici, i colleghi e la sorella venuta in aereo da Long Island quella mattina stessa. Dominick ringraziò tutti quanti in silenzio con dei cenni del capo, sperando di non arrossire per la vergogna.

A quel punto la vide, seduta da sola in fondo all'aula, vicino al corridoio centrale e alla porta. Gli sorrise dolcemente. Aveva l'aria stanca, e persino il fondotinta non riusciva a mimetizzare completamente i cerchi scuri sotto i bellissimi occhi verdi. Gli disse qualcosa in silenzio muovendo solo le labbra mentre si alzava, ma lui non capì.

Era passata più di una settimana dal loro penoso colloquio nel corridoio del suo condominio. C.J. gli aveva telefonato più volte, ma lui non aveva risposto, e questa era la prima occasione in cui la rivedeva. In quel momento per lui fu come se qualcuno lo avesse colpito con un pugno allo stomaco, rubandogli tutta l'aria che aveva nei polmoni. Doveva essersi intrufolata in aula in ritardo, dopo la lettura dell'accusa, perché non c'era quando lui l'aveva cercata con lo sguardo prima che il giudice lo invitasse a presentarsi con il suo avvocato. Si era a lungo augurato che non venisse, ma in cuor suo sperava che fosse presente. Perché se non si fosse fatta vedere lui avrebbe avuto ragione. E sarebbe potuto impazzire di dolore per

sempre. E avrebbe potuto odiarla.

Invece lei era lì.

Quanto gli mancava! La nostalgia era così intensa che gli fece male trovarsela davanti agli occhi. Farsi vedere da lei in quello stato. E mentre da un lato avrebbe voluto correrle incontro, proprio lì, in aula, scuoterla e abbracciarla stringendola forte a sé in modo che non sentisse mai più il bisogno di fuggire, dall'altro sapeva che le cose stavano come aveva detto lei. Non sarebbe mai riuscito a guarirla. Non ce l'avrebbe mai fatta a farla stare meglio o a facilitarle la vita. Non sarebbe mai riuscito a scacciare il dolore che provava o gli incubi di cui soffriva. C.J. era arrivata a quel punto: una situazione di stallo tra il passato e il presente, e il passato aveva vinto di nuovo. Ora Dominick sapeva che avrebbe vinto sempre. E sapeva anche perché.

Perciò non si fermò e non la strinse a sé, come il suo corpo e la sua anima morivano dalla voglia di fare. E dovette fare appello a tutta la sua forza di uomo per continuare a camminare passandole davanti, diretto verso un ascensore che lo aspettava, fuori dalla sua vita.

58

C.J. lo osservava dal fondo dell'aula, con la schiena rivolta verso di lei, in piedi davanti al seggio del giudice. Indossava il completo blu scuro che avevano comprato insieme l'anno prima da Brooks Brothers, nel grande centro commerciale di Sawgrass Mills. Le sue spalle, benché ancora forti e sicure, erano leggermente ingobbite. Si era fatto tagliare i capelli. Ora erano corti e in ordine. La barba che aveva l'ultima volta che l'aveva visto era stata accuratamente rasata. I giudici diffidano sempre degli imputati trasandati, e Dominick lo sapeva bene. Lei aveva capito che era imbarazzato. Il suo linguaggio corporeo, che conosceva in ogni minimo particolare, le rivelava che era parecchio abbacchiato.

Si era seduta allo Starbucks e aveva visto Manny e Chris Masterson salire la gradinata del tribunale. Non si era mossa, limitandosi a sorseggiare il suo caffè e ad aspettare finché i due non erano entrati nell'edificio e avevano superato il servizio di sicurezza prima di avventurarsi in strada. Sapeva che probabilmente ci sarebbero stati altri amici e colleghi a sostenerlo moralmente, perciò aveva deciso di attendere fin dopo le nove, quando tutti avessero preso posto nell'aula, il calendario delle udienze fosse stato chiamato e la seduta della corte avesse avuto inizio. Solo allora, quando non ci

sarebbe stato più tempo per chiacchierare o per rivolgerle domande indiscrete, sarebbe entrata sistemandosi nelle ultime file. Il cancelliere le aveva detto al telefono che Dominick era il numero nove del calendario della giornata, sicché sapeva che sarebbe arrivata in tempo per la sua comparizione. Non poteva mancare. Aveva fatto una promessa.

"Sarò sempre disponibile per te dopo che questo inferno sarà passato. Se anche tu mi vorrai."

Poi aveva finito il caffè e aveva attraversato la strada. Dominick non aveva risposto alla sua offerta quella sera in corridoio fuori dall'appartamento, ma non aveva importanza. Era stata lei a mettere in movimento quella ruota. Era lei il motivo per cui Dominick si trovava in quell'aula di tribunale. Così aveva disdetto tutti gli impegni, e quella mattina aveva preso un aereo per Jacksonville da Miami. Sarebbe stata presente in quell'aula per Dominick, anche se lui non avesse voluto.

Non aveva pensato neppure per un istante che l'avrebbe presa tra le braccia e stretta a sé come il protagonista di un romanzo sentimentale. Non aveva creduto che il tempo si sarebbe in qualche modo fermato e che tutto sarebbe stato perdonato. Però lo aveva sperato. Aveva sperato che lui potesse perdonarla per essersene andata, per non avere chiesto scusa, né detto addio. Per averlo deluso. Per averlo ferito.

Però di una cosa era certa: che non avrebbe potuto passarle accanto come se niente fosse. Senza un sorriso, un cenno del capo o una seppur vaga espressione di riconoscimento delle parole che gli aveva sussurrato. Quando gli occhi di Dominick finalmente avevano incrociato il suo sguardo, lei vi aveva scorto un lampo di sorpresa, prima che il dolore e la rabbia li accendessero un'altra volta. Prima che lui distogliesse lo sguardo e il cuore di C.J. mancasse un battito. Per un istante aveva pensato di avere colto la dolce e intima scintilla tipica degli innamorati, quando un semplice sguardo vale mille parole. Ma se anche la scintilla c'era stata, era scomparsa prima che lei potesse rendersene veramente conto. Dominick le era passato davanti e aveva oltrepassato la porta a due battenti dell'aula, che si era subito richiusa sbattendo forte alle sue spalle.

C.J. aveva spesso colto nei film, nei libri, o durante una conversazione a pranzo il tentativo di descrivere la sofferenza di un cuore infranto, e le erano sempre sembrati banali cliché. Ma in quel preciso momento le stesse parole che spesso aveva ritenuto fin troppo melodrammatiche improvvisamente le si affacciarono alla mente. E da qualche parte, in un angolino profondo dentro di lei, qualcosa si lacerò. E percepì un dolore fisico tal-

mente profondo e lancinante da farle credere che non sarebbe potuta guarire mai più.

Manny si staccò dalla cerchia di colleghi venuti a dare il loro sostegno qualche fila più avanti, tutte persone che sapevano bene che Dominick quel giorno era lì per causa di C.J. e che ora guardavano con sguardo abbattuto dalla loro parte, mentre Dom le passava davanti senza fermarsi. Bear andò dritto da lei con un largo sorriso e un'imbarazzata espressione compassionevole che suggeriva che nella vita ne aveva viste di tutti i colori. «Avvocato!» la chiamò.

Ma lei se n'era già andata.

C.J. uscì dall'aula e accelerò il passo, s'infilò nel primo ascensore libero e poi uscì di corsa dall'entrata principale del tribunale, sbucando in strada in pieno sole. Scese rapidamente la gradinata, sperando di farcela ad arrivare alla macchina prima di cadere letteralmente a pezzi.

59

«In questo caso non so, Tom. Il giudice Guthrie non mi è sembrato troppo convinto» disse al telefono il procuratore di Stato per il Distretto centrale della Florida. Roteò sulla poltrona girevole e fissò fuori dalla finestra dell'ufficio la zona centrale di Jacksonville.

«Vorresti dirmi, Jeff, che non si tratta di una dannata aggressione? Che non è un abuso d'autorità e una violazione dei diritti civili di un cittadino quello che compare sulla videoregistrazione?» gridò esasperato Tom de la Flors, il procuratore di Stato per il Distretto meridionale, al suo collega e vecchio compagno d'università all'altro capo del telefono.

«Questa città è diversa, Tom. C'è una mentalità differente.» Il procuratore di Stato si grattò la testa e chiuse gli occhi, desiderando con tutto il cuore di non essere mai stato costretto a sostenere quella conversazione. Era a dir poco sgradevole. «Un mucchio di ragazzi che abitano qui lavorano per il dipartimento correzionale nei penitenziari di Raiford, Lawtey, New River, Union. La sede centrale dell'FDLE è pochi chilometri a nord, a Tallahassee, insieme a tutte le altre agenzie di Stato. Sai com'è con le giurie quando c'è di mezzo un agente di polizia.»

«C'è una registrazione, Jeff.»

«Pensa a Rodney King, Tom. E ora immagina che la sede processuale di Rodney fosse stata trasferita d'ufficio a Jacksonville.»

«Questa non è una questione razziale.»

«No, ma è la parola di un agente di polizia contro quella di un maniaco assassino.»

«È un esempio che non regge comunque, Jeff. Condannarono quei poliziotti in un tribunale federale dopo che quello statale aveva combinato un casino.»

«Solo perché nessuno voleva vedere Los Angeles messa a ferro e fuoco due volte. Qui nessuno ha paura che Jacksonville finisca in cenere e fumo. Quello che sto cercando di farti capire è che a volte le videoregistrazioni non svelano proprio un bel niente.»

Jeff emise un sospiro. Lui e Tom avevano frequentato gli stessi corsi alla Duke University, ma la cosa finiva lì, per quel che ricordava, e non gli piaceva doversi giustificare con un altro bullo di Miami dalla lingua tagliente, che fosso o no un suo ex compagno di studi. Ogni avvocato che conosceva nella Florida meridionale pensava di essere un duro con due palle da record. Bastava che avessero un titolo e diventavano campioni di arroganza. Jeff era nato e cresciuto a Jacksonville e aveva lasciato la sua città solo per andare a studiare alla facoltà di legge su insistenza di suo padre, ma subito dopo la laurea era tornato dritto filato al focolare domestico. A quarantatré anni, era stufo marcio dei commenti condiscendenti sul "Vecchio Sud" da parte dei suoi pomposi colleghi che abitavano ed esercitavano la professione forense a sud di Palm Beach, nella terra dei newyorkesi trapiantati e dei clandestini arrivati a bordo di zattere e gommoni.

«Non so come vadano le cose a Miami» proseguì Jeff, sulla difensiva «ma posso dirti che questa non è una città tenera con i condannati, Tom. Specie se occupano una cella nel braccio della morte, e a maggior ragione se sono serial killer come questo, che nel video ha l'aria del cannibale capace persino di mangiarsi sua madre. Il fatto che Lowell presenti un atto d'accusa formale non significa più di tanto. Quando il giudice Guthrie e la giuria composta di gente che abita qui nei paraggi ascolterà parlare alla sbarra l'agente speciale con un impeccabile curriculum di servizio e nessuna denuncia precedente, e vedrà l'uomo già condannato per undici omicidi digrignare i denti in quella videocassetta... e sorridere perfidamente dopo essersi beccato un diretto sul muso, come se sapesse di poter prendere per i fondelli il sistema... be', quello che voglio dire, Tom, è che non concluderanno necessariamente che si sia trattato di una violazione dei diritti civili. Semplicemente quel bastardo ha avuto ciò che si meritava. A questo aggiungi che il serial killer condannato a morte ha giurato e spergiurato in più di un'occasione di essere il brutale stupratore che anni fa cercò di am-

mazzare la bella procuratrice nonché fidanzata dello stimato agente speciale, e vedrai la gente fare la fila fuori dal tribunale con pacchi di fazzoletti Kleenex e crostate di mele cotogne.»

«Che vadano a farsi fottere» borbottò de la Flors. «E vada affanculo anche il bravo agente.»

«Scusa?»

«Perdona il linguaggio. Senti, Jeff, portate avanti questa causa con la maggiore calma possibile e lasciate che sia la giuria a decidere. Il tuo "stimato agente speciale" ha interferito in un'inchiesta federale che il Bureau sta cercando di condurre qui a Miami per scoprire l'assassino di quei poliziotti. E non è la prima volta che cerca di giocare a briscola con questo ufficio. È una testa calda.»

"Una testa calda... Diciamo che è proprio una spina nel culo."

Tom de la Flors tamburellò con la penna sulla scrivania. Dominick Falconetti aveva un atteggiamento irritante. Un modo di fare che a de la Flors non piaceva per niente, e che era addirittura peggiorato dopo il loro fiasco nel caso Cupido. A lui e alla gerarchia cui rispondeva occorreva un segnale d'avvertimento. L'ultima volta lo avevano preso per il culo e fregato, e gli era costato una nomina a giudice federale.

«Facciamo in modo che sbollisca la foga a casa sua per un po' rigirandosi i pollici» proseguì de la Flors. «E lasciamo che il commissario speciale e il suo superiore rimuginino sulle capacità di giudizio del loro irascibile agente e sulle conseguenze del suo comportamento sulla task force.»

«Non tirerò per le lunghe questa causa, te lo dico francamente» ribatté Jeff, esasperato. «Carson Trunt non la sfiorerebbe neppure con un'asta di tre metri.» Trunt era il procuratore di Stato per la corte dell'Ottavo Distretto nella contea di Bradford, in cui aveva sede il Penitenziario di Stato della Florida. Si occupava di reati statali, come le aggressioni commesse negli istituti penali statali. Jeff sapeva che sarebbe stato difficile spiegare alla giuria di una corte federale perché il governo degli Stati Uniti volesse processare un agente della polizia di Stato per avere mollato uno sganassone a un uomo condannato da una corte di Stato e rinchiuso in un penitenziario di Stato, quando, per chissà quale motivo, lo Stato stesso non voleva prendere parte alla causa.

De la Hors digrignò i denti. «Esiste un video di questo agente che prende a pugni in faccia un imputato recluso, e tu ti preoccupi di quello che penserebbe la gente se tirassi troppo per le lunghe la causa?» Sbuffò spazientito e cambiò tono prima di proseguire. «Forse hai ragione. Stai solo facendo il

tuo lavoro. Carson Trunt sarà lo zimbello di turno. Ma naturalmente è anno di elezioni, giusto?»

De la Flors riagganciò il telefono e scosse la testa con aria sbigottita, mentre Mark Gracker, che gli sedeva davanti, oltre la scrivania, si nettava attentamente le unghie con l'angolo di un biglietto da visita. «Su a Jacksonville non sono troppo entusiasti, diciamo così» osservò. Gracker annuì lentamente, ma la sapeva lunga abbastanza per non fare commenti a caldo. «Sarà meglio che tu acceleri i tempi delle indagini qui a Miami.»

"Dannati meridionali del cazzo!" pensò de la Flors, passandosi le dita nei capelli radi. Non c'era da stupirsi che avessero perso la guerra di Secessione. "Fazzoletti di carta e crostate di mele cotogne!" Cosa diavolo amministravano a Jacksonville? Un tribunale federale o una sagra paesana?

60

Bill Bantling sorrise mentre i secondini lo riaccompagnavano in cella, in fondo al lungo corridoio grigio che per chissà quale motivo non pareva più così grigio e squallido come gli era sembrato un'ora prima. Il colloquio con il suo avvocato era andato abbastanza bene. Meglio del previsto, in effetti.

Secondo i dati statistici le probabilità di effettuare un altro viaggio a spese dello Stato fino al tribunale per un'istanza di revisione del processo - per *qualsiasi* istanza successiva a una condanna - erano all'incirca di 450 a 1. Così dicevano i colleghi detenuti di Bill e quegli sfaticati dei secondini che lavoravano nel suo blocco. C'erano condannati che avevano presentato alla corte d'appello di Stato dieci, quindici, trenta Normative Tre nel corso di anni, altrettante mozioni 2254 alla corte federale e un numero incalcolabile di petizioni, suppliche, false istanze di *habeas corpus* e richieste di atti processuali per un riesame, oltre a una dozzina di altri documenti dai nomi in latino talmente impronunciabili da fare annodare la lingua. Naturalmente, l'avvocato di Bill aveva detto al suo patrocinato che le *sue* probabilità erano di gran lunga superiori, ma questo solo perché, Bill ne era conscio, Neil Mann voleva succhiargli altri soldi.

Adesso le probabilità di avere un nuovo processo dopo un'udienza erano di 50 a 1. E sarebbero aumentate ancora di qualche punto nel caso in cui il suo avvocato si fosse trovato con l'acqua alla gola per l'affitto arretrato, ma restava pur sempre un azzardo. Bantling, però, ci avrebbe provato in ogni caso. Per avere la speranza di guadagnare qualche settimana in più. Anche solo per un giorno in più. A questo si aggiungeva la prospettiva di una

breve vacanza da quel buco infernale, un viaggio sul cellulare del penitenziario attraverso la campagna della Florida, una tenera riunione con qualche amico di vecchia data... Insomma, sarebbe stata una vera festa. C'era poi quella piccola gratifica extra su cui non aveva affatto contato: un'incriminazione federale e una sospensione per l'investigatore capo e... *cazzo!*... li stava battendo in casa!

Oh, ci sarebbe stato da divertirsi! Ce n'era abbastanza per avvelenare il morale e la psiche della non più tanto dolce Chloe; perché fosse rinchiusa in una piccola cella, con dei ratti come compagni e la visita di qualche ex amico ed ex innamorato una volta alla settimana se avesse avuto fortuna. Ammesso che non uscisse di nuovo di testa. Allora la sua cella sarebbe stata tutta bianca e imbottita, e non avrebbe ricevuto visite per molto tempo. Quello sarebbe stato persino meglio. Bill sogghignò. E poi sapeva di potercela fare, a dispetto delle scarse possibilità di successo. Aveva la supplica di perdono di Lourdes Rubio sottoscritta su carta intestata. Aveva quel nastro. Chloe, da parte sua, non aveva niente e nessuno. Proprio nessuno. Erano tutti morti. Tutte le sue scimmiette ammaestrate, i suoi scagnozzi. Era rimasta da sola. L'ultima testimone.

La porta si richiuse sbattendo e lo imprigionò di nuovo nella sua cella di due metri per tre. Ma non sarebbe stato lì per molto tempo ancora. Perché era arrivato il momento di fare i bagagli. Di prendere lo spazzolino da denti e di rimettersi il vestito della domenica. Stava per tornare a casa.

E quando la settimana successiva fosse stato trasferito in città, si sarebbe occupato di un altro affaruccio. Sapeva che c'era un'altra persona alla quale nulla sarebbe piaciuto di più al mondo che vederlo marcire in prigione per dei delitti che non aveva commesso. Una persona che aveva cercato di manipolare anche il suo futuro. Una volta che fosse riuscito a sentire quel nastro, avrebbe avuto la conferma di ciò che solo recentemente aveva cominciato a sospettare, e poi si sarebbe preso cura anche di quel nuovo giocatore. Aveva ancora delle carte da giocare con l'ufficio della procura di Stato e con i suoi nuovi amici all'ufficio della procura degli Stati Uniti. Piccole, interessanti leccornie che poteva barattare legalmente, se stavolta le cose non fossero andate per il verso giusto.

Bantling non era ancora in grado di collegare una faccia al nome. Ma ben presto, i più abili e brillanti investigatori della polizia sarebbero stati in condizione di immaginare l'identità dell'uomo che, lui sapeva, era uno dei loro e si celava in agguato nei loro stessi ranghi. L'uomo noto in certi ambienti criminali semplicemente con il suo soprannome.

Sbirro Killer.

61

"Allora devi farlo e basta."

Le parole di suo padre le risuonarono in mente quando la porta scorrevole dell'ascensore si aprì al quarto piano. C.J. raddrizzò le spalle e si fece largo per uscire dall'ampia cabina, fendendo la calca e mescolandosi all'abituale confusione che si creava nelle anticamere e nei corridoi del tribunale all'una, subito dopo pranzo, quando iniziavano i calendari pomeridiani.

Il giudice Chaskel aveva requisito una delle aule più grandi di tutto il palazzo del tribunale, la 4-8, per poter accogliere la prevedibile schiera di giornalisti lagnosi. La sua pretesa di mantenere il massimo riserbo era stata fin troppo efficace e la capatina fugace all'ultimo minuto in camera di consiglio per l'udienza Huff di Bantling non aveva attirato l'attenzione dei mass media. Onde evitare lungaggini e rimostranze sul diritto di accesso e la libertà di stampa, per l'udienza probatoria Chaskel aveva optato per un'aula spaziosa, ma il bavaglio imposto alle parti in causa era ancora al suo posto. Fortunatamente Neil Mann aveva troppo timore di irritare inutilmente il giudice, e non era furbo abbastanza per saltare sul carro del "siamo stati tutti derisi" con i rappresentanti della stampa. Una mossa del genere avrebbe potuto suscitare un po' di solidarietà nei confronti del suo cliente, ma l'avvocato aveva rinunciato a giocare quella carta.

C.J. si fece largo verso la massiccia porta dell'aula con Rose Harris al fianco, tenendo levata una mano a paletta davanti a sé quale segno evidente che non aveva alcun commento da fare. Le fu di sollievo vedere che anche Rose Harris aveva adottato la stessa linea di condotta. Erano state colleghe per dieci anni nell'ufficio della procura di Stato - cinque nella Crimini gravi -, ma la loro superficiale amicizia non si era mai trasformata in un legame più profondo. E gli eventi delle ultime settimane avevano creato ulteriori tensioni nel loro rapporto. Ma fare fronte unito dinanzi a Chaskel, al procuratore di Stato e alla stampa era necessario, perciò camminavano affiancate, ciascuna spingendo un carrello carico di incartamenti e faldoni. CJ. sapeva che Rose era risentita per il fatto che le cause da lei intentate contro Bantling rischiavano di essere vanificate nel caso in cui la sentenza del precedente processo di C.J. fosse stata annullata.

Rose era dura e spietata, sia dentro sia fuori dall'aula, una donna capace di lottare con le unghie e con i denti, oltre che con il cervello sopraffino di

cui era dotata, per salire rapidamente la scala gerarchica nell'ufficio della procura di Stato, a spese dei colleghi maschi che si trovavano là da anni. Si era occupata degli altri dieci omicidi collegati a Cupido perché lei glieli aveva passati. C.J. era stata costretta a portare Bantling in giudizio da sola per l'omicidio Prado, ma non ce l'avrebbe mai fatta a occuparsi degli altri delitti. Quattro settimane in aula con il suo stupratore erano più che sufficienti. Una volta vinta la causa, erano subentrati Rose e il Decreto Williams. Ma adesso sembrava che la storia potesse essere riscritta, e nessuno faceva salti di gioia a quella prospettiva.

Travis Cormier del dipartimento correzionale tenne gentilmente aperta la porta per lasciarla entrare e per una frazione di secondo C J. esitò. Come un cavallo che istintivamente si rifiuti di tentare un salto davanti all'ostacolo, le sue gambe si irrigidirono quasi a impedirle di entrare in aula. Sapeva che lui era già lì. Avvertiva la sua presenza diabolica.

«Entra, avvocato?» chiese Travis con impazienza. «Perché questa porta non sta aperta da sola.»

Non gli avrebbe permesso di confonderle le idee e di turbarla. Era più forte di quello che credeva. «Sì» rispose. «Per un attimo ho pensato di avere dimenticato qualcosa.» Poi inghiottì la paura che le stava risalendo dallo stomaco ed entrò, ordinando alle proprie gambe di non tremare.

L'aula era quasi piena di spettatori e di giornalisti, ma lei non li notò nemmeno. L'unica cosa che vide furono la schiena di Neil Mann e la sua stopposa capigliatura nera, la quale aveva un disperato bisogno di un barbiere. Era in piedi, al banco della difesa, con la parte posteriore della giacca del completo che gli tirava sulle spalle e sotto le ascelle, leggermente ingobbito sull'uomo seduto che lei non riusciva ancora a vedere, ma che, lo sapeva, la stava aspettando.

Mann aveva presentato una richiesta formale per evitare che il suo cliente fosse condotto in aula con le manette e i ceppi ai piedi, e il giudice Chaskel aveva dato l'assenso. Di conseguenza gli agenti di custodia del dipartimento correzionale avevano fornito al più famigerato dei loro detenuti l'ultima novità nel campo dell'elettronica studiata per la sicurezza. Con indosso una tuta, le gambe accavallate con indifferenza, l'imputato aveva appeso a una caviglia un congegno elettronico di limitazione dei movimenti noto come "Bandit". Intorno alla vita, sotto la tuta, portava una "React Belt", una speciale cintura reagente. L'uno e l'altra gli avrebbero trasmesso una violenta scossa elettrica capace di far stramazzare in ginocchio un uomo di centosettanta chili in pochi secondi, se solo l'ufficiale in comando

della scorta di agenti del penitenziario di Stato avesse premuto un pulsante su un telecomando a distanza. Bantling era stato trasferito da Raiford con un vasto entourage personale di sorveglianza: quattro sergenti, un tenente e due agenti di custodia; inoltre un'auto da inseguimento veloce aveva scortato il cellulare su cui si trovava. Nessuno voleva assumersi responsabilità nel caso fosse evaso, o fosse tornato nel penitenziario con un'altra vittima sulla coscienza. Gli uomini della scorta erano allineati vistosamente a ridosso del tramezzo dietro il banco della difesa, di fianco al recinto della giuria. Gli agenti del dipartimento correzionale assegnati in pianta stabile al tribunale e gli ufficiali di collegamento di corte sorvegliavano l'uscita posteriore e la porta del gabinetto del giudice.

C.J. si costrinse ad alzare lentamente lo sguardo sul banco della difesa e scorse le lunghe dita bianche di una mano che tamburellavano sul piano di legno. Non poteva scorgere la sua faccia, ancora nascosta dal corpo dell'avvocato patrocinante. Però gli occhi di lei furono attratti da quelle dita. Nonostante fosse ancora troppo lontana, avrebbe potuto giurare di sentire il ticchettio delle unghie sul legno e un sommesso fischiettio. Stava solo aspettando l'occasione giusta.

«In piedi! Entra la corte!» annunciò tutt'a un tratto con voce tuonante Hank, l'ufficiale giudiziario.

Non c'era più tempo per pensare. La porta del gabinetto del giudice si spalancò di colpo e Chaskel comparve, andando rapidamente a sedersi sul suo seggio imponente. C.J. si affrettò a risalire di corsa il corridoio centrale dell'aula.

«Spegnete i cellulari e i cercapersone mentre la corte è in seduta. In caso contrario, scatterà il sequestro immediato. Presiede la corte l'onorevole giudice Leopold Chaskel III. Seduti e silenzio!» Hank era in servizio in quel tribunale da oltre trent'anni e a un certo punto aveva rinunciato a qualsiasi forma di diplomazia. Ora tutti erano trattati allo stesso modo. Come pezzi di merda.

Il giudice consultò l'orologio e poi guardò C.J. che si affrettava a raggiungere il suo posto. La osservò in silenzio attraversare lo spazio vuoto antistante il suo seggio fino al banco, vicino a Rose Harris.

Lasciò che si sedesse e che deponesse sull'ampio tavolo le scatole di documenti. In aula non volava una mosca; tutti erano leggermente impazienti di vedere se il giudice l'avrebbe aspramente ripresa perché si affrettasse. Lei udì i sospiri pesanti di qualche spettatore nelle file di banchi alle sue spalle, come se avessero atteso per ore anziché per pochi minuti. Rose

tamburellò con la penna sul tavolo con aria seccata, e C.J. avrebbe voluto prenderla a sberle.

Com'era arrivata a quel punto? A essere la bambina più odiata della classe? Quella vicino alla quale nessuno si vuole sedere? Lei e Rose non erano mai andate d'amore e d'accordo come due amiche del cuore, ma di sicuro si erano sempre reciprocamente rispettate. C.J. si era presentata davanti al giudice Chaskel un milione di volte, e lui aveva sempre avuto un debole per lei - o così almeno aveva pensato - senza mai farle pesare se arrivava in ritardo di pochi minuti. Ora praticamente la stava incenerendo con lo sguardo dall'alto del seggio. Era diventata eccessivamente suscettibile, o era davvero tutto cambiato?

Con la testa affondata fra le scatole, non aveva ancora visto Bantling in faccia, ma sapeva che stava sogghignando. Almeno dentro di sé. All'esterno, era sicura che sfoderasse un'espressione addolorata e compassionevole, come a dire: "Aiutatemi, sono stato ingiustamente incastrato!", a beneficio della stampa, del giudice, del suo avvocato e di chiunque altro lo stesse osservando.

«Mi scusi, vostro onore» disse C.J.

«Possiamo procedere adesso, avvocato?» domandò il giudice.

«Sì, vostro onore» disse Rose.

«Sì, giudice» disse C.J. in tono sommesso.

Avrebbe potuto aspettare che Bantling prendesse posto al banco dei testimoni. Attendere finché non fosse stata costretta a guardarlo direttamente. Ma non lo fece.

Forse dentro di sé aveva sperato di cogliere di sfuggita l'immagine di un vecchio decrepito, di un uomo stremato e battuto.

Aveva sperato invano.

Quando si voltò verso di lui, quei gelidi occhi azzurri l'aspettavano al varco. Occhi che la penetrarono a fondo, affilati come rasoi. La sua faccia era smorta e incolore, ma di certo non era vecchia, e decisamente trasmetteva tutt'altro che un senso di amara sconfitta. Con la fronte appoggiata tristemente sul palmo di una mano, la testa sostenuta dal gomito puntellato sul tavolo, si girò adagio verso di lei, in modo da nascondere il viso al giudice e alla telecamera. Poi le sussurrò in silenzio la prima parola dopo tre anni.

"Bentornata."

Neil Mann era nervoso al punto che il labbro inferiore gli tremolava lievemente, un tic nervoso dovuto alla sua natura di ansioso cronico che aveva sempre avuto sin da bambino. Era uno dei motivi per cui aveva rinunciato ai processi e ai dibattimenti in aula.

Aveva bisogno di quel cliente. Come parcella non era granché, ma di certo era un caso importante e l'occasione giusta per avere i riflettori puntati addosso. Bill Bantling poteva fare per lui quello che William Kennedy Smith aveva fatto per Roy Black: spararlo a razzo nella stratosfera degli avvocati per clienti celebri, con una parcella da quattrocentocinquanta dollari all'ora e apparizioni in tivù in veste di esperto legale.

Ma ora il suo sogno era in grave pericolo.

Quella causa - che avrebbe potuto dare una formidabile spinta alla sua carriera - gli era praticamente piovuta dal cielo. La lettera di Bill gli era stata recapitata un mercoledì mattina, e Neil aveva subito riconosciuto il nome del mittente. Poi Bill gli aveva inoltrato la lettera di scuse manoscritta della Rubio. A quel punto Neil aveva compreso che avrebbe investito dei soldi in un completo nuovo per l'udienza di quel pomeriggio.

Aveva parlato al telefono con la Rubio e lei gli aveva raccontato della conversazione avuta tre anni prima con un arrapato e ubriaco Victor Chavez in un bar di South Beach, più o meno una settimana dopo che Bantling era stato arrestato. Victor ignorava ancora che lei aveva accettato di patrocinare Bantling come avvocato della difesa quando le aveva spifferato il particolare della telefonata anonima che lo aveva fatto pensare che nella Jaguar di Bantling ci fosse una partita di stupefacenti. Poi la Rubio aveva informato Neil dell'esistenza della registrazione di una telefonata al 911 e di come avesse rinunciato di proposito a usare la prova durante il processo. Naturalmente lui si era offerto di andare in aereo da lei per conoscerla personalmente e discutere in modo approfondito - la cosa giusta da fare -, ma Lourdes non ne aveva voluto sapere. Aveva invece proposto di fargli avere l'affidavit, sottoscritto e notificato, e una copia della registrazione su nastro. E aveva concluso dicendo che sarebbe andata a Miami per presentarsi all'udienza, quando e se fosse stata fissata. A sue spese, aveva insistito. Neil non avrebbe dovuto nemmeno sborsare un centesimo.

Era una dono degli dèi. O almeno così aveva pensato.

Adesso, però, gli dèi gli stavano giocando un crudele scherzetto.

La cassetta con la famosa registrazione non era arrivata. Sulle prime non si era preoccupato troppo di quel particolare, perché la Rubio era sempre

stata molto cauta ed estremamente reticente a quel riguardo. Neil aveva pensato che forse avesse deciso di portare la cassetta con sé quando fosse venuta, per consegnargliela di persona. La Rubio gli aveva riferito esattamente che cosa diceva, parola per parola, perciò il possesso effettivo del nastro non era poi tanto importante fino all'udienza, ovvero fino a quel pomeriggio.

Dopo l'udienza Huff l'aveva chiamata e le aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica per comunicarle la data dell'udienza probatoria. Ma lei non si era più fatta sentire. Neil l'aveva chiamata di nuovo un paio di giorni dopo, ma non c'era più nemmeno la segreteria telefonica. Solo un messaggio che diceva che il numero era stato disattivato. A quel punto Neil aveva cominciato a farsi prendere dal panico. Il mercoledì prima aveva finalmente rotto gli indugi e aveva assunto un investigatore privato, che lo aveva richiamato sabato con le novità. Neil aveva trascorso il weekend nel disperato tentativo di immaginare come salvare la causa che si supponeva avrebbe fatto decollare la sua carriera di avvocato.

«Benissimo, allora, tutti sono presenti e il tempo fugge» disse il giudice Chaskel, abbandonandosi contro lo schienale della poltrona. L'aula era di gran lunga la più maestosa del tribunale. «Signor Mann, la tribuna è tutta sua. Chiami il suo primo teste.»

Neil Mann si alzò con aria esitante, tormentando nervosamente con le mani il bordo del banco della difesa e lasciandovi sopra impronte di sudore. «C'è un problema, vostro onore. Ritengo che dovremmo sospendere la seduta.»

Il giudice Chaskel drizzò di scatto la schiena. «I suoi testimoni sono presenti, signor Mann? Avevo detto a entrambe le parti la settimana scorsa che non ero dell'umore per accettare sotterfugi o ritardi in questa causa. Specie ora che l'imputato è presente e che sono state adottate speciali misure di sicurezza.»

«È un problema che riguarda una testimonianza, vostro onore.» Il labbro inferiore di Neil aveva ripreso a tremare, e non era un buon segno. «Un problema che ho scoperto solo sabato, e non so come procedere. Ritengo che dovremmo sospendere la...»

«Di che cosa si tratta, signor Mann?» tagliò corto Chaskel in tono burbero.

«Di Lourdes Rubio, vostro onore. Sabato ho ricevuto una telefonata dall'investigatore privato che ho assunto...»

«Lasci che indovini» sospirò il giudice. «Ha cambiato idea e non si pre-

senterà.»

«Vostro onore, è stata assassinata.»

I lampi dei flash esplosero a raffica e i cronisti si precipitarono fuori dall'aula a telefonare ai direttori dei loro giornali. Il circo era di nuovo tornato in città.

63

«Nel mio studio» disse Chaskel senza battere ciglio. «Subito.» I giornalisti rimasti nell'aula si alzarono per protestare, ma il giudice li ignorò. Scese dal seggio in uno svolazzo di toga nera, tallonato dall'agitato Mann e seguito a ruota dalla stenografa con il suo armamentario e dal cancelliere di corte. Due agenti del dipartimento correzionale avanzarono a fare da angeli custodi a Bantling, rimasto seduto al banco.

«È incredibile! Pazzesco. Assassinata?» esclamò Rose, scuotendo la testa, con la voce ridotta a uno scioccato sussurro. «Muoviamoci, C.J.» disse, alzandosi e afferrando il dossier. «Il giudice è già di cattivo umore. Andiamo a sentire che cosa è successo.»

Ma C.J. non riusciva a muovere un muscolo. Restò seduta a fissare il fascicolo che aveva davanti, convinta che se si fosse alzata avrebbe vomitato. Batté ripetutamente le palpebre fissando il primo foglio del fascicolo e rivide Lourdes seduta di fronte a lei, dall'altra parte della scrivania, nel suo studio in stile western in un paesino fuori dal mondo. Rammentò il disprezzo che le aveva dimostrato quando aveva tentato invano di convincerla a divulgare quelle che potevano essere informazioni riservate. Informazioni che, aveva avuto il sospetto, forse l'avrebbero portata a un altro pazzo furioso. Ma Lourdes aveva opposto un reciso diniego.

Assassinata? Non semplicemente "morta". Non deceduta in un incidente stradale, o per un tumore, o per un'improvvisa emorragia cerebrale. Un *omicidio.* Quando? Dove? C'entrava con lei? Era collegato alla causa in corso? E l'espressione dipinta sulla sua faccia rivelava a chiunque la stesse osservando in quel momento nell'aula che stava pensando proprio a quello? Aveva un'aria colpevole? Non aveva informato la corte del suo incontro con Lourdes, avvenuto poco più di due settimane prima, perché dal punto di vista legale non era obbligata a farlo. E poi immaginava che Lourdes probabilmente si sarebbe offerta spontaneamente di parlarne lei stessa quel pomeriggio. Ora che cosa avrebbe dovuto fare?

«Suppongo che Neil abbia deciso di non darne notizia al suo cliente

prima di averlo annunciato pubblicamente» disse Rose a bassa voce, lanciando un'occhiata verso il banco della difesa. «Bantling ha l'aria di uno rimasto completamente senza fiato dopo un pugno allo stomaco. Ottimo.»

Bantling fissava il seggio del giudice di fronte alla tribuna con gli avambracci poggiati sul tavolo e stringeva e apriva i pugni lentamente, senza posa, come se si stesse sforzando a fatica di mantenere il controllo delle proprie emozioni. Il sorriso era sparito. Un altro agente di custodia andò a unirsi ai due che gli si erano già avvicinati.

«C.J., sei pallida come un cencio, ragazza mia. Tieni, bevi un sorso d'acqua» disse Rose, spazientita, allungandole un bicchiere di plastica. «E ritiriamoci subito nel gabinetto del giudice prima che Chaskel faccia una sfuriata. È una cosa terribile da dire, ma questa, in fondo, potrebbe non essere una brutta notizia. Per noi, voglio dire. Senza Lourdes, l'istanza non si regge più in piedi. Il nuovo elemento probatorio di Bantling è saltato, e potremmo andarcene tutti a casa molto prima del previsto.»

64

«Che cosa diavolo è appena accaduto nella mia aula?» gridò Chaskel furibondo a Neil Mann, non appena C.J. si chiuse alle spalle la porta della sala riunioni del gabinetto.

«Giudice, ho saputo da poco che...»

«No. *Lei* lo ha saputo sabato. *Io* l'ho appena scoperto in un'aula piena di macchine fotografiche e di gente.» Chaskel guardò C.J., che teneva gli occhi abbassati sul pavimento. «Lei ne era al corrente?» C.J. alzò lo sguardo, fissandolo incredula, e il giudice si rimangiò le parole, rispondendo alla sua stessa domanda. «No, mi pare chiaro. Allora che cosa è successo, signor Mann?»

«Non sono più riuscito a mettermi in contatto con la signorina Rubio dopo l'udienza Huff.»

«E non ha pensato di avvertimi prima in merito a ciò?»

«Era una donna estremamente riservata, giudice. Praticamente un'eremita. La cosa non mi ha allarmato fino a pochi giorni fa. E piuttosto di chiedere un rinvio, e procrastinare ulteriormente la richiesta di giustizia per il signor Bantling, ho assunto un investigatore privato perché trovasse la signorina Rubio al posto mio. In modo da potere avere il tempo di richiedere eventualmente a questa corte un mandato di comparizione e costringerla così a presentarsi a testimoniare, casomai avesse cambiato idea. Sabato

l'investigatore privato mi ha chiamato per dirmi che era morta un paio di settimane prima, vittima di un'apparente rapina finita male nel suo ufficio. La polizia sta ancora indagando, ma finora non hanno effettuato alcun arresto. A Miami nessuno è stato avvisato, dal momento che dopo il suo trasferimento la signorina Rubio aveva troncato ogni legame familiare e sociale in città. Sua madre è deceduta un anno fa, e non c'erano altri parenti con cui era rimasta in contatto. Mi dispiace, giudice.» Neil Mann dopo avere concluso la spiegazione tornò a fissarsi mestamente i piedi.

«Avrei dovuto esserne informato prima di sedermi.»

«Non sapevo come procedere, vostro onore. Sono ancora confuso. Per il signor Bantling questa è l'ultima possibilità di essere scagionato.»

«Prima di rivolgersi alla corte d'appello federale, per essere precisi.»

«Il tempo gioca a sfavore anche del suo 2254.» Un 2254 è una petizione federale per chiedere la revisione della condanna, in base ai diritti costituzionali, e i termini di scadenza sono persino più stretti.

«Questo non mi riguarda.» Chaskel emise un sospiro frustrato. «Lasciatemi riflettere sul da farsi. Abbiamo l'affidavit della Rubio.»

«È una testimonianza fondata solo su dicerie. La pubblica accusa non può controinterrogare un affidavit, giudice» dichiarò Rose.

«È morta, signorina Harris.»

«Appunto, e non intendo sembrarle insensibile, ma non è colpa della pubblica accusa. Mi dispiace, però abbiamo comunque il diritto di interrogare la teste. Una teste la cui testimonianza è stata presentata per prosciogliere un imputato condannato per undici omicidi di primo grado.»

«Non ho sentito la pubblica accusa fare rimostranze sulle testimonianze fondate solo su dicerie quando abbiamo discusso sull'eventualità di ammettere o no la testimonianza sotto giuramento resa dall'agente Chavez» osservò caustico il giudice.

«È diverso. Quando rese testimonianza in aula, Chavez fu sottoposto a uno spietato interrogatorio in contraddittorio da parte della difesa. La sua testimonianza è pienamente ammissibile secondo la legge» insistette Rose.

«Che cosa suggerisce di fare, allora? Dovrei semplicemente ignorare il nuovo elemento probatorio presentato dal signor Mann e rispedire il signor Bantling nella sua cella in attesa che rendano esecutiva la sentenza di condanna a morte? Solo perché la testimone che poteva scagionarlo - la sua stessa rappresentante legale durante il processo, la quale ha ammesso di essersi resa colpevole di patrocinio inefficiente - è stata assassinata?» Chaskel si rivolse a Neil Mann, che in quel momento era tornato a vedere un

minuscolo spiraglio di luce. «La registrazione della telefonata al nove-uno-uno è un referto pubblico, e il pubblico registro di Miami Beach può autorizzarne l'utilizzo. Sono sicuro che il signor Mann saprà scovare qualche cavillo legale sulle testimonianze basate solo su dicerie in modo che si possa ascoltare il nastro in aula, giusto?»

Mann tornò a fissare il pavimento con aria impacciata. «Non ce l'ho, giudice. La cassetta con la registrazione, intendo. Avrebbe dovuto portarla all'udienza la signorina Rubio. L'originale è stato cancellato anni fa, perché le registrazioni su nastro vengono eliminate dopo trenta giorni. La signorina Rubio mi aveva detto di averne ottenuto una copia il ventinovesimo giorno.»

Chaskel restò sbigottito. «Vuole scherzare? Stento a credere che dica sul serio! Io sto facendo i salti mortali per garantire al suo cliente il beneficio di presentare le prove a discolpa e lei non ha in mano il maledetto nastro magnetico che ha dato inizio a questo ricorso? Com'è possibile?» Il giudice si rivolse a Rose e C.J. «La pubblica accusa ha avuto accesso alla documentazione della difesa della signorina Rubio. C'era un'audiocassetta?»

«Nemmeno un accenno all'esistenza di un nastro magnetico» rispose prontamente Rose.

C.J. sentì i succhi gastrici rimescolarle lo stomaco. «No, vostro onore» disse. «Nella documentazione non c'era nessuna cassetta.» Almeno quello era vero.

«Cristo, che casino infernale!» disse il giudice. «Sarò dannato in eterno se lo faccio, e lo sarò ugualmente se non lo faccio.» Chaskel si ravviò con la mano i radi capelli ed emise un lungo sospiro. «Devo fare qualche ricerca. E voi mi aiuterete. Vi voglio qui domattina alle nove con tutta la legislazione possibile in merito al caso. C'è in ballo la vita di un uomo, perciò vediamo di rimboccarci le maniche e di fare tutto secondo manuale.»

65

Quando C.J. attraversò la strada per tornare in ufficio era ormai al corrente dei macabri, spaventosi dettagli. Gli organi di informazione li avevano diffusi su ogni canale televisivo, persino interrompendo con brevi notiziari le soap opera e i programmi di quiz per aggiornare il pubblico. Era una gara spietata per essere i primi a ottenere nuovi particolari e trasmettere le raccapriccianti, orribili foto della scena del crimine. Alcune reti sfumavano le immagini del cadavere rattrappito di Lourdes, mostrando solo il

tappeto macchiato di sangue su cui giaceva il suo corpo straziato. Altre si preoccupavano maggiormente di fare sensazione, ed era ovvio che questo avrebbe generato un altro dibattito, con la conseguenza che le immagini sarebbero state ritrasmesse più volte.

Il corpo di Lourdes era stato scoperto di venerdì pomeriggio, dopo che lei non si era presentata in tribunale per tutta la settimana. Non che qualcuno, a parte forse i suoi abbandonati e ignari clienti, lo avesse notato. Era stata la donna delle pulizie a trovare il cadavere. Lourdes era morta per ferite multiple da arma da taglio, derubata dell'orologio da polso e della borsetta, con gli orecchini strappati dai lobi e gli anelli sfilati dalle dita, vittima di una presunta rapina. L'ultima volta era stata vista da una cliente nel suo studio il venerdì mattina precedente al weekend lungo del Presidents' Day, poche ore prima che una violenta bufera di neve si abbattesse sulla zona nel pomeriggio. Siccome il corpo era stato trovato dopo che il processo di decomposizione era già iniziato, la data e l'ora del decesso erano impossibili da determinare con precisione. In base agli impegni in tribunale ai quali la vittima aveva mancato di presenziare, gli inquirenti ritenevano che fosse stata uccisa tra venerdì pomeriggio e martedì mattina.

C.J. aveva lasciato lo studio legale di Lourdes alle due e mezzo di quello stesso venerdì, durante la bufera di neve. Aveva sentito il vento fischiarle nelle orecchie quando era uscita, chiudendosi alle spalle l'uscio dell'ufficio della Rubio.

C.J. aveva controllato e ricontrollato le date, ma era andata davvero così. E ora era completamente stordita e confusa, atterrita al pensiero di formulare altre ipotesi. Non aveva fatto domande né telefonate. Non voleva altre informazioni al riguardo; tuttavia, in qualità di sostituto procuratore, avrebbe potuto sicuramente ottenerle.

Le "ferite multiple da arma da taglio" volevano dire che le avevano tagliato la gola? L'assassino l'aveva sgozzata con la tecnica della cravatta colombiana? Il muscolo della lingua era stato tirato verso il basso? Sul luogo del delitto erano state rinvenute impronte digitali o fibre tessili? Erano state identificate? Appartenevano a lei? Si sospettava già di qualcuno? Nella zona c'erano testimoni? Testimoni che forse avevano notato una donna dai capelli biondi allontanarsi a bordo di una Blazer presa a noleggio?

A ogni domanda si accompagnava l'oscura consapevolezza che gli indizi avrebbero potuto portare a *lei.* Non aveva riferito a nessuno dell'incontro avuto quel pomeriggio con Lourdes, delle parole astiose che si erano scambiate, né dell'argomento di discussione: William Bantling e la contro-

versa telefonata anonima che lo aveva fatto finire dietro le sbarre. Il suo silenzio, una volta appurato l'accaduto, probabilmente sarebbe sembrato molto sospetto, e ancora più sospetto il fatto che lei non avesse informato la corte la settimana prima della sua visita nello studio di Lourdes. Un comportamento ambiguo, assolutamente sprezzante e, a quel punto, magari colpevole. Qualsiasi via d'uscita si rivelava un vicolo cieco, e stava diventando sempre più difficile anche solo respirare.

Dietro la porta del suo ufficio chiusa a chiave a doppia mandata si prese la testa fra le mani

Era inutile farsi altre domande. Ormai era evidente. Erano morti tutti. Chavez, Lindeman, Ribero e ora anche Lourdes. Tutti tranne lei. L'unica superstite. L'ultimo testimone di un complotto letale che si era ritorto contro gli stessi cospiratori. Non sarebbe passato molto tempo prima che anche qualcun altro cogliesse l'innegabile collegamento. C.J. lo sapeva benissimo.

Era inutile cercare risposte. Invece, si rintanò nel suo ufficio, sommersa da pubblicazioni legali, casistiche penali e procedure Westlaw, ignorando gli spazientiti colpi di nocche sull'uscio di Marisol e le telefonate di Jerry Tigler e dei giornalisti a caccia di notizie. Ben presto qualcuno avrebbe pensato di fare le stesse domande che lei non poteva porre a nessuno, e avrebbero cominciato a puntare il dito nella sua direzione. Allora a bussare alla sua porta sarebbe stato qualcun altro oltre a Marisol: Manny o Chris Masterson o la polizia di Stato del Colorado o l'FBI.

O peggio.

Adesso là fuori c'era una persona che conosceva le risposte che C.J. ignorava. Una persona che aveva individuato ed eliminato i testimoni, uno per uno. William Bantling non avrebbe mai fatto uccidere Lourdes, la sua unica possibilità di sfuggire alla condanna a morte. Ma l'uomo che non voleva che quel nastro fosse trovato l'avrebbe fatto. L'uomo che, perfino senza quella cassetta, aveva voluto impedire che Chavez confidasse a qualcuno com'erano andate le cose in realtà, che la coscienza sporca di Lindeman un giorno o l'altro lo tradisse o che la paura di Ribero lo spingesse a precipitarsi in un tribunale a raccontare la verità.

E la verità era che Bantling era stato realmente incastrato quella sera sulla McArthur Causeway. Incastrato da qualcuno che sapeva che cosa sarebbe accaduto se Chavez e i colleghi avessero aperto il bagagliaio della sua auto e trovato una donna completamente nuda a cui era stato strappato il cuore, l'ennesima vittima di Cupido, il famigerato serial killer. Qualcuno

che aveva provveduto a mettere quel corpo nel bagagliaio.

C.J. ricordava perfettamente il soliloquio di Greg Chambers nell'oscurità della sua camera della morte tutta dipinta di nero, con la faccia premuta contro l'acciaio freddo della lettiga su cui lei era legata. "Non illuderti che stia per rivelare la ricetta segreta di famiglia, che stia per rendere una confessione dettagliata che chiarisca ogni cosa, perché non accadrà. Certi interrogativi te li porterai dietro nella tomba."

Lei non ci era andata nella tomba, ma lui sì. Chambers era morto, e ciò significava che era stato *qualcun altro* - che invece era ancora vivo - a effettuare quella telefonata di avvertimento tre anni prima. C.J. aveva sempre supposto che l'autore fosse Chambers.

Sentì i rumori provenienti dagli uffici sul suo piano, che iniziavano a svuotarsi. Prima i passi affrettati delle segretarie alle quattro e mezzo, poi quelli dei sostituti procuratori della Crimini gravi che, dopo avere preparato gli incartamenti e le ventiquattrore, uno dopo l'altro sfilavano in corridoio davanti alla sua porta, verso il vano degli ascensori. La sera calò pian piano sull'edificio, e alle nove lei fu sicura di essere l'unica persona rimasta sul suo piano. Alle undici fu certa di essere completamente sola nel palazzo.

Non voleva tornare a casa, non quella notte, con il tumulto di pensieri folli e terrificanti che le turbinava nella mente. Non poteva andare da Dominick. L'alternativa era dormire in albergo, ma sarebbe stato pieno di estranei e carente di sorveglianza. Lì, se non altro, c'erano una guardia giurata nell'atrio e porte di sicurezza; inoltre, a parte i sostituti procuratori o gli agenti di polizia, a nessuno era permesso entrare nel palazzo dopo l'orario di chiusura.

Così, all'una di notte preparò un'altra caraffa di caffè solubile per tenersi sveglia mentre leggeva la montagna di precedenti penali contemplati dalla letteratura legale che aveva raccolto per scrivere la perorazione della sua vita. L'avrebbe tenuta impegnata, aiutandola a superare la notte oscura, in attesa che le prime luci dell'alba le consentissero di fare una puntata a casa per rinfrescarsi e cambiarsi.

Poi sarebbe tornata lì. Per fermare un mostro, prima che l'altro la scovasse.

66

Il giudice Leopold Chaskel era seduto alla scrivania nel suo gabinetto a

leggere e rileggere i trattati di giurisprudenza che aveva davanti, grossi tomi con allegata la casistica legislativa di ogni tribunale del paese. Soltanto i casi direttamente collegati alla corte d'appello del Terzo Distretto della Florida, alla corte suprema della Florida e alla corte suprema degli Stati Uniti avrebbero avuto influenza sulla decisione che era chiamato a prendere. Ma le sentenze delle corti in altre giurisdizioni che in passato avevano affrontato argomenti simili venivano definite "legalmente persuasive". In altri termini, se quattro su cinque dicevano che andava bene, allora lui si sarebbe adeguato.

Gli occhi gli bruciavano per lo sforzo, dopo avere letto tante pagine stampate in corpo minuscolo, e risentivano della mancanza di una bella notte di riposo. Se li era rinfrescati con il fazzolettino umidificato che Janine gli aveva lasciato sul vassoio insieme alla cena. Alle due di notte aveva deciso di smettere e di portarsi a casa qualche volume, ma una volta infilatosi a letto aveva scoperto di non riuscire a prendere sonno. Si era rigirato per tre ore, finché, alle cinque, sua moglie Lucienne l'aveva costretto a trasferirsi nella stanza degli ospiti. A quel punto aveva ufficialmente rinunciato a dormire, aveva inforcato gli occhiali a lenti bifocali e si era rimesso a leggere. I pareri della corte suprema nei casi di pena capitale non si esaurivano mai in un paio di paginette. Erano almeno venti, più spesso trenta o quaranta pagine, con numerosi rimandi a una sfilza di altri argomenti complessi.

Chaskel era consapevole che il materiale che si era portato a casa sarebbe stato lo stesso che la difesa e la pubblica accusa gli avrebbero presentato l'indomani mattina. Anche loro probabilmente erano rimasti svegli tutta la notte davanti al computer a fare ricerche, estrapolando ogni inghippo e cavillo legale - uno per fermare il treno, l'altro per mantenerlo in movimento -, e lui voleva essere preparato. Sapeva che in un modo o nell'altro quell'istanza sarebbe finita in corte d'appello.

E la mattina seppe di avere avuto ragione. Le argomentazioni lo avevano folgorato come una rapida scarica di fucileria e quei dannati microfoni, le macchine fotografiche e i giornalisti d'assalto erano là di guardia, ad attenderlo al varco. Perciò, benché fosse esausto, fu lieto di non avere chiuso occhio.

Maledizione! Chaskel sbatté sul tavolo gli occhiali da lettura e si massaggiò di nuovo gli occhi dolenti. Tre anni prima aveva condotto quello che riteneva uno dei processi più corretti per un caso di grande impatto mediatico che quel tribunale avesse mai visto: era stato veloce, sagace,

giudizioso. Non aveva assecondato la stampa per trascinarlo all'infinito come una maratona o una brutta soap opera e vedere la propria faccia in tivù, com'era accaduto per altre cause in passato. L'imputato aveva creato problemi, ma lui li aveva risolti, senza accettare provocazioni o pagliacciate in aula, e su quella linea la corte d'appello si era già schierata dalla sua parte. Aveva vagliato la prima istanza per un nuovo processo di Bantling, la sua prima Normativa Tre, e respinto i motivi addotti con un parere succinto e inattaccabile, e di nuovo la corte d'appello aveva concordato con lui. Adesso che la fine era ormai prossima, quando sembrava che la questione fosse ormai definitivamente risolta in base alla legge, sentiva di essere stato raggirato dalla stessa persona in cui aveva confidato perché lo aiutasse ad amministrare correttamente la giustizia.

Undici donne morte. Sebbene la legge a volte fosse in bianco e nero, la vita umana era tutt'altra cosa. Era questo che rendeva così frustrante la professione di un giudice. Spesso i trattati di giurisprudenza stampati in corpo minuscolo ignoravano l'aspetto umano. Era facile vedere le cose in termini di numeri e date quando non c'era una faccia seduta sul banco dei testimoni, un essere umano che ti guardava fiducioso e ti chiedeva di fare la cosa giusta. Perché la "giustizia a norma di legge" e la "cosa giusta" non sono sinonimi. Come poteva non pensare a quelle undici donne uccise, alle circostanze e alle modalità efferate dei loro omicidi ancora freschi nella memoria, alle penose urla strazianti delle loro madri che avevano riecheggiato nell'aula, ai macabri dettagli sviscerati dai medici legali, anche adesso, lì, mentre rileggeva pagina dopo pagina le deposizioni verbalizzate? Era difficile saltare quella parte e concentrarsi esclusivamente sulle questioni legali, senza inciampare in quelle parole, nei volti graziosi di belle ragazze ormai morte, ridotte a un semplice cognome in calce a un fascicolo allegato a un'istanza d'appello.

Se avesse ammesso come prova l'affidavit di Lourdes Rubio, non avrebbe avuto altra scelta che accogliere l'istanza per un nuovo processo. I fatti erano schiaccianti, e una volta che avesse ufficializzato quell'affidavit, che l'avesse reso ammissibile e parte integrante di un preciso riscontro probatorio, non avrebbe potuto negarne il contenuto dal punto di vista legale. Né poteva farlo la corte d'appello. E ci sarebbero state ripercussioni a catena. Le conseguenze della sua ricusa della sentenza nel caso Prado avrebbero fatto annullare le dieci condanne successive. Il rimedio era un nuovo processo, l'esito del quale sarebbe stato molto meno sicuro del precedente.

Tuttavia, se non avesse ammesso come prova l'affidavit, a meno che

l'imputato non fosse in grado di dimostrare un "abuso di discrezione da parte della corte d'assise" - una prodezza legale quasi impossibile -, il documento non sarebbe mai stato preso in considerazione, neppure in un eventuale ricorso in corte d'appello.

In altre parole, la partita si giocava tutta nella sua aula.

Malgrado gli sforzi tardivi di Lourdes Rubio di aiutare il suo ex cliente, il giudice Chaskel era stato in quell'aula e aveva ascoltato l'esposizione del quadro indiziario. Non si poteva negare che Bantling fosse colpevole. Era questo a essere così dannatamente frustrante. Anche se tutto ciò che la Rubio aveva asserito per iscritto nel suo affidavit fosse stato preso per vero - cioè che il fermo dell'auto si era fondato su una telefonata anonima inammissibile a norma di legge -, Chaskel sapeva, in base ai fatti, che il cadavere di Anna Prado era *davvero* nel bagagliaio dell'auto di Bantling. Anche la tesi sostenuta da Lourdes Rubio secondo la quale un sostituto procuratore vendicativo avrebbe tentato di dispensare un castigo per un reato avvenuto più di dieci anni prima lasciava parecchio perplessi. Pur tuttavia, certamente ora lui nutriva dei dubbi su C.J. Townsend. Aveva sempre stimato il suo operato, abituato com'era a dipendere da lei e a prendere per veritiera ogni parola che pronunciava. Ma adesso la situazione era cambiata. La Townsend era stata molto reticente riguardo al suo stupro e alle assurde asserzioni di Bantling, e quella era una cosa che non aveva apprezzato nella sua aula. Denotava una mancanza di sincerità. Era un comportamento che si sarebbe potuto aspettare dall'avvocato della difesa, non da un sostituto procuratore della Crimini gravi. Evidentemente aveva riposto una fiducia eccessiva nelle capacità e nell'etica professionale di C.J. Townsend.

Ora a causa sua si trovava in una situazione insostenibile. Avevano contribuito entrambe - lei e Lourdes Rubio - ma la Townsend era ormai l'unica a poterne pagarne le conseguenze.

Chaskel batté ripetutamente la penna sul piano della scrivania, si pulì gli occhi un'altra volta e bevve un ultimo sorso di caffè ormai freddo. Si alzò e indossò la toga nera, sentendo le spalle improvvisamente cascanti e appesantite sotto quel tessuto leggero, e uscì dal suo gabinetto.

E mentre camminava lentamente lungo il silenzioso corridoio retrostante le aule per andare a prendere posto sul suo seggio e affrontare il temibile circo, recitò in silenzio una breve preghiera che quello che stava per fare fosse la cosa giusta. O che, in caso contrario, Dio avesse misericordia di lui.

67

La porta riservata alla corte si aprì senza preavviso e il giudice Chaskel salì al suo seggio. Hank, che era in piedi a chiacchierare con uno dei sergenti del Penitenziario di Stato vicino al recinto della giuria, fu preso alla sprovvista. La frase di rito che invitava il pubblico ad alzarsi sarebbe sembrata a quel punto del tutto fuori luogo, perciò Hank si limitò ad abbaiare un agitato: "Seduti!", anche se la maggior parte dei presenti in aula lo era già.

I mass media erano ufficialmente tornati alla carica in tutto il loro glorioso splendore. Con microfoni ad asta, telecamere e furgoni muniti di antenne satellitari, ogni rete televisiva aveva rivendicato i propri diritti non appena le porte del tribunale si erano aperte al mattino. Ormai era pomeriggio inoltrato e, nonostante l'attesa si fosse protratta per sette ore e mezzo, nessuno aveva intenzione di cedere il suo prezioso posto a sedere nell'aula. Giornalisti, fotografi e tecnici televisivi erano rimasti a ciondolare in tribunale per tutto il giorno, ordinando all'esterno pasti frugali e collegandosi di tanto in tanto alle rispettive reti per gli aggiornamenti in diretta. Le argomentazioni legali che sarebbero state sostenute dalle parti in causa, aveva pensato C.J., avrebbero fatto sbadigliare nel giro di pochi minuti perfino i più accaniti fanatici di processi e dirette dai tribunali.

I collegamenti televisivi facevano la spola fra il tribunale nella soleggiata zona centrale di Miami e l'esterno della costruzione in cui aveva sede lo studio legale di Lourdes Rubio a Breckenridge, nel Colorado. Le telecamere zoomavano drammaticamente sul piccolo cartello bianco con la scritta in nero AFFITTASI attaccato al vetro della finestra. L'immagine avrebbe dovuto sortire un effetto sinistro, freddo e desolato, ma di tanto in tanto nell'inquadratura comparivano altri reporter e cameramen intenti a immortalare la stessa scena, e la drammaticità dell'impatto veniva meno.

Erano state trasmesse anche le dichiarazioni del comandante della polizia di Breckenridge, che si sforzava di ostentare un cipiglio cupo, ma in realtà appariva nervoso ed eccitato almeno quanto i giornalisti che lo intervistavano durante un'affollata conferenza stampa alla centrale di polizia. Godendosi i suoi quindici minuti di notorietà, aveva dichiarato in un tono di voce sorprendentemente sicuro e stentoreo: "L'indagine è ancora aperta. Finora abbiamo seguito la pista della rapina, ma non scartiamo nessuna ipotesi. Lourdes è morta in circostanze estremamente violente. Chiediamo ai cittadini di informarci su eventuali particolari di cui siano a conoscen-

za". L'uso del nome di battesimo della vittima suggeriva un'atmosfera familiare da cittadina tranquilla, in cui tutti si conoscevano ed erano pronti a mettersi a disposizione degli inquirenti, ma il capitano aveva pronunciato "Lourdes" in modo sbagliato. Questo breve servizio veniva mandato in onda ciclicamente su ogni canale più o meno ogni venti minuti, o ogni volta che il dibattimento in aula assumeva toni troppo specialistici per poter essere definito stimolante, alternato a vecchie immagini di repertorio di Lourdes alle sedute del processo di Bantling tre anni prima.

Manny si era fatto vedere insieme a Chris Masterson e Steve Yanni intorno alle nove e dieci, aveva ascoltato le argomentazioni legali per due minuti, aveva represso qualche sbadiglio e, in un bigliettino passato con discrezione a C.J., aveva giurato di tornare con dei rinforzi quando le disquisizioni tecniche fossero ufficialmente finite. C.J. aveva contattato Marisol, chiedendole di chiamare Manny per dirgli di tornare nel pomeriggio, ma più tardi si era resa conto che probabilmente non era stata una buona idea. Adesso anche la sua segretaria era lì in aula, in piedi a poca distanza dalla porta, schiacciata tra Bear e metà delle forze di polizia di Miami, con un sorriso smagliante sulla bocca color fucsia. C.J. frugò con lo sguardo tra loro, ma naturalmente Dominick con c'era. Non poteva essere presente, visto e considerato chi era l'imputato.

In quel momento le telecamere erano puntate unicamente sul giudice Chaskel, visibilmente spossato e turbato. All'una aveva annunciato che la decisione sarebbe stata pronunciata alle tre e mezzo, e naturalmente si era presentato sul seggio in perfetto orario. Adesso erano le 15.31, e nonostante l'aula fosse stipata di gente fino all'inverosimile, si sarebbe potuto sentire cadere uno spillo.

C.J., come chiunque in aula, tentò di decifrare le rughe che solcavano il volto del giudice, appesantendogli la fronte e incurvandogli verso il basso gli angoli della bocca. Le faceva male la testa, le pulsavano le vene alle tempie e aveva le mani sudate. Forse sarebbe riuscita a ottenere un piccolo vantaggio se il giudice avesse lanciato uno sguardo torvo nella sua direzione, un'occhiata che le avrebbe fatto capire che il suo infausto avvertimento stava per diventare realtà e che la situazione si sarebbe complicata sul serio per lei. Ma il volto attempato di Chaskel non lasciava trasparire il benché minimo indizio. Guardò la sua aula, come un re su un piccolo trono, ma non focalizzò l'attenzione su nessuno in particolare, ignorando anche le telecamere. Poi i suoi occhi si abbassarono rapidamente sull'ordinanza che aveva davanti.

Quella mattina C.J. aveva fatto del suo meglio presentando quello che riteneva un ottimo contraddittorio. Non appena aveva concluso, Rose si era alzata e aveva perorato ulteriormente la loro causa. Neil Mann non poteva competere con quelle due, né ribattere alle fulminee domande ipotetiche del giudice, quando quest'ultimo decideva di calarsi per un momento nei panni dell'avvocato del diavolo. Il ragionamento di Mann si era rivelato piuttosto debole, sostenuto da argomentazioni perfino più fiacche. A un certo punto il suo labbro inferiore si era messo a tremare talmente forte e visibilmente da far pensare a C.J. che il poveretto stesse per scoppiare a piangere.

Ma nel campo della legge accadevano cose strane. Spesso perfino le argomentazioni più forti perdevano efficacia di fronte a situazioni di grande impatto emotivo. Si supponeva che i giudici dei casi criminali fossero del tutto imparziali e si attenessero esclusivamente alla legge, ma C.J. sapeva che Chaskel non poteva semplicemente ignorare una condanna a morte. Perciò incrociò le dita sotto il tavolo e innalzò un'altra preghiera a san Cristoforo, chiedendogli che il giudice ponesse fine a quel tormento.

«L'imputato ha presentato un'istanza di annullamento della sentenza in base al codice di procedura penale della Florida, decreti 3850 e 3851» esordì il giudice, scandendo con cura le parole, non per le telecamere ma per la stenografa. «Ha sollevato due obiezioni per le quali chiede la revisione del suo processo. La prima è una denuncia per patrocinio inefficiente, nella quale asserisce che la difesa della sua rappresentante legale, Lourdes Rubio, è stata talmente carente da privarlo di un processo equo. La seconda riguarda la richiesta di ammissione di un nuovo elemento probatorio di recente acquisizione. L'imputato afferma insomma che se una prova, la cui esistenza è stata scoperta da poco, fosse introdotta in un nuovo processo probabilmente produrrebbe il suo proscioglimento. A sostegno di queste due rivendicazioni, l'imputato ha allegato all'istanza un affidavit, vale a dire una deposizione scritta e giurata, notificata da Lourdes Rubio.

«In questo affidavit, la signorina Rubio ammette di essere venuta in possesso a suo tempo di una certa prova, vale a dire un'audiocassetta con la registrazione di una telefonata al nove-uno-uno, dopo che il signor Bantling era stato arrestato e dopo che alla stessa signorina Rubio era stato conferito il mandato di patrocinio legale, ma prima che il processo iniziasse. La telefonata al nove-uno-uno, verosimilmente registrata sulla linea di emergenza del dipartimento di polizia di Miami Beach il 19 settembre 2000, cioè il giorno in cui il signor Bantling venne arrestato, si era presu-

mibilmente verificata pochi minuti prima che l'imputato venisse fermato dall'agente del dipartimento di polizia di Miami Beach Victor Chavez per violazione del codice stradale. La sostanza della suddetta telefonata è la seguente:

«"Centralinista: 'Nove-uno-uno. Per quale emergenza chiama?'."

«"Utente non identificato: 'C'è un'auto, una Jaguar XJ8 ultimo modello, nera. In questo momento è diretta a sud lungo Washington Avenue, proveniente da Lincoln Road. L'uomo al volante ha due chilogrammi di cocaina nel bagagliaio ed è diretto all'aeroporto. Prenderà la McArthur Causeway per lo scalo internazionale di Miami, giusto nel caso ve lo lasciaste sfuggire in Washington Avenue'."

«"Centralinista: 'Quali sono le sue generalità, signore? Da dove sta chiamando?'."

«Dopo di che la comunicazione si è interrotta.

«Nella testimonianza giurata resa al processo, l'agente di polizia che ha arrestato l'imputato sostiene che quella sera il signor Bantling era al volante di una Jaguar XJ8 nera, immatricolata nel 2000, quando è stato avvistato per la prima volta in Washington Avenue, e procedeva pericolosamente alla velocità approssimativa di centocinquanta chilometri orari. Nel suo affidavit, la signorina Rubio asserisce che la telefonata anonima al nove-uno-uno ha fornito la base per il fermo illegale della vettura dell'imputato, e a sostegno della sua affermazione accenna a una conversazione avvenuta fuori dall'aula del tribunale alcuni giorni dopo, da lei stessa avuta con l'agente che aveva effettuato l'arresto, Victor Chavez, nella quale quest'ultimo le avrebbe dato conferma dell'accaduto. La signorina Rubio sostiene che la telefonata anonima era legalmente insufficiente e carente di dettagli per rappresentare una causa probabile per il fermo del signor Bantling. Di conseguenza, anche la successiva perquisizione della sua vettura sarebbe stata illegale, e i frutti della stessa - vale a dire la scoperta del cadavere di Anna Prado e le prove fisiche raccolte in una successiva perquisizione dell'abitazione privata del signor Bantling - sarebbero stati inquinati e perciò da ritenersi inammissibili. La signorina Rubio, nel suo affidavit, dichiara inoltre che, a causa dei sentimenti di solidarietà e comprensione che nutriva personalmente nei confronti del sostituto procuratore che si occupava del caso, C.J. Townsend, rimasta a sua volta vittima di un'aggressione a sfondo sessuale anni prima, ha intenzionalmente taciuto le suddette informazioni al suo cliente e alla corte. Afferma di non avere presentato questa prova, rinunciando a controinterrogare efficacemente i testimoni, e di

non avere difeso il suo cliente con lo zelo dovuto.

«L'imputato, sulla base dell'affidavit della signorina Rubio, avanza un'ipotesi tanto interessante quanto inquietante, una tesi che richiede certamente un ulteriore esame. Questa corte stabilisce perciò in tempo utile di fissare un'udienza probatoria per sondare a fondo la verità e lo scopo delle affermazioni della signorina Rubio. Quest'ultima avrebbe dovuto testimoniare davanti a questa corte ed essere sottoposta a un accurato interrogatorio in contraddittorio da parte dell'accusa. Qualsiasi garanzia di riservatezza avvocato-cliente precedentemente esistente fra lei e il signor Bantling sarebbe decaduta.

«Il problema reale della corte è il seguente. Nell'intervallo di tempo trascorso tra la presentazione della mozione in base alla normativa 3850 del signor Bantling e questa udienza probatoria la signorina Rubio è morta. In termini legali, la teste non è più disponibile. In aggiunta a questo, l'agente che a suo tempo ha effettuato l'arresto, la cui testimonianza e le cui motivazioni la signorina Rubio avrebbe desiderato mettere in discussione in questa sede, è a sua volta deceduto. Tuttavia, le sue dichiarazioni sotto giuramento nel processo al signor Bantling sono legalmente ammissibili quali prove in questa udienza, e lo sarebbero in eguale misura in un nuovo processo, in base alla legge che regolamenta le testimonianze giurate. Si aggiunga infine che la registrazione della telefonata al nove-uno-uno che costituisce un elemento essenziale a sostegno delle due obiezioni sollevate nell'istanza dell'imputato non può essere prodotta né dalla difesa né dall'accusa, dato che il dipartimento di polizia di Miami Beach conserva i nastri a bobina originali delle telefonate al nove-uno-uno solo per trenta giorni.

«Il problema legale per questa corte è il seguente. Le affermazioni della signorina Rubio sono gravi e inquietanti, e, se confermate come veritiere, quasi di certo costituirebbero una solida base per un nuovo processo. Ma l'affidavit della signorina Rubio, sebbene giurato e autenticato, resta comunque una dichiarazione fatta al di fuori di un'aula di tribunale di cui la difesa ha chiesto l'ammissione per stabilire giuridicamente la verità del suo contenuto. In altre parole, è quella che nel campo della giurisprudenza viene definita una testimonianza basata solo su dicerie. La signorina Rubio non è disponibile per comparire come teste davanti a questa corte, per essere controinterrogata dall'accusa allo scopo di verificare la veridicità e l'affidabilità delle sue affermazioni, né per mettere alla prova la sua credibilità in un tribunale. La questione legale sulla quale ho chiesto alla difesa

e all'accusa di effettuare delle ricerche giuridiche, e sulla quale abbiamo dibattuto per tutta la mattinata, è la seguente: questa testimonianza basata solo su dicerie può essere ammessa a un'udienza probatoria successiva a una condanna, laddove l'imputato è in attesa che venga resa esecutiva una sentenza di condanna a morte?»

Il giudice fece finalmente una pausa, e l'aula fu immersa in uno stato di trepidante attesa. Chaskel alzò di nuovo gli occhi sul suo piccolo regno, scrutando per un momento le telecamere che lo stavano inquadrando, come per effettuare un ultimo controllo mentale delle parole scelte prima di pronunciarle. Le rughe che gli solcavano la fronte si fecero ancora più profonde quando abbassò di nuovo la testa per consultare i suoi appunti, non prima però di avere dardeggiato lo sguardo per una frazione di secondo in una certa direzione. Non verso le telecamere, non verso l'imputato, ma verso il banco dell'accusa. Verso C.J. L'occhiata che le scoccò durò solo un istante, ma l'impatto che ebbe su di lei sarebbe durato in eterno. Si sentì nuda alla sbarra, spogliata del suo status di magistrato della pubblica accusa, privata della sua veste di stimato sostituto procuratore della Crimini gravi. E il giudice Chaskel la condannò. Per ciò che aveva fatto, e per quello che lui in quel momento era costretto a fare di conseguenza.

«L'ammissibilità delle prove in un'udienza successiva alla condanna si poggia unicamente sulla discrezione della corte giudicante. Non esiste alcuna eccezione alle norme di legge relative alle prove basate sul sentito dire che consenta di ammettere l'affidavit della signorina Rubio. La registrazione su nastro o cassetta della telefonata al nove-uno-uno non può essere esibita, e di conseguenza agli occhi della legge non esiste. Perciò questa corte dispone solo dell'incontestata testimonianza dell'agente Chavez e degli argomenti con cui la suddetta testimonianza ha già fatto dibattere e respingere la precedente Normativa Tre presentata dall'imputato. Le circostanze, dal punto di vista legale, sono le stesse, a causa della sfortunata e prematura scomparsa di Lourdes Rubio. In Florida non esiste alcuna eccezione in merito alle testimonianze basate solo su dicerie. Se una dichiarazione non rientra in un'eccezione alla regola riconosciuta nel campo di questo tipo di testimonianze, è inammissibile. Questa corte ha esplorato la questione da diverse angolature per garantire imparzialità nei confronti dell'imputato, data la sentenza di condanna a morte, ma alla fine è giunta alla conclusione che se dovesse accogliere l'istanza e accordare un nuovo processo, gli elementi probatori di recente acquisizione con ogni probabilità non produrrebbero un proscioglimento proprio perché inammissibili.

«Anche l'obiezione relativa al patrocinio inefficiente decade per le stesse ragioni. La pubblica accusa ha il diritto di interrogare in contraddittorio la signorina Rubio su argomenti concernenti il motivo, la preparazione e l'efficacia. Non è in condizione di farlo, sicché le affermazioni contenute nell'affidavit non sono a loro volta ammissibili per questo scopo.

«Perciò, con il presente documento viene respinta l'istanza dell'imputato per la revisione del processo. La sentenza di condanna a morte rimane invariata. L'udienza è aggiornata!»

A quel punto il giudice lasciò precipitosamente il suo seggio, con la stessa rapidità con cui era apparso in aula. E C.J. capì che non l'avrebbe mai più guardata nello stesso modo.

68

L'aula parve esplodergli intorno, con le telecamere e le macchine fotografiche che mettevano a fuoco il suo volto, le domande che gli venivano urlate da una parte all'altra della stanza e gli inviati che si spingevano e inciampavano per correre fuori in corridoio.

«Sono desolato, Bill» fu tutto quello che Mann riuscì a dire, evitando di guardare negli occhi il suo cliente.

«Desolato? Cosa cazzo è successo, Neil?» sibilò Bantling.

«Ha respinto l'istanza. È finita, Bill. Mi dispiace.»

«Finita? Come sarebbe?»

«Non terranno conto delle dichiarazioni della Rubio.»

«Avevi detto che era una prova inattaccabile, Neil. Perciò avrò un altro processo, giusto? Vuoi che mi presenti con un nuovo avvocato?»

Neil odiava quella parte. Con tutta l'anima. Dire a un cliente che avevano perso, che lui aveva perso la causa. Di solito si trattava di un documento redatto in gergo legale che doveva tradurre al telefono in linguaggio corrente, ed era capace di attenuare un pochino a suo favore certi termini decisamente duri. Ma questa volta doveva farlo di persona. "Non ha appena sentito con le sue stesse orecchie il dannato giudice che parlava?" «No, Bill. Il giudice ha respinto l'istanza. Ha stabilito che le dichiarazioni di Lourdes non potranno mai essere ascoltate, e lo stesso per il nastro. Sono solo testimonianze per sentito dire. Sono morte con lei.»

«E questo che cosa significa?» Due agenti del dipartimento correzionale stavano districando un paio di ceppi blocca-caviglie di ferro. Nonostante il baccano di sottofondo nell'aula, Bantling riusciva ugualmente a sentire il

caratteristico tintinnio.

Neil sospirò e raccolse la carte che aveva davanti. «Significa che te ne torni nel braccio della morte. Significa un'altra domanda d'appello, ma francamente se fossi in te non ci spererei molto.» Almeno non con lui a patrocinarlo, comunque. I soldi di Bantling erano ridotti al lumicino e, dopo la catastrofe di quel giorno, il telefono nello studio legale di Neil Mann non sarebbe di certo squillato fino a diventare rovente con nuovi clienti importanti o redditizie offerte della CNN come corrispondente legale.

«Col cazzo che torno là dentro. Voglio un'udienza.»

«Ne hai appena avuta una.»

«Quella puttana della mia rappresentante legale mi ha incastrato e ora questo non conta, Neil?»

«È morta, Bill. I testimoni morti stecchiti non possono parlare dalla tomba, non possono essere interrogati in contraddittorio. È un bel problema in una causa. È per questo che nei film di mafia vogliono sempre sbarazzarsi di loro. Senza testimoni, non ci può essere nessun processo.»

Fu a quel punto che una lampadina si accese di colpo in qualche angolo della mente di Bantling. Dardeggiò freneticamente gli occhi intorno a sé, come una belva furiosa in gabbia. «Devo assolutamente parlare con i detective» disse alla svelta. Osservò un istante un agente di custodia in uniforme che esaminava un paio di manette a tre metri di distanza, ovviamente in attesa dei pochi minuti necessari al detenuto per terminare di parlare con il suo avvocato, prima di riportarlo sul cellulare del penitenziario. «Falconetti e Alvarez. La squadra speciale dell'FDLE che indagò su di me. Quelli che adesso stanno cercando l'assassino dei piedipiatti.»

Mann lo fissò con espressione interrogativa. «L'agente Falconetti è stato sospeso dal servizio a causa dell'episodio accaduto con te. Non fa più parte della squadra speciale. Per quale motivo vuoi parlare con loro?»

«Allora Alvarez, il tipo grosso che era con Falconetti. Uno qualsiasi dei detective della task force. Voglio parlare con loro.»

«Di che cosa si tratta, Bill?» Neil Mann aveva alzato le antenne. «Sai che qualsiasi cosa tu dica loro può essere usata contro di te, nel caso dovessi rimediare un'altra udienza.» Ma in fondo una confessione con tanto di pentimento all'ultimo istante su come aveva ucciso quelle ragazze avrebbe sicuramente messo di nuovo in movimento le telecamere.

«Organizza un incontro» disse Bantling. «Qui in tribunale. Vorranno sicuramente sentire che cosa ho da dirgli. Non lasciare che mi riportino a Raiford stasera.»

Poi i suoi occhi si appuntarono su C.J. che passava vicino al banco della difesa, diretta verso la porta da cui era appena uscito il giudice, lasciando le scatole di documenti e la valigetta e delegando le dichiarazioni ai primi giornalisti avvoltoi alla sua collega. Sperando, ne era certo, di sfuggire alla stampa e per evitare uno scontro finale con lui. Forse confidava nel fatto che lo portassero subito via, riaccompagnandolo sotto scorta all'inferno, mentre lei restava nascosta in bagno, in modo da non essere costretta a vederlo né sentirlo mentre dava in escandescenze. Tutto, si augurava ingenuamente, si sarebbe concluso senza intoppi e in silenzio a bordo del cellulare del penitenziario. Ma, sfortunatamente per lei, adesso che il giudice se n'era andato e la seduta era stata tolta, la porta era chiusa a chiave. C.J. restò ad aspettare - con le spalle rivolte verso di lui, cercando di non farsi notare - che l'ufficiale giudiziario l'aprisse. Fu doppiamente sfortunata, poiché Hank non si dimostrò abbastanza svelto.

«Manca ancora una scimmia» le gridò. C.J. non si voltò, ma Hank sì. E si girarono pure la stenografa e il cancelliere.

«La prossima sei tu, lo sai» sibilò Bantling, abbastanza forte da attirare l'attenzione di tutti.

Neil afferrò il suo cliente per un braccio, rendendosi improvvisamente conto che non era ammanettato. «Bill, questo non ti aiuterà di certo. Non parlare con lei. Non dirle nulla.»

«Di' ad Alvarez che conosco chi sta cercando» disse Bantling, sapendo che lei lo sentiva benissimo. Chiunque poteva udirlo. «So chi è Giacca Nera. E so perché ha ammazzato tutti quegli sbirri.»

«Buon Dio!» esclamò Neil, arretrando di un passo e mollando d'istinto il braccio di Bantling.

«Lo sappiamo entrambi, dico bene, Chloe?»

Le persone rimaste nell'aula adesso si erano fermate a guardare in direzione di Bantling. Tutti tranne C.J. Il brusio e le conversazioni in corso scemarono quasi di colpo in un silenzio sbalordito e imbarazzante. Hank finalmente riuscì a staccare gli occhi dalla scena che si stava svolgendo davanti a lui e aprì la porta.

«Vai all'inferno» disse C.J., voltandosi a guardarlo. La sua voce era bassa, ma le parole erano nitide. Non avrebbe permesso a se stessa di distogliere gli occhi o di evitare il suo sguardo. "Ricordati... è *lui* ad avere paura di te." Poi aprì la porta.

«Oh, ci rivediamo là, Beany. Solo che il modo in cui ci andrò io non farà così male. Tre minuti al massimo, ho sentito dire. Con te invece sono sicu-

ro che lui se la prenderà molto comoda» le gridò dietro Bantling, alzando la voce fino a emettere un urlo strozzato di rabbia.

Bantling fu lesto. Passò davanti a uno scioccato Neil Mann lanciandosi verso la porta che si stava lentamente chiudendo, dietro la quale C.J. era appena sparita, ben sapendo che lei lo avrebbe sentito ansimare rabbiosamente alle sue spalle mentre fuggiva da lui. Ancora una volta. Il ticchettio affrettato dei suoi tacchi sul pavimento ormai in fondo al corridoio la tradiva.

Il detenuto riuscì ad arrivare fino al banco dei testimoni. A quel punto il sergente del penitenziario di Stato premette il pulsante sul telecomando a distanza che rendeva operativa la React Belt e una scarica elettrica da cinquantamila volt fece crollare immediatamente Bill Bantling sulle ginocchia, agonizzante, provocando una contrazione di tutti i muscoli e ottenebrandogli la vista e l'udito per un minuto. Una salva di strepiti e grida esplose intorno a lui; a questa si aggiunsero l'urlo spaventato del suo inutile avvocato e il collettivo gracchiare delle ricetrasmittenti portatili che dichiaravano un'emergenza nell'aula 4-8. Poi il drappello di agenti del dipartimento correzionale e della sicurezza del tribunale atterrò il detenuto a faccia in giù sul pavimento, con ceppi, catene e ricetrasmittenti in mano. Ci volle la forza di cinque uomini per immobilizzarlo. E mentre gli rimettevano le manette e i ceppi ai piedi e lo legavano su una sedia a rotelle, con la gente inorridita alla vista del suo corpo che si dibatteva spasmodicamente, tutt'a un tratto, finalmente, gli fu perfettamente chiaro. Era davvero un uomo condannato. C.J. aveva vinto. E quando gli misero in bocca la cinghia di cuoio da mordere e lo spinsero fuori dall'aula e lungo il corridoio, ebbe un ultimo pensiero. Uno soltanto. E vi si sarebbe aggrappato disperatamente fino al giorno in cui finalmente avrebbero legato il suo corpo sulla lettiga.

"Oh, ci rivedremo là, Chloe. Sarò proprio dietro di te, e ti seguirò fino all'inferno."

69

Lei corse più velocemente che poté fino in fondo al corridoio, passando davanti alle porte chiuse delle aule e allo sbalordito cancelliere del giudice Sieban, che proprio in quel mentre aveva sporto la testa dall'uscio socchiuso del suo gabinetto. C.J. non udì il *clic-clac* affrettato dei suoi tacchi alti risuonare pesantemente sul pavimento in cotto, né gli strilli terrorizzati e

agghiaccianti di Janine e della stenografa ancora nell'aula e neppure le urla concitate degli agenti del dipartimento correzionale che prendevano d'assalto l'aula 4-8. L'unica cosa che sentì fu Bantling dietro di sé, il suo respiro affannoso sul collo, nell'orecchio, nella mente. Le sue lunghe dita che le sfioravano la giacca, i capelli, allungandosi spasmodicamente verso di lei per l'ultima volta. E anche se avrebbe voluto farsi vedere forte e tenergli testa senza timore, fuggì a gambe levate.

Nello slancio, urtò a tutta velocità la porta a due battenti da cui si accedeva all'atrio principale del quarto piano, rendendosi conto troppo tardi che era chiusa a chiave. Era stata serrata a doppia mandata e con il catenaccio dall'altra parte, perché un detenuto condannato a morte si trovava nel tribunale e tutto l'edificio era soggetto a misure di sicurezza straordinarie per evitare un possibile tentativo di fuga. Andò quindi a sbattere contro la porta, scuotendo violentemente i battenti, senza fiato, in preda al terrore di fermarsi, di girarsi e vederlo in piedi dietro di lei con un sorriso quasi perfetto, le mani protese in avanti e ora in grado di afferrarla al collo, mentre gli agenti di custodia erano troppo distanti per venire in suo soccorso.

Non c'era modo di uscire da lì. Tutti gli usci erano chiusi. Era intrappolata nel lungo corridoio retrostante le aule, dentro il palazzo del tribunale, all'interno di quella prigione che si era costruita da sé. E non era nemmeno finita.

Con gli occhi serrati, scosse i battenti della porta nel tentativo di aprirli, e alla fine vi si abbandonò contro. Le urla concitate e rabbiose provenienti dall'aula riecheggiarono nel corridoio e nella sua testa, ma solo in quel momento capì che i passi affrettati e pesanti si stavano allontanando nella direzione opposta.

«C.J.?»

Era Chris Masterson, in piedi dietro di lei a meno di due metri, con un'espressione apprensiva e confusa dipinta sul viso. Aveva le mani protese in avanti, come se lei fosse un animale spaventato e ferito messo alle strette in un angolo e bisognoso di essere tranquillizzato.

«L'abbiamo preso, C.J.» disse sottovoce. «L'abbiamo fermato.»

70

«Oh, questa ti piacerà, Dommy Boy. Ne andrai pazzo!» annunciò Manny entrando nel soggiorno di Dominick. «Indovina chi vuole fraternizzare con la polizia adesso?» Bear si guardò intorno, sporgendo il labbro

inferiore verso il basso in una smorfia di disgusto. «Dannazione, ti occorre una donna delle pulizie. Questa casa è deprimente, e detto da me ha dell'incredibile.»

«Vuoi una birra?» chiese Dominick, ignorando il commento.

«Se riesci a trovarmene una in questo dannato casino, volentieri. Adesso stammi a sentire» replicò Manny mentre Dominick si dirigeva verso il frigorifero. «Risolverò i tuoi guai. Cupido propone un accordo.»

«Che cosa?»

«Vuole procedere in via ufficiosa, il che non avverrà mai, ma potrebbe davvero levarti le chiappe dalla graticola quando il giudice Guthrie ne verrà a conoscenza. Hai seguito l'udienza in tivù?»

«È logico.» Dominick rispuntò dalla cucina con due bottigliette in mano. Restò zitto per un momento, poi gli rivolse la domanda che lo aveva tormentato per tutto il giorno. «Lei sta bene?»

«L'avvocato? È schizzata fuori dalla porta prima che le cose si mettessero male. Masterson le è andato dietro per soccorrerla. Sta bene. È solo un tantino scossa, visto e considerato quanto è avvenuto. Dovresti telefonarle.»

Dominick non disse nulla.

«Fatti pure del male, se vuoi» sentenziò Manny con un'alzata di spalle. Non aveva certo peli sulla lingua. «E così hai visto quella faccia di culo. Be', noi l'abbiamo avuto sotto gli occhi dal vivo. Quindici agenti del Correzionale stesi sopra quel matto, una stenografa in lacrime e un cancelliere che strillava come un'aquila. Il suo avvocato, quell'idiota di Mann, viene barcollando da noi, tutto tremante, e ci dice che pensa che Bantling voglia trattare. Dice, senti questa, che sa chi è Giacca Nera.»

«Cosa diavolo...?» Dominick si drizzò di scatto sulla poltrona, sporgendosi in avanti.

«Sì. È quello che ha detto. Naturalmente, ormai Bantling è messo così male che neppure Superman riuscirebbe a salvarlo. Non esagero. Lo hanno immobilizzato su una sedia a rotelle con una fascia d'acciaio alla vita, le manette incatenate ai ceppi e una cinghia di cuoio in bocca per evitare che mordesse qualcuno. I secondini del penitenziario di Stato erano tutti impegnati a spingerlo verso il cellulare, per riportarlo dritto filato a Raiford, quando il suo avvocato ha informato me e Chris di questo particolare di Giacca Nera, a voce abbastanza alta perché tutti i giornalisti presenti sentissero. Perciò abbiamo fermato l'allegra brigata del penitenziario strada facendo e abbiamo chiesto d'autorità che lo sistemassero nella prigione di

fronte al tribunale per un'altra notte. Per farla breve, siamo stati costretti a ricorrere al giudice perché quelli del Correzionale erano irremovibili sul trattenerlo ancora una notte senza l'approvazione della corte. Ti risparmio ulteriori particolari e vado dritto al punto: abbiamo dovuto imporre un divieto assoluto d'accesso per impedire a quello stronzo di Gracker di interferire con i suoi amici federali e mandare tutto a puttane come ha fatto con Valle. Non è stato molto contento. Mettiamola così, forse più avanti dovrò tenerlo buono passandogli qualche informazione. Dopo tutti gli epiteti che gli ho urlato in faccia, sarebbe il minimo.» Bear se la rise di gusto.

«Allora, che cosa vi ha detto Bantling?»

«Mettiti comodo. Non reggeresti. Sostiene che quel mostro del suo dottore, Chambers, lo aveva introdotto in un club segreto, un circolo esclusivo di pazzi che si dedicano al sadismo estremo. Come i pervertiti e i pedofili che si scambiano materiale pornografico sui bambini, dice che anche a queste persone piace condividere immagini e storie di perversione, ma anziché foto di bambine nude si tratta di materiale sadico. Fotografie e videocassette di persone che vengono torturate. Non ancora morte, ma che presto lo saranno, hai capito?»

«So cos'è il sadismo estremo, Manny.»

«Naturalmente afferma di non avere mai torturato a morte nessuno perché *lui* non è Cupido. Però sostiene che *loro* sono tutti pazzi da legare. Il club era stato organizzato a suo tempo da Chambers, e a turno ogni membro uccide qualcuno per puro piacere perverso. Dal vivo. Dice di avere visto i video e le foto *snuff* in Internet.»

«Com'è rimasto coinvolto in tutto questo?»

«Anche lui aveva una serie di foto da scambiare, di lui che stuprava donne legate al letto. Immagino che qualcuno abbia riconosciuto il suo potenziale. Lo avevano soprannominato "il Donnaiolo".»

Dominick distolse leggermente lo sguardo dall'amico per fissare un punto sul muro alle sue spalle. Le sue dita si strinsero sulla bottiglietta di birra che aveva in mano e i muscoli della mascella si tesero.

Bear scolò un rapido sorso prima di continuare, cercando di superare l'immenso imbarazzo che provava in quel momento. «Dom, Bantling ha ammesso con il sorriso sulle labbra di essere uno stupratore di donne a cui piace scattare foto ricordo. Ma immagino che gli si debba riconoscere di non essere così cattivo come le compagnie che frequentava. Per un momento ho pensato che Chris stesse per spaccargli la testa, ma ci avevi già provato tu e, francamente, non era certo la cosa più astuta da fare con una

telecamera in corridoio, perciò abbiamo semplicemente lasciato che vuotasse il sacco.»

Ci fu un lungo silenzio mentre Dominick pensava a Dio solo sa cosa, e Manny bevve un altro sorso di birra. «Che cosa c'entra questo schifo di club della morte con Giacca Nera?» si decise finalmente a chiedere Dominick.

«Smuove le acque. Foraggia i maniaci dei misteriosi complotti alla John Fitzgerald Kennedy, in modo da diffondere una nuova teoria in città. Bantling sostiene di essere stato incastrato. Dice che Chambers era il vero Cupido, e che questi lo avrebbe inchiodato la prima volta per gli omicidi delle pollastre. E adesso afferma di essere stato incastrato dal *socio* di Chambers.»

«Il socio?»

«Sì, hai sentito bene. È convinto che Chambers avesse un socio che lo aveva aiutato a uccidere tutte quelle donne. Che il loro piano era che Bantling finisse nel braccio della morte per dei delitti che non aveva commesso. Questo avrebbe messo fine alla sua affiliazione al club. Tutto stava filando liscio come l'olio, quando l'avvocato di Bantling, Lourdes Rubio, quest'autunno ha inviato al suo ex cliente un'accorata lettera di scuse dicendogli che stava cercando di far emergere la verità perché al suo processo non lo aveva difeso come avrebbe dovuto e potuto. Nella lettera la Rubio accennava all'esistenza di una cassetta con la registrazione di una telefonata anonima al nove-uno-uno di cui nessuno aveva mai sentito parlare. Poche settimane dopo, sono cominciati gli omicidi dei poliziotti.»

Dominick si sentì rivoltare lo stomaco. Ricordava perfettamente la conversazione avuta con C.J. la sera in cui se n'era andata da Miami. La morte improvvisa e violenta di Lourdes Rubio non gli era sfuggita. I tasselli del mosaico cominciavano a incastrarsi, solo che Dominick non era ancora disposto a guardare in faccia la verità che intuiva e temeva. «I testimoni?» domandò.

«Suppongo di sì. Bantling ha fatto notare che sia Chavez sia Ribero avevano lavorato al suo caso.»

«Come la maggior parte degli agenti di polizia della Città di Miami e decisamente tutti quelli di Miami Beach.»

«Lo so. Nemmeno io sono molto convinto. Naturalmente, ora la Rubio è stata ammazzata.»

«Si è trattato di una rapina avvenuta nel suo studio» ribatté Dominick, quasi in tono di sfida.

«Una coincidenza? Una disgrazia?» ipotizzò Bear, scrollando le spalle. «La cosa mi puzza.»

«Perché ucciderli?»

«Per mantenere la situazione così com'è, immagino.»

«In modo che Bantling resti in galera?»

Manny annuì e finì la sua birra. «E si faccia l'ultima passeggiata fino al patibolo. Fine della storia. Questa è la sua teoria.»

«Mi sembra troppo azzardata» disse Dominick, scuotendo la testa. «Se lo scopo per cui tutto è stato orchestrato era lasciare che Bantling venisse giustiziato per mantenere il riserbo su questo club, perché non farlo semplicemente eliminare da qualcuno al penitenziario di Stato?»

«Vuoi che ti dica cosa penso? Troppe misure di sicurezza. Su al penitenziario non puoi toccare nessuno, specie se è rinchiuso nel braccio della morte. È un istituto penale di massima sicurezza, sorvegliato ventiquattro ore su ventiquattro. E un omicidio su commissione significherebbe soltanto un altro testimone scomodo. Meglio lasciare che muoia ammazzato sulla sedia elettrica o con un'iniezione letale. È più poetico. Ma sono solo supposizioni personali. Bantling non è stato così eloquente. Specie per via del fatto che aveva in bocca quella cinghia di cuoio.»

«Merda!» esclamò Dominick, abbandonandosi di nuovo contro lo schienale della poltrona. Si grattò gli spuntoni di barba sul mento, che avevano ricominciato a crescere in attesa di una nuova rasatura per l'udienza della settimana successiva.

«Come ti ho detto, mi sembra roba da maniaci di complotti. Gli agenti del Correzionale pestavano già i piedi, impazienti di riportare a casa oggi stesso il loro famigerato prigioniero, perciò l'abbiamo lasciato andare. Masterson sta effettuando delle ricerche in Internet per vedere di scovare quei siti di sadici. Conoscendo quel bastardo, però, in questo momento probabilmente sta controllando i siti pornografici in cui abbondano solo culi e tette, sprecando tempo e denaro dello Stato.» Bear sospirò. «Sarà necessario che il tuo dipartimento indaghi a fondo su quello schifo di siti *snuff*.»

«Chi altro avrebbe potuto sapere di quella registrazione?»

«Suppongo qualcuno con cui la Rubio o Bantling potrebbero averne parlato.»

Dominick restò zitto per qualche secondo. «Che cosa ne pensi?»

«Io? Non credo che Bantling sappia veramente qualcosa, per essere franco. Prima di tutto, sono convinto che Cupido sia lui. Non sono mai stato dell'idea che quel finocchio strizzacervelli di Chambers fosse un vero

Hannibal Lecter. Ritengo che Chambers abbia tentato una sola volta di torturare a morte qualcuno. E dopo mesi di indagini gli indizi raccolti puntano nella direzione di una guerra di gang, forse, come hai detto tu, finanziata dai cartelli della droga. Le cravatte colombiane, i collegamenti con l'ambiente del traffico di stupefacenti, gli agenti corrotti collegati alla droga e al riciclaggio di denaro sporco, le inchieste dell'IA... Non abbiamo ancora scoperto l'identità di Giacca Nera, ma ci siamo vicini, e Bantling sa che brancoliamo nel buio come chiunque legga i fottuti giornali. Perciò intende sfruttare la situazione. LBJ è tuttora latitante, ma i nostri informatori ci riferiscono che c'è un viavai di merda nei locali notturni di Valle. Perciò è solo questione di tempo: prima o poi qualcuno farà un passo falso. Scommetto che sarà Brueto. Grim gli è stato attaccato al culo come una mosca sulla cacca ed è convinto che cederà presto.

«Però penso che l'informazione sul club *snuff* sia interessante» terminò Bear, massaggiandosi la nuca. «E non mi sento di escludere completamente l'ipotesi.»

«È una rivelazione inquietante» disse Dominick a bassa voce. La sua mente ora non riusciva più a fermare le immagini che gli riaffioravano spontaneamente dalla memoria. Un gruppo di persone, ognuna seduta comodamente a casa sua, che osservava in simultanea un altro essere umano che veniva ucciso in diretta televisiva. Qualcuno che non avevano mai conosciuto, che non avevano mai incontrato. Qualcuno che poteva essere una madre, una figlia, un padre o un nonno, la cui intera esistenza veniva del tutto ignorata e la cui morte non era altro che una fonte di eccitazione. Dominick aveva già avuto modo di vedere del materiale fotografico relativo alla pratica del sadismo estremo. Quelle immagini si incidevano indelebilmente nella memoria e non ti lasciavano più. Mai più. Si insinuavano nei sogni e logoravano la realtà. Ben presto diventava difficile credere che ci fosse un limite alla perversione di un essere umano, qualcosa che non si fosse ancora escogitato. Adesso poteva esserci addirittura un club di maniaci di quelle mostruose efferatezze, una congrega di persone che si scambiava macabre esperienze, apprendendo l'uno dall'altro.

«Cristo» disse Manny «siamo arrivati al punto che i nostri figli possono noleggiare come se niente fosse al Blockbuster sotto casa un film in cui le persone muoiono davvero, divorate dagli alligatori o spiaccicate al suolo perché il paracadute non si è aperto. Ripresi da qualcuno che l'ha visto accadere in diretta, e poi distribuiti da qualcuno che ha pensato che fosse spettacolo.

«La gente è sfasata, Dom. Al mondo ci sono un mucchio di psicopatici, e ora Internet li mette in contatto l'uno con l'altro. Esistono club di pedofili che offrono in ogni parte del mondo migliaia di fotografie di bambini di tre anni o delle loro stesse figlie. E non è un fenomeno isolato. Ci sono centinaia di organizzazioni che diffondono schifezze da far rivoltare lo stomaco. Bianchi e bambini schiavi esistono tutt'oggi, qui negli Stati Uniti. Perciò un club internazionale dedito al sadismo estremo non mi sorprenderebbe. E non mi stupirebbe certo che Bantling dirigesse una filiale locale.»

Dominick non disse nulla, limitandosi a grattare con l'unghia l'etichetta dalla sua bottiglia di Michelob e a osservare i frammenti di carta cadere sul pavimento.

«Bantling ha accusato tante di quelle persone da apparire un tantino paranoico. Una vera e propria cospirazione: il pubblico ministero, la Rubio, Chambers e ora il fantomatico socio di Chambers, che ammette di non avere mai avuto occasione di vedere. Però la sequenza è chiara. Il *sostituto procuratore* dell'accusa, il suo *avvocato difensore*, il suo *strizzacervelli.* E adesso indovina chi dovrebbe essere l'uomo mascherato? Non occorre un genio per arrivare a capirlo.»

«Lasciami indovinare...» disse Dominick, inarcando un sopracciglio. «Io.»

«Non adularti. Anche se potrebbe benissimo essere.»

«Ti ha detto il suo nome?»

«No, naturalmente. È proprio quello che intendo, quel bastardo non sa un cazzo di niente. Non ha fatto nomi, Dommy, solo un altro dannato nomignolo, il soprannome con cui presumibilmente il fantomatico socio è noto in Internet. A un certo punto mi sembrava di essere il personaggio di un telefilm: tutti hanno un dannato soprannome. Giacca Nera, Cupido, il Donnaiolo, il Figlio di Sam, Il grande Joey, il Piccolo Joey, Louie, Sacco di Merda...» Bear scosse sconsolatamente il capo. «Sei pronto?»

«Spara.»

«Sbirro Killer. Non è originale?»

«Sbirro Killer? Che razza di nome è?»

«Bantling afferma che il socio assassino di Chambers ha adottato quel soprannome non perché uccide i poliziotti, ma perché *è* un poliziotto. Uno sbirro assassino. Capito?»

Fino a quel momento la tragedia si era svolta alla perfezione: una trama sempre più complicata, imprevedibile e, in prossimità della conclusione, gli attori sorpresi proprio come gli spettatori. Adesso era giunto il momento del gran finale. Per lui era ormai ora di raccogliere i fili di una decina di palloncini che fino a quel momento avevano fluttuato liberamente nell'aria e di annodarli insieme con la massima precisione. Un finale hollywoodiano per tutti, in modo che i cittadini spaventati potessero riprendere l'abitudine, se mai l'avevano avuta, di andare a letto alla sera senza chiudere a chiave la porta di casa.

Si appoggiò all'auto, riflettendo. Si rigirò ripetutamente in mano una mela rossa, lustrandola poi sulla camicia fino a farla brillare sotto il sole tiepido.

Avrebbe potuto lasciare le cose al punto in cui erano, una situazione mozzafiato come nella puntata di *Dallas* "Chi ha sparato a JR?". Un finale degno di un episodio di *Ai confini della realtà*, dove non c'è una "parte seconda" e gli interrogativi non trovano mai una risposta.

Poteva permetterle di vivere.

La memoria del pubblico era abbastanza corta. Di lì a pochi mesi Giacca Nera non avrebbe più meritato neanche un commento in ascensore. E i "ci credi? Hanno ammazzato un altro agente di polizia a Miami!" sarebbero stati rimpiazzati dai "non erano morti un paio di poliziotti a Miami Beach tempo fa?", accompagnati da una grattatina alla testa. Avrebbero sciolto la squadra speciale e alla fine il fascicolo con il suo soprannome sarebbe stato archiviato fra i casi irrisolti e dimenticato. C'era la vaga possibilità che qualche detective dichiarasse di essere fermamente intenzionato a riaprire l'inchiesta, ma sarebbe stata solo una mossa per fare carriera, ottenere una promozione e tirarsi fuori dal trantran delle ronde notturne. Il ciclo si sarebbe ripetuto mentre il dossier avrebbe accumulato polvere per altri vent'anni.

Oppure avrebbe potuto annodare tutti i fili tranne quello di C.J., e lasciare semplicemente che il suo palloncino volasse via sfuggendo al fascio annodato con la massima precisione. E naturalmente quella sarebbe stata la conclusione perversa che aveva sognato. Lasciarla vivere semplicemente perché si macerasse nei sensi di colpa e provasse ripugnanza di sé e delle proprie azioni per il resto dei suoi giorni. Fare in modo che la responsabilità che condivideva con lui per la morte di cinque persone la divorasse, e che a quel fardello si aggiungesse la sesta vittima, detenuta in attesa dell'esecuzione della pena capitale. Per lei, ne era certo, i sensi di colpa erano

come un verdetto di condanna a morte. Alla fine, l'avrebbero consumata e distrutta.

La morte di C.J. non era veramente necessaria, perché lui era sicuro che non avrebbe mai parlato. Se c'era stato un momento in cui era stata sul punto di confessare tutto, ormai era passato, dopo che Bantling aveva presentato istanza d'appello con quell'ultima Normativa Tre. Lei non aveva avuto scrupoli a ripresentarsi in quell'aula e a perorare di nuovo la causa per mandare al patibolo l'uomo sbagliato. No, la morte di C.J. era non tanto necessaria, quanto giustificata. Era tempo di vendetta.

Impugnando il coltello che avrebbe usato per ucciderla, tagliò una fetta di mela e se la portò alla bocca. Era troppo impegnato a cercare indizi nella luce brillante del sole per concedersi un vero pranzo. Osservò i bambini che giocavano nel parco sull'altro lato della strada, con le loro mamme degeneri perse in chiacchiere o attaccate ai telefonini, immemori dei loro stessi figli e indifferenti ai tanti anonimi sconosciuti in agguato dietro sorrisi cordiali, vicino alla buca della sabbia e alle altalene.

Ma *lei* lo sapeva. Sapeva che la morte era in agguato là fuori, di nuovo in attesa che lei spuntasse. Come in un perverso videogioco, l'aveva già schivata per un soffio due volte, eliminando senza saperlo un nemico e scaricandone un altro nella fognatura, ma il terzo continuava ad avanzare nella sua direzione, e lei era ormai era a corto di vite.

Era meglio farla finita subito, sbarazzarsi dell'immondizia una volta per tutte, pensò mentre estraeva di tasca il cellulare che poi avrebbe buttato via. Doveva solo comporre il numero che avrebbe messo in moto il meccanismo. Che avrebbe confezionato il bel pacchetto con tanto di fiocco rosso per la polizia, alla quale sarebbe bastato riassumere il tutto in un rapporto finale.

L'apparecchio all'altro capo della linea gli stava squillando nell'orecchio quando udì una vocetta infantile.

«Sei un poliziotto?» chiese il bambino dai capelli castani che gli si era avvicinato di soppiatto, osservando con espressione incuriosita l'auto senza contrassegni. Una bambina sui cinque anni era in piedi accanto al maschietto e si stava sfregando il nasino arrossato dal sole. La sorellina, probabilmente.

Facile come rubare una caramella a un bambino. Se ne aveva voglia. «Sì» rispose, interrompendo la comunicazione e richiudendo il cellulare. L'ignara mammina non si vedeva da nessuna parte, naturalmente.

«Dov'è la pistola?» domandò il bambino, sgranando gli occhi.

«In macchina. Vuoi vederla?»

Il piccolo annuì.

«Mamma dice di non parlare con gli sconosciuti» sussurrò la bambina con aria esitante. Armeggiò inquieta con l'orlo della gonnellina e si voltò a guardare verso il parco giochi.

«Oh, no. Io non sono uno sconosciuto. Sono vostro amico» replicò l'uomo con un bel sorriso da irresistibile simpaticone. Poi infilò due dita nella tasca posteriore dei pantaloni e, per dimostrarlo, tirò fuori il suo scintillante distintivo.

72

Ricardo Brueto guardò il numero sul display del suo cellulare e sentì il cuore accelerare i battiti. Ebbe un attimo di esitazione e lo lasciò squillare ancora un po', sapendo che cosa voleva dire, conscio che quando avrebbe risposto il futuro sarebbe veramente cambiato. Forse desiderava soltanto tenerlo in sospeso ancora per qualche secondo.

Poi smise.

Rico si asciugò la bocca con il dorso della mano e si guardò intorno nel club per vedere se qualcuno lo stesse osservando. Ma non c'era nessuno, a parte un paio di cameriere passate di lì per ritirare la paga settimanale e gli addetti alle pulizie che stavano spazzando la pista da ballo del Channel e pulendo il piano del bar prima dell'apertura. Fissò il telefonino, poi si spostò verso il frigorifero d'acciaio inossidabile dietro il bancone, prelevò una Bud e la stappò. Deglutì mezza birra in un avido sorso, augurandosi di essere già sbronzo, desiderando invano di trovarsi nella condizione in cui era molto più facile prendere decisioni, senza pensare al futuro o fasciarsi la testa prima del tempo. Ma non aveva ancora bevuto abbastanza. Finì la birra al secondo sorso e si versò un Jack Daniel's.

Tornò a sedersi sullo sgabello davanti al bancone, in attesa che il cellulare che stringeva ancora nel pugno vibrasse e che la suoneria si facesse sentire di nuovo. Sapeva benissimo che avrebbe significato la fine della serata e anche che non avrebbe potuto ignorarlo una seconda volta. No, era davvero escluso. Doveva prendere una decisione, e l'avrebbe fatto semplicemente rispondendo al telefono. Quei bastardi erano dei pervertiti figli di puttana e lui non poteva rifiutare ciò che gli chiedevano. Poi non avrebbe più avuto modo di cambiare idea, né di scappare.

Il disc jockey effettuò un controllo del volume e del suono dalla sua po-

stazione al piano di sopra, ma Rico non lo udì nemmeno. Sentì invece nella sua testa gli strilli di suo figlio nato da poco e le rimostranze di Angelina, che gli ricordava quanto avessero bisogno di rifarsi una vita. Di andare a Chicago e di stabilirsi da sua sorella. Di ricominciare daccapo, una vita pulita, prima che lo arrestassero di nuovo o che gli succedesse qualcosa di peggio.

Duecentomila dollari. Erano un bel mucchio di grana, che cazzo! Avrebbe potuto acquistare una fottuta auto nuova, una bella macchina sportiva, e magari una casa per Angelina e una camionata di fottuti pannolini per Rico Jr. Tutto quel denaro gli avrebbe comprato il rispetto di chi ancora non lo temeva. Si versò un altro bicchiere di whisky e si chiese perché finora avesse accuratamente evitato di rispondere a quelle fottute domande. E perché stesse per prendere la decisione più importante della sua vita tra uno squillo di telefono e l'altro.

Sapeva che Angelina aveva ragione. Se fossero rimasti a Miami, la storia si sarebbe ripetuta. I suoi figli avrebbero portato le sue stesse cicatrici. A dodici anni sarebbero entrati a far parte di una gang giovanile e si sarebbero battuti con altri, simili a loro, per la strada per affermarsi; l'anno successivo avrebbero comprato una Beretta con i soldi destinati al pranzo, allevando i propri figli a diciassette anni e, talvolta, desiderando amaramente di non essere mai nati. Non sarebbero andati da nessuna parte, non avrebbero fatto carriera con un lavoro pulito, non sarebbero mai diventati qualcuno. Non sarebbero mai sfuggiti al loro destino, perché nessuno poteva farlo. Era quello il momento. Se avesse scelto di coglierlo, se avesse tentato di migliorare le cose per tutti, avrebbe dovuto andarsene subito.

La sua mente cominciava ad annebbiarsi; l'alcol aveva allentato la tensione e lo aiutava a respirare con maggiore agio. Non sentiva più i nervi a fior di pelle. Si versò un altro cicchetto. Di lì a un'ora il locale avrebbe cominciato a riempirsi di gente. Solo che di recente non era più pieno fino a scoppiare come avrebbe dovuto. Da quando quegli sbirri erano morti con la gola squarciata, la vita notturna era molto calata di tono e di presenze, e la gente andava a nord, fuori città, a cercare quello di cui aveva bisogno. Tutti erano tesi come corde di violino, tanto che si era aspettato che la telefonata giungesse prima. Inoltre, se la siccità si fosse protratta ancora a lungo, con gli sbirri attaccati al sedere giorno e notte, ben presto si sarebbe potuto trovare inglobato in un bel pacco regalo per un accordo di pace. Questo era un altro motivo per rispondere prontamente alla chiamata. Se non altro ora sapeva di non essere la persona destinata a succhiare la canna

di una Magnum non appena fosse calata la notte.

A Miami si era fatto un nome. Aveva una reputazione. Poteva contare su ingenti entrate in denaro contante. Nessuno si permetteva di scherzare con lui. Eliminare qualche figlio di puttana che se lo meritava non era difficile. Il mondo poteva benissimo andare avanti con qualche bastardo in meno, e la sua coscienza l'avrebbe sopportato senza battere ciglio. Anche se ciò avesse dato inizio a una guerra senza fine.

La musica cominciò ad aumentare a un volume assordante. Il dj Ivo ci dava dentro nella sua piccola cabina di regia. La pista da ballo si fece elettrica, con le luci colorate e i faretti che fendevano l'aria e spazzavano le ombre negli angoli più remoti del locale. Rico aveva sempre pensato che quel momento avesse un non so che di strano: aspettare che iniziasse la notte brava e che i clienti cominciassero ad arrivare alla spicciolata, uno dopo l'altro, con lentezza estenuante.

Il cellulare gli vibrò nella mano e subito dopo udì il motivetto della suoneria. Insignificante nel baccano della musica martellante, Rico riuscì comunque a sentirla. Controllò il numero sul display e scolò in fretta il suo quinto Jack Daniel's. L'orologio segnava ormai le otto passate e lui si rese improvvisamente conto di non avere ancora preso una dannata decisione. Fece un respiro profondo e fissò un'altra volta il cellulare. Al terzo squillo, rispose.

«Ci sono» disse finalmente.

Poi uscì all'esterno per concludere la telefonata.

73

«Mi permetta di dirle una cosa, signor Lowell. Non ho certo intenzione di insegnarle come condurre la causa, ma sicuramente le spiegherò che cosa esigo nella mia aula. Niente stronzate!» Il giudice Guthrie si rivolse alla stenografa seduta in un angolo del suo gabinetto e le strizzò l'occhio, per essere certo che quell'ultima imprecazione non fosse messa a verbale. «Il serial killer che si dà il caso sia la sua *parte lesa* si è scatenato, dando in escandescenze nell'aula di un tribunale, azzuffandosi con cinque agenti di custodia, e lei pretende ancora di mettere in croce l'investigatore capo per una sberla in faccia?»

Il sostituto procuratore degli Stati Uniti Nick Lowell si schiarì la gola. Non gli piaceva per niente trovarsi in quella posizione, rischiare la sua credibilità, essere messo in ridicolo da un giudice federale, mentre le alte ge-

rarchie - coloro che avevano preso la decisione di intentare quella causa - erano spaparanzate nei loro comodi uffici tre piani sopra di lui, praticamente invisibili e irreperibili. «C'è un video, vostro onore» disse.

«Sì. L'ho visionato. È sfuocato. La scena è parecchio confusa, parzialmente coperta da una sagoma; a mio parere si è trattato di un semplice manrovescio. Non che possa affermarlo con assoluta certezza, però le domando: ritiene che sia sufficiente per confermare l'accusa e ottenere una condanna? Ne è veramente convinto? Guardi quest'uomo!» Il giudice Guthrie gli mostrò una copia del "New York Times" del giorno prima, sulla prima pagina della quale campeggiava una foto di William Bantling legato sulla sedia a rotelle mentre veniva condotto fuori dall'aula con ceppi, manette e una cinghia di cuoio a guisa di morso in bocca. «La avverto, può continuare a definirlo la sua parte lesa fino all'anno venturo, ma un serial killer non metterà piede nella mia aula a meno che non sia reso inoffensivo, glielo assicuro. Non permetterò che qui avvenga quello che è successo a Miami. Perciò si tenga pronto, signor Lowell, perché è così che la giuria lo vedrà. È così che lo vedrò io. E ora glielo chiedo di nuovo: pensa di riuscire a far condannare l'investigatore capo oppure possiamo accordarci, stabilendo semplicemente che l'imputato stava facendo il suo lavoro e l'ha preso un pochino troppo sul serio? Lasciamo che sia il suo dipartimento a dargli una lavata di capo.»

Il messaggio era chiaro. Nick Lowell poteva contare esclusivamente sulle proprie forze per portare fino in fondo quel caso. Il giudice si sarebbe assicurato che non vincesse.

Les Barquet stava annuendo paternamente come un predicatore. «Penso che una giuria forse sarebbe più propensa a rammaricarsi del fatto che l'agente Falconetti non lo abbia pestato più forte» commentò ridacchiando. «E mi permetta di ricordarle, vostro onore, che quattro dei migliori agenti del dipartimento correzionale operanti al penitenziario di Stato testimonieranno che le presunte "lesioni" riportate dal signor Bantling non erano così gravi come il medesimo afferma. C'è sicuramente da dubitare della sua credibilità, vostro onore.»

«Posso dirvelo subito chi vincerà il tiro alla fune nella mia aula, nonostante lei sia di Miami» dichiarò Guthrie rivolgendo l'ultima osservazione polemica a Nick Lowell, che produsse un trasalimento generale dei pochi presenti nel gabinetto del giudice. «Perciò se intende ancora procedere, signor Lowell, sarà meglio che si prepari a non farmi perdere tempo. E sceglieremo una giuria domattina.»

«Domattina?»

«Sì. Il signor Barquet dice che il suo cliente ce la può fare ad arrivare qui in tempo ed è pronto a venire. Lei e il procuratore federale farete meglio a sperare che i membri della giuria non leggano i giornali.»

«Vostro onore, per me la questione risulta un po' più complicata» ribatté Lowell, massaggiandosi la nuca come se gli dolesse la testa.

«Mi sbarazzerò di questa causa domani, signor Lowell.» Gli occhi di Guthrie diventarono due fessure, e Nick Lowell capì che in futuro le sue comparse in tribunale in presenza del giudice sarebbero state parecchio sgradevoli. Anzi, la vita di tutto l'ufficio della procura degli Stati Uniti sarebbe stata dura nelle settimane o addirittura nei mesi a venire. «Non la lascerò languire, perché sarebbe un grave errore giudiziario.»

«La prego di concedermi ancora un istante, vostro onore. Devo assolutamente fare una telefonata» disse Lowell alzandosi, dopo un momento di smarrimento. "Al diavolo tutto." Aveva recepito il messaggio e non aveva intenzione di farsi rovinare la carriera e il curriculum a causa di un'affrettata decisione burocratica concepita per vendicare l'orgoglio ferito di chissà chi.

«Si prenda tutto il tempo che vuole» replicò il giudice Guthrie, mentre Lowell usciva un momento dal gabinetto nel corridoio retrostante le aule. «Ah... e riferisca al suo superiore che le ho detto di non presentarmi un'altra volta una merda simile» concluse con un sorriso e un'altra strizzatina d'occhio alla stenografa.

74

Il Nextel agganciato alla sua cintura trillò all'improvviso. Era un suono che Dominick non aveva mai pensato di poter accogliere con gioia. Ma quel giorno - e forse sarebbe stata l'unica eccezione - era musica per le sue orecchie.

«Falconetti» rispose prontamente.

«Congratulazioni» disse in tono pacato la voce all'altro capo della linea. Con il brusio che c'era in sala riunioni, la udì appena. Era C.J. Dominick avvertì un tuffo al cuore.

«Congratulazioni anche a te» replicò tranquillo, uscendo dal quartier generale della squadra speciale.

«Dove diavolo va?» gridò Marion Dorsett.

«È tornato al lavoro da due minuti soltanto e già si prende una fottuta

pausa» commentò Manny ridendo.

Le voci si attenuarono a mano a mano che Dominick si allontanava. Trovò un angolino tranquillo.

«Le congratulazioni per me sono ancora premature» disse C.J. «Nulla è a prova di appello.»

«Chaskel mi è parso piuttosto convinto. Ho seguito tutto su Court TV. Non credevo alle mie orecchie quando ho sentito della morte di Lourdes Rubio. Che tempismo.»

«Già.» Lei si schiarì la gola prima di proseguire. «Se hai seguito Court TV è assai probabile che tu sappia più cose di me. Si è trattato di una rapina.»

«Così dicono. Però non ci sono ancora sospetti.»

«Comunque, Manny mi ha chiamata per dirmi che non subirai nessun processo» continuò lei cambiando rapidamente argomento. «È una bellissima notizia.»

«Non tutti la pensano così.»

«De la Flors ha dato l'okay al non luogo a procedere?» L'espressione legale si riferiva al ritiro delle accuse della parte civile e al conseguente proscioglimento senza celebrare il processo.

«Scherzi? Avrebbe preferito vedermi finire sul lastrico nel tentativo di scagionarmi per vie legali alla modica spesa di trecentocinquanta dollari all'ora. Il mio avvocato dice che de la Flors ha avuto un attacco alle coronarie quando ha sentito quello che aveva detto il giudice. La conversazione telefonica con Lowell, mi è stato riferito, è terminata con un'imprecazione volgare.»

«Sono sicura che neppure Mark Gracker ha fatto i salti di gioia.»

«Un giorno o l'altro me la pagherà. Per il momento, dovrò starmene buono. Tutti mi tengono gli occhi puntati addosso.» Dominick si interruppe un momento. A prescindere da quanto cercasse di ostentare indifferenza, gli importava ancora parecchio di lei. E nonostante si sforzasse di non preoccuparsi per quello che le succedeva, non sarebbe mai riuscito a impedirselo. Abbassò la voce. «Come stai? Ho visto che cosa è successo all'udienza.»

«Sarà meglio che smetti di guardare Court TV. Sto bene. Ho un altro processo che incalza. Sei tornato in servizio?»

C.J. aveva di nuovo cambiato rapidamente argomento per non affrontare una discussione, e questo lo irritò. «Sì. È il primo giorno» rispose con calma. «Però non dirigo più la task force. La palla è passata a Fulton.»

«Come procede l'indagine?»

«Stiamo lavorando su alcune piste, ma ormai si sono fatte più sottili. Fulton sta ancora sondando l'ipotesi della guerra tra bande rivali, perché è la più sensata, anche se nell'ambiente malavitoso nessuno parla se non per dire che è contento che quattro sbirri ci abbiano rimesso la pelle. Valle tratta affari sporchi, su questo non ci piove. Ripulisce montagne di soldi attraverso i suoi night, ma non abbiamo ancora trovato nessuno disposto a dirlo fuori dai denti. E Black spera di riuscire a incriminarlo almeno con l'accusa di riciclaggio di denaro sporco prima che ci provino i federali.» Dominick si interruppe di nuovo, consapevole di ciò che C.J. stava pensando. «Credo che non dovrai più preoccuparti per Bantling. Quella statuetta, anche se non ha mai ammesso di avertela fatta spedire, era da parte sua. Per lui è solo un gioco perverso, per terrorizzarti e fare psicologicamente leva su di te. Per vederti impazzire. Quando te l'ha fatta recapitare sapeva già che ti avrebbe vista all'udienza, perché Lourdes Rubio gli aveva già inviato la lettera nella quale si impegnava a sostenere la sua causa, e Bantling è tutt'altro che scemo. Considerata la rivelazione che aveva da fare, aveva senz'altro capito che un'udienza probatoria e un trasferimento in cellulare a Miami erano praticamente garantiti.»

C.J. non gli avrebbe permesso di proteggerla, eppure, nonostante tutto, Dominick si scoprì di nuovo ansioso di provarci. Non le disse nulla dell'inutile tentativo di Bantling di evitare all'ultimo istante la sedia elettrica o l'iniezione letale, né delle sue deliranti asserzioni in base alle quali Chambers aveva un socio da qualche parte, a piede libero e desideroso di far tacere per sempre i testimoni. Le affermazioni di Bantling non potevano essere confermate. Masterson non aveva trovato niente in Internet, nessuna denuncia sporta contro siti particolarmente perversi né traccia di indagini avviate dal ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni o dalla polizia doganale. Anche il canale dell'Interpol, l'agenzia di polizia internazionale, si era dimostrato sterile. Non c'era un bel niente che avvalorasse le asserzioni di Bantling riguardo a un efferato circolo internazionale che si dedicava al sadismo estremo.

«Mi dispiace, Dominick» disse lentamente C.J. «Per tutto. Volevo che lo sapessi.»

«Non torniamo su questo argomento, C.J.» fu tutto ciò che riuscì a replicare. "Non ti ho mai chiesto di essere il mio eroe." Di conseguenza, lui non lo sarebbe stato.

«Non volevo trascinarti in qualcosa di...»

«Non l'hai fatto. È proprio questo il nostro problema.»

A quelle parole, C.J. si sentì stringere il cuore. «Volevo solo dirti che mi dispiace» iniziò, interrompendosi subito dopo a causa di un groppo alla gola. Chiuse gli occhi, serrando forte le palpebre, e desiderò con tutta se stessa di poter tornare indietro nel tempo, a una lontana domenica mattina trascorsa a letto leggendo il giornale insieme a lui, a quel lontano weekend a Key West, in cui avevano passeggiato mano nella mano. C'erano stati così tanti momenti felici. Avrebbe voluto semplicemente viverne ancora uno.

«Anche a me. Ma a certe cose non si può più rimediare.» Poi Dominick chiuse gli occhi e batté con forza la mano aperta sul muro sopra la sua testa. Non gli era rimasto più nulla da offrire. La sentì tirare su con il naso. «Bene» disse alla fine. «Vedi di non lavorare troppo. In bocca al lupo per il processo.»

«Dominick» replicò C.J., con la voce ridotta a uno stanco sussurro. Si fermò un istante a fissare i rivoletti di pioggia che colavano sulla finestra del suo ufficio. «Mi sbagliavo. Ho bisogno di te» riuscì a concludere.

Ma era troppo tardi. Dominick aveva già riagganciato.

75

Erbacce infestanti alte fino alla vita aveva invaso sia il giardino davanti sia quello sul retro, nascondendo bombole di propano vuote, un'auto arrugginita e alcuni pezzi di una bicicletta smontata, disseminati a casaccio in mezzo al prato inselvatichito. Un malandato steccato di legno nascondeva alla vista dei vicini di casa di Liberty City, sia da un lato sia dall'altro, la porta posteriore di una traballante serra con il tetto pericolosamente imbarcato. Il parcheggio di un ex negozio di alimentari ormai chiuso da tempo, con le finestre e l'uscio sbarrati con assi inchiodate, confinava con il retro. Nella notte senza luna, sotto un cielo soffocato di nubi, sorgeva abbandonata, un po' staccata dalla strada, con i serramenti rivestiti da fogli di compensato coperti di scritte e disegni colorati fatti con le bombolette spray. Un'occasionale folata di vento o un animaletto invisibile produceva qualche sommesso fruscio tra i cespugli ma, a parte questo, dall'interno non trapelava alcun segno di vita.

La casa era pressoché invisibile. Perfino se qualche stupido ficcanaso, spinto dalla curiosità, avesse cercato di guardare all'interno, non ci sarebbe riuscito. Non che avesse molta importanza, in effetti. Liberty City, il focolaio dei tumulti razziali che nel 1980 avevano incendiato Miami per tre

giorni, era ancora un quartiere degradato e malfamato. E a Liberty City nessuno vedeva niente anche se succedeva proprio sotto ai suoi occhi.

Si fuse con l'oscurità che regnava sul retro della casa e, tastando la porta con le dita, trovò i chiavistelli e li forzò uno dopo l'altro con il grimaldello. Il legno si scheggiava con uno scricchiolio attenuato, come il fruscio tra i cespugli, e poco dopo l'uscio cedette lasciandolo entrare.

Nel buio del locale, che evidentemente era la cucina, accese la piccola torcia elettrica e percorse in silenzio il corridoio fino in fondo. Si fermò davanti alla porta chiusa e tese l'orecchio per un momento, percependo il suono assordante del proprio respiro. Si domandò se poteva davvero farlo. Udì all'interno alcune voci farfuglianti, seguite da un'esplosione di risa soffocate, e i lampi di luce brillante provenienti da un televisore apparvero nello spiraglio sotto la porta, illuminandogli di sfuggita gli stivaletti. A parte la stanza chiusa, nel resto della casa regnava il silenzio, com'era giusto che fosse. Infilò la chiave nella toppa della serratura e controllò la Magnum appesa al fianco, pronta per essere impugnata e usata, casomai ci fossero stati problemi.

Il pomello girò producendo un piccolo scatto e l'uomo spinse la porta con forza verso l'interno. Questa si spalancò completamente, scricchiolando sui cardini e andando a sbattere contro il muro opposto con uno schianto, per poi rimbalzare leggermente indietro.

Jerome Sylvester Lightner, alias Lil' Baby J., alias LBJ - il latitante più ricercato in tutto lo Stato della Florida - era accasciato sopra un mucchio di luridi cuscini su un vecchio sofà. Stava seguendo con sguardo rapito una replica di *Seinfeld* alla televisione. Bottiglie vuote di Colt 45 e di Parrot Bay Rum ingombravano il pavimento della stanza senza finestre, insieme a confezioni per alimenti, sacchetti di patatine, diversi cucchiai di metallo con il manico piegato ad angolo e lattine di Coca-Cola schiacciate, tinte di nero e cosparse di una sostanza gialla appiccicosa. La stanza puzzava di orina, di feci e di crack bruciato, un fetore acido e penetrante. Il ventunenne che figurava al primo posto in cima alla lista dei più ricercati dall'FBI in quel momento non pareva per nulla all'altezza della sua fama.

Ci vollero cinque secondi buoni perché il cervello stordito di LBJ comunicasse alle orecchie che la porta si era aperta, e che adesso c'era qualcuno in quello schifo di stanza assieme a lui. Girò lentamente la testa verso l'uscio, e i suoi occhi nocciola appannati dapprima si strinsero a fessura, forse per la collera, e poi si fermarono sulla pistola puntata contro la sua faccia, assumendo un'espressione sorpresa. «Che cazzo...?» farfugliò, ma persino

quelle due sole parole furono storpiate dal crack che gli ottenebrava i sensi. Forse quella sarebbe stata un'ottima cosa più tardi, pensò Rico. Forse LBJ avrebbe sofferto meno. LBJ cadde dal sofà, rotolando sulla schiena, e agitò freneticamente i piedi nudi come un personaggio dei cartoni animati sparpagliando le lattine di Coca-Cola vuote e gli involti di carta unta di Burger King. Si spinse all'indietro verso la porta aperta, sperando che accadesse un miracolo, che gli fosse concesso di sfuggire al destino che, perfino nelle sue condizioni, ottenebrato com'era dagli stupefacenti, sapeva lo avrebbe atteso.

«Chiudi quella boccaccia del cazzo e fila in bagno. Non sarà così brutto» disse Rico, estraendo di tasca un paio di guanti in lattice da chirurgo. Sollecitandolo con il calcio della Magnum e con il puntale rigido dello stivaletto lo costrinse ad allontanarsi dalla porta aperta e a entrare nel piccolo bagno.

Ma il perfido pregiudicato con la fama di spietato assassino a sangue freddo sapeva che non sarebbe stato così, che sarebbe stato bruttissimo. Cominciò a piangere. «Sparami, amico» implorò.

«Non posso» disse Rico. «Vivo per la spada...»

«Lui mi aveva detto che qui sarei stato al sicuro» piagnucolò LBJ.

«Ti ha mentito» ribatté Rico seccamente. Poi si chiuse l'uscio alle spalle e tirò fuori il coltello speciale... e l'opera del demonio ebbe inizio.

76

«Sveglia, Bella Addormentata. Ti vogliono i pezzi grossi» annunciò Manny al Nextel. «Bentornato in partita.» Poi cominciò a fischiettare allegramente *Take Me Out to the Ball Game.*

Dominick afferrò il telefono dal comodino e rispose senza neppure aprire gli occhi. «Maledizione, sono contento di non dover essere svegliato da te tutti i giorni. Che ore sono?»

«Sono le 3.07. Sai dove sono i tuoi bambini? Mi sento offeso. Pensavo di avere una voce sexy al mattino.»

«D'accordo, adesso mi sono svegliato. Dunque, perché diavolo mi chiami a quest'ora?»

«Apri bene le orecchie, perché perfino io mi sento confuso. La IMPACT, la squadra speciale antiriciclaggio di denaro sporco, stanotte ha pescato con le mani nel sacco un corriere grazie alla soffiata di un informatore colombiano preso in prestito dalla DEA. E indovina a chi ha conse-

gnato duecentomila dollari? A Freddy Fat Mack della BB Posse.»

«Fat Mack?»

«Ti ricorda qualcosa? Un altro fottuto soprannome. È lo stesso che dirige il Maniac per conto di Roberto Valle da quando il suo socio della BB Posse Elijah Jackson ha deciso di finire in pasto ai pesci. Quello che tenevamo sotto controllo elettronico, e che lavora per Valle riciclando i verdoni sottobanco e pestando i piedi ai Latin Kings. Sei gradi di separazione. Be', messo di fronte alla prospettiva di quarant'anni per riciclaggio di denaro sporco, contrabbando e consegna di denaro illegale, oltre a varie altre accuse legate al traffico di stupefacenti, il grosso e cattivo Mack si è dimostrato meno pericoloso del previsto, dopo tutto. Ha cantato, Dommy, rivelandoci il nome e l'ubicazione dell'unica persona che potrebbe in effetti beccarsi una condanna a morte fin dalla prima udienza, ammesso che viva abbastanza da riuscire a vedere l'interno di un'aula di tribunale. Indovina chi ha tradito quando Masterson lo ha fatto piangere? Stavolta ci puoi arrivare da solo.»

«Come sono contento che tu non sia la mia sveglia quotidiana, Manny» ripeté Dominick. «Roberto Valle?»

«Meglio ancora. Il fottuto bastardo più ricercato d'America, Dommy: LBJ. Lil' Baby Jerome. Giacca Nera. L'assassino di poliziotti affiliato alla BB Posse che ha dato la stura a tutto uccidendo Victor Chavez. Poi Fat Mack ha spiegato come si svolgono le operazioni al Maniac, ha detto a Chris dove si trovano i libri contabili e ha confermato le informazioni di cui eravamo già a conoscenza. A quel punto si è fermato e ha pensato a quanto ormai fosse diventata breve la sua aspettativa di vita, e ha cominciato a piagnucolare e a chiedere un avvocato. Ci ha indicato un indirizzo: la casa dove si trova LBJ. Se ne sta occupando Masterson. Si trova a Liberty City. La dannata Liberty City, Dommy. Abbiamo cercato per mari e per monti e ce l'avevamo proprio sotto il naso. Per tutto il tempo, a pochi isolati di distanza.»

«Chi se ne sta occupando?»

«Fulton ha chiesto l'intervento della Special Response Team. Ma avranno bisogno di trenta o quaranta minuti per organizzare l'irruzione. Io sono diretto là, e adesso sei arruolato anche tu. Ho appena avvertito Dorsett e Grim.»

«Dammi l'indirizzo» disse Dominick, alzandosi lestamente dal letto e avvicinandosi al guardaroba. «Sarò lì tra un momento.»

77

Rico si asciugò il sudore dagli occhi con il dorso della mano, ma i rivoli continuavano a colargli sulla fronte, sulle tempie e lungo il collo fino alla T-shirt, già tutta inzuppata. I pantaloni della tuta di nailon erano completamente imbrattati di sangue. Una quantità impressionante di dannato sangue. Abbassò un'ultima volta lo sguardo sulla sua macabra opera nella vasca da bagno e deglutì a fatica. Aveva la lingua pesante e la bocca completamente asciutta. Represse un conato di vomito e per un istante si domandò se il gusto amaro che aveva in gola un giorno se ne sarebbe andato.

Nella stanza senza finestre alle sue spalle Jerry Seinfeld disse qualcosa di divertente e il pubblico in studio rise.

Non c'era tempo per pensare a quello che aveva appena fatto per denaro. Il momento delle riflessioni apparteneva ormai al passato e lui si era ritrovato lì, intrappolato per sempre in quel momento difficile, che gli piacesse o no. Pensò all'alternativa, a come si sarebbe presentato il suo corpo in quella vasca. Poi aprì il cellulare ed effettuò la chiamata. «Fatto» fu l'unica cosa che disse quando il suo interlocutore rispose.

Tornò in cucina, senza disturbarsi a chiudere la porta dietro di sé, lasciando che la luce emanata dallo schermo del televisore rischiarasse il corridoio. Notò che le mani gli tremavano ancora leggermente e si chiese quando sarebbe passato. Quanto tempo ci sarebbe voluto perché riuscisse ad accettare quello che aveva fatto e potesse riprendere la vita di tutti i giorni, come se nulla fosse accaduto. Aprì la porta d'ingresso con una spinta e uscì all'aperto, nella notte scura, avvertendo alle sue spalle un tonfo sordo, vicino.

«Fermo lì, figlio di puttana!»

La luce lo accecò, respingendolo contro la facciata posteriore della casa. Rico alzò la mano per coprirsi gli occhi e ammiccò. Girò disperatamente la testa da una parte all'altra, in cerca di una via di fuga, ma con quella luce abbacinante era impossibile distinguere qualcosa. Sfiorò con le dita l'acciaio freddo dell'impugnatura della Magnum, infilata nella cintura dei pantaloni.

«Mi hai sentito?! Non muoverti, cazzo! Polizia!»

Rico allora capì che non ce l'avrebbe mai fatta a offrire una nuova vita alla sua famiglia. Che il figlio sarebbe cresciuto senza conoscere suo padre, che non avrebbe mai cambiato la storia o costituito un'eccezione alla regola. Solo un'ora prima aveva pensato che duecentomila dollari fossero

un mucchio di grana per uccidere qualcuno, ma in quel preciso momento sarebbe stato disposto a rinunciare a tutto, fino all'ultimo centesimo.

Immaginò i pianti e i lamenti di Angelina, vide la profonda delusione di sua madre che scuoteva sconsolatamente la testa sopra la sua bara. E un attimo prima che una pioggia di proiettili lo crivellasse di fori, elevò una muta preghiera a Dio chiedendo perdono per i propri peccati.

Ma a quel punto perfino lui comprese che era ormai troppo tardi per implorare misericordia.

78

«Colpi di arma da fuoco! Colpi di arma da fuoco! Si segnalano dei colpi di arma da fuoco tra Northwest Fifty-Eighth Street e Fifth Court!» Le parole di Jimmy Fulton proruppero dal Nextel come una piccola esplosione. Poi la radio di bordo sull'auto di Dominick crepitò risvegliandosi improvvisamente. La centralinista della polizia sembrava fin troppo calma e composta per quello che stava dicendo. «A tutte le unità disponibili, si segnalano dei colpi di arma da fuoco al 5750 di Fifth Court. Ripeto, 5750 Northwest Fifth Court all'incrocio con Fifty-Eighth Street, a Liberty City. Un agente dell'FDLE richiede assistenza immediata a tutte le unità disponibili in zona.»

Quando arrivava una richiesta d'aiuto da parte di un collega, tutti mollavano qualsiasi cosa stessero facendo e accorrevano. A prescindere dalla zona in cui stavano lavorando, da quale automobilista scriteriato stessero mettendo in riga o da quale rissa stessero sedando. Un coro di urla concitate eruppero dal Nextel di Dominick e dalla radio di bordo. Le sirene delle volanti in pattuglia si accesero quasi simultaneamente in ogni zona di Miami e le auto risalirono a razzo le vie e le superstrade con le luci blu lampeggianti in funzione.

La via antistante la casa brulicava di vetture della polizia e confusione. I vicini cominciavano a uscire prudentemente dalle loro abitazioni per vedere che cosa fosse quel pandemonio infernale. La presenza di una volante o due nel loro quartiere non li avrebbe di certo impensieriti, ma cinquanta, e molte altre in arrivo, significava qualcosa di grosso. Uno sciame di agenti in uniforme invase la strada, tutti con la pistola in pugno e le ricetrasmittenti portatili accese e crepitanti, in cerca di indicazioni per orientarsi.

Dominick scorse Fulton che abbaiava ordini al Nextel, dietro la sua auto, circondato da una piccola folla. «Dove cazzo è finita la squadra? Dov'è la

SRT? Li voglio subito dentro quella fottuta casa!» urlò, con un'aria da pazzo scatenato. La Special Response Team era la squadra di intervento speciale dell'FDLE.

«Che cosa è successo?» chiese Dominick, raggiungendolo di corsa facendosi largo nella calca di agenti in uniforme.

«Abbiamo un morto all'esterno. Non è stato ancora identificato, ma a quanto pare si tratta di Brueto, uno dei capi dei Latin Kings. Stasera i suoi agenti di sorveglianza lo avevano perso di vista. Pensavano che fosse tranquillo e al sicuro a casa sua. Aveva in pugno una fottuta Magnum! Masterson l'ha visto uscire dalla casa e lo ha freddato dopo gli avvertimenti di rito. Non so ancora cosa ci sia all'interno, ma non ho intenzione di aspettare un altro minuto per scoprirlo. La polizia della Città di Miami può entrare con noi.» Anni prima, Fulton aveva comandato la SRT, ed era dannatamente in gamba.

«Va bene, andiamo» disse Dominick, con i nervi tesi e l'adrenalina che gli affluiva ai polmoni e al cervello. Fare irruzione in una casa esponendosi al fuoco nemico induceva sempre a fermarsi un momento a pensare: "Meglio infilarsi un giubbotto antiproiettile".

«Nel bagagliaio ho delle granate stordenti al magnesio» disse Fulton. Erano accessori utili a distrarre il nemico impiegati dalle squadre d'intervento speciali nelle irruzioni.

«Dirigo io la squadra che entra dal retro» intervenne Manny, che li aveva appena raggiunti.

«D'accordo, io entrerò dalla porta anteriore» disse Fulton. «Di' a Dorsett di tenere sotto tiro le finestre sulla facciata nord, Dom tu ti occuperai di quelle a sud. Ognuno di voi prenda con sé cinque agenti. Chiedete a un poliziotto in uniforme di staccare uno dei fogli di compensato inchiodati alle finestre. Al mio segnale Dom lancerà all'interno una granata al magnesio. Poi faremo irruzione. Non deve sfuggirci nessuno. Avete capito tutti?»

Meno di tre minuti dopo la granata fu scagliata, e lampi di luce accecante esplosero dietro i fogli di compensato. Il legno attutì il boato altrimenti assordante.

«Polizia! Polizia! A terra! Tutti a terra!» urlarono all'unisono Fulton e Manny dai due lati opposti della casa, mentre le squadre facevano irruzione, controllando accuratamente ogni locale e comunicandosi i risultati alla ricetrasmittente.

«Soggiorno: sgombro!»

«Cucina: sgombra!»

«Bagno, atrio d'ingresso: sgombri!»

Manny fu il primo a scoprire la stanza sul retro. «C'è vita! Una stanza sul retro. Il televisore è acceso» gracchiò alla ricetrasmittente. Poi ci fu una breve pausa prima delle urla di prammatica quando la squadra di Manny irruppe nella stanza. «Polizia, tutti a terra!»

«Sgombra!»

«La porta è chiusa!»

«Proprio dietro di te, Bear.» Era la voce di Fulton. «Sfondala!»

Dominick udì alla radio lo schianto del legno scheggiato e le voci concitate che strillavano "Polizia!" in contemporanea. Seguì un improvviso silenzio, strano e misterioso, che durò almeno due secondi. «Oh, cazzo!» gridò qualcuno. Un altro aggiunse: «Cristo santo!».

«Che cosa succede? Qualcuno parli!» inveì Marion intervenendo alla radio.

«Figlio di puttana» disse Manny con sommo disgusto. «Qui dentro è un macello.»

«Abbiamo trovato LBJ» comunicò Fulton. «Ma a quanto pare i Latin Kings ci hanno preceduto.»

«Oh, merda! È morto?» domandò Dominick alla ricetrasmittente.

«Trattieniti. Ne è già svenuto uno un attimo fa» disse Manny a qualcuno. Poi urlò: «Non vomitare qui dentro, amico! Questa è una fottuta scena del crimine! Fila subito fuori, cazzo!». Bear si interruppe per qualche secondo, poi finalmente rispose con calma: «Morto è dire poco, Dommy Boy. Non avevo mai visto tanto sangue. Il povero bastardo mi sta fissando a occhi sbarrati dalla vasca da bagno. E ha una cravatta».

«È stato messo a tacere per sempre» interloquì Fulton. «Dom, muovi le chiappe e vieni qui dentro. Mi sa tanto che non dovremo più occuparci di un solo caso. È scoppiata una guerra.»

79

«Vorrai scherzare, spero, Andy» disse Dominick, una settimana più tardi. Seguì il sostituto procuratore di Stato Andy Maus fuori dall'aula 4-10, nel corridoio affollato. «Quattro mesi di lavoro e permetterai che ci soffino tutto?»

«Non ho scelta, Dom» ribatté Andy, affrettando il passo verso le scale mobili. Probabilmente stava cercando di seminarlo per porre fine all'imbarazzante conversazione. «I federali hanno diritto di precedenza. È la loro

giurisdizione e sono muniti di un'ingiunzione federale. Ora non potrò più portare in giudizio Valle in un tribunale statale finché l'FBI non deciderà di averne avuto abbastanza di lui. E non c'è verso che il giudice Surace mi accordi una corsia preferenziale nel suo calendario affollato di cause e ricorsi di Stato per un caso che è già stato dibattuto da una corte distrettuale. Lo hai appena sentito là dentro. Ora non potrò più nemmeno convocare Valle in una corte statale per dirgli semplicemente "ciao" senza un mandato, un orario limitato e uno squadrone di sceriffi federali di scorta. Il gioco non vale la candela, ragazzi.»

«Così loro si prenderanno tutto il merito per l'incriminazione per riciclaggio di denaro sporco e traffico di stupefacenti, e finiranno sulle prime pagine dei giornali, mentre noi ci teniamo i due cadaveri e una caterva di rapporti da stilare, è così?» disse Manny. «Una bella schifezza.»

«Perché siete tanto seccati? Non vi toglieranno certo il caso.» Neppure a farlo apposta, Mark Gracker spuntò fuori dall'aula 4-10, alle spalle del sostituto procuratore federale mandato sul posto da de la Flors per fare da baby sitter in aula. Il sorriso mellifluo da gatto del Cheshire gli era rispuntato sulle labbra. I suoi occhi scandagliarono rapidamente il corridoio, probabilmente in cerca di Dominick. Voleva gongolare delle sue disgrazie. Dominick sapeva che per certe cose valeva la pena di perdere il lavoro, ma Gracker non era di certo una di queste. Però se i loro sguardi si fossero incrociati in quel momento, non c'erano garanzie che non gli sarebbe saltata la mosca al naso. Perciò continuò a fissare Maus senza farsi distrarre.

«Il caso diventa semplicemente di competenza federale» proseguì Andy. «A riciclaggio di denaro sporco e il traffico di stupefacenti costituiscono un ottimo impianto d'accusa per un pezzo grosso dei cartelli della droga. Se sarà condannato, finirà in un carcere di massima sicurezza per un sacco di anni. Hanno spedito John Gotti a Leavenworth semplicemente perché faceva parte del racket. Sentite, avete in mano ben pochi elementi. Chissà? Forse Valle vuoterà il sacco. Magari sputerà il nome di chi ha dato l'ordine. Ammesso che lo sappia.» Andy Maus si fermò davanti alle scale mobili e si voltò con un'espressione frustrata. Che fosse per causa loro o per la situazione in generale non era chiaro. «Ascoltate» disse, abbassando la voce. «Permettetemi di essere franco, ragazzi. Ai fini dell'indagine, Giacca Nera è morto. Sia Brueto sia LBJ non sono più in questo mondo, e Fat Mack non andrà lontano, dato che qualcuno prima o poi userà la sua testa come bersaglio.»

«Era previsto che gli agenti del Correzionale lo avrebbero messo in iso-

lamento» replicò Manny.

«Ma non l'hanno fatto, perciò è un uomo morto. Grazie al cielo Masterson ha messo agli atti la sua deposizione, cosicché avete in mano qualcosa che conferma le informazioni, altrimenti ora Valle non starebbe al fresco. Mi sarebbe piaciuto affibbiargli anche l'accusa di riciclaggio di denaro sporco in corte di Stato, ma le cose sono andate diversamente. Ora per le strade di Miami è in pieno svolgimento una guerra, e nessuno fiata. Si spara soltanto. Ogni sera. Non è rimasto nessuno, nessun testimone che possa parlare. Abbiamo scorso la lista nera dei poliziotti, gli Affari Interni stanno verificando ogni lavoretto sospetto fuori servizio. Abbiamo fatto il possibile.»

«Sono spiegazioni che non mi convincono» disse Manny.

«Ma sono le uniche che ho, amici. Lasciamo che l'FBI si occupi della cosa, e congratulatevi con voi stessi per avere portato Valle fino a questo punto. Nessun altro era mai stato capace di farlo finora.» Andy era già sulla scala mobile e stava scendendo. Si voltò un momento, spianò le pieghe del vestito e rivolse loro un cenno di saluto con la mano, dopo di che si mise quasi a correre verso la rampa di scale del piano di sotto.

Dominick si sentiva gli occhi di Gracker puntati addosso nel corridoio gremito di gente, con il sorriso sornione che gli tendeva le guance rosse e pienotte. Per nessuna ragione al mondo si sarebbe voltato per dare a quel ciccione di merda la soddisfazione che cercava. Sarebbe accaduto comunque a ogni loro incontro in tribunale federale per i successivi due anni, mentre quelli dell'FBI lavoravano al caso. Gracker avrebbe gongolato a lungo, ma come dicevano i genitori italiani di Dominick: "La vendetta è un piatto che va servito freddo". Quel pensiero lo aiutò a mantenere la calma.

«Usciamo di qui, Bear» disse a Manny, seguendo le orme di Maus sulla scala mobile.

Fu al secondo piano che la vide. In effetti era stato Manny a notarla per primo.

«Avvocato! *Hola!*» esclamò.

L'unico sostituto procuratore di Stato che Bear era sempre immancabilmente felice di vedere era C.J. Dominick si girò sulla scala mobile e se la trovò davanti all'improvviso.

«Ciao» disse lei sottovoce. Aveva l'aria stanca e si stringeva al petto un plico di ingombranti faldoni.

Dominick sapeva che, quando gli incubi peggioravano, C.J. semplicemente si rifiutava di chiudere occhio ed era capace di trascorrere intere set-

timane praticamente senza dormire, concedendosi solo qualche pisolino di venti minuti di tanto in tanto durante il giorno. Per aiutala a rilassarsi, lui avrebbe inserito nel videoregistratore la cassetta di uno dei suoi film comici preferiti e le avrebbe massaggiato le spalle e la schiena per ore. «Ciao» replicò.

Manny intuì la situazione e scese di qualche gradino sulla scala mobile per lasciarli soli.

«Ho sentito che i federali vi hanno soffiato Valle» disse C.J. «Mi dispiace.»

«Sai com'è, a volte si vince, altre si perde.» Dominick alzò gli occhi e finalmente i loro sguardi si incrociarono. «Riesci a dormire?» le chiese.

«Sì» mentì lei, distogliendo lo sguardo e spingendosi gli occhiali sul naso, forse per nascondere i cerchi scuri sotto gli occhi. «Sto seguendo un processo. Sai com'è.»

«Un altro? Be', buona fortuna.» Dominick si voltò a guardare l'atrio sottostante che si avvicinava in fondo alla scala mobile.

«Mi manchi» disse C.J. sottovoce alle sue spalle.

«Mi manchi anche tu» ribatté lui. Poi scese dalla scala mobile mescolandosi alla folla e, zigzagando rapidamente tra la gente, si diresse verso l'uscita e scomparve nel pomeriggio assolato.

80

C.J. uscì dall'aula 6-7 e si incamminò lentamente verso il vano degli ascensori, trainandosi dietro il carrello d'acciaio carico degli immancabili scatoloni di documenti giuridici per l'ennesima causa. L'ufficiale giudiziario le augurò la buonasera e chiuse a chiave la porta dell'aula con un sonoro scatto metallico.

Le scale mobili del tribunale si erano fermate da un pezzo, e nel palazzo erano rimasti solo gli addetti alle pulizie. C.J. manovrò il carrello in modo da aggirare un cartello che diceva PAVIMENTO BAGNATO! e scese con l'ascensore a pianterreno. Si diresse verso l'uscita sul retro e imboccò la rampa riservata ai disabili, passando davanti alla massa incombente del carcere della contea di Dade.

Quella sera aveva dimostrato la colpevolezza di un ragazzo di appena vent'anni accusato di due omicidi di primo grado, ed era rimasta a guardare in un'aula praticamente vuota il giudice che lo condannava a due ergastoli. L'indomani alle dieci avrebbe avuto un colloquio per un caso di omicidio

colposo e per il resto della settimana avrebbe presenziato a una serie di udienze per un vecchio omicidio che la Città di Miami aveva appena risolto grazie al database dei DNA dell'FDLE di Tallahassee. Le sue giornate sarebbero state consacrate allo stesso trantran per i successivi sei mesi. A cambiare erano solo i nomi.

Fece un cenno di saluto col capo al disinteressato agente del servizio di sicurezza del palazzo della procura di Stato, seduto a leggere "People" accanto ai metal detector nell'atrio deserto, e si diresse verso il vano degli ascensori. Le faceva male la testa e aveva le spalle doloranti e ingobbite, gravate dal pesante fardello invisibile che ormai la schiacciava senza tregua per tutto il giorno. Erano quasi le dieci e mezzo ed era l'ultimo sostituto procuratore a tornare in procura dopo una battaglia legale trascinandosi dietro il carrello pieghevole. Il lavoro era diventato la sua prigione, ma era anche il suo unico rifugio. Era la sua penitenza.

Dopo le recenti intemperanze di Bantling in tribunale, sapeva con assoluta certezza che, a prescindere dal suo desiderio di fuggire, non avrebbe mai potuto dimettersi finché la sentenza di morte non fosse stata eseguita. Avrebbe dedicato tutta la vita, se necessario, a tenerlo in carcere, a finire il lavoro che si era ripromessa di fare. E già che c'era, avrebbe mandato in galera qualche altro assassino. Adesso era quell'ufficio l'unico punto fermo della sua vita; vi si rintanava, ad appena cinquanta metri e qualche porta d'acciaio di distanza da assassini, stupratori, ladri, trafficanti e spacciatori di droga, rapinatori, maniaci e criminali di tutti i generi. Solo cinquanta metri separavano i custodi della legge dallo zoo di cemento grigio e sbarre di ferro dall'altra parte della strada.

I corridoi dell'ufficio della procura di Stato erano deserti come quelli del tribunale adiacente dal quale era appena uscita. Fece il solito tragitto attraverso il dedalo di paratie di formica della segreteria della Crimini gravi, mentre le fotocellule dei sensori di movimento rilevavano la sua presenza, risvegliandosi con un debole ronzio elettrico. Alla postazione di Marisol notò una foto formato diciotto per ventiquattro di Manny Alvarez il giorno del diploma all'accademia di polizia, almeno vent'anni prima. A quanto pareva Bear era sempre stato calvo. Di fronte all'effigie di Manny, in un'altra cornice, c'era una fascinosa foto da rivista patinata di Marisol stessa, sorridente, con il boa di piume di struzzo e tutto il resto.

Arrivata in ufficio, accese la lampada sulla scrivania e si sedette sulla poltrona di pelle, passando velocemente in rassegna un grosso plico di lettere e messaggi.

Per qualcuno il caso Giacca Nera poteva anche dirsi concluso, ma lei sapeva che non era stato risolto, nonostante Dominick, Manny e Andy Maus cercassero di rassicurarla. E benché molti membri della squadra speciale avessero fatto i bagagli e fossero tornati ai rispettivi dipartimenti, lei non aveva abbassato la guardia. Qualcuno le aveva spedito quelle scimmiette per un motivo preciso. Si trattava di un messaggio. Qualcuno che voleva che Bantling restasse in prigione. Qualcuno che era al corrente di ciò che era realmente successo quella sera sulla McArthur Causeway. Qualcuno che sapeva la verità su Cupido.

E C.J. temeva che quel qualcuno fosse ancora là fuori, libero e indisturbato.

Proprio in quell'istante, mentre sfogliava il grosso fascicolo della richiesta di annullamento di una confessione, il suo cercapersone trillò all'improvviso. Fece un balzo sulla poltrona, spaventata, poi sganciò l'apparecchio dalla cintura e lo gettò indispettita sul mucchio di documenti accatastati sulla scrivania. Il minuscolo display lampeggiava nella penombra dell'ufficio, danzando sul tavolo a ogni vibrazione e continuando a trillare.

Dannazione, quell'aggeggio le aveva fatto prendere una bella paura. Lo odiava. Si scostò i capelli dalla fronte con la mano, poi recuperò il cercapersone. Quella settimana non era in turno di reperibilità per la Omicidi, ma restava comunque in servizio per i casi di conflitti a fuoco con la polizia ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Sentì una scarica di adrenalina e cercò di calmarsi con un bel respiro profondo. Controllò il numero di chiamata sul display, lo compose sulla tastiera del telefono fisso e si sentì rispondere al primo squillo.

«C.J. Townsend, ufficio della procura di Stato. Qualcuno mi ha chiamato sul cercapersone...»

«C.J.? Sono Chris Masterson» disse quasi senza fiato la voce al telefono. «Merda. Che sollievo averti trovata! Le ragazze della centrale operativa non mi hanno voluto dare il tuo numero di casa, e avevano solo quello del cercapersone. Stammi a sentire, ho già chiamato Andy Maus, ma è fuori città per non so quale seminario. Cristo, mi spiace disturbarti, davvero, ma...» Chris ebbe un attimo di esitazione. Farfugliava, sforzandosi di trovare le parole adatte. «Maledizione, C.J., ne abbiamo trovato un altro. È in uno stato pietoso, uno spettacolo davvero rivoltante.» Chris si interruppe di nuovo. «C.J., si tratta di Dom...»

«Buonanotte, signorina Townsend» disse l'agente del servizio di sicurezza aprendole con la chiave la porta a vetri dell'ingresso principale dalla quale si accedeva al parcheggio. «Vuole che l'accompagni fino alla macchina?»

Lei rifiutò con un cenno nervoso della mano e si avviò di corsa nello spiazzo deserto, mentre i suoi tacchi alti risuonavano sul selciato granuloso. Con una mano affondata nella borsetta cercava affannosamente le chiavi, pregando in silenzio di averle portate con sé, mentre con l'altra si asciugava le lacrime che le rigavano le guance e le annebbiavano la vista. Nella fretta di uscire, aveva lasciato sulla scrivania i fascicoli che le servivano per il giorno dopo e il computer portatile, e aveva scordato di prendere la giacca. Alle sue spalle l'agente di sicurezza borbottò fra sé qualcosa di poco carino, dopo di che richiuse a chiave la porta.

Di giorno quella zona centrale della città era un viavai continuo di auto e persone, e i posti nel parcheggio erano molto ricercati. Ma di notte era un vasto piazzale nero e deserto, abbandonato sotto il cavalcavia della Dolphin Expressway in una parte desolata della città.

C.J. si sentì salire il cuore in gola e tentò di ritrovare un po' di lucidità mentre correva verso l'auto. Doveva riflettere, non farsi prendere dal panico. Forse non era vero, forse l'identificazione del cadavere era stata inaccurata. Le lacrime le inondarono di nuovo gli occhi, accecandola. "Dio, ti prego, fa' che abbiano commesso un errore..."

Il suo posto auto numerato si trovava nel parcheggio principale di fianco all'ufficio della procura di Stato, nascosto dietro l'angolo dell'edificio e confinante con Thirteenth Street, una strada desolata a senso unico. Non visibile dall'atrio d'ingresso, bene illuminato, il suo posto auto era parzialmente nascosto dalle lunghe fronde di una palma dal tronco inclinato. Oltre Thirteenth Street si stendeva la terra di nessuno del parcheggio destinato ai membri delle giurie, circondato da folti e intricati cespugli selvatici e oscurato dal cavalcavia della Dolphin Expressway.

Finalmente le sue dita trovarono il pesante mazzo di chiavi in fondo alla borsetta. Accanto, percepì la fredda canna d'acciaio della pistola calibro 22 che suo padre le aveva comprato diversi anni prima. L'arma che adesso si portava dietro ovunque andasse, tranne che nelle aule del tribunale, dov'era vietato introdurre armi da fuoco.

Tirò fuori le chiavi dell'auto e aprì la portiera, indugiando con le dita sul pulsante rosso antipanico del portachiavi. I corsi di difesa personale e quat-

tordici anni di storie agghiaccianti le avevano insegnato che una donna è più distratta, e di conseguenza più vulnerabile, nel momento in cui entra in casa o sale sull'auto. C.J. era sempre stata sulla difensiva persino nell'affollato parcheggio di un supermarket il sabato pomeriggio.

Aprì rapidamente la portiera e si mise al volante, gettando la borsetta sul sedile del passeggero di fianco. Appoggiandosi allo schienale, trovò immediatamente con le dita il pulsante di chiusura centralizzata a sinistra e lo premette. Riprese fiato e allungò la mano verso il motorino d'avviamento. Con dita tremanti mise in moto l'auto.

Fastidiose scariche di elettricità statica invasero per un momento l'abitacolo della Cherokee. C.J. osservò lo stereo di bordo, nel quale era inserita una cassetta.

Un brivido le percorse il corpo dalla testa ai piedi, facendole accapponare la pelle, e si sentì rizzare i capelli sulla nuca. La voce fin troppo calma della centralinista del 911 finalmente interruppe il sordo ronzio della registrazione.

«Nove-uno-uno. Per quale emergenza chiama?»

«C'è un'auto, una Jaguar XJ8 ultimo modello, nera. In questo momento è diretta a sud lungo Washington Avenue, proveniente da Lincoln Road. L'uomo al volante ha due chilogrammi di cocaina nel bagagliaio ed è diretto all'aeroporto. Prenderà la McArthur Causeway per lo scalo internazionale di Miami, giusto nel caso ve lo lasciaste sfuggire in Washington Avenue.»

«Quali sono le sue generalità, signore? Da dove sta chiamando?»

La comunicazione si interruppe e seguì il ronzio del nastro.

Paralizzata dal terrore, C.J. restò seduta perfettamente immobile per un momento. Il successivo rumore che udì le fermò il cuore. Dal sedile posteriore provenne un fruscio leggero di stoffa, poi un volto a lei familiare la fissò, riflesso nello specchietto retrovisore interno.

«Ciao, C.J.» sussurrò dal buio alle sue spalle. «Oppure stanotte posso chiamarti Chloe?»

82

Dominick spense il computer portatile e chiuse il grosso faldone che aveva davanti. I rapporti investigativi racchiusi nelle cartellette di plastica verde e i classificatori a fisarmonica contrassegnati GIACCA NERA FDLE 03-0566492 erano ancora disseminati alla rinfusa sul tavolo di ci-

liegio. Ma non sarebbero rimasti lì per molto tempo. La task force era stata ufficialmente sciolta e tutti erano stati rimandati ai rispettivi dipartimenti delle forze dell'ordine. L'indomani era la data fatidica in cui la squadra Antifrode, temporaneamente trasferita nei locali adiacenti, avrebbe ripreso possesso dei propri uffici. Le fotocopiatrici sarebbero tornate ai legittimi proprietari, i computer da tavolo e le segretarie sarebbero stati riassegnati altrove, ad altri incarichi. Le fotografie dei quattro agenti di polizia morti erano già state staccate dalla Parete e riposte nei rispettivi dossier, dove sarebbero rimaste per sempre, intrappolate e sospese negli archivi del pubblico registro giuridico della Florida. Ci sarebbe voluta la costante e vigile cura dell'archivista dell'FDLE e del consulente legale regionale, oltre che dell'archivista dell'ufficio della procura di Stato, per assicurarsi che quelle immagini raccapriccianti non fossero mai effettivamente messe a disposizione del pubblico, stampate sulle pagine di qualche giornale o rese accessibili su Internet. Il lauto compenso per una foto dell'autopsia di Gianni Versace o di Andrew Cunanan era arrivato a duecentocinquantamila dollari quando la vorace frenesia dei mass media aveva raggiunto il culmine, nel 1997. Purtroppo, anche le fotografie del corpo martoriato e mutilato di un poliziotto avrebbero fruttato una bella cifra.

Dominick si abbandonò contro la spalliera della sua vecchia sedia scricchiolante, che si era portato dietro dal dipartimento di polizia del Bronx diciassette anni prima, e si massaggiò gli occhi stanchi. Si accese una Marlboro da accompagnare al caffè riscaldato nel microonde e aspirando il fumo aspro fino in fondo ai polmoni sentì la tensione allentarsi un poco. Aveva perso il conto di quante volte avesse smesso di fumare in vita sua. Pensò che era ridicolo riprendere il vizio proprio ora, dopo che il caso Giacca Nera era stato archiviato e la sua carriera salvata per il rotto della cuffia. Dopo che tutto lo stress accumulato gli era stato ufficialmente tolto dalle spalle.

Per l'ennesima volta quel giorno pensò a C.J. e al loro incontro quella mattina in tribunale. Carica come un mulo di fascicoli e trattati di giurisprudenza, lanciata comunque in un altro processo con in gioco una posta altissima, agli occhi degli altri appariva composta e sicura di sé. Ma non ai suoi.

Gli tornò alla mente suo padre e si ricordò del giorno in cui aveva rivelato a lui e a sua madre che l'avevano sospeso dal servizio. Il giorno in cui aveva mentito e aveva detto loro con un sorriso fiducioso che sarebbe andato tutto bene, ne era sicuro. "L'accusa è una sciocchezza... un semplice

malinteso, tutto qui. Tornerò in servizio tra un paio di settimane al massimo." L'indomani Dominick aveva trovato il suo corpo esanime nella vasca del bagno quando era tornato a casa da scuola per l'ora di pranzo.

Aveva riconosciuto la mesta nota di assoluta mancanza di speranza nella voce di C.J. e gli aveva ricordato suo padre. Era questo che temeva ora. Una volta le aveva promesso che tutto sarebbe andato per il meglio, e invece non era stato così. E si odiava per avere infranto quella promessa. Forse era stato troppo severo, troppo emotivo, troppo drastico quando aveva messo fine alla loro relazione.

La suoneria del cellulare lo distolse dai suoi pensieri. Era Manny.

«Dommy Boy, hai intenzione di farti vivo da queste parti per un bicchiere o devo proprio rassegnarmi ad assistere alla svendita di mobili prevista per stanotte?»

«Stanotte?»

«Il Paradiso dell'Arredamento fa i saldi di mezzanotte. Come sono fortunato! Mi accaparrerò ben cinque articoli per un prezzo irrisorio, ammesso che concluda l'acquisto prima che la pendola batta le dodici.»

«Non farlo, Bear» disse Dominick scuotendo la testa. «Ecco. Poi non dirmi che non ti avevo avvisato.»

«Per prima cosa proveremo a convivere. Le ho detto che non vedrà nessun anellino finché non sarò certo di trovare la tavola apparecchiata ogni sera alle cinque» ridacchiò Manny. «Però preferirei che non accadesse mai. Credo che l'ultima cosa che Mari ha fatto in cucina sia stata impugnare il telefono e prenotare due posti al ristorante. E non è tanto brava neppure in questo.»

«Attento. Ci sono sempre le pizze consegnate a domicilio e il microonde.»

«Com'è che non riesco mai ad acchiappare una *mami* sexy e *caliente* a cui piace cucinare il *picadillo* in grembiulino e cache-sexe?»

«Basta. Me la sto già immaginando.» Pensare a Marisol Alfonso tirata a lucido nel suo miglior perizoma in spandex rosa che sudava sopra i fornelli non era ciò di cui aveva bisogno quella sera. Né mai, a essere sinceri. «Senti, sto per andarmene a casa a Miami Beach. Pensavo di fare una capatina al Big Pink per una cenetta a tarda ora. Tu dove sei?»

«Sono ancora alla centrale. Ed è proprio di questo che dobbiamo discutere.»

«Lasciami indovinare... adesso vuoi fare richiesta di trasferimento nell'FDLE. Non so quanta influenza mi sia rimasta al momento, amico. Ri-

chiamami fra qualche anno, quando alla sede centrale di Tallahassee si saranno dimenticati che una volta sono entrato in un'aula di tribunale come imputato.»

«Se da un lato ritengo che sarebbe uno spasso lavorare in coppia con te, Dommy, la mia pensione è migliore della tua e gli straordinari sono ben pagati, non come voi poveri cani statali che correte con la lingua di fuori tutta la settimana. No, grazie, me ne resto qui al dipartimento della Città di Miami. Ma tornando all'agenzia di falliti per cui lavori, risparmierò il discorsetto per cena, però non rinuncerò a fartelo. Ora sono tornato dietro una scrivania, e naturalmente il mio tenente mi tratta come se fossi una merda. È ancora incacchiato per quello che ho detto a proposito di sua figlia. Comunque mi sta con il fiato sul collo per quello che è successo la settimana scorsa. Vuole a tutti i costi sapere come mai è andata a puttane. Suo fratello lavora al piano di sopra, agli Affari Interni. Dice che è fantastico che alla fine si sia ottenuto qualcosa con l'indagine, ma che non capisce perché ci abbiamo impiegato così tanto, perché non abbiamo messo semplicemente Lindeman sotto sorveglianza quando Elijah Jackson è crollato e ha cominciato a sputare nomi mesi fa. Dice che questo avrebbe potuto salvare la vita a quel povero bastardo, che aveva dei figli eccetera eccetera, bla bla bla. Sai, ognuno ha diritto a un'opinione personale e il lunedì mattina sono tutti esperti di football. Specialmente quella testa di cazzo.»

Dominick sentì montare una rabbia feroce. L'ufficio Affari Interni del dipartimento di polizia della Città di Miami aveva lasciato nel cassetto il problema di Lindeman per settimane. Giacca Nera aveva già ucciso due poliziotti corrotti quando Elijah Jackson era stato arrestato. E dal momento che nell'IA della City nessuno aveva pensato di avvertire la task force che uno dei loro agenti era appena stato nominato da un pentito, probabilmente era colpa loro se Lindeman ci aveva rimesso la pelle. «Riferisci al tuo tenente e a suo fratello che forse la prossima volta l'IA dovrebbe essere un tantino più disponibile a passare le informazioni ai colleghi. E decisamente più svelta.»

«È quel che gli ho detto. Ed è a questo punto che mi ha spiegato che l'avevano fatto. Sostiene che il problema di comunicazione è stato fra l'FDLE e la task force.»

«Balle! Nessuno ci ha fatto il nome di Lindeman finché non è finito due metri sotto terra.»

«Mi ha detto che non è vero, Dommy, che non c'era affatto bisogno che ci passassero quel fottuto nome, perché ne eravamo già stati informati.

Spero che tu sia seduto, fratello. Il giorno in cui Jackson venne arrestato per traffico di stupefacenti dalla polizia della City, indovina chi è andato da loro e alla fine ha aiutato la loro squadra Antidroga a convincerlo a fare qualche nome? Compreso quello del suo capo, Valle, e quello dello stimato padre di famiglia Sonny Lindeman?»

«Chi?»

«Chris Masterson, ecco chi. Jackson era presumibilmente un bersaglio della squadra speciale IMPACT. Fu Masterson a dire a Jackson che come minimo rischiava venticinque anni di carcere duro. E fu sempre lui a convincerlo a vuotare il sacco dopo una seduta a porte chiuse e a indurlo a fare il nome di Valle come padrino e di Lindeman come manovalanza. Disse ai detective della City di prendersi pure il merito sui rapporti, perché non voleva compromettere un'indagine IMPACT e una fonte di informazioni.» Manny si interruppe un momento, prima di aggiungere in tono tranquillo il suo commento finale. «O, almeno, questo è il motivo che ha fornito.»

83

Dominick si passò le dita nei capelli, cercando di mettere insieme le varie tessere del mosaico. Gli ronzavano in testa una miriade di domande, come tante zanzare, che aspettavano di essere scacciate o di ottenere una risposta.

Perché Masterson non aveva informato la task force che Jackson aveva fatto dei nomi? Perché non li aveva informati che Lindeman era un agente corrotto quando era arrivato per la prima volta sul luogo del delitto, la notte in cui Lindeman era stato ammazzato?

Dominick estrasse dallo schedario che aveva alle spalle il pacco di fascicoli strettamente confidenziali su cui campeggiava la scritta IMPACT - OPERAZIONE SNOWSHOE. Sfogliò rapidamente con l'indice le pagine che aveva praticamente imparato a memoria, ma non trovò niente. Nulla che dicesse che Elijah Jackson era mai stato un bersaglio della squadra IMPACT.

Aveva la bocca completamente asciutta e tornò a sedersi sulla sua sedia di legno sgangherata, grattandosi pensierosamente il pizzetto. "Basta solo sapere dove cercare." Allungò il braccio dietro di sé per prendere un altro raccoglitore ad anelli. Conteneva più di un centinaio di rapporti su agenti che negli ultimi cinque anni erano entrati a far parte della lista nera della CCS - Criminal Conspiracy Section -, la Sezione cospirazione criminale

del dipartimento di Miami-Dade. Sfogliò rapidamente i fascicoli, trovando finalmente lo spesso incartamento dell'IA dedicato all'agente Bruce Angelillo. Il querelante era un tossicomane con una fedina penale lunga come un papiro, incazzato nero e desideroso di salvarsi la pelle, che asseriva che dopo che Angelillo lo aveva fermato a bordo della sua auto in Thirty-Sixth Street per una infrazione del codice stradale, gli aveva fregato i sei chili di roba che aveva nel bagagliaio. Il fattaccio aveva dato il via a un'indagine interna durata sei mesi, prima che la querela venisse archiviata come infondata nell'aprile dell'anno prima, quando il tossicomane era scomparso. "Infondata" in questo caso era un altro modo di dire "non riusciamo proprio a dimostrarlo". Dominick esaminò le pagine, poi sollevò il telefono e compose un numero.

«Lynn» rispose immediatamente la voce all'altro capo della linea.

«Marty, sono Dom Falconetti. Scusa se ti disturbo a quest'ora.» Marty Lynn era un tenente della CCS. Dominick lo conosceva bene.

«No, non fa niente, Dom. Cosa c'è?»

«Ho bisogno di parlare con uno dei vostri detective.»

«Subito?»

«Sì, se è possibile. Haskill, Bobby Haskill. Sto verificando un rapporto.»

«Te lo cerco io, Dom. A che numero sei? Ti farò richiamare tra un attimo.»

«Sono ancora in ufficio. 305-470-5512.»

«Ti faccio chiamare» ripeté Marty. Poi soggiunse: «Ah, una cosa, Dom. Congratulazioni per avere chiuso il caso Giacca Nera. È stata dura ma ce l'avete fatta».

«Già. Grazie, Marty» replicò Dominick riagganciando.

Cinque minuti dopo il telefono squillò.

«Agente Falconetti? Sono Bob Haskill, del dipartimento di Miami-Dade.»

«Salve, Bob. So che un paio di mesi fa avete parlato con qualcuno della task force Giacca Nera a proposito di Bruce Angelillo. Stavo giusto completando i rapporti e...»

«Congratulazioni.»

«Sì, grazie.» Dominick proseguì. «Sto completando i rapporti e avrei alcune domande da farti al riguardo. A proposito di quel fascicolo riservato su Angelillo. Qui si dice che dopo che era arrivata la denuncia, la ccs aveva tentato di tendergli una trappola.»

«Sì. La squadra IMPACT ci ha dato una mano. Hanno fornito la droga

che abbiamo usato come esca. Come dice il rapporto che hai in mano, Angelillo però ha mangiato la foglia e non ha abboccato. E a quel punto il querelante è sparito. Non siamo riusciti ad accusarlo di niente.»

Dominick trattenne il respiro un momento prima di porre la domanda successiva, forse temendo di conoscere già la risposta. «Ti ricordi, Bobby, chi ha fatto da collegamento con la IMPACT?»

«Certo. Uno dei vostri. Masterson. Chris Masterson.»

Dominick avvertì una fitta allo stomaco. «Grazie, Bobby» disse soprappensiero e poi riattaccò. Fissò oltre il grande tavolo la poltroncina su cui Chris Masterson si era seduto decine di volte, una riunione dopo l'altra. Non aveva mai accennato di avere collaborato fattivamente a tendere una trappola a una delle vittime di Giacca Nera.

Prima che Lindeman fosse ucciso, Masterson sapeva che l'agente compariva sulla lista nera del dipartimento di Miami-Dade, perché lo aveva appreso direttamente durante l'interrogatorio di Elijah Jackson, da lui stesso condotto.

Masterson aveva avuto a che fare anche con Bruce Angelillo, un anno prima, durante l'indagine di un caso IMPACT, e non aveva mai detto niente a nessuno.

Masterson era un esperto della Narcotici. Era stato lui a inoltrare formale richiesta di mettere sotto controllo i telefoni di Valle e Brueto, sulla base di indagini IMPACT da lui stesso dirette e di informazioni di cui era già a conoscenza.

Masterson aveva fatto parte della DEA, l'agenzia federale Antidroga. Aveva lavorato a lungo a Bogota e a Cali. Aveva riconosciuto immediatamente la cravatta colombiana e il simbolismo inerente.

Era stato Masterson a convincere Fat Mack a fare il nome di Valle. E a rivelare il covo segreto di LBJ. Fat Mack era stato ucciso quella sera stessa in prigione.

Era stato Masterson a tirare il grilletto dell'arma che aveva ucciso Brueto.

Dominick si passò le dita fra i capelli. Il rompicapo si stava dipanando e i tasselli mancanti cominciavano ad andare al loro posto. "Basta solo sapere dove cercare." In questo caso, qualcuno aveva sempre tentato di spingerlo a cercare in tutti i posti sbagliati, a sospettare delle persone sbagliate. A quel punto gli tornarono in mente le parole di Manny dopo l'udienza probatoria di Bantling e le deliranti rivelazioni di quest'ultimo.

"Sbirro Killer. Non è originale? Bantling afferma che il socio assassino

di Chambers ha adottato quel soprannome non perché uccide i poliziotti, ma perché *è* un poliziotto. Uno sbirro assassino."

Cupido.

Masterson aveva fatto parte della task force Cupido fin dalla sua costituzione. Aveva libero accesso a tutti i rapporti originali del caso. Si occupava direttamente dell'indagine, effettuava gli interrogatori. Era stato sulle scene del crimine degli agenti sgozzati e delle vittime di Cupido. Aveva perquisito l'abitazione privata di Bantling tre anni prima. Aveva scoperto le sue sadiche videocassette porno. Aveva catalogato le prove. E dopo che C.J. era riuscita a sfuggire in piena notte dallo studio di un pazzo perverso trascinandosi in strada, Masterson si era occupato anche delle indagini in casa del folle dottor Chambers. Era stato uno dei primi ad arrivare sul posto. Uno dei primi a dichiarare di non avere trovato nulla che confermasse le asserzioni iniziali di C.J. secondo le quali ci doveva essere almeno un'altra vittima.

"Buon Dio." Dominick provò una stretta al cuore. Stava forse esagerando con ipotesi assurde? Non erano folli supposizioni? Coglieva certi particolari e saltava alle conclusioni solo perché se li trovava davanti così, all'improvviso? Se quello che stava pensando era vero, la domanda successiva sarebbe stata necessariamente: "Perché?". Perché Chris Masterson avrebbe dovuto volere la morte di quattro agenti di polizia? Quali vantaggi ne avrebbe ricavato?

Dominick sapeva meglio di chiunque altro che a volte non c'era nessun "perché" che desse senso alle cose. Lo Strangolatore di Tamiami uccideva le prostitute perché le considerava persone sconce. Jeffrey Dahmer il cannibale divorava le sue vittime perché diventassero parte di lui. Ted Bundy non si era mai disturbato a fornire una spiegazione razionale dei suoi atti, e non erano mai state trovate risposte soddisfacenti a quell'interrogativo. William Bantling non aveva mai ammesso la sua colpa. Ma erano tutti serial killer.

Poi Dominick pensò a qualcos'altro, e gli si gelò il sangue nelle vene. Ricordava la burbera voce di Manny, seduto nel suo soggiorno poche settimane prima.

"Un circolo esclusivo di pazzi che si dedicano al sadismo estremo. Come i pervertiti e i pedofili che si scambiano materiale pornografico sui bambini, dice che anche a queste persone piace condividere immagini e storie di perversione, ma anziché foto di bambine nude si tratta di materiale sadico. Fotografie e videocassette di persone che vengono torturate. Non ancora

morte, ma che presto lo saranno, hai capito?"

Dalla ricerca sui club *snuff* non era emerso alcun elemento perché era stato Masterson a incaricarsi delle indagini. E Dominick adesso sapeva perché non era venuto a capo di nulla.

84

«Chris, sono Dom. Rispondi.»

Dominick batté un paio di volte sul volante la mano che stringeva il Nextel. L'apparecchio cinguettò nuovamente, ma non ci fu nessuna risposta.

"Dài, dài, dài." Si guardò intorno nel parcheggio deserto dell'FDLE, chiedendosi che cosa dovesse farne di quell'informazione. Quella in cui non riusciva a trovare alcun senso. Non era in grado di scuotersi di dosso l'improvvisa, opprimente sensazione di male che lo aveva travolto. Un male perverso e agghiacciante. Non appena gli si era accesa in testa la lampadina, aveva visto cose che al buio non era stato in grado di scorgere. Cose che lo spaventavano a morte. "Non vedo. Non sento. Non parlo."

L'istinto gli suggeriva di contattare Chris, di cercare di trovare una spiegazione logica per una strana serie di circostanze che probabilmente erano solo coincidenze. Spesso la squadra speciale IMPACT svolgeva indagini sotto copertura e inchieste segrete in collaborazione con altri dipartimenti delle forze dell'ordine. Forse la condivisione di informazioni riservate avrebbe rischiato di compromettere un'operazione di più vasta portata.

Se Masterson fosse stato impegnato su un'altra linea, il Nextel lo avrebbe segnalato. Quindi, semplicemente non rispondeva. Forse non aveva attivato la suoneria. Magari aveva lasciato l'apparecchio in un'altra stanza o in auto e non poteva sentirlo. Dominick selezionò l'opzione di ripetizione automatica della chiamata ogni trenta secondi e bloccò il numero di Chris in modo che non potesse effettuare altre telefonate. Poi contattò Jack Betz, l'esperto di tecnologia dell'FDLE:

«Ehi, Dominick, sono tornato a casa da dieci minuti e già c'è qualcuno che mi disturba» disse Jack con una risata. «Ti prego, dimmi che non ti serve qualcosa stanotte. Ho appena noleggiato *Terminator 3* in DVD.»

«Spero di no. Ho bisogno di comunicare urgentemente con Chris Masterson, ma non risponde al Nextel.»

«Hai attivato l'allarme collegato al suo numero?»

«Sì, ma senza ottenere risultati. Devo assolutamente mettermi in contatto con lui. Non c'è modo di rintracciarlo?»

«Meno male che non faccio parte della tua squadra. Sono quasi le undici. Sei un rompiballe. Masterson è in macchina?»

«Non lo so.»

«Ma sei sicuro che lo abbia portato con sé?»

«Possiamo localizzarlo?» domandò Dominick.

«Il sistema Nextel può. È una nuova funzione. Qual è il numero di Masterson?»

«305-219-6774.»

«Dammi un minuto. Contatto il centro, poi ti richiamo.»

"Basta solo sapere dove cercare.

"Victor Chavez. Sonny Lindeman. Lou Ribero. Lourdes Rubio." Gli indizi erano tutti sotto i suoi occhi, ma Dominick non era riuscito a vederli. Non aveva voluto che acquisissero un senso preciso, perciò li aveva ignorati. Aveva ignorato il nesso evidente che collegava fra loro tutte le vittime. Aveva ignorato ciò che Bantling aveva rivelato a Manny sul conto di Chambers, dei club *snuff* e degli assassini di poliziotti. O del poliziotto assassino. Aveva perfino ignorato il proprio istinto, che gli aveva suggerito più volte di riesaminare l'inchiesta Cupido quando aveva sospettato un collegamento con gli agenti di polizia. Tutte le scene del crimine nel caso Cupido erano state messe in relazione con indagini di polizia sotto copertura, vecchi omicidi, arresti per droga. Ma dopo la morte di Chambers era stato facile accettare l'idea che Bantling fosse Cupido. Non c'era stato alcun bisogno di cercare ulteriori certezze. Neppure per amore della verità.

Dominick chiuse gli occhi. Perché non voleva che C.J. c'entrasse qualcosa. Non allora. Non adesso. Si rifiutava di credere che C.J. potesse avere manipolato un caso. Perciò aveva ignorato ogni indizio in quel senso, e aveva convenientemente archiviato il caso Giacca Nera, accettando la comoda spiegazione di una guerra tra bande rivali per questioni di droga, di cui Roberto Valle tirava le fila. Poi aveva mugugnato per il passaggio di consegne all'FBI, e un'altra volta non aveva cercato ulteriori conferme.

Tre minuti più tardi, il telefono gli squillò in mano. Era Jack.

«Dominick, abbiamo localizzato il suo Nextel. Chris deve essere proprio un lavoratore indefesso che fa le ore piccole. Si vede che non getta mai la spugna. È ancora all'ufficio della procura di Stato.»

85

C.J. afferrò la maniglia della portiera, ma era troppo tardi. La mano sini-

stra del suo aggressore era scattata a gancio da dietro e le aveva bloccato la testa contro il poggiatesta, costringendola a restare seduta. Lei emise un gridolino sommesso, agitando ancora le dita nell'aria nel tentativo di trovare la maniglia.

«Ehi, piccola» le sussurrò all'orecchio «qualcosa mi dice che non mi aspettavi. Non stanotte, almeno.» Il volto giovanile di Chris Masterson emerse dall'oscurità alle sue spalle, sporgendosi fra i due sedili anteriori. «Scusa tanto per il sotterfugio. Sei una donna difficile da inchiodare» disse con un sorriso. «Non sei abitudinaria. L'ho notato. Naturalmente, hai un ottimo motivo per non esserlo. Penso sapessi che il tuo passato sarebbe tornato a perseguitarti. E ora, eccomi qui.»

C.J. sentiva la mano di lui saldamente premuta sulla sua gola. Non la stava soffocando o strozzando, ma avrebbe potuto farlo. Chissà perché, restò stranamente calma. Trasse un profondo respiro e si abbandonò contro lo schienale del posto di guida, con il battito accelerato e la mente oppressa da mille pensieri.

Il Nextel trillò a bordo del fuoristrada. «Chris, sono Dom. Rispondi.» La voce di Dominick risuonò nell'abitacolo della Cherokee. Le bastò udirlo parlare e sapere che stava bene per sentirsi sopraffare da un travolgente senso di felicità e di sollievo, e si morse il labbro inferiore per impedirsi di piangere.

«Non è un'ironia della sorte?» disse Chris, colto alla sprovvista per un istante. «Che tempismo.»

«Perché?» domandò. Fu l'unica parola che le salì spontanea alle labbra.

«Sei una donna intelligente, C.J. Non mi permetterei mai di sottovalutare le tue capacità razionali.»

«No lo so» disse lei, scuotendo leggermente la testa. «Giuro che non lo so!»

Chris le si avvicinò, accostando la faccia alla sua. C.J. sentì le sue dita sul collo stringersi adagio. In quel momento, se avesse voluto, avrebbe potuto strozzarla. «Quanti sono i cadaveri a questo punto? Quattro? Vi ho dato in omaggio anche quel coglione di Angelillo, che in effetti non fa parte del conto. Sono tutti morti, C.J. Tutti quelli al corrente del tuo piccolo segreto. Morti e sepolti, impossibilitati ad aprire la bocca per spifferare qualcosa al riguardo. Presto anche Bill non sarà che un ricordo. Sei rimasta solo tu. E io.»

Le sputò in faccia le parole successive con un sibilo malvagio. «So che cos'hai fatto. So che non sei un'innocentina, perciò non prendermi per il

culo.» Qualcosa gli brillò nella mano destra, e C.J. lo notò con la coda dell'occhio. Nel pugno coperto da un guanto in lattice Chris stringeva un coltello dalla lama seghettata ricurva all'estremità. Le balenarono subito in mente alcune immagini. "Chavez. Sonny Lindeman. Lou Ribero." Le scene del crimine, tutto quel sangue.

Era strano. Una parte di lei era quasi disposta ad accettare l'esito della battaglia, la fine del terrore. Come tante vittime in preda al panico passate nel suo ufficio alla procura di Stato, era la paura dell'ignoto ad averla paralizzata fino a quel momento, ad averla trasformata negli ultimi mesi. Ora voleva farla finita. Altri avevano avuto un destino inglorioso e crudele, avevano pagato per i suoi peccati. Ora, forse, era arrivato il suo turno di farsi avanti e di appoggiare il capo sul ceppo del boia.

«So che te lo sei chiesto spesso, C.J., e che i dubbi non ti hanno mai abbandonata. So che spesso ti sei svegliata di notte domandandoti come mai i conti non tornassero, anche dopo che Greg era morto e sepolto sotto due metri di terra. Perché mancassero ancora alcuni tasselli. Però non potevi consultarti con nessun altro per avere un parere. Non potevi andare semplicemente dai tuoi amici della squadra speciale a dire "aiutatemi a risolvere l'indovinello", perché avevi a tua volta un bel po' di grattacapi. Sei stata sulla corda? Quante volte hai guardato dalla finestra chiedendoti quando sarebbe toccato a te? O hai cominciato a preoccuparti soltanto quando il numero dei morti è aumentato?»

«No, no...» C.J. era confusa. I pensieri le si affollavano nella mente, mentre cercava invano di trovare un collegamento tra ciò che era accaduto e Chris, qualcosa che le facesse capire in che modo fosse coinvolto. Udì il nastro della cassetta arrivare alla fine e lo scatto di arresto, prima che lo stereo di bordo espellesse il suo contenuto compromettente. «Tu... sei stato tu a denunciarlo con quella chiamata anonima.»

La telefonata che aveva messo in movimento tutto. Rivide Chris nel suo ufficio, dopo che lo aveva pregato di passare a prendere il verbale della deposizione preliminare, che le raccontava della perquisizione nella casa di Bantling a LaGorce, che la informava delle videocassette pornografiche che vi aveva trovato e di tutte le prove che aveva raccolto. Rivide le sue iniziali sul sacchetto di cellofan trasparente da prova indiziaria contenente vari gioielli che lui stesso aveva rinvenuto nella camera da letto di Bantling. I piccoli ricordi preziosi delle molte conquiste femminili di Bantling. I suoi trofei. Era stato Chris, con il volto sorridente e pieno di premura, ad accompagnarla nella sala riunioni deserta nella vecchia sede dell'FDLE,

dove le prove raccolte erano state depositate in bella vista come dolcetti davanti a una bambina golosa. Era stato Chris a lasciarla da sola un momento in quella sala in presenza delle prove, violando le norme procedurali della polizia e dell'FDLE. Chris sapeva che lei non era innocente, perché era stato lui a incastrarla. E sapeva che Chavez e Ribero avevano mentito sul banco dei testimoni al processo di Bantling, perché era stato lui a telefonare al 911 per un'imbeccata anonima. Essendo intervenuto di persona la sera dell'arresto, doveva anche avere subodorato il coinvolgimento di Lindeman.

C.J. cominciò a tossire sotto la forte pressione delle dita sulla gola.

Il Nextel trillò una seconda volta. «Chris, dove sei? Dèi, amico, rispondi.»

«Adesso si è accesa una lampadina? Ci vuole tanto? Però mi sorge un dubbio. Forse non sei al corrente di tutti i particolari. Il tuo ex non ti ha detto niente? Non ti ha aggiornato in tempo reale prima di uscire per sempre dalla tua vita?» Chris la guardò dritto negli occhi. «Il buon dottor Greg aveva un amico, C.J. Un ottimo amico. Molto, molto intimo. Mi senti? Ora capisci? Anzi, aveva diversi amici molto intimi, tutti quanti affascinati dal suo lavoro. E ora porterò a termine quello che, tutti insieme, abbiamo iniziato.»

Chris scrutò intorno a sé il vasto parcheggio deserto e fissò il Graham Building, il quale pareva - almeno agli occhi di C.J. -lontano chilometri dal punto in cui si trovavano. Pochi minuti prima era ancora là dentro. Al sicuro dietro porte ben chiuse, in piena luce. Prima di decidere di uscire. "Una decisione... una soltanto." Nella sua carriera di sostituto procuratore aveva patrocinato tanti di quei processi da sapere che quello era il pensiero della maggior parte delle vittime nel momento in cui si rendevano conto di trovarsi nei guai, nell'istante in cui intuivano di essere a una svolta fatale della loro vita. Un solo secondo di consapevolezza. Ora lo capiva bene. Lei stessa era una vittima. Quando i fari tagliavano la linea di mezzeria e si avventavano a tutta velocità contro la loro auto in uno scontro frontale. "Se solo fossi rimasto alla festa qualche minuto di più..." Quando lo scricchiolio di passi risuonava alle loro spalle sul sentiero di ghiaia deserto che attraversava il parco. "Se soltanto non avessi preso la scorciatoia..." Quando il disperato ex marito o ex fidanzato in lacrime si presentava in modo del tutto imprevisto nel parcheggio aziendale agitando in mano una pistola carica. "Se solo gli avessi mentito e gli avessi detto che potevamo restare insieme..." Le vittime trascorrevano immancabilmente gli ultimi istanti preziosi

della loro esistenza pensando a come avrebbero potuto e avrebbero voluto cambiarli. A volte bastava solo una piccola decisione per modificare il corso delle cose. E lei che cos'avrebbe cambiato?

«Pare proprio che Dom abbia una questione urgente da sbrigare stanotte» disse Chris quando il Nextel trillò di nuovo. «Ha azionato l'allarme. Potrebbe essere interessante ascoltarlo blaterare di un nuovo caso mentre ti stringo la gola. Sarebbe anche un video fantastico. Potrei guadagnarci una fortuna. L'ho immaginato fin dall'inizio, C.J., che Dominick non era al corrente di quello che hai fatto. Non hai mai rivelato a nessuno ciò che tu e quei piedipiatti avevate complottato. Dom non è certo un tipo senza cervello, e quando mi sono accorto che il regalino che ti avevo spedito in ufficio non gli ha fatto suonare in testa nessun campanello, ho intuito che non avrebbe mai capito un accidenti di niente. Quel poveretto si è fatto arrestare nel tentativo di scoprire la verità al posto tuo, mentre tu la conoscevi fin dall'inizio. Scommetto che è questo che vi ha separati. Segreti e bugie.»

Chris si guardò di nuovo intorno. «Be', a volte la sicurezza da queste parti è davvero efficace. E per quello che ho in mente di fare, avremo bisogno di maggiore intimità e riservatezza. Dopo tutto, ci sono altre persone di mia conoscenza che gradiranno un mondo rivedere la tua bella faccina.»

86

"Oddio. Non ha senso. Nessun senso." Un amico? Chambers aveva un amico. Un ottimo amico in effetti...

Un amante?

Anzi, aveva diversi amici molto intimi, tutti affascinati dal suo lavoro.

C.J. tornò con la memoria a un episodio della sua vita che negli ultimi tre anni si era sforzata di dimenticare a tutti i costi. Il momento in cui si era trovata da sola con un mostro. Un mostro nascosto sotto una maschera di affabile cordialità. Un mostro sorridente, con due occhi azzurri dolci e comprensivi e una faccia rotonda e paffuta. Un mostro che conosceva ogni suo pensiero, ogni incubo, ogni paura, ogni desiderio, ogni segreto più intimo. Perché era stata lei stessa a confidargli tutto. Una volta alla settimana, per anni, gli aveva raccontato e spiegato tutto di sé, seduta su una bella poltrona di morbida pelle dietro le porte chiuse del suo pittoresco studio professionale di Coral Gables.

Il dottor Gregory Chambers, psicanalista e psichiatra, di tanto in tanto appariva ancora nei suoi incubi, seduto nella saletta d'attesa decorata in o-

cra e blu, con i pavimenti in cotto messicano, le lussureggianti fioriere e le dolci note di musica sinfonica in sottofondo, diffuse da discreti altoparlanti a parete. Come Bill Bantling, il suo paziente antisociale e psicotico, il dottor Chambers aveva allungato verso di lei le sue mani inguantate di lattice per sfiorarla e toccarla nel cuore della notte, ogni notte, ridendo all'unisono con il suo compare mentre lei si dibatteva inutilmente per fuggire.

Bill Bantling aveva violentato il suo corpo per quattro interminabili ore di tortura. Ma per dieci anni Gregory Chambers le aveva stuprato la mente. E non se n'era nemmeno accorta. Era questo che rendeva la cosa così inquietante, incredibile, sleale. Lei non si era resa conto che stava accadendo. In qualità di suo terapista, a ogni colloquio settimanale Chambers aveva nutrito, abbeverato, incoraggiato i suoi sentimenti, coltivando la sua mente come un giardino bisognoso di cure, manipolando i suoi pensieri e i suoi processi mentali per assecondare la propria fantasia morbosa e malata, il gioco perverso che stava mettendo in atto. Era uscita dal suo studio talvolta sentendosi meglio, altre volte con la sensazione che una parte di lei potesse finalmente guarire. In realtà Chambers non aveva fatto altro che prendersi ciò che voleva. E lei lo aveva ogni volta pagato con un assegno e un ringraziamento. Per anni si era sforzata di capire perché. Perché era stata scelta?

Provò a riandare con la memoria a quei momenti terribili. Nel buio della camera di tortura di Chambers tre anni prima, legata con cinghie di cuoio a una fredda lettiga d'acciaio, con la puzza di champagne inacidito impregnato nei capelli appiccicaticci e l'odore intenso della propria paura sulla pelle, mentre si sforzava di mantenersi lucida nonostante la droga per cercare di capire delle frasi senza senso. Parole inquietanti che non avrebbe mai potuto dimenticare.

"Devo ammettere che tu e Bill eravate un caso perfetto da studiare. Una grande tesi in continuo sviluppo. La vittima dello stupro e il suo stupratore. Che cosa sarebbe accaduto se la situazione fosse stata capovolta? Se la perseguitata fosse diventata l'accusatrice? Potendo scegliere, quale strada avrebbe imboccato? Quella etica o quella equa? Fino a che punto si sarebbe spinta per vendicarsi?"

Ora capiva. Le risposte che di proposito aveva smesso di cercare erano proprio lì, davanti a lei, sotto il suo naso. Ed erano sempre state accessibili.

Chambers aveva architettato gli omicidi di undici donne per comprovare la sua teoria, la sua tesi.

"Tutti affascinati dal suo lavoro..."

Chris Masterson lo aveva aiutato a testare le sue ipotesi. Aveva organizzato quello che sapeva sarebbe stato un fermo stradale illecito facendo una telefonata anonima legalmente insufficiente per giustificarlo. *Per vedere fino a che punto si sarebbe spinta.* Quanto avrebbe forzato le regole per assicurarsi che fosse fatta giustizia? E sempre Chris aveva raccolto le prove che nei rapporti di polizia l'avrebbero fatta risalire irrefutabilmente a Bantling, e poi, lasciandola sola in quella stanza, le aveva fornito l'occasione per fare sparire il nastro e aggravare il complotto. *Per vedere fino a che punto si sarebbe spinta.* Lei avrebbe riferito ciò che pensava a Greg Chambers in una piagnucolosa seduta di psicanalisi, e Greg l'avrebbe detto a Chris. E gli ostacoli venivano collocati al posto giusto. Oppure rimossi. *Solo per vedere fino a che punto si sarebbe spinta per vendicarsi...*

Per tutto il tempo, per Greg Chambers la manipolazione del suo equilibrio mentale era stata qualcosa di più di un semplice gioco perverso. Era stato il suo lavoro.

E l'esimio dottore aveva dei seguaci.

87

«Visto? A volte lavorano pure.»

C.J. guardò nello specchietto retrovisore. La porta anteriore dell'ufficio della procura di Stato si era aperta e l'agente di sicurezza era uscito sul marciapiede davanti all'edificio, stiracchiandosi pigramente e sbadigliando. Poi si sedette sul bordo di una fioriera e si accese una sigaretta, contemplando la notte intorno a sé. L'aria era umida e il fumo restava sospeso davanti a lui come una nuvoletta sporca e scomposta. Spostò il busto in avanti, allungando il collo, e lanciò di nuovo un'occhiata verso il parcheggio laterale dove si trovava la Cherokee.

Chris le afferrò la nuca con la mano sinistra. Poi le avvicinò al collo il coltello con l'argentea lama seghettata; la punta ricurva a uncino pareva sorriderle dal basso.

«Accendi i fari ed esci piano dal parcheggio. Non andremo lontano. Poi mi metterò io al volante. Se prenderai qualsiasi iniziativa o farai qualcosa che non ti ho ordinato, ti affonderò questa lama nel collo, e sarà doloroso. Questa non è la scena di un film. Non vivresti abbastanza perché un poliziotto o un buon samaritano possa accorrere in tuo aiuto. Non ti darò una seconda possibilità. E se tenti di avvertire l'agente di sicurezza avrai sulla coscienza un altro cadavere, dopo che avrò finito con te. Capito? Contra-

riamente a quello che puoi avere pensato di me fino a un attimo fa, non sono una persona gradevole, C.J.»

Lei annuì lentamente. Sentiva il contatto della lama sul collo; la punta seghettata a uncino le grattava la pelle. Le tremarono le mani e urtò il grosso mazzo di chiavi inserito nell'accensione, facendolo dondolare. Si ricordò della borsetta e della pistola di suo padre solo a un paio di spanne da lei, ma non ce l'avrebbe mai fatta. Accese i fari e inserì la retromarcia, uscendo adagio dal posteggio numerato. L'agente di sicurezza si raddrizzò, rimettendosi seduto compostamente sul bordo della fioriera con lo sguardo rivolto verso l'edificio.

«Esci adagio dal parcheggio e svolta a destra in Fourteenth Street. Rispetta scrupolosamente tutti i segnali stradali. Passeremo sotto la Dolphin Expressway e faremo il giro dell'isolato. Poi accosterai a destra e ci scambieremo di posto.»

La sbarra elettronica si alzò, lasciandoli uscire dal parcheggio, e C.J. svoltò a destra in quella che di giorno era una via a traffico sostenuto. In quel punto Fourteenth Street passava proprio davanti al parcheggio coperto del Cedars Sinai Outpatient. Si fermò all'incrocio di Twelfth Avenue e aspettò che scattasse il verde, scossa dai brividi. Accanto a sé sentiva il respiro lento e controllato di Chris, e capì che stava cercando di intuire le sue intenzioni e i suoi ragionamenti. Le premette piano il coltello sulla gola e lei sentì il sangue sgorgare dalla pelle lievemente lacerata e colarle a rivoletti sul lato del collo.

Una curva a sinistra e si sarebbe trovata in fondo all'isolato, di fronte al Jackson Memorial Hospital e al Ryder Trauma Center, a pochi passi da alcuni dei migliori chirurghi della Florida meridionale. Chirurghi che cucivano i buchi lasciati da gangster vendicativi durante una spedizione punitiva del sabato sera, che suturavano gli Hatfields prima che tornassero in campo ad affrontare i McCoys in una sfida infernale, che curavano milze e fegati gravemente lesionati quando un'auto si era schiantata contro il guardrail sulla I95. Forse, con un pizzico di fortuna, avrebbe potuto guidare la jeep dritta dentro l'atrio del pronto soccorso, e i medici sarebbero stati capaci di rimettere insieme i pezzi. Avrebbero potuto sfilarle il coltello dal collo e inondarle le vene con il plasma vitale di qualcun altro. Forse sarebbero stati in grado di rinvenire tutti i frammenti d'osso e le schegge e di riassemblarli con qualche punto di sutura, un po' di graffette metalliche e qualche placca d'acciaio.

Proseguendo invece lungo Fourteenth Street per un chilometro e mezzo

avrebbe potuto lanciare la jeep contro la palazzina in mattoni rossi dell'istituto di medicina legale della contea di Miami-Dade. E risparmiare così un viaggio a uno dei loro furgoni per quella notte.

Ingranando di colpo la retromarcia, avrebbe urtato a tutta velocità il reticolato d'acciaio e filo spinato che circondava il carcere della contea di Dade. Forse il posto più adatto a lei era proprio quello.

Poi c'era l'alternativa finale. Girare a destra, accostare e lasciargli il posto, cosicché si sarebbe diretta verso la propria morte violenta per mano di un esperto assassino. Una volta che lui fosse stato al volante, con la situazione sotto controllo, e l'avesse portata in una roulotte di Florida City o in qualche baracca isolata nelle fitte mangrovie delle Everglades, C.J. sapeva che avrebbe potuto usare contro di lei l'arma peggiore. Il tempo. C'era una regola d'oro nelle forze dell'ordine, un consiglio che gli agenti di polizia davano ai bambini e alle bambine in occasione della Giornata della Sicurezza della scuola, subito dopo avere detto loro di non toccare mai per nessuna ragione un'arma da fuoco. La medesima regola che lei stessa aveva predicato tante volte insieme ai detective alle riunioni di quartiere dedicate alle aggressioni a sfondo sessuale e che aveva sentito ripetere milioni di volte nei corsi di difesa personale. "Mai salire sull'auto. Lascia che l'aggressore ti spari lì in strada, che ti insegua per due isolati brandendo una mazza da baseball o che ti trascini urlante e scalciante sul prato dietro casa, ma qualunque cosa accada non salire mai in auto. Perché una volta chiusa nell'abitacolo, sei finita."

Lacrime silenziose le inondarono gli occhi e le rigarono le guance. Era finita. Era già a pezzi, forse in milioni di pezzettini, e niente e nessuno avrebbero più potuto rimetterla insieme. Come i bambini che hanno subito gravi maltrattamenti da un genitore e poi vengono affidati a una famiglia del programma di rieducazione affettiva dalla quale subiscono altri abusi, certe anime non possono proprio essere salvate. Il danno prodotto è troppo profondo, irreparabile. Per anni C.J. era fuggita da fantasmi con i volti coperti da maschere di gomma da clown che continuavano a farle visita ogni notte. Perfino quando tutti pensavano che avesse ormai superato il trauma, in realtà era in balia del suo aguzzino. Il suo terapista era amico del suo aggressore. Il genitore del programma di rieducazione affettiva che avrebbe dovuto salvarla dal suo tormento era stato invece l'artefice del suo crollo psicologico e, con un sorriso mite e paziente, aveva manipolato il suo equilibrio mentale per i propri morbosi e perversi fini. E adesso ce n'era un altro. Un altro amico, un altro tradimento che lei non riusciva a compren-

dere. Un altro nemico che non aveva visto arrivare.

Svoltò a destra. Il coltello si ritrasse di qualche millimetro, come se Chris avesse compreso qual era stata la sua lotta interiore e sapesse anche che era finita. «Farò in fretta» le sussurrò. «Almeno questo te lo prometto. Tra parentesi, mi sei sempre piaciuta, C.J.»

La vettura che li precedeva imboccò la superstrada e scomparve. Niente e nessuno si frapponevano tra lei e il cavalcavia, e non c'era davvero più tempo per riflettere. In fondo all'anima, C.J. urlò. "Fa' qualcosa! Scappa! Buttati dalla macchina in corsa! Cerca un poliziotto! Lanciati contro un albero!" *Mai salire sull'auto...*

Poi fu folgorata da un ultimo pensiero assennato. "Non permettere che sia lui a decretare la fine. Non lasciargli decidere anche questo."

E così non l'avrebbe fatto. Se solo avesse preso quella decisione...

Chiuse gli occhi e pensò a Dominick e al giornale aperto fra loro, nel letto, una lontana domenica mattina. Poi premette a tavoletta l'acceleratore.

88

"Puttana!"

In una frazione di secondo capì che cos'aveva intenzione di fare ancora prima che lo mettesse in atto. Si aggrappò disperatamente con la mano sinistra al poggiatesta mentre la vettura balzava in avanti, improvvisamente schiacciato sul sedile posteriore dalla forza d'inerzia.

Non ci fu alcun rumore prima che la Cherokee andasse a cozzare violentemente contro il cemento. Nessun acuto stridore di freni sull'asfalto, nessun fischio di pneumatici che inchiodavano all'ultimo istante. Solo il boato assordante dell'urto frontale e poi lo scricchiolio e lo schianto delle lamiere piegate e divelte, del metallo che si accartocciava su se stesso come una fisarmonica.

Chris sentì il proprio corpo rimbalzare contro il sedile, urtò con la testa il tettuccio dell'auto e sbatté con violenza la faccia sullo schienale anteriore. Gli airbag si attivarono con un sonoro *pop*, come un centinaio di paracadute che si aprissero in contemporanea, e i vetri andarono in frantumi, tempestandolo di una miriade di frammenti di cristallo chiaro.

E poi ci fu il silenzio, ma solo per pochi secondi.

Chris scosse il capo, cercando di riacquistare lucidità e di riprendersi dallo shock. Da qualche parte, sentì C.J. gemere sommessamente.

"Puttana schifosa!" Il sangue gli pulsava nella testa e si guardò intorno

nel buio quasi totale. Si toccò la faccia e sentì la mano bagnarsi di sangue caldo. Seguì con la punta delle dita l'orlo del taglio profondo che gli aveva spaccato la fronte, cosparso di minuscoli frammenti di vetro.

Il coltello. Non c'era più. Sperò solo di averlo affondato in profondità nel collo di quella sgualdrina prima della folle corsa contro il muro, ma il gemito lamentoso gli fece capire che non era possibile.

L'urlo di una sirena riempì l'abitacolo e Chris vide il bagliore delle luci blu lampeggianti sferzare lo schienale del sedile anteriore. Tastò con la mano il pavimento della vettura, cercando nell'oscurità tra i frammenti di vetro, ma il coltello non c'era. Allora estrasse di tasca il suo distintivo.

Poi Dominick Falconetti gli puntò una pistola in faccia e gli intimò a muso duro di scendere da quella fottuta macchina.

89

Dominick aveva notato la Grand Prix nera dell'FDLE priva di contrassegni posteggiata in Thirteenth Court, nel settore riservato alle vetture della polizia, di fronte all'entrata del carcere della contea utilizzata per il trasferimento dei detenuti, e aveva avvertito una fitta allo stomaco. Sembrava proprio la sua.

"Forse ha scortato un prigioniero.

"Forse sta conducendo un interrogatorio a tarda ora in carcere.

"Forse si sta occupando di un caso giudiziario di cui nessuno era al corrente."

Aveva cercato di analizzare tutte le ipotesi che gli erano venute in mente, ma nessuna gli era sembrata altrettanto plausibile dell'unica che non avrebbe voluto prendere in considerazione. L'ipotesi che lo aveva condotto lì a centoquaranta all'ora lungo la Dolphin Expressway, con i lampeggianti accesi e a sirena spiegata. La stessa che in quel momento gli faceva scandagliare con occhi nervosi i tanti parcheggi adiacenti il palazzo del tribunale e l'ufficio della procura di Stato, in cerca dell'auto di C.J.

Quando aveva composto il numero di casa sua, la segreteria telefonica era subentrata dopo quattro squilli, e Dominick aveva dedotto che C.J. non era in casa. Oppure stava filtrando le telefonate per non essere disturbata. Non rispondeva nemmeno al cellulare, né all'apparecchio dell'ufficio, e le chiamate sul suo cercapersone erano rimaste senza risposta. "Può essere in tribunale" aveva pensato. Forse l'udienza non era ancora finita. Forse era fuori a cena. Forse aveva capito che era lui e non voleva rispondergli, dopo

il modo in cui l'aveva lasciata in tribunale due giorni prima. Ma in fondo al cuore sapeva che non era così. Sapeva che c'era qualcosa che non andava. L'auto di Chris Masterson glielo aveva confermato.

E ora non riusciva a trovarla. "Maledizione, C.J.! Dove diavolo sei?"

Quando aveva svoltato in Fourteenth Street, lasciandosi alle spalle il carcere della contea, aveva intravisto di sfuggita la parte posteriore della sua jeep, giusto un attimo prima che girasse a destra in Twelfth Avenue diretta verso la rampa della superstrada che l'avrebbe riportata a casa. Per un breve istante la paura che era andata espandendosi dentro il suo petto si era placata leggermente, allentando la tensione che gli aveva attanagliato il cuore. La tensione che lo aveva costretto a ripensare a mille cose strada facendo. "Ormai a quest'ora l'udienza sarà finita. Probabilmente ignora le mie chiamate perché l'ho piantata in asso l'altro giorno in tribunale, perché non ero presente per sostenerla quando più ne aveva bisogno, perché non l'ho perdonata."

Si era passato le dita fra i capelli con un sospiro di sollievo. Poi aveva riacceso i lampeggianti blu.

L'avrebbe raggiunta e gli si sarebbe affiancato. Le avrebbe parlato di ciò che aveva saputo quella sera, dei mostri mascherati da amici della cui esistenza ora era convinto, dei club *snuff* e delle squadre della morte, di uomini estremamente malvagi. Le avrebbe detto che capiva quello che aveva fatto per mandare Bantling in galera e che avrebbe dovuto confidarsi con lui.

Poi l'avrebbe portata al sicuro da qualche parte, dopo di che sarebbe tornato in città a dare la caccia a un altro assassino. Uno dei suoi colleghi. Avrebbe detto a C.J. che una volta concluso il lavoro, quando tutto fosse finito, loro due sarebbero andati in qualche posto su cui avevano tanto fantasticato - in California, alle Hawaii, a Hong Kong -, lontano da tutto quel tormento. Un posto dove lei non avrebbe più avuto paura e dove nessun cadavere li avrebbe mai più svegliati nel cuore della notte. Un posto qualunque, da qualche parte, dove il passato non li avrebbe seguiti. Un luogo in cui avrebbe potuto guarirla, se solo glielo avesse permesso. Perché non voleva sentirsi come si era sentito quando aveva perso Natalie.

Arrivato al semaforo di Twelfth Avenue aveva girato a destra, imboccando la strada che lei aveva percorso pochi secondi prima. Poi aveva osservato sbalordito, come al rallentatore, la Cherokee che andava a schiantarsi frontalmente contro il muro di cemento del cavalcavia della Dolphin Expressway.

90

«Scendi da questa fottuta macchina!» disse Dominick, con la pistola puntata contro la figura sul sedile posteriore della jeep accartocciata, allungando il collo per esplorare il resto l'abitacolo.

C.J. aveva la faccia appoggiata sull'airbag bianco, a occhi chiusi. Sangue. C'era così tanto sangue... Accanto a lei sul sedile del passeggero c'era un coltello da caccia a lama seghettata, con una terribile punta ricurva a uncino, imbrattato di sangue. La jeep aveva urtato frontalmente la barriera esterna del cavalcavia a una velocità di ottanta chilometri orari. Un vapore bianco e caldo fuoriusciva dal radiatore sfondato e l'aria puzzava di benzina e di gomma bruciata.

«Dom, amico, non capisci» disse l'essere acquattato sul sedile posteriore che un tempo era stato suo amico, suo collega. Uno dei loro.

«Sì che capisco, Chris. Fa' esattamente come ti ho appena detto. Alza le mani in modo che possa vederle e scendi da questo cazzo di macchina!»

C.J. emise un gemito, come se stesse cercando di parlare.

«C.J., l'ambulanza sarà qui tra pochi secondi! Non muoverti!» le urlò Dominick, senza spostare di un millimetro la mano che impugnava la pistola. La sapeva abbastanza lunga da non distogliere per nessuna ragione lo sguardo dal sedile posteriore.

«Non ho con me la pistola, Dom. Sono disarmato. Non fare il fanatico» disse Chris trascinandosi sul sedile verso la portiera posteriore sinistra. I frammenti di vetro scricchiolarono sotto di lui.

«So che cos'hai fatto» replicò Dominick.

«Io non ho fatto niente. Mi stava solo dando un passaggio.»

«So tutto, pezzo di merda! Tutto! So come hai incastrato Lindeman con l'IA ed Elijah Jackson e Fat Mack. So che hai ammazzato Angelillo, e immagino che la sua morte sia stata una vendetta, perché aveva sottratto sei chili di droga e il relativo valore in denaro dalle tasche di Valle. So che siete stati tu e Rico Brueto a uccidere gli agenti di polizia.» La tuta di nailon di Brueto poteva anche essersi inzuppata del sangue di LBJ, ma Masterson doveva essere stato il manovratore. Aveva avuto accesso ai programmi giornalieri degli agenti. Poteva sentire le chiamate alla radio, conoscere le zone in cui operavano, e il suo distintivo e la sua faccia familiare avrebbero indotto facilmente un collega ad aprire la portiera della volante. «Poliziotti, Chris!» gridò Dominick. «Erano agenti di polizia come te!»

Il volto di Chris si incupì. Come un marito con i nervi a pezzi colto in flagrante con del rossetto sul collo della camicia, aveva forzato la sua storia tirando troppo la corda, e adesso si ritrovava con le spalle al muro. Mostrò i denti in un sorriso sornione. «Oh, sono pronto a scommettere che non sai proprio tutto, capo.»

«Scendi!» urlò Dominick, esasperato, aprendo la portiera posteriore. «Prima che ti pianti una pallottola su per il culo e ti trascini fuori di peso!»

«Non sono armato, Dom» ripeté Chris, alzando le mani mentre smontava dall'auto. Dominick lo scaraventò brutalmente contro la fiancata della Cherokee, con il desiderio impellente di ridurgli la faccia in poltiglia, come aveva tentato di fare con Bantling. «Sono disarmato. Perciò avanti... fai ciò che devi» proseguì Chris, con la guancia premuta sul tetto della vettura e la mano di Dominick stretta a morsa sul collo. «Arrestami. E già che ci sei, metti le manette alla tua ragazza, perché anche lei viene dentro con me. Di' un po', qual è la pena prevista per inquinamento di prove e tentato omicidio di primo grado?»

Dominick non disse nulla, ma lanciò un'occhiata fugace al sedile anteriore.

«Se dici di sapere tutto, allora saprai anche quello che ha fatto, Dom. I poliziotti bugiardi? Erano le *sue* menzogne in carne e ossa. C.J. ha mandato un uomo innocente nel braccio della morte. Pur di vendicarsi ha sacrificato la vita di un innocente.»

Dominick si era leggermente ritratto, allentando la presa sul collo di Chris, come se fosse stato colpito da una scarica elettrica. Si deterse il sudore sul labbro superiore con la manica della camicia, continuando a stringere la Beretta. La mano armata tremò leggermente.

Non lo aveva ancora ammanettato, perciò Chris capì che stava riflettendo su ciò che gli aveva appena detto. «A me sembra un reato grave» proseguì, girandosi lentamente a guardarlo negli occhi, con le mani in alto. L'ululato delle sirene risuonava da qualche parte non troppo lontano da lì. «A me sembra proprio un tentato omicidio di primo grado, passibile di una condanna a dodici anni, da trascorrere dietro solide sbarre d'acciaio. O forse di più, in caso vogliano dare un esempio. E se ci si metteranno anche i federali... Caspita! Un altro capo d'accusa per violazione dei diritti civili. Questo le costerà un secondo processo, ne sono certo. Vale quasi la pena di andare in galera...» Chris sogghignò, studiando la reazione sul volto di Dominick mentre questi si immaginava tutte le cose che gli aveva appena detto. C.J. con un'espressione meschina dipinta su quel suo bel faccino, la

casacca arancione e le manette, seduta dalla parte sbagliata in un'aula del tribunale dove di solito faceva il bello e il cattivo tempo.

«Spostati sul retro dell'auto!» gli intimò Dominick, spingendolo verso il punto indicato. Il suo tono di voce era un po' troppo alto. Tutta quella veemenza forse stava a indicare che non riusciva a ignorare quello che Chris gli stava dicendo. Perché sapeva che non erano solo parole.

«Pensi davvero che finirò in una cella, Dom? Se sei convinto di sapere tutto, allora saprai anche che ho un mucchio di merda ingombrante da vendere a certe persone» disse avviandosi, con le mani sempre alzate. «Conosco tutti i nomi giusti dalla Colombia al Messico alla fottuta Singapore, e so chi è sporco marcio e chi pagherà per farmi tacere. Conosco dei nomi che ti rifiuteresti di credere. E posso fare molto di più. Posso indicare ai nostri buoni amici all'FBI una cerchia di persone della cui esistenza scommetto non vorranno neppure sapere. Gente che vive e lavora proprio come me. E che pensa come me, Dom.»

Arrivato sul retro dell'auto, Chris si voltò verso Dominick. Ora c'erano altre sirene della polizia, mescolate a quella assordante di un camion dei vigili del fuoco. Tutte in rapido avvicinamento. Chris guardò Dominick dritto negli occhi e abbassò la voce. «Gente che ha denaro, fama e potere, e a cui piace guardare la gente morire, Dom» proseguì. «Ci godono. Si eccitano. E sono pronti a pagare profumatamente per ciò che vogliono vedere. Alcuni dei latitanti più ricercati a livello internazionale, e criminali i cui delitti devono ancora essere scoperti, ma che quando saranno svelati Jeffrey Dahmer in confronto sembrerà un innocuo gattino. E sono pronto a scommettere che grazie a queste informazioni mi comprerò una nuova vita e una nuova identità in qualche posticino accogliente, Dom. Un luogo lontano da qui, dove potrò leggere in santa pace il giornale e la notizia che la tua ragazza chiede la libertà condizionale.»

«A terra! Stenditi a faccia in giù con le braccia e le gambe divaricate!» gridò Dominick con la pistola puntata.

«Se riuscirà a tornare a casa tra qualche anno, forse andrò a farle una visitina» disse Chris mentre si inginocchiava per terra. Poi guardò oltre Dominick, verso il sedile anteriore dell'auto.

Restò come paralizzato quando la vide là in piedi.

Dominick girò la testa e seguì lo sguardo fisso di Chris. C.J. era immobile, intontita e tremante, vicino alla portiera aperta. Una maschera di sangue le copriva la faccia, colando da un grosso taglio nel cuoio capelluto e imbrattandole di rosso i capelli biondo scuro e il vestito. Era coperta da capo

a piedi di minuscoli frammenti di vetro che brillavano alla luce dei lampioni stradali. Si reggeva in piedi leggermente china in avanti, con un braccio piegato sull'addome e l'altro abbandonato lungo il fianco, nascosto nell'ombra.

«Sta' zitto! Stenditi a terra a faccia in giù!» urlò Dominick a Chris, ma poi la sua voce ebbe un attimo di esitazione. La pistola rimase puntata contro Chris, stretta saldamente in mano, ma la sua testa tornò a girarsi verso il punto in cui si trovava C.J.

«C.J.! L'ambulanza è in arrivo! Torna a sederti!» A quel punto le ombre si mossero e la pistola che lei stringeva al fianco divenne visibile.

«Cristo, C.J.!» gridò Dominick.

Chris sbarrò gli occhi allarmato, ma subito dopo sul suo volto si dipinse di nuovo l'espressione di sfida di un istante prima. Sapeva che C.J. aveva sentito tutto. La mano che stringeva la pistola si contrasse spasmodicamente.

«Conosco il sistema bene quanto te, Dom» proseguì, senza scollare però gli occhi dallo sguardo stralunato di C.J. e abbassandosi adagio sull'asfalto. «Perciò arrestami pure. E vedremo come andrà a finire.»

Dominick in quel momento capì che aveva ragione. Che Chris avrebbe battuto il sistema perché conosceva alla perfezione le regole del gioco e sapeva come vincere. Aveva sempre saputo sia quanto gli sarebbe costato patteggiare un accordo, sia come smascherare C.J., e aveva messo accuratamente da parte quelle informazioni per i momenti di bisogno, come dei risparmi nascosti in un buco nel muro. Segreti dei quali avrebbe svelato solo alcuni dettagli, succulenti bocconcini che lo avrebbero portato in tutti i posti giusti, a trattare con le persone giuste. Dominick si rese conto che la verità non sarebbe mai venuta a galla. Che con ogni probabilità non ci sarebbe mai stata nessuna risposta a tanti perché. Non quella notte.

Accadde con tale rapidità che, a distanza di anni, Dominick non sarebbe stato del tutto sicuro di come si fossero svolte le cose. Udì C.J. lanciare uno strillo acuto. Colse il rapidissimo lampo di movimento mentre Chris, in ginocchio, si chinava leggermente in avanti, e osservò le sue mani scendere dietro la schiena. Si sentì urlare, ma non riusciva a ricordare le parole. Avvertì la sferzata di una potente scarica di adrenalina che gli raggiungeva fulmineamente il cuore facendolo salire in gola. Udì la detonazione assordante del colpo di pistola e gli giunse alle narici l'odore acre di polvere da sparo, che gli saturò poi la trachea con il suo gusto acre.

Ma non era affatto sicuro di come si fossero succeduti i fatti, di quale

fosse la corretta sequenza dell'accaduto. Né di che cosa avesse messo in moto il meccanismo. Tutto avvenne in un solo istante, un unico secondo isolato nel tempo. Ma persino mentre stava succedendo, sapeva che avrebbe per sempre tentato inutilmente di ricostruirlo.

91

Ci fu un silenzio totale. Tutti i rumori furono improvvisamente cancellati dall'esplosione. Dominick sentì il cuore battergli all'impazzata nella gola secca, le pulsazioni accelerare fino a un ritmo folle, e il terreno sotto i suoi piedi parve tremare e piegarsi. Batté rapidamente le palpebre e a poco a poco i suoni provenienti dall'ambiente circostante ricominciarono a filtrare nel suo cervello. Il riverbero della detonazione si fuse con l'urlo delle sirene, sempre più forti, sempre più forti, come se qualcuno stesse alzando gradualmente il volume di una radio.

Si voltò a guardare C.J., anche lei paralizzata come una statua in quel momento cristallizzato nel tempo, con le guance rigate di lacrime sul volto insanguinato, le labbra tremanti e la bocca aperta. Senza dire una parola, Dominick ripose nella fondina ascellare la sua pistola e si accostò al cadavere che giaceva riverso sull'asfalto. Si accovacciò e lo perquisì rapidamente, cercando l'arma da fuoco che era certo di trovare. Dopo un istante di esitazione, servendosi della falda della camicia estrasse la calibro 36 dalla fondina allacciata alla caviglia e la depose vicino alla mano destra di Chris allungata in avanti Fece bene attenzione a non calpestare il sangue che stava formando una pozza sotto il collo del morto, sgorgando dal centro della fronte e allargandosi a macchia d'olio, rosso e sdrucciolevole sull'asfalto polveroso. Gli occhi vitrei e sbarrati di Chris fissavano il cordolo del marciapiede accanto e suscitavano la macabra impressione di guardare il sangue che, colando dalla ferita in mezzo alla fronte, scorreva in un rivolo fino al canale di scolo che costeggiava la strada. Un piede fu scosso da uno spasimo, un semplice riflesso involontario.

«Ti avrebbe uccisa perché avevi scoperto il suo legame con Ricardo Brueto» disse Dominick alzandosi e aggirando il cadavere. Non la guardò in faccia. «Brueto trafficava stupefacenti e aiutava Valle a riciclare il denaro sporco. Masterson faceva da intermediario tra i cartelli della droga. Lo avresti smascherato. Mi hai telefonato per avvertirmi. Hai distrutto la macchina per impedirgli di ucciderti. Io vi ho raggiunti e l'ho fatto scendere dall'auto. Lui ha estratto improvvisamente la pistola e io gli ho sparato.»

Dominick fissò il cadavere ai suoi piedi. Se non altro quell'ultima parte era vera... Non era forse così? Dominick aveva intravisto con la coda dell'occhio il "movimento furtivo" - come veniva sempre chiamato nei rapporti di polizia e nei memorandum di ricostruzione dei fatti -, quella fulminea mossa clandestina che rivela a un agente con la testa sulle spalle che il soggetto arrestato potrebbe essere armato. Il gesto che giustifica l'uso della forza. Chris aveva abbassato di scatto la mano dietro di sé, verso la caviglia, mentre si inginocchiava a terra. Dominick aveva immediatamente capito che aveva un'arma nella fondina. Avrebbe dovuto perquisirlo quando lo aveva obbligato a scendere dall'auto, ma tutto era accaduto talmente in fretta...

Ma perché la calibro 36 era ancora nella fondina? Perché l'arrestato non l'aveva in pugno?

Le sirene si avvicinarono urlanti.

«È andata così. Non c'è nient'altro da aggiungere» concluse Dominick. Si asciugò il volto sudato nella piega del gomito e le andò vicino. Lei era ancora in piedi, immobile. «Dammi la pistola, C.J.» Allungò il braccio fino a toccare la canna della calibro 22 che lei stringeva nella mano tremante. Con delicatezza le allentò le dita irrigidite e, impadronitosi della pistola, fece scattare la sicura e infilò l'arma nella cintura dei pantaloni, dietro la schiena. Poi l'abbracciò, cingendole le spalle tremanti e accompagnandola con delicatezza lontano dal cadavere, lontano dal sangue che allagava quel tratto di strada, lontano dal segreto morente che da quel momento in poi avrebbero condiviso.

Le fece appoggiare la schiena al bordo del sedile anteriore della sua jeep semidistrutta e si accovacciò accanto a lei. Con cautela, le scostò i capelli per controllare la ferita alla testa. Il taglio era profondo e il sangue continuava a sgorgare dalla lacerazione punteggiata di frammenti di vetro. Le controllò delicatamente il braccio che teneva premuto sull'addome in atteggiamento protettivo. Il polso sembrava rotto. Un ematoma rivelava un trauma a uno zigomo, e forse c'era una frattura alla radice del naso. Poteva avere perfino delle lesioni interne, considerato il modo in cui stava piegata su se stessa.

«Dov'è l'ambulanza che ho chiamato?» urlò al Nextel. «Mi occorre subito! 1350 Northwest Twelfth Street. Vicino all'ufficio della procura. Fra Twelfth Avenue e Twelfth Street!» Si voltò a guardare di nuovo il cadavere di Chris Masterson, che non era più scosso da contrazioni involontarie. «C'è un uomo morto. C'è un agente morto.»

Quelle parole gli lasciarono un sapore amaro in bocca. "Un agente morto." L'uomo steso bocconi sull'asfalto non era un poliziotto. Non meritava quel titolo. Non meritava di portare il distintivo.

Dominick chiuse gli occhi e cercò di non pensare a ciò che aveva appena fatto, alle tante linee di confine che aveva oltrepassato. Non sarebbe mai più potuto tornare indietro, né avrebbe dimenticato di avere superato quei limiti invalicabili. E si ricordò di suo padre, di quell'oscuro momento in cucina tanti anni prima.

«Perché?» domandò C.J. sottovoce, con il viso inondato di lacrime, quando alzò finalmente lo sguardo su di lui.

Dominick rifletté sulla domanda. C'erano così tanti interrogativi che a sua volta avrebbe voluto porre.

Poi le prese amorevolmente la mano e gliela strinse con forza, consapevole del fatto che non avrebbe mai voluto, né potuto lasciarla andare di nuovo. Pochi secondi dopo finalmente le sirene risalirono Twelfth Avenue e dalle auto con le luci lampeggianti blu e bianche accorsero decine di agenti in uniforme blu scuro.

«Qualche volta» rispose Dominick sottovoce, in un sussurro rauco e strozzato «non esistono spiegazioni a certi perché.»

EPILOGO

«Le occorrerà almeno un bimotore se ha intenzione di solcare l'oceano» disse il commesso con la cravatta sgualcita e la camicia bianca macchiata di sudore di nome Buddy. Strizzò gli occhi per via del sole accecante. «Non vorrà rimanere bloccato in panne là fuori, se il suo unico motore la pianta in asso.»

Dominick annuì, rimirando il ponte di comando del SeaRay Sundancer da otto metri. Il cabinato aveva un profumo di plastica e tappezzeria nuova.

C.J. lo osservava dal punto in cui era seduta sul divano di poppa. Si aggirava lentamente sull'imbarcazione, controllando con estrema attenzione ogni particolare, ogni dispositivo, ogni attrezzatura ad alta tecnologia.

«E questo è il posto perfetto per ricevere i suoi ospiti, signora Falconetti» disse Buddy, rivolgendosi finalmente a lei. «Guardi, i drink si possono appoggiare comodamente in questi speciali portabicchieri a incasso.»

«Oooh...» esclamò C.J., strappando un sorriso a Dominick. Nell'ultimo anno non ce n'erano stati molti. Forse da quel momento in poi sarebbe sta-

to diverso. L'ufficio della procura di Stato di Broward finalmente aveva concluso ufficialmente l'inchiesta e quella mattina aveva reso pubblico il memorandum di ricostruzione dei fatti sulla morte di Chris Masterson per ferita di arma da fuoco. Non ci sarebbero state azioni legali.

In Florida, ogni volta che un agente ricorreva alla sua pistola d'ordinanza quando era in servizio, si doveva stabilire se l'uso della forza era giustificato. L'agente aveva ragionevolmente temuto per la propria incolumità o era in imminente pericolo la vita di qualcun altro? L'ufficio della procura di Stato che aveva giurisdizione nel luogo in cui era avvenuto il fatto conduceva un'inchiesta, a prescindere da quanto l'accaduto potesse apparire giustificato e perfino se il proiettile esploso non aveva colpito nessuno. A causa dell'evidente conflitto esistente nell'ufficio della procura di Stato di Miami, su richiesta formale di Tigler l'indagine era stata trasferita a Broward, e un sostituto procuratore speciale era stato assegnato al caso.

In tanti anni di onorata carriera, anche C.J. aveva dovuto rispondere alle stesse domande in più di un memorandum di ricostruzione dei fatti. Gli agenti di polizia vengono dotati di armi da fuoco e addestrati a usarle, se necessario. Loro hanno il potere di farlo, a differenza dei cittadini comuni. Ma per garantire che non abusino di tale potere, non appena esplode un colpo d'arma da fuoco un poliziotto viene automaticamente considerato un sospetto e si avvia un'indagine penale. Se l'uso della forza sortisce un effetto letale, il luogo in cui è avvenuto il fatto diventa una scena del crimine. Si avvertono gli esperti balistici della polizia, si convocano i sostituti procuratori di parte civile e gli avvocati della polizia e si procede con un'inchiesta. I due alleati - la polizia e la procura di Stato - diventano temporaneamente avversari.

Il ferimento e l'uccisione di Chris da parte di Dominick non aveva fatto eccezione. Anzi, era stato un caso di gran lunga più complesso, poiché la vittima era a sua volta un agente di polizia e l'unica testimone presente era la fidanzata dell'omicida, in seguito diventata sua moglie. Le circostanze erano automaticamente sospette. E anche se a Dominick era stato consentito di restare in servizio nell'FDLE, di proseguire il lavoro e di continuare a portare la pistola, C.J. sapeva benissimo che quell'inchiesta pendeva sulla sua testa come una spada di Damocle.

Quel giorno, però, si era presentato senza preavviso nel suo ufficio, poco dopo che era rientrata dal tribunale, con un sorriso smagliante e una copia del memorandum in mano. Poi, senza dirle dove sarebbero andati, l'aveva fatta salire in macchina e l'aveva portata lì, da Marine Max, una concessio-

naria di imbarcazioni con i moli di esposizione a Pompano Beach. Lei aveva letto il memorandum e la relativa sentenza che lo scagionava completamente durante il tragitto in auto.

Nonostante le cinquanta pagine di fatti e conclusioni, C.J. sapeva però che alcune domande sarebbero rimaste per sempre senza risposta, semplicemente perché non c'erano sopravvissuti a cui chiedere. Attraverso la squadra speciale IMPACT Chris Masterson aveva avuto contatti sia con Angelillo sia con Lindeman. Ma la dinamica dei loro rapporti d'affari illeciti non sarebbe mai stata accertata. Perché i federali non erano stati disposti a patteggiare con Roberto Valle, il quale naturalmente si era rifiutato di parlare del suo legame con Chris Masterson, se mai un legame c'era stato. In base alle deposizioni e alle prove raccolte, alla fine si era giunti alla conclusione che Masterson aveva diretto le operazioni di riciclaggio di denaro per conto dei cartelli della droga, ma nessun membro della North Valley di Domingo Montoya o del gruppo rivoluzionario colombiano FARC si era reso disponibile o, meglio, rintracciabile, per verificare effettivamente quella supposizione. Le strade finivano in un vicolo cieco. C.J. sapeva che sarebbe sempre stato così.

«Allora che cosa ne pensi, tesoro?» domandò Dominick. «Ti piace?»

Lei lo guardò, beandosi del suo sorriso divertito. Sapeva bene qual era la domanda che Dominick in realtà le stava ponendo.

Buddy intuì una vendita. «Se scendete un momento con me in cabina sottocoperta, vi mostrerò la deliziosa cucina. È equipaggiata di fornelli e di forno a microonde, per cucinare succulenti pranzetti al suo pescatore affamato.»

«Potrebbe concedere a me e a mia moglie un minuto da soli, Buddy? Penso di averla sorpresa.»

«Puoi dirlo forte» replicò C.J., dopo che Buddy era finalmente sceso sul molo vicino al parcheggio.

«Sei pronta per questo?» le chiese Dominick, guardandosi intorno sul ponte di comando.

«Non sapevo che tu lo fossi.» Aveva notato gli scatoloni nel vano di carico del 4Runner di Dom strada facendo, ma non aveva fatto commenti. Aveva svuotato i cassetti della sua scrivania e impacchettato il tutto in modo ordinato prima di lasciare l'ufficio. «Specialmente oggi, Dom. Ti hanno appena prosciolto.»

Dominick scosse la testa e disse in tono pacato: «Non posso più tornare indietro. Ho aspettato fino a oggi, ma ormai qui non c'è più niente per me».

I colleghi erano gli stessi, ma per Dominick il lavoro era radicalmente cambiato. Era tutto diverso. Le linee si erano sfuocate e confuse. Aveva aspettato un anno per sentire il verdetto finale, sapendo per tutto il tempo che una sentenza di non colpevolezza non avrebbe comunque fatto di lui un uomo innocente. Aveva trascorso quell'anno a riesaminare un'infinità di volte una decisione presa in una frazione di secondo, consapevole di avere fatto probabilmente la cosa giusta, ma ritrovandosi poi immancabilmente a premere di nuovo il pulsante mentale di riavvio del nastro tornando a casa ogni sera al volante della sua auto. Non voleva più continuare così.

«Fulton e io abbiamo deciso di passare l'inchiesta sui siti pornografici di sadismo estremo al ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni» proseguì Dominick. «Sono molto più in gamba di noi nelle indagini in Internet. Forse avranno fortuna.»

Dalla perquisizione dell'appartamento di Masterson e dai file dei suoi computer non era emerso nulla. Probabilmente aveva un rifugio segreto da qualche altra parte, ma nessuno l'avrebbe mai trovato. Chris era troppo scaltro per permettere che questo accadesse. E poi, come lui aveva detto a C.J., erano coinvolte anche altre persone che avrebbero fatto tutto ciò che era in loro potere perché la verità non venisse a galla.

Dominick sospirò e si guardò intorno. «È ora di cambiare.»

C.J. non replicò.

«*Questa* ci porterà alle Keys» proseguì lui, rimirando di nuovo la plancia. Poi indicò con un cenno del capo oltre il parcheggio il molo sul mare, dov'erano ormeggiate le barche a vela e altre imbarcazioni grandi abbastanza da essere definite yacht. «Invece *quelle*» aggiunse «potrebbero portarci in giro per il mondo. Magari ne troviamo una di seconda mano. Vendiamo tutto e diventiamo nomadi.»

C.J. seguì con gli occhi il suo sguardo verso la marina. Un nuovo inizio. Un modo per lasciarsi alle spalle i criminali, le telefonate di mezzanotte e gli incubi che ora turbavano il sonno di entrambi. Il fatto che Dominick glielo avesse proposto in quel momento non era del tutto una coincidenza. L'esecuzione di Bantling era in programma per la settimana successiva.

«Dunque, che cosa mi dici, signora Falconetti?» le domandò Dominick a voce bassa, accennando un sorriso e prendendole le mani tra le sue. «È ora anche per te?»

Il calore del tocco delle sue dita la faceva sentire bene. Vederlo sorridere di nuovo era impagabile. Se era questo che ci voleva...

«Sì» rispose C.J. dopo una lunga pausa. Appoggiò la testa contro il suo

petto e guardò al largo la distesa di acqua blu. «Credo che sia finalmente ora.»

In fondo alla fila di celle vuote un rubinetto perdeva, e le gocce si succedevano con la precisione di una lancetta che scandisce i minuti sul quadrante di un orologio. Dopo quasi un mese di permanenza in quell'oscuro buco di cemento infestato di muffa, Bill Bantling pensò che sarebbe impazzito a furia di ascoltare quel rumore incessante. Avrebbe perso completamente la ragione. Ma naturalmente era proprio ciò che volevano.

Circa tre settimane prima erano andati a prelevarlo dall'ala Q. Il governatore aveva finalmente firmato l'ordine di esecuzione della condanna, e nel giro di poche ore nel penitenziario era scattata la Fase Uno: era stata stabilita una data e le dichiarazioni stampa erano state trasmesse. Lo avevano condotto immediatamente nel sotterraneo, in una cella vicina alla stanza dell'esecuzione, mentre le misure di sicurezza subivano un drastico giro di vite e il penitenziario si preparava per quella che sarebbe stata una giornata importante per tutti.

Negli anni trascorsi nel blocco Bill aveva visto molti uomini dirigersi verso le scale del sotterraneo. Su una lavagna di formica bianca appesa vicino alla guardiola in fondo al corridoio dell'ala Q erano scritti col pennarello i nomi di tutti gli ospiti del braccio della morte, e accanto erano elencati i crimini per cui erano stati condannati. In una sezione separata della lavagna c'era l'elenco di quelli condotti nel sotterraneo. Quelli in attesa dell'esecuzione. Alcuni ce l'avevano fatta a tornare di sopra, graziati all'ultimo minuto da un appello o da un governatore misericordioso. Altri erano stati semplicemente cancellati.

Il giorno prima aveva segnato l'inizio della Fase Due. L'ultima settimana. Il sergente Dick e una guardia carceraria avevano messo in scena una prova generale dell'esecuzione con la squadra di agenti di custodia che l'avrebbero espletata. Li aveva sentiti in fondo al corridoio per tutto il pomeriggio, intenti ad armeggiare con le siringhe a stantuffo pneumatico appese all'interno, a controllare il generatore, a provare la linea telefonica collegata al palazzo del governatore per accertarsi che funzionasse. Per tutto il tempo avevano fatto battute e raccontato barzellette volgari che, ne era certo, volevano che lui sentisse.

In quel momento udì il familiare tintinnio di chiavi in fondo al corridoio, seguito da uno scalpiccio di passi che si avvicinavano alla sua cella. Una scarica di adrenalina gli percorse le vene di tutto il corpo. Forse era il gior-

no della prova generale. Avrebbe detto a tutti di andare affanculo. Di trovarsi un manichino su cui fare pratica con i loro aghi ipodermici.

Il tintinnio cessò. «Mani nella fessura!» sbraitò il sergente Dick attraverso le sbarre. Tre agenti del dipartimento correzionale erano in piedi dietro di lui. Gli occhi del sergente si appuntarono su quelli di Bantling, sostenendo il suo sguardo senza battere ciglio. Dopo qualche momento di pausa, finalmente riprese a parlare. «Dev'essere il tuo giorno fortunato, faccia di merda» si decise a dire alla fine, sputando subito dopo uno scaracchio giallastro sul pavimento. «Siamo venuti a tirarti fuori da qui. A quanto pare ti farai ancora un giretto giù al Sud. Ha appena chiamato l'ufficio del governatore. Ti hanno concesso l'appello. Avrai un nuovo processo.»

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare le seguenti persone per il prezioso aiuto che mi hanno fornito in questo progetto, e alcune di loro anche per la pazienza con cui hanno sempre risposto alle mie frequenti telefonate: il dottor Reinhardt Motte dell'Istituto di medicina legale della contea di Broward; l'agente Bruce Songdahl della polizia di Miami Beach e il dipartimento di polizia di Miami Beach (MBPD); il sergente Travis J. Baird e il tenente Andrew P. Smith del dipartimento correzionale della Florida, penitenziario di Stato della Florida; gli agenti speciali del Florida Department of Law Enforcement (FDLE), in particolare gli agenti speciali Ed Royal, Chris Vastine e Larry Masterson e il comandante Michael Mann; Esther Jacobo, responsabile della divisione Violenze domestiche dell'ufficio della procura di Stato di Miami-Dade; il procuratore generale Gail Levine dell'ufficio della procura di Stato di Miami-Dade; Ivonne Sanchez-Ledo, capodivisione dell'ufficio della procura di Stato di Miami-Dade; John Perikles, sostituto procuratore dell'unità Crimine organizzato dell'ufficio della procura di Stato di Miami-Dade; il consulente legale Marie Perikles dell'ufficio dell'ispettore generale della contea di Miami-Dade; il sostituto pubblico ministero Julie Hogan dell'ufficio del pubblico ministero di Stato; Anita Gay, sostituto procuratore federale dell'ufficio della procura federale, Distretto Meridionale; Michael McManus, responsabile delle operazioni Messico-America centrale della Drug Enforcement Agency (DEA); Edward Hogan e, infine, Rose Marie Antonacci-Pollock.

Desidero anche ringraziare alcune persone veramente speciali che mi hanno dedicato il loro prezioso tempo e le loro altrettanto preziose intui-

zioni senza riserve: Lynn Broder, Julie Hogan e mio fratello, John Pellman Junior.

Un doveroso ringraziamento al mio editor, Jennifer Hershey, per il duro lavoro e il costante incoraggiamento, e al mio agente, Luke Janklow, per la dedizione e il sostegno incrollabile.

Infine ringrazio tutti i miei familiari e amici, che mi hanno appoggiata e spronata fin da quando ho deciso di iniziare a scrivere, specialmente il mio incredibile marito, i miei figli, i miei fratelli e sorelle e i miei genitori, John e Thea Pellman. Sono straordinariamente fortunata a poter contare sul loro sostegno morale, sull'affetto, l'ispirazione e l'incoraggiamento che mi dimostrano quotidianamente e che non darò mai per scontati.

FINE